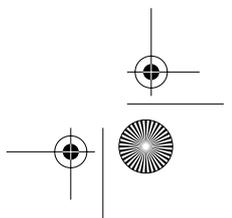
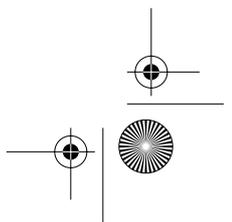
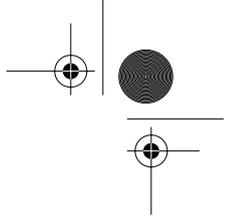
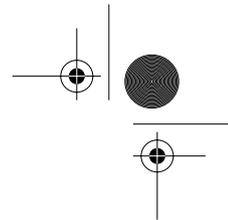


LE PRIME ELEZIONI REGIONALI IN TOSCANA (1970 E 1975): FORMAZIONE E TIPOLOGIA DI UN NUOVO CETO POLITICO

di CARLO BACCETTI





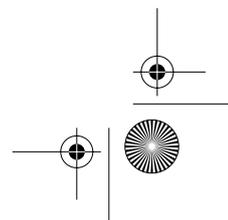


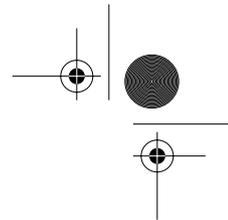
1. Perché oggi?

Le elezioni regionali del 3-4 aprile 2005 sono state la prima occasione di verifica e di concreta attuazione del principio del “federalismo elettorale” introdotto dalla legge costituzionale n. 1 del 22 novembre 1999; con la quale è stato appunto attribuito alle Regioni il potere di indicare nei propri statuti la forma di governo prescelta e il relativo sistema elettorale. Com’era prevedibile, non tutte le Regioni hanno potuto (o voluto) approvare un nuovo statuto con annessa legge elettorale in tempo utile per l’appuntamento elettorale del 2005: alla vigilia del voto erano sette su 15 le Regioni che avevano concluso l’iter di approvazione di un nuovo statuto e quattro (Calabria, Lazio, Puglia e Toscana) quelle nelle quali era entrata in vigore, più o meno *in extremis*, anche una nuova legge elettorale¹.

È ben noto che la legge elettorale regionale adottata a partire dal 1970, anno di nascita delle Regioni a statuto ordinario, era già stata modificata in vista delle elezioni del 1995, con una legge – n. 43 del 23 febbraio 1995 – che veniva a concludere il ciclo di riforme elettorali iniziato nel 1993. Riforme elettorali che tendevano sostanzialmente a modificare in senso maggioritario i meccanismi proporzionali “puri” in vigore in Italia a tutti i livelli, rafforzando il peso dei governi rispetto alle assemblee e concentrando maggiori poteri nelle mani dei vertici degli esecutivi, allo scopo dichiarato di assicurare maggioranze di governo solide e stabili e di migliorare la capacità di risposta del sistema politico. In questa direzione andava anche quella prima riforma del sistema elettorale regionale: la legge del 1995 introduceva accanto alle liste provinciali, che assegnavano ora l’80% dei seggi, con un meccanismo proporzionale che restava invariato, anche delle liste regionali “bloccate” (alle quali dovevano collegarsi le liste provinciali), collegate ad un candidato presidente il cui nome appariva indicato sulla scheda e alle quali si

¹ Sulla vicenda dei nuovi statuti e della nuova legge elettorale, con specifico riferimento alla Toscana, si veda A. FLORIDIA, «Le elezioni regionali del 2005 in Toscana: il federalismo elettorale alla prima prova», in www.forumcostituzionale.it (in corso di pubblicazione su *Le istituzioni del federalismo*).



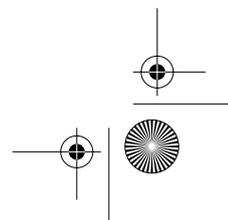
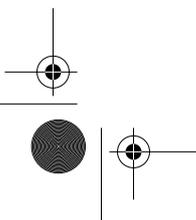


attribuiva il restante 20% dei seggi, rappresentando una sorta di premio di maggioranza da attribuire al candidato che otteneva più voti. Con la lista bloccata si introduceva una rilevante piegatura in senso maggioritario del meccanismo elettorale, sottraendo un quinto degli eletti della coalizione vincitrice alla competizione provinciale – e alla lotta infrapartitica per le preferenze – e attribuendo in dote alla figura del candidato presidente una sorta di “listino personale” che intendeva rafforzare l’autorevolezza e l’autonomia rispetto alle liste partitiche. Ma la novità che contribuiva fortemente alla personalizzazione della competizione elettorale mettendo al centro dell’attenzione, agli occhi dell’elettorato, la figura del presidente era l’indicazione sulla scheda elettorale del nome dei candidati presidenti collegati alle liste regionali e provinciali. Per percorrere fino in fondo la riforma in senso presidenziale dei governi regionali, introducendo, come per i Comuni e le Province, l’elezione diretta dei capi dell’esecutivo era necessario però arrivare ad una modifica della Costituzione, che attribuiva (art. 122) l’elezione del presidente al consiglio regionale. È quanto ha provveduto a fare la legge costituzionale 1/1999, che ha affidato alle Regioni poteri costituenti rispetto alla forma di governo e al meccanismo elettorale².

Come ho detto, la Regione Toscana è tra quelle che più celermente hanno lavorato in questa direzione, trasformando effettivamente il Consiglio eletto nel 2000 in assemblea costituente e portando ad approvazione entro la scadenza della legislatura sia il nuovo statuto che la legge elettorale. La nuova legislazione elettorale toscana – legge n. 25, del 13 maggio 2004, poi integrata e completata da altri tre provvedimenti legislativi varati nel dicembre successivo – ha mantenuto e rafforzato i due tratti fondamentali della legislazione elettorale introdotta nel ‘95, ovvero la personalizzazione della competizione elettorale centrata sulla figura dei candidati presidenti, che ora sono votati direttamente dagli elettori e non più solo “indicati”, e la garanzia di una solida maggioranza consiliare per il presidente stesso e la sua coalizione; ma ha introdotto anche modifiche di rilievo nei meccanismi della rappresentanza territoriale e nelle procedure di selezione della classe politica regionale.

La nuova legge della Toscana presenta aspetti interessanti perché cerca di tenere insieme e valorizzare elementi diversi. In particolare, mi pare interessante osservare che, mentre si conferma la curvatura presidenzialistica già introdotta in precedenza e si punta a rafforzare i poteri e la stabilità della maggioranza che sostiene il “governatore”, si inseriscono anche elementi che vanno nella direzione di estendere la “tutela” della rappresentanza territoriale provinciale e confermano il ruolo centrale dei partiti. La novità più significativa, in questa seconda direzione, è sicuramente l’abolizione della possibilità di esprimere preferenze sui candidati nelle liste provinciali e la correlativa introduzione delle “elezioni primarie”,

² Per una discussione sui sistemi elettorali regionali si veda da ultimo R. DE LUCA, *Cambiamenti istituzionali e consenso – I nuovi sistemi elettorali regionali*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2004.





con un meccanismo che lascia ai partiti la selezione delle candidature da sottoporre alle primarie stesse. Così come vorrebbe rispondere all'intento di una più completa rappresentanza territoriale l'aumento (di ben il 30%!) del numero dei consiglieri, che passano da 50 a 65³.

Non intendo discutere qui la validità delle motivazioni e gli effetti reali che ha prodotto, e che produrrà in futuro, la nuova legge elettorale regionale della Toscana. Voglio solo richiamare l'attenzione sul fatto che sono contenuti in essa elementi di rilievo, che riguardano la selezione della classe politica regionale e, più in generale, il ruolo dei partiti.

È certamente troppo presto per poter valutare adeguatamente la portata e le conseguenze di queste modifiche legislative sul personale politico regionale, per quanto attiene il ricambio, le caratteristiche socio-anagrafiche, la rappresentanza territoriale, le carriere, ecc. Ma, nell'attesa di avere approfondite analisi in questa direzione, vorrei proporre con questo articolo alcune elementi di informazione e di riflessione per una analisi comparata in chiave diacronica. Cioè, mi pare non inutile spostare l'attenzione all'indietro, e ripercorrere quali furono le caratteristiche degli "iniziatori" dell'esperienza delle Regioni, ovvero degli eletti nella prima e nella seconda legislatura regionale in Toscana. A questo scopo ho condotto una ricerca, lavorando sia su fonti giornalistiche e materiale a stampa sia e, soprattutto, su fonti d'archivio: le informazioni che ho raccolto e utilizzato in questo articolo sono contenute infatti, in gran parte, nella «scheda dei consiglieri regionali», compilata da ciascun eletto al momento dell'entrata in carica, nell'estate del 1970 e in quella del 1975. Le schede sono conservate presso l'Archivio generale della Regione Toscana⁴. In alcuni casi le informazioni attinte dalle schede sono state integrate da colloqui diretti con gli ex consiglieri. Ho potuto così ricostruire un quadro sufficientemente completo e dettagliato della prima classe politica regionale, per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche e quelle politico-professionali, nonché i percorsi di carriera, precedenti e successivi all'elezione in Consiglio.

Altro clima, certamente, quello dei primi anni Settanta, oltre le caratteristiche del sistema politico, oltre le domande della società. Ma, questa è la mia ipotesi di lavoro, una ricostruzione delle caratteristiche della classe politica di quegli anni può darci spunti di riflessione interessanti ed utili intorno ad un tema di grande attualità: la partitizzazione e la professionalizzazione della classe politica locale e il ruolo dei partiti nella selezione della classe politica stessa.

³ «La nuova legge si è proposta poi di ottenere una migliore rappresentanza territoriale: con la vecchia legge e con un Consiglio composto da 50 membri, le province più piccole rischiavano di non eleggere alcun consigliere (come accaduto, nell'ultima legislatura, a Massa Carrara) e, dati i rapporti di forza elettorali, le forze dell'opposizione rimanevano senza alcun eletto in varie circoscrizioni. Questi dati sono stati alla base dell'innalzamento del numero dei consiglieri... L'obiettivo di una migliore rappresentanza territoriale veniva perseguito... anche attraverso l'introduzione di una nuova formula elettorale per l'assegnazione dei seggi alle liste provinciali». A. FLORIDIA, «Le elezioni regionali del 2005 in Toscana: il federalismo elettorale alla prima prova», cit., p. 10.

⁴ Ringrazio il dirigente, sig. Mario Politi, e tutto il personale dell'Archivio per la cortese efficienza e per la disponibilità dimostrata.

2. La Toscana Regione «aperta»

Le prime elezioni regionali si tennero il 7-8 giugno 1970⁵. Contro la nascita delle Regioni si erano espressi soltanto i partiti di destra, PLI, PDIUM e MSI, mentre votarono a favore, insieme ai partiti di governo di centro-sinistra (DC, PSI-PSDI, PRI), anche il PCI e il PSIUP⁶. Le elezioni e l'insediamento dei Consigli regionali furono accompagnati da un clima di grande attesa, per l'arricchimento della vita democratica che le nuove istituzioni avrebbero potuto rappresentare. Le Regioni, si diceva, avrebbero introdotto innovazioni significative: oltre ad una maggiore efficacia ed una migliore e più rapida implementazione delle politiche pubbliche, ci si aspettava un salto di qualità nei rapporti tra società civile e società politica. Si ipotizzava di poter mettere in moto attraverso le Regioni meccanismi più adeguati e più efficaci di aggregazione e di trasmissione della domanda politica.

Il PCI, in particolare, salutava l'avvento delle Regioni come un passo decisivo sulla strada della riforma democratica dello Stato, l'occasione per sperimentare «un nuovo modo di governare», slogan, questo, che (insieme al tema delle «giunte aperte») era stato al centro della campagna elettorale del partito e che lasciava intendere la volontà di «aprire» i governi delle Regioni alla società, alle associazioni del volontariato, ai gruppi di interesse, ai cittadini tutti. Come scrivevano in un loro documento del 1969 i comunisti toscani, le Regioni, almeno quelle conquistate dalle sinistre, avrebbero dovuto costituire un «esempio trascinate di democrazia autentica, di realizzazione unitaria e popolare, di nuove forme di intervento nella vita economica, sociale e civile»⁷.

Anche i socialisti accolsero con entusiasmo l'avvento delle Regioni a statuto ordinario, considerandole, a ragione, uno dei loro principali successi ottenuti col centro-sinistra. Con le elezioni regionali il PSI puntava a centrare due risultati: riacquistare credito, in primo luogo agli occhi della sua stessa base militante e del suo elettorato, come partito autenticamente riformista, che le riforme, cioè, le voleva fare e riusciva anche a farle; dimostrare, in secondo luogo, che il partito avrebbe goduto di una nuova centralità politica, poiché la sua presenza sarebbe risultata indispensabile per la costituzione delle giunte regionali, sia di sinistra che

⁵ Alle regionali furono accorpate anche le elezioni comunali e provinciali.

⁶ Solo a partire dal 1° gennaio 1971, cioè da quando arrivarono i primi finanziamenti, le Regioni cominciarono a dotarsi di sedi, personale e supporti organizzativi. Sul piano amministrativo, i nuovi enti divennero operativi dal 1° aprile 1972, a quasi due anni dalle elezioni, dopo che il governo ebbe emanato i decreti che integravano il trasferimento dei poteri alle Regioni e che furono ritenuti altrettanto deludenti dai sostenitori del decentramento regionale: «I decreti non davano alle Regioni né i poteri decisionali né la flessibilità amministrativa per promuovere una trasformazione sostanziale delle relazioni politiche». R. D. PUTNAM, R. LEONARDI, R. Y. NANETTI, *La pianta e le radici – Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 56.

⁷ Così nei *Temi di discussione per la III Conferenza regionale toscana*, tenutasi a Firenze nel giugno 1969, cit. da P. GIOVANNINI, *Il gruppo dirigente comunista*, in L. Cavalli, a cura di, *Classe dirigente e sviluppo regionale*, Bologna, il Mulino, 1973, p. 124.

di centro-sinistra. Per dare forza e credibilità a questa posizione, il PSI si impegnò, in campagna elettorale, a non entrare in alcuna giunta laddove i suoi consiglieri non fossero stati determinanti per raggiungere la maggioranza.

Per quanto riguarda la DC, invece, la reazione all'avvento delle Regioni fu piuttosto differenziata da un'area all'altra del paese. In campagna elettorale il partito aveva puntato ad enfatizzare soprattutto il merito del governo per aver dato attuazione piena alla Costituzione. Furono le correnti di sinistra, Base e Forze Nuove, forti soprattutto nelle regioni del Nord, a sostenere con particolare convinzione la riforma, che consideravano un passo decisivo sulla strada di una compiuta democratizzazione del sistema politico italiano. Questa parte della DC vedeva nella creazione delle Regioni «la risposta istituzionale ai movimenti studentesco e operaio della fine degli anni Sessanta, che avevano dato voce al bisogno di rompere le barriere ideologico-istituzionali per iniziare un dialogo tra le forze cattoliche e marxiste in Italia»⁸.

Nell'insieme, i risultati delle prime elezioni nelle 15 regioni "ordinarie" non portarono cambiamenti di grande rilievo rispetto alle elezioni politiche che si erano tenute due anni prima. La DC (37,9%) subì una lieve flessione e perse 1,2 punti percentuali; a sinistra la crescita di 1 punto del PCI (27,9%) non compensò per intero il regresso del PSIUP (3,2%: -1,3); socialisti e socialdemocratici, che nel 1968, unificati nel PSU, avevano ottenuto il 14,5% ottennero rispettivamente il 10,4% e il 7,0%: un risultato deludente per il PSI, che non vedeva premiato il suo impegno regionalista, e assai positivo invece per il PSDI. Tra i partiti laici la crescita del PRI (2,9%: +0,9) bilanciava quasi il calo del PLI (4,7%: -1,1); mentre sull'estrema destra il PDIUM compiva l'ultimo passo sulla via dell'estinzione (0,7%: -0,6), verosimilmente a vantaggio del MSI (5,2%: +0,7). In 11 regioni su 15 fu replicata la medesima formula di governo di centro-sinistra attuata a livello nazionale. I socialisti mantennero fede al loro impegno preelettorale e non entrarono in giunte per le quali i loro voti non erano decisivi: così rimasero fuori dai governi regionali in Veneto e Molise, dove la DC aveva da sola la maggioranza assoluta, e in Emilia-Romagna, dove al PCI era sufficiente l'apporto del PSIUP per raggiungere la maggioranza; parteciparono invece alle altre due giunte di sinistra, con comunisti e socialproletari, in Umbria e in Toscana. La Toscana fu la sola regione dove il PSI ottenne la presidenza della giunta.

Come a livello nazionale, neppure in Toscana il voto del 7 giugno 1970 introdusse novità di rilievo: dalla Tabella 1 si può vedere che il PCI confermò ed anzi rafforzò ancora il primato elettorale – emerso fin dall'immediato dopoguerra e che si era venuto consolidando negli anni Sessanta –, passando dal 41%, ottenuto nel voto per la Camera alle elezioni politiche del 1968, al 42,3%, con un incremento in cifra assoluta di circa 40.000 voti. La crescita comunista avvenne probabilmente a danno del PSIUP, che perse infatti 1,6 punti percentuali rispetto

⁸ R. D. PUTNAM, R. LEONARDI, R. Y. NANETTI, *La pianta e le radici*, cit., p. 64.

al voto di due anni prima; mentre gli altri due tronconi del socialismo italiano, di nuovo separati dopo la breve unificazione del 1966-69, recuperarono complessivamente un punto e mezzo sul mediocre risultato del PSU nel 1968. Ma anche in Toscana il risultato fu ritenuto deludente dal PSI e accolto invece con soddisfazione dal PSDI⁹. Da parte sua la DC mostrò di poter contare su una base elettorale molto stabile, confermando praticamente lo stesso risultato di due anni prima e confermandosi anche come unico antagonista di rilievo del partito egemone nella regione. Poco spazio rimaneva infatti per le forze “laiche” minori, sia al centro (il PRI segnò comunque un incremento di 4 decimi di punto) che sulla destra, dove il PLI ebbe un calo piuttosto marcato, al quale corrispose però, sulla destra estrema dello schieramento, un leggero incremento del MSI. Nel complesso, i quattro partiti che a livello nazionale sostenevano il governo di centro-sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) erano passati dal 46,3% del 1968 al 47,9% del 1970.

TAB. 1 – Risultati delle elezioni per il Consiglio regionale della Toscana. Prima e seconda legislatura (elezioni del 7-8 giugno 1970 e del 15-16 giugno 1975). Confronto col voto per la Camera del 19 maggio 1968.

	1968		1970			1975		
	N	%	N	%	Seggi	N	%	Seggi
Elettori	2.472.451		2.522.286			2.721.711		
Votanti	2.385.883	96,5	2.418.505	95,9		2.604.174	95,7	
Voti validi	2.301.745	96,5	2.328.196	96,2		2.517.667	96,7	
PCI	944.765	41,0	985.382	42,3	23	1.170.032	46,5	25
PdUP						51.660	2,1	1
PSIUP	109.653	4,8	73.947	3,2	1			
PSI	315.309 ¹	13,7	203.560	8,8	3	269.560	10,7	4
PSU (PSDI)			149.946	6,4	3	97.465	3,9	2
PRI	41.374	1,8	51.954	2,2	1	66.711	2,6	1
DC	708.639	30,8	710.908	30,5	17	717.246	28,5	15
PLI	88.675	3,9	61.298	2,6	1	29.953	1,2	-
MSI-DN*	80.390	3,5	91.185	3,9	1	106.692	4,2	2
Altri**	12.940	0,5	1.016	0,1	-	8.348	0,3	-

¹ PSU.

*Nel 1970: inclusi 2.309 voti ottenuti dal PDIUM in provincia di Firenze.

**1968: PDIUM: 7.564; MNR (Movimento Nuova Repubblica): 5.376; 1970: Stella Rossa-Rivoluzione socialista, presente in provincia di Lucca; 1975: DP: 7.978; URSD (presente in provincia di Siena): 370.

⁹ La delusione socialista e la soddisfazione dei socialdemocratici sono facilmente comprensibili se solo si ricorda, ad esempio, che in Toscana, alle elezioni provinciali del novembre 1964, ultime elezioni prima dell'unificazione, il PSI aveva ottenuto l'11,3% e il PSDI solo il 4,5%.

Insieme alla conferma della netta supremazia elettorale comunista, queste elezioni confermarono ed anzi accentuarono il bipartitismo del sistema politico regionale: si può osservare infatti che PCI e DC rappresentavano da soli quasi i tre quarti dell'elettorato toscano (la somma delle loro quote percentuali essendo pari infatti al 72,8%), in termini di seggi i 23 consiglieri conquistati dal PCI e i 17 dalla DC "occupavano" l'80% dell'assemblea¹⁰ La Toscana era dunque la Regione con la più elevata concentrazione bipartitica del voto, perché qui, ancor più che in Umbria o in Emilia, ad un PCI molto forte faceva da contraltare una consistente DC¹¹. Per gli altri partiti rimasero a disposizione dieci consiglieri, 6 dei quali se li divisero equamente PSI e PSDI e uno ciascuno toccarono a PSIUP, PRI, PLI e MSI.

È importante sottolineare che anche l'articolazione del voto a livello delle singole province (v. TAB. 2) non portò novità rilevanti rispetto ai risultati delle precedenti consultazioni: la provincia di Siena e quella di Livorno si confermarono i punti di forza della Toscana rossa: qui il PCI superò largamente la sua media regionale rispettivamente col 54,1% e con il 48,2%. Superiori alla media furono anche i risultati conseguiti dai comunisti nella provincia di Firenze, che comprendeva ancora Prato, e in quella di Pistoia.

TAB. 2 – Consiglio regionale della Toscana. Prima legislatura. Distribuzione percentuale dei voti e *N* dei consiglieri assegnati ai partiti, per Provincia.

	PCI		PSIUP		PSI		PSU		PRI		DC		PLI		MSI		Totale
	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	N
Arezzo	42,5	2	3,9	-	7,8	-	4,7	-	0,7	-	35,2	2	1,8	-	3,4	-	4
Firenze	45,3	7	2,4	1	8,2	1	7,1	1	1,2	-	29,1	5	3,2	1	3,5	1	17
Grosseto	42,4	2	2,6	-	9,5	-	6,8	-	6,4	-	25,6	1	2,3	-	4,4	-	3
Livorno	48,2	3	4,2	-	8,1	-	6,0	1	2,6	-	23,8	1	2,9	-	4,2	-	5
Lucca	22,5	1	3,4	-	10,2	1	7,8	1	2,1	-	46,0	3	3,3	-	4,7	-	6
Massa-C.	27,6	1	6,3	-	9,9	-	7,8	-	9,6	1	32,9	1	2,1	-	3,8	-	3
Pisa	43,5	2	2,8	-	10,3	1	5,3	-	1,9	-	29,0	2	1,9	-	5,3	-	5
Pistoia	45,9	2	2,2	-	8,6	-	6,7	-	1,4	-	29,3	1	2,3	-	3,6	-	3
Siena	54,1	3	4,2	-	7,3	-	4,0	-	1,0	-	24,3	1	2,2	-	2,9	-	4
<i>Totale</i>	<i>42,3</i>	<i>23</i>	<i>3,2</i>	<i>-1</i>	<i>8,8</i>	<i>3</i>	<i>6,4</i>	<i>3</i>	<i>2,2</i>	<i>1</i>	<i>30,6</i>	<i>17</i>	<i>2,6</i>	<i>1</i>	<i>3,9</i>	<i>1</i>	<i>50</i>

Allo stesso modo, la DC mantenne il primato nelle due province settentrionali di Lucca e di Massa¹². Lucca era la storica enclave bianca nella Toscana rossa:

¹⁰ Contro, ad esempio, il 68,7% coperto da PCI e DC in Lombardia (rispettivamente con 19 e 36 consiglieri), il 66% del Piemonte (13 e 20), e il 62% del Lazio (con 13 e 18 consiglieri).

¹¹ La regione che più si avvicinava al livello di bipartitismo della Toscana erano le Marche (70,4%), dove però il primo partito era la DC, col 38,6%, contro il 31,8% del PCI; in termini di seggi (17 e 14) DC e PCI coprivano il 77,5% dell'Assemblea regionale marchigiana.

¹² Qui il partito scudo crociato governava i due Comuni capoluogo e le due Province.

qui la DC sfiorò la maggioranza assoluta con il 46,0% dei voti, mentre il PCI con il 22,5% segnava il valore più basso di tutta la regione. La DC si affermò come il primo partito (col 32,9%) anche nella provincia di Massa-Carrara, che era la sola delle 9 province toscane nella quale le scelte dell'elettorato attenuavano un po' il forte bipolarismo del voto regionale, ovvero la sola dove la somma dei voti PCI-DC restava al di sotto dei due terzi: il PCI si fermava al 27,8%, mentre ottenevano risultati largamente al di sopra della media regionale sia il PRI (9,6%) che il PSIUP (6,3%) ed anche, meno nettamente, il PSI (9,9%) e il PSU (7,8%). Molto al di sopra della media regionale, infine, fu anche il risultato conseguito dalla DC nella provincia di Arezzo dove, col 35,2%, ridusse a poco più di sette punti il distacco dal PCI.

Da parte sua il PSI confermò un più forte radicamento nelle province costiere, in specie quelle di Pisa (10,3%) e Lucca (10,2%). Quest'ultima era, insieme a Massa, la provincia dove otteneva i suoi migliori risultati anche il PSU, che in entrambe raggiunse la quota del 7,8%.

Infine, tra i partiti più piccoli il PSIUP e il PRI, oltre al già ricordato punto di massima forza elettorale che per entrambi si trovava nella provincia apuana, raccoglievano un buon livello di consensi, il primo nella provincia di Livorno (4,2%) e il secondo nella provincia di Grosseto (6,4%), altro insediamento storico del repubblicanesimo toscano, dopo Massa-Carrara.

Sul fronte di destra, i missini ottennero i loro migliori risultati nella provincia di Pisa (5,3%) e in quella di Lucca (4,7%), e i liberali anch'essi a Lucca (3,3%) e a Firenze (3,2%).

Com'è noto, il dispositivo della legge elettorale regionale prevedeva che i consiglieri venissero eletti con un meccanismo di distribuzione proporzionale dei seggi su base provinciale. In conseguenza, la distribuzione territoriale dei consiglieri, per partito e per provincia, è quella riassunta ancora nella Tabella 2. Un terzo dei consiglieri vennero assegnati alla provincia di Firenze, che con i suoi 823.688 elettori copriva, appunto, circa un terzo dell'elettorato totale della Toscana. Il PCI, che dominava soprattutto nei comuni della provincia, ebbe sette consiglieri; la DC ne elesse cinque; e quasi tutti i partiti ottennero qui un rappresentante (con la sola eccezione del PRI, che conquistò invece il suo unico consigliere nella storica roccaforte di Massa-Carrara).

Per quanto molto ampia (23 consiglieri su 50), la maggioranza conquistata dal PCI era pur sempre una maggioranza relativa, che restava tale anche con il sicuro apporto del consigliere del PSIUP. Per dare alla Toscana un governo di sinistra era perciò indispensabile la presenza dei socialisti. La DC, e in particolare il suo uomo più rappresentativo, il fiorentino Ivo Butini, leader della corrente fanfaniana e capogruppo designato in Consiglio regionale¹³, aveva cercato di impedire che si arrivasse a questa soluzione ed aveva avanzato formalmente ai socialisti la proposta di dare

¹³ Su Butini si vedano le osservazioni di F. POLITO IMBERCIADORI, *Il gruppo dirigente democristiano*, in L. Cavalli, a cura di, *Classe dirigente e sviluppo regionale*, cit., pp. 135-136.

vita ad una giunta minoritaria di centro-sinistra, che avrebbe potuto contare su soli 25 voti, stante l'inutilizzabilità coalizionale del consigliere missino (di certo disponibile, da parte sua, a sostenere dall'esterno una tale soluzione). Butini aveva sollecitato il PSI ad abbandonare la politica del «doppio binario» (nel centro-sinistra a livello nazionale, alleato col PCI in molti enti locali) e aveva minacciato anche di escluderlo, «per rappresaglia», dal governo del Comune di Firenze. Sulla stessa lunghezza d'onda di quelle democristiane si collocavano, naturalmente, anche le sollecitazioni dei socialdemocratici che, in un documento del comitato esecutivo regionale, diffidavano il PSI dall'assumersi la «grave responsabilità» di mettere in crisi il centro-sinistra e dall'assecondare il disegno comunista di fare della Toscana una «Regione rossa»¹⁴. Ma era evidente che quella sostenuta da DC e PSDI era un'alternativa del tutto teorica, avanzata più per dovere d'ufficio che per convinzione. In effetti, che la Toscana sarebbe stata guidata da una maggioranza di sinistra (una «concentrazione di sinistra» come la chiamava *La Nazione*), non era mai stato realmente in dubbio, appena aperte le urne ed avuta la conferma che anche le elezioni regionali avevano ribadito il primato del PCI. Rossa, la Toscana lo era davvero, ed era impensabile che i socialisti potessero accettare di dare vita ad un governo minoritario di centro-sinistra, per tagliare fuori il partito che raccoglieva nella regione oltre il 40% dei voti.

Così il PSI aveva deciso, come si poteva leggere in un documento approvato a maggioranza dal comitato direttivo della federazione fiorentina (il cui segretario, Olinto Dini, era anche segretario regionale del partito), di «aprire un confronto politico-programmatico col PCI per verificare se sussistono le condizioni per la costituzione di maggioranze di sinistra negli enti locali»¹⁵. Da parte sua, Lelio Lagorio, leader fiorentino della corrente autonomista e candidato alla carica di Presidente della Regione, aveva giustificato l'alleanza col PCI a livello regionale sostenendo che «i problemi complessi della nostra società» non erano «sempre e tutti riconducibili in ogni luogo, in ogni situazione, entro le formule nazionali»¹⁶. Le «condizioni» per dar vita ad una maggioranza col PCI significavano per il PSI, in primo luogo, ottenere la presidenza della Giunta. In effetti i socialisti misero a buon frutto l'indispensabilità dei loro tre consiglieri ed ottennero senza troppe difficoltà la massima carica del nuovo governo regionale. Nel documento programmatico approvato dai gruppi consiliari del PCI, PSI e PSIUP si aveva cura di precisare che l'accordo raggiunto non si richiamava ad alleanze «di altre epoche storiche, che i tre partiti concordemente considerano concluse». Era un accordo che non cancellava le differenze politiche («su vari problemi nazionali e internazionali») tra i partner del governo regionale toscano, ma che nasceva «dalla comune individuazione di un campo d'intervento politico programmatico precisamente definito», per una nuova

¹⁴ Cfr. R. GATTAL, «Divisi sulla giunta toscana i partiti del centrosinistra», *La Nazione*, 7 luglio 1970.

¹⁵ Cit. in R. GATTAL, «Divisi sulla giunta toscana i partiti del centrosinistra», cit.

¹⁶ Cit. in «Hanno eletto Elio Gabbugiani», *l'Unità*, 14 luglio 1970.

organizzazione democratica dello Stato; alla cui costruzione la Regione Toscana avrebbe partecipato «in piena autonomia... senza essere né subalterna, né contrapposta pregiudizialmente ad alcun indirizzo di governo nazionale o di opposizione allo stesso»¹⁷.

Il PSI, deluso perché il risultato elettorale non ne aveva premiato l'impegno speso per far nascere le Regioni, puntava a mettere a frutto la guida del governo regionale per accrescere consensi e peso politico, in primo luogo a danno dei fratelli separati del PSDI, che avevano così pericolosamente ridotto le distanze a livello elettorale, ma possibilmente anche a spese degli ingombranti cugini comunisti.

Da parte sua, il PCI aveva "investito" molto sulla nascita della Regione. Essa poteva infatti segnare un salto di qualità per la politica seguita dal partito fin dal dopoguerra in Toscana (e nelle altre regioni rosse), il cui asse portante era stato «la necessità di impedire l'isolamento e il regresso del movimento operaio e contadino dopo la frattura del 1947 tra le forze democratiche»¹⁸. A questo scopo il PCI aveva puntato, da un lato, a qualificare l'azione dei comuni toscani, che controllava in gran parte, soprattutto nel campo delle politiche sociali, «per supplire alle carenze dello stato nella difesa degli interessi popolari», e per farne esempi di "buon governo"; dall'altro a egemonizzare le organizzazioni di rappresentanza «degli operai e dei ceti medi produttivi», per realizzare «un blocco sociale antimonomopolistico e riformatore»¹⁹. Il nuovo livello di governo regionale offriva al PCI la possibilità di dare organicità a questa consolidata strategia, perseguita fino ad allora attraverso il governo dei Comuni e delle Province²⁰.

¹⁷ Cfr la «Dichiarazione del consigliere Silvano Peruzzi a nome del gruppo PCI, PSI, PSIUP» nella seduta del Consiglio regionale del 28 luglio 1970, in Regione Toscana, *Il governo regionale in Toscana - 1970-1988*, Firenze, Litografia della Giunta regionale, 1989, pp. 113-118. Si veda anche *La Nazione*, 29 luglio 1970. Nel documento si sottolineava, tra l'altro, che a fronte di un «quadro politico» nazionale in «difficoltà ad accogliere le istanze di rinnovamento provenienti dalla società», la maggioranza che si apprestava a governare la Regione Toscana intendeva favorire la «diretta partecipazione popolare» alle scelte di governo e al controllo sulla loro attuazione. La via maestra in questa direzione era indicata nel «processo di decentramento», che per essere effettivo non poteva fermarsi alla Regione ma andare oltre, raggiungendo «tutti gli Enti Locali».

¹⁸ Cfr. l'intervento di Riccardo Margheriti, segretario della federazione comunista di Siena, nel dibattito su «Le regioni "rosse"», aperto sulla rivista del Comitato regionale del PCI, *Politica e società*, 1, 1976, p. 50.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Riguardo alla Provincia, si deve ricordare l'azione istituzionale dell'URPT (Unione regionale delle Province Toscane) che il PCI aveva cercato, in qualche modo, di utilizzare sia come «scuola di formazione» dei futuri funzionari e amministratori regionali, sia «per cominciare a gettare alcune basi di un progetto di elaborazione per lo sviluppo della Toscana da far valere nel momento in cui fosse nata l'istituzione Regione». Così nel ricordo di Alberto Cecchi, che dal 1962 fece parte della segreteria del Comitato regionale del PCI. Cecchi ricorda anche che la DC toscana cercò di «rispondere» alla nascita dell'URPT rilanciando e ricalificando a livello regionale l'azione delle Camere di commercio, che controllava in gran parte: «E venne fuori l'Unione regionale delle Camere di commercio il cui presidente era anche segretario regionale della DC». Si veda la testimonianza di Cecchi nel volume curato da STEFANO ROMEI, *Le radici e le ali*, promosso dall'Unione Regionale dei DS della Toscana, Roma, ARLEM Editore, 2000, pp. 107-108

La Regione Toscana nasceva all'insegna della «Regione aperta»: lo Statuto²¹ delineava una Regione che voleva essere capace di “ascoltare”, non chiusa nei palazzi della politica ma vicina alla comunità che rappresentava. Un governo regionale “aperto”, dunque, in primo luogo verso gli enti locali²², e poi verso «i sindacati, il movimento cooperativo e tutte le altre formazioni sociali», individuati come «centri essenziali» per promuovere la partecipazione dei cittadini (art. 71)²³. Naturalmente, si deve ricordare subito che l'intento dichiarato di aprire la Regione alla società non sottintendeva affatto una deminutio del ruolo dei partiti politici e della loro centralità istituzionale: nello stesso articolo i partiti venivano infatti riconosciuti come gli «strumenti fondamentali per la determinazione della politica regionale». Il duplice obiettivo politico dello Statuto era proprio quello, da un lato, di «affermare con molta forza il ruolo preminente dei partiti nella formazione della politica regionale», dall'altro di «privilegiare con chiarezza gli enti locali quali interlocutori della Regione»²⁴. La funzione politica del Consiglio regionale, ambito precipuo della mediazione partitica, veniva esaltata dal dettato statutario, che prevedeva «un rapporto diretto, quasi di immedesimazione, fra la società toscana ed il Consiglio regionale»²⁵.

²¹ Alla stesura dello Statuto (e del regolamento del Consiglio) cominciò subito a lavorare una commissione referente composta da diciotto consiglieri in rappresentanza di tutte le componenti politiche: sette comunisti (Gabbuggiani, che presiedeva la commissione, Lusvardi, Melani, Rosati, Giovannelli, Montemaggi Sandomini e Mori), cinque democristiani (Carlo Barsanti, Ildo Barsanti, Catelli, Pezzati, Stanghellini), Arata per il PSI, Cini per il PSU, Biondi per il PSIUP, Rogari per il PLI, Fabrizi per il PRI e Andreoni per il MSI. Lo Statuto fu approvato dal Consiglio regionale il 26 novembre 1970, col voto favorevole di tutti i gruppi politici, ad eccezione del MSI.

²² Così l'art. 73 impegnava la Regione a consultare «i Comuni, le Province e gli enti comprensoriali» sia sulle «principali questioni di rilievo generale e sui problemi di loro specifico interesse», sia «sui problemi che attengono alle attività della Regione» stessa.

²³ Quella che «chiamiamo “Regione aperta” – scriveva poco prima delle elezioni il futuro presidente del Consiglio regionale – dev'essere... ordinata nel suo interno in modo da favorire sia una feconda dialettica politica in un democratico rapporto fra assemblea ed esecutivo e in un “non burocratico” collegamento tra regione ed Enti locali minori, sia una feconda dialettica sociale nel processo di formazione delle decisioni fondamentali». E. GABBUGGIANI, «Che cos'è una “Regione aperta”», *Rinascita*, 8 maggio 1970 (cit. in P. Giovannini, *Il gruppo dirigente comunista*, cit., p. 123, n. 80).

²⁴ G. MORALES, *Il Consiglio regionale della Toscana*, nel volume curato dagli Uffici di presidenza dei Consigli regionali di Lombardia, Piemonte e Toscana e dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *Le assemblee e le leggi delle Regioni*, Milano, Giuffrè, 1976, p. 355. In effetti, notava ancora Morales, un ruolo attivo di interlocutori del governo regionale, è stato giocato soprattutto «da parte degli enti locali, e meno da parte di gruppi, organizzazioni, altri enti e formazioni sociali in genere, con alcune significative eccezioni per quanto riguarda i sindacati». *Ibidem*.

²⁵ A. CUSMANO, G. CHIESI, *Le attribuzioni e la prassi del Consiglio regionale toscano*, in *Le assemblee e le leggi delle Regioni*, cit., p. 145. Molte delle leggi approvate nel corso della prima legislatura prevedevano che il Consiglio adottasse «determinati provvedimenti di rilevante importanza politico-economica e sociale previa consultazione degli enti locali, delle organizzazioni di categorie economiche e dei sindacati dei lavoratori». *Ibidem*.

3. *Il ruolo predominante del partito*

Lo Statuto della «Regione aperta» configurava dunque un sistema di governo «tendenzialmente assembleare, pur con alcuni correttivi»²⁶, proponendo un modello organizzativo che poneva in risalto «in modo assai precipuo» il ruolo del Consiglio rispetto alla stessa Giunta²⁷. Si può pensare, naturalmente, che la centralità istituzionale e l'autonomia prevista per il Consiglio trovassero una spiegazione anche nei concreti rapporti di forza, politica ed elettorale, tra il partito del Presidente del Consiglio e il partito del Presidente della Giunta.

Si è visto, grazie ad una importante ricerca sull'attività della prima legislatura regionale, che in Toscana gli organi del Consiglio, in particolare, l'Ufficio di presidenza e le commissioni, ricoprono effettivamente un ruolo centrale nell'attività politico-istituzionale della Regione, utilizzando al massimo l'autonomia che lo Statuto e il regolamento del Consiglio concedevano, sul piano organizzativo, funzionale e contabile. Un'autonomia che, ad esempio, l'Ufficio di presidenza, aveva fatto valere nella programmazione dei lavori del Consiglio, regolando l'agenda di concerto con la Giunta, ma in un rapporto con essa «realmente dialettico... non predeterminato da una coincidenza di posizioni tra Giunta e maggioranza»²⁸. Inoltre, l'Ufficio di presidenza del Consiglio aveva assunto un rilevante ruolo politico, fino a svolgere «di fatto, in più occasioni una funzione d'iniziativa politica anche verso l'esterno»²⁸.

Anche per quanto riguarda il ruolo assunto dalle commissioni consiliari permanenti, è stato rilevato che esse disponevano di un «forte potere politico», poiché gestivano «in esclusiva tutta la fase delle consultazioni», potevano svolgere indagini conoscitive e soprattutto avevano «competenza esclusiva... a riesaminare gli atti rinviati dal governo o dalla commissione di controllo, indipendentemente dal fatto che il titolare originario dell'iniziativa fosse la Giunta». Inoltre, le commissioni avevano trasformato di fatto la loro funzione da referente a tendenzialmente deliberante, avocando a sé anche il potere di presentare emendamenti, operando, al pari dei comitati ristretti delle commissioni parlamentari, come sedi effettive e rilevanti della mediazione politica tra maggioranza e minoranza. A questo proposito, è stato sottolineato come la centralità e l'efficacia delle mediazioni politiche che avvenivano nelle commissioni fossero assicurate anche dalla partecipazione ai loro lavori, pur senza diritto di voto, degli assessori competenti, poiché l'assessore tendeva «a gestire in proprio l'affare che lo riguarda[va], senza mandati vincolanti da parte della Giunta e quindi con la possibilità di effettuare concessioni e di realizzare compromessi»²⁹.

²⁶ G. MORALES, *Il Consiglio regionale della Toscana*, cit., p. 347.

²⁷ È stato osservato che i principi ispiratori dello Statuto tendevano «ad esaltare il ruolo dell'Assemblea regionale anche a livello di competenze amministrative, e ad affidare alla Giunta funzioni prevalentemente preparatorie ed esecutive». A. CUSMANO, G. CHIESI, *Le attribuzioni e la prassi del Consiglio regionale toscano*, cit., pp. 113 e 125.

²⁸ G. MORALES, *Il Consiglio regionale della Toscana*, cit. p. 347.

²⁹ Ivi, p. 348.

Insomma, nell'alveo della «Regione aperta» gli organi assembleari venivano a rivestire un ruolo politico importante. Le commissioni offrivano le sedi di incontro e di mediazione più adatte per tentare di dare vita a un rapporto collaborativo con la DC e le altre minoranze consiliari, che le forze di maggioranza, e segnatamente il PCI, volevano coinvolgere nella costruzione della nuova Regione. L'annunciata "apertura" non si riferiva dunque soltanto ai rapporti interistituzionali e alle forze sociali ma puntava ad utilizzare l'assemblea consiliare della regione rossa come laboratorio ove sperimentare un confronto e un dialogo più avanzato tra tutte le forze politiche «antifasciste». Un dialogo dal quale il PCI contava di trarre un riconoscimento di fatto ed una indiretta legittimazione quale forza di governo anche a livello nazionale.

È pur vero che questa strategia aperturista del governo regionale si scontrava con la linea politica prevalente nella DC toscana, da alcuni anni passata sotto il controllo della corrente fanfaniana³⁰, il cui leader, Ivo Butini, aveva contrapposto alla «Regione aperta» la «battaglia di Toscana». Ovvero un atteggiamento fortemente antagonista nei confronti della maggioranza «frontista» e la volontà di far emergere, in primo luogo, la contrapposizione ideologica sempre viva e netta della DC nei confronti del PCI. Ma è anche vero che non tutta la DC toscana e, soprattutto, non tutti i membri del gruppo consiliare³¹ erano convinti che, in Regione, non si potesse fare altro condurre un'opposizione continua e intransigente, in nome della divaricazione sulle grandi scelte politiche che contrapponeva DC e PCI a livello nazionale.

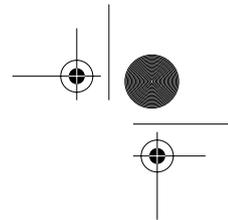
Soprattutto alcuni esponenti della sinistra di Base pensavano che fosse opportuno accettare un terreno di confronto pubblico con la maggioranza, a partire dal "dialogo" sul piano culturale e istituzionale. Non a caso, il punto più alto e proficuo di incontro tra i partiti di maggioranza e la DC si era avuto proprio nel lavoro di messa a punto dello Statuto, a cui aveva collaborato una commissione di esperti comprendente anche alcuni giuristi politicamente vicini alla sinistra democristiana³².

Anche per questo, probabilmente, alla fine della prima legislatura regionale si poteva constatare che l'impostazione "assembleare" dello Statuto non era stata sconfessata dalla prassi (a differenza di quello che era invece avvenuto in altre regioni): in Toscana, osservava infatti Ugo De Siervo, «la scelta statutaria di individuare il Consiglio regionale e le sue commissioni come sede, quanto meno rela-

³⁰ All'inizio degli anni Settanta, «su nove province, sei hanno una segreteria fanfaniana, due dorotea, una basista». F. POLITO IMBERCIADORI, *Il gruppo dirigente democristiano*, cit., p. 141.

³¹ Dei 17 consiglieri regionali DC eletti nel 1970 solo 8 erano fanfaniani, mentre 7 appartenevano alle correnti di sinistra e 2 alla corrente dorotea. *Ibidem*.

³² L'allora capogruppo comunista, Luciano Lusvardi, ricorda che nel lavoro «interessante e fecondo» di elaborazione dello Statuto, il ruolo più importante fu svolto, «sotto la direzione prudente e misurata di Elio Gabbuggiani, dalla commissione di esperti formata da giuristi come De Siervo e Zaccaria». Vedi in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 152.



tivamente, pubblica di confronto fra tutte le forze politiche... ha trovato una attuazione abbastanza coerente, sia pure tra alcune difficoltà e resistenze»³³.

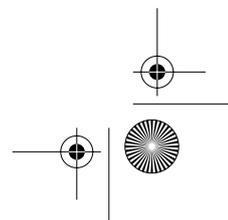
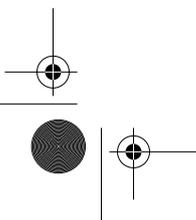
4. *I politici di professione*

Il ruolo dei partiti e del sindacato nella selezione delle candidature. - Ho già ricordato che le Regioni nascevano con limiti pesanti alla loro autonomia e restavano chiaramente subordinate, in gran parte, alle politiche che avrebbe continuato a decidere il governo centrale. Tuttavia, era ugualmente forte la speranza che esse potessero contribuire a migliorare il funzionamento complessivo del sistema politico. L'attesa del cambiamento si indirizzava soprattutto verso la nuova figura degli amministratori regionali. I fautori delle Regioni contavano molto sugli aspetti di novità che potevano essere introdotte nell'arena politica dai consiglieri regionali. La regionalizzazione della rappresentanza avrebbe potuto comportare cambiamenti significativi nel modo di selezionare il personale politico, nei percorsi di carriera e nelle aspirazioni, immettendo nel circuito politico-rappresentativo nuove energie e una maggiore capacità decisionale. I consiglieri regionali e i governi da essi eletti avrebbero rappresentato, così si pensava e si sperava da parte di molti, una classe politica diversa, figure innovative di mediatori politici con caratteristiche originali e con competenze specifiche, rispetto sia alla classe politica nazionale che a quella locale.

Chi furono, allora, gli esponenti della classe politica regionale "delle origini", le donne (pochissime) e gli uomini chiamati a sedere per primi, nel 1970, sui banchi del Consiglio regionale della Toscana?

La prima, e decisiva, osservazione da fare è che, in realtà, nessun partito introdusse variazioni significative nelle modalità di formazione delle liste elettorali. L'effervescenza dei movimenti sociali non lasciò segni visibili, in Toscana, nella composizione dell'offerta elettorale. Non solo i partiti, tutti, svolsero un ruolo pressoché esclusivo nella selezione delle candidature per il Consiglio regionale, ma non innovarono i criteri di scelta né vennero aperti canali d'accesso diretto dalla società civile, che non fossero quelli filtrati e mediati dalle tradizionali organizzazioni collaterali (soprattutto sindacati dei lavoratori dipendenti, associazioni di categoria e di rappresentanza degli interessi e gruppi di pressione). Le caratteristiche dei consiglieri regionali corrisposero perciò fedelmente a quelle

³³ Cfr. l'intervento di U. De Siervo in Uffici di presidenza del Consigli regionali di Lombardia, Piemonte e Toscana - Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, a cura di, *Le assemblee e le leggi delle Regioni*, cit., p. 377. Secondo De Siervo il confronto tra maggioranza e opposizione era andato tanto avanti da dare «la sensazione» che «quanto meno in alcune commissioni consiliari» esponenti della minoranza avessero assunto il ruolo di «assessori-ombra, dotati di un non indifferente potere di condizionamento della stessa politica della maggioranza». Ivi, p. 378.



della classe politico-partitica in attività. I partiti scelsero di immettere nel nuovo livello regionale del sistema politico un personale selezionato al loro interno, la cui affidabilità e fedeltà fosse già sperimentata e fuori discussione. Furono rispecchiate perciò anche le tradizionali differenze che correivano da un partito all'altro per quanto riguarda le caratteristiche professionali e più in generale, il profilo sociologico dei gruppi dirigenti.

I primi consiglieri regionali della Toscana erano per lo più politici professionali o, in numero minore, semi-professionali, che ricoprivano incarichi direttivi nelle strutture provinciali e regionali dei partiti e svolgevano in prevalenza la loro attività politica come amministratori locali: consiglieri e assessori comunali e provinciali, sindaci e presidenti di Provincia. Come vedremo meglio più avanti, tutti o quasi avevano all'attivo precedenti esperienze nelle assemblee elettive locali³⁴, ed è questo un dato da sottolineare, anche a dimostrazione dello stretto legame col territorio che caratterizzava i primi consiglieri toscani. Su questo punto si deve anzi aggiungere che la presenza di esperienze amministrative rappresentava una prerogativa particolarmente rilevante per i consiglieri toscani rispetto a quelli di altre regioni: da una ricerca comparata su tre regioni, svolta al termine della prima legislatura risultava infatti che solo il 3,3% dei consiglieri toscani intervistati non aveva mai ricoperto cariche pubbliche elettive in precedenza, contro il 18,2% dei consiglieri del Piemonte e il 20,5% di quelli eletti in Lombardia³⁵.

Il legame col territorio è reso ancora più saldo dal fatto che, come si può vedere dalla Tabella 3, quasi tutti i consiglieri erano nati nella stessa provincia nella quale sono stati eletti; il radicamento territoriale è una caratteristica comune e diffusa tra gli eletti di tutti i partiti ed è evidente come il processo di selezione abbia privilegiato candidati nati e cresciuti, anagraficamente e politicamente, non solo nella Regione ma anche nella provincia di elezione. Soltanto sei consiglieri su 54 erano nati fuori della Toscana e l'ancoraggio territoriale appare una variabile particolarmente rilevante per il PCI e per la DC.

Si può osservare anche che i consiglieri comunisti erano nati prevalentemente in comuni di piccole e medie dimensioni, a differenza di quelli democristiani che hanno più spesso un'origine urbana. È una differenza che rispecchia il radicamento elettorale dei due partiti, col PCI che raggiunge livelli elettorali

³⁴ Tre consiglieri avevano alle spalle anche un'esperienza di parlamentari sui banchi della Camera: la senese Ilia Coppi e il pisano Anselmo Pucci del PCI e il pisano Giulio Battistini della DC.

³⁵ Cfr. E. INVERNIZZI, *Le caratteristiche personali, professionali e politiche dei consiglieri regionali*, nel già citato volume curato dagli Uffici di presidenza dei Consigli regionali di Lombardia, Piemonte e Toscana e del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *Le assemblee e le leggi delle Regioni*, p. 194. In particolare per quanto riguarda il PCI, la ricerca rileva che tutti i consiglieri toscani avevano ricoperto in precedenza, in varia misura, cariche elettive (contro il 75% dei consiglieri comunisti piemontesi e il 70% di quelli lombardi).

egemonici soprattutto nei piccoli centri e la DC che tocca le sue percentuali più alte nei capoluoghi³⁶.

La Tabella 3 ci permette poi di osservare alcune caratteristiche socio-demografiche degli eletti. Come si può vedere, le donne furono soltanto due, su un totale di 53 consiglieri (considerando anche i tre subentrati nel corso della legislatura ad altrettanti consiglieri deceduti), entrambe nelle liste del PCI: la fiorentina Loretta Montemaggi, assessore provinciale, e la senese Ilia Coppi, dirigente del partito e dell'UDI (Unione donne italiane).

Le differenze principali tra gli eletti dei diversi partiti riguardavano il livello di istruzione, mentre un'omogeneità sostanziale la si ritrova rispetto ad altri importanti indicatori sociologici. Le informazioni sul titolo di studio conseguito ci dicono che il gruppo dei consiglieri comunisti presentava una quota di laureati molto bassa: solo quattro su 24, e tre erano quelli con diploma di scuola media superiore, a fronte di sette consiglieri forniti di sola licenza elementare e otto con licenza media o di avviamento professionale³⁷. Dieci, ovvero più della metà del totale, erano invece i consiglieri DC laureati e altri otto erano comunque forniti di diploma di scuola media superiore³⁸. Laureati erano anche due consiglieri socialisti su tre (il terzo invece dichiarava la licenza elementare); mentre dei tre socialdemocratici due erano diplomati e uno laureato. Laureati erano anche il consigliere missino e quello liberale; diplomato era il consigliere del PRI, mentre l'esponente del PSIUP dichiarava la licenza di scuola media inferiore.

Un altro indicatore significativo riguarda l'età. L'età media dei primi consiglieri regionali risultò relativamente alta: 45,1 anni; e anche questo ci fa capire come la candidatura al Consiglio regionale, più che l'occasione per selezionare una nuova classe politica, rappresentasse piuttosto un passaggio intermedio o, più spesso, il punto di arrivo di carriere politico-amministrative iniziate già da vari anni.

³⁶ La già ricordata ricerca comparata, tra Toscana, Lombardia e Piemonte di E. Invernizzi, ci offre ancora qualche informazione sulle caratteristiche dei consiglieri toscani eletti nel 1970, ad esempio per quanto riguarda la provenienza sociale e l'ideologia politica professata dalla famiglia d'origine. I consiglieri comunisti toscani provenivano generalmente da famiglie di condizioni economiche modeste, più modeste, anche rispetto ai «loro colleghi lombardi e piemontesi»: infatti in Toscana il 76,1% dei consiglieri del PCI dichiarava di provenire da famiglie di condizione sociale «inferiore» (contro il 58,3% del Piemonte e il 45,0% della Lombardia) e nessuno dichiarava di provenire da una famiglia di condizione «elevata» (contro il 25,0% del Piemonte e il 10,0% della Lombardia). Per quanto riguarda poi l'ideologia politica della famiglia, in Toscana la continuità appariva molto forte, più che nelle altre due regioni. «Infatti in questa Regione ben il 92,3% dei comunisti provengono da famiglie comuniste o socialiste (contro il 65,0% della Lombardia e il 58,3% del Piemonte) mentre il 77,8% dei democristiani provengono da famiglie moderate (contro il 50,0% della Lombardia e il 44,4% del Piemonte)». E. INVERNIZZI, *Le caratteristiche personali, professionali e politiche dei consiglieri regionali*, cit., pp. 186 e 188.

³⁷ Due consiglieri – Filippelli e Gabbuggiani - non danno questa informazione.

³⁸ Il consigliere Catelli non dà questa informazione.

TAB. 3 – *Consiglio Regionale della Toscana. Prima legislatura. Dati socio-demografici e appartenenza politica dei consiglieri eletti.*

Consiglieri	Data e luogo di nascita	Titolo di studio	Professione	Età	Collegio elettorale	Gruppo consiliare
Andreoni Camillo	1923 – Greve (Fi)	Laurea in Giurispr.	Avvocato	47	Firenze	MSI
Angiolini Giordano	1920 Siena	Diploma di ragioniere	Direttore di banca	50	Siena	DC
Arata Fidia	1920 –Seravezza (Lu)	Laurea in Filosofia	Insegnante nei licei (poi doc. univ.)	50	Lucca	PSI
Balestracci Nello	1927 – Filattiera (Ms)	Laurea in Lettere	Preside Istit. Professionale	43	Massa Carrara	DC
Barbagli Giovanni	1931 –Civitella V.Ch. (Ar)	Diploma di geometra	Direttore Coldiretti Arezzo	39	Arezzo	DC
Barsanti Carlo	1930 - Viareggio (Lu)	Laurea in Giurispr.	Avvocato	40	Lucca	DC
Barsanti Ildo	1912 – Borgo a M. (Lu)	Laurea in Ingegn.	Ingegnere	58	Lucca	DC
Battistini Giulio	1912 – Pisa	Laurea in Ingegn.	Docente univ.	58	Pisa	DC
Betas Avio ⁽¹⁾	1929 – Figline V.A. (Fi)	Laurea in Legge	Avvocato	41	Arezzo	PCI
Bigini Dino Oliviero	1928 –Massa	Licenza Ist. D'Arte	Funzionario di partito	42	Massa Carrara	PCI
Biondi Guido	Trento - 1927	Licenza media inf.	Funzionario politico	43	Firenze	PSIUP
Bisagno Tommaso	1935 Signa (Fi)	Laurea in Chimica	Chimico; assistente universitario	35	Firenze	DC
Butini Ivo	1927 – Firenze	Diploma magistrale	Insegnante elementare	43	Firenze	DC
Catelli Antonio	1922 – Viareggio (Lu)	a)	Insegnante di Educaz. fisica	48	Lucca	DC
Cini Guglielmo	1915 – Abbadia S. Salvatore (Si)	Diploma di ragioniere	Dirigente agenzia marittima	55	Livorno	PSU-PSDI
Cipolla Renzo	1940 – Rosignano Marittimo (Li)	Diploma di perito industriale	Impiegato industria chimica	30	Livorno	PCI
Consani Franco ⁽²⁾	1929 – Livorno	Diploma di scuola media superiore	Direttore Cassa mutua commercianti	41	Livorno	DC
Coppi Ugoletti Ilia	1922 –Sovicille (Si)	Licenza elementare	Funzionaria politico	48	Siena	PCI
Costa Sergio	1929 – P.zza al Serchio (Lu)	Laurea in Farmacia	Insegnante scuola media	41	Lucca	PSU-PSDI
Degl'Innocenti Riccardo	1920 – Figline V. (Fi)	Licenza elementare	Funzionario politico	50	Firenze	PCI
Dondolini Africo	1933 – S. Fiora (Gr)	Laurea in Pedagogia	Direttore didattico	37	Grosseto	DC
Fabrizi Vittorio	1934 – Carrara	Diploma di ragioniere	Impiegato Camera di Commercio	36	Massa-Carrara	PRI
Federigi Lino	1927 – Forte dei Marmi (Lu)	Licenza di avviamento prof.	Funzionario politico	43	Lucca	PCI
Filippelli Silvano	1919– Livorno	b)	Funzionario politico	51	Livorno	PCI

(segue)

Consiglieri	Data e luogo di nascita	Titolo di studio	Professione	Età	Collegio elettorale	Gruppo consiliare
Filippini Gino	1919 S. Marcello Pistoiese	Scuola media inferiore	Funzionario politico	51	Pistoia	PCI
Fiordelli Athos ⁽³⁾	1925 – S. Sepolcro (Ar)	Licenza di Avviamento profess.	Istruttore di autoscuola	45	Arezzo	PCI
Gabbuggiani Elio	1925 – S. Piero a Sieve (Fi)	c)	Funzionario politico	45	Firenze	PCI
Gacci Giulio ⁽⁴⁾	1923 – Prato	Maturità classica	Funzionario sindacale (Direttore Conf. Artigiani)	47	Firenze (Prato)	DC
Gelli Corrado	1914 – Pistoia	Laurea in Scienze politiche	Funzionario politico	56	Pistoia	PCI
Giovannelli Rodolfo	1924 – Piombino (Li)	Scuola media inferiore	Funzionario politico	46	Livorno	PCI
Giovannini Mauro	1927 – Prato	Licenza elementare	Funzionario politico	43	Firenze	PCI
Lagorio Lelio	1925 – Trieste	Laurea in Giurisprudenza	Avvocato	45	Firenze	PSI
Lugetti Dino ⁽⁵⁾	1911 – Livorno	Laurea in Scienze politiche	Pensionato (ex funzionario statale)	59	Livorno	DC
Lusvardi Luciano	1927 – Pisa	Laurea in Giurisprudenza	Funzionario politico	43	Pisa	PCI
Magistrali Ottone ⁽⁶⁾	1929 – Antignana (Istria)	Maturità scientifica	Insegnante elementare	41	Firenze	DC
Malvezzi Walter	1924 – Castel del Rio (Bo)	Licenza media inferiore	Funzionario politico	46	Firenze	PCI
Matulli Giuseppe	1938 – Marradi (Fi)	Laurea in Economia e Comm.	Contrattista universit.	32	Firenze	DC
Mazzocca Pietro	1928 – Taranto	Abilitazione magistrale	Dip. ENPAS distaccato sindacato UIL	42	Firenze	PSU-PSDI
Melani Leonetto	1923 – S. Giovanni V. (Ar)	Licenza media inferiore	Funzionario politico	47	Arezzo	PCI
Montemaggi Sandonnini Loretta	1930 – Poggibonsi (Si)	Licenza Istituto profess.	Funzionario politico	40	Firenze	PCI
Mori Giorgio	1927 – Castelfiorentino (Fi)	Laurea in Economia e Comm.	Professore universitario	43	Firenze	PCI
Palandri Geo Antonio	1925 – Montieri (Gr)	Licenza elementare	Funzionario politico	45	Grosseto	PCI
Papucci Marino	1925 – Capannori (Lu)	Licenza elementare	Funzionario politico	45	Pisa	PSI
Pasqualetti Ugo	1928 S. Gimignano (Si)	Licenza elementare	Artigiano	42	Siena	PCI
Peruzzi Silvano	1920 – Bagno a Ripoli (Fi)	Lic Avviam. professionale	Funzionario politico	50	Firenze	PCI
Pezzati Enzo	1926 – Firenze	Laurea in Matematica	Dirigente d'azienda	44	Firenze	DC

(segue)

Consiglieri	Data e luogo di nascita	Titolo di studio	Professione	Età	Collegio elettorale	Gruppo consiliare
Pollini Renato	1925 – Grosseto	Abilitazione magistrale	Funzionario politico	45	Grosseto	PCI
Pucci Anselmo	1923- Palaia (Pi)	Licenza elementare	Funzionario politico	47	Pisa	PCI
Ralli Pietro	1928 – Arezzo	Diploma di geometra	Impiegato	42	Arezzo	DC
Rogari Ubaldo	1918 – Gubbio (Pg)	Laurea in Scienze politiche	Professore universitario	52	Firenze	PLI
Rosati Ilario	1930 Chiusi (Si)	Licenza elementare	Funzionario politico	40	Siena	PCI
Stanghellini Luciano	1922 – Pistoia	Laurea in Giurisprudenza	Avvocato	48	Pistoia	DC
Tellini Lamberto	1918 – Navacchio (Pi)	Diploma magistrale	Funzionario statale	52	Pisa	DC

a) Sulla scheda depositata in Archivio, alla voce “titolo di studio” compare «insegnante di educazione fisica».

b) Sulla scheda, alla voce “titolo di studio” compare «professore di disegno e storia dell’arte».

c) Non dichiarato.

⁽¹⁾ Deceduto il 29/3/1972.

⁽²⁾ Subentrato nel settembre 1971 al consigliere Lugetti, deceduto.

⁽³⁾ Subentrato nell’aprile 1972 al consigliere Betas, deceduto.

⁽⁴⁾ Deceduto il 18/10/1971.

⁽⁵⁾ Deceduto nel 1971.

⁽⁶⁾ Subentrato nel novembre 1971 al consigliere Gacci, deceduto.

L’età media del Consiglio non poteva che essere determinata da quella dei due gruppi numericamente preponderanti, i quali, oltretutto, presentavano praticamente la medesima età media: 44,9 per il gruppo PCI, 45,1 per il gruppo DC; anche se il dato medio omologava e nascondeva due realtà piuttosto diverse. Il gruppo DC presentava al suo interno, infatti, una rilevante polarizzazione anagrafica, con 5 consiglieri che non superavano i 40 anni e 5 che invece erano ultracinquantenni. Si trovavano nelle file della DC i consiglieri più anziani: il lucchese Ilio Barsanti e il pisano Giulio Battistini, entrambi di 58 anni, e il livornese Dino Lugetti, il più anziano di tutti con i suoi 59 anni. Anagraficamente più compatto appariva invece il gruppo comunista, i cui membri si collocavano quasi tutti tra i 40 ed i 50 anni: A parte il pistoiese Gino Filippini ed il livornese Silvano Filippelli, entrambi cinquantenni, le sole vere eccezioni erano rappresentate, da una parte, dall’altro pistoiese, Corrado Gelli, che con i suoi 56 anni era il più anziano dei comunisti e tra i più anziani di tutto il Consiglio; e, dall’altra parte, dal livornese Renzo Cipolla, in assoluto il più giovane consigliere della prima legislatura con i suoi 30 anni.

Un po’ al di sopra dell’età media del Consiglio erano poi i consiglieri delle due famiglie socialiste, quasi coetanei tra loro: 46,0 la media dei tre socialdemocratici, spinta in alto dai 55 anni del livornese Cini; 46,7 quella dei tre socialisti.

Oltre la media erano anche i rappresentanti dei partiti di destra, il missino Camillo Andreoni (47 anni) e soprattutto il liberale Ubaldo Rogari (52). Molto più giovane della media era invece il repubblicano Vittorio Fabrizi (36 anni); di poco più giovane il socialproletario Biondi (43).

Tutti con un cursus honorum. Un particolare dei politici di professione. - Maschio, quarantacinquenne, con livello di istruzione prevalentemente medio bassa per quanto riguarda il gruppo PCI e prevalentemente medio alta per quanto riguarda invece gli eletti degli altri gruppi. Questa, dunque, in estrema sintesi, la carta d'identità dei primi consiglieri regionali della Toscana.

Cerchiamo ora di sviluppare, sulla base delle informazioni di cui disponiamo, sintetizzate nella già richiamata tabella 3 e nella tabella 4³⁹, alcune osservazioni sulle caratteristiche politico-professionali, ovvero sulle cariche politiche e istituzionali precedentemente ricoperte. Ci interessa, in sintesi, cercare di capire qual era il livello di professionismo politico di questi consiglieri prima di essere eletti. Per dare uno sguardo, poi, alle carriere politiche successive, sviluppate dopo l'esperienza della prima legislatura regionale.

Senza approfondire qui il problema – notoriamente complesso⁴⁰ – di come distinguere tra politici di professione e politici “per vocazione”, possiamo sicuramente definire la gran parte dei consiglieri come «politici professionali»: erano, cioè, un ceto politico di origine partitica e sindacale che si occupava stabilmente e a tempo pieno di politica e trovava in essa l'unica fonte di sostentamento economico, ovvero, in termini weberiani, viveva *di* politica. Una quota più piccola degli eletti era classificabile invece come «politici semiprofessionali», persone che non sono «a rigore, né interamente professionalizzati, né interamente dei politici occasionali... che non provengono primariamente da una carriera di partito, che hanno una professione privata e che in qualche modo continuano a esercitarla»⁴¹.

³⁹ Oltre che dalle schede dei consiglieri regionali conservate presso l'Archivio della Regione, alcune notizie contenute nelle tabelle sono state ricavate dal volume, già citato, a cura di S. Romei, *Le radici e le ali*; e dalle seguenti pubblicazioni: Regione Toscana, *Il governo regionale in Toscana - 1970-1988*, cit.; *La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, curato, per la Provincia di Firenze, da S. MERENDONI e G. MUGNAINI, Firenze, L.S. Olschki, 1996; *L'Archivio della Federazione Comunista Senese*, a cura dell'ASMOS (Archivio storico movimento operaio e democratico senese), Siena, 1990; *Guida delle Regioni d'Italia*, 1971-72, 1973, 1976, 1978-79.

⁴⁰ In Italia il problema è stato affrontato, tra gli altri, da Giovanni Sartori che all'inizio degli anni Sessanta, in una ormai storica ricerca sui parlamentari italiani da lui diretta, propose di aggiornare e integrare la classica distinzione weberiana (tra i politici che vivono la politica come *professione* e quelli che la vivono come *vocazione*) con una classificazione a tre voci, aggiungendo, in sostanza, alle categorie del politico professionale e del politico non professionale, anche quella più problematica, perché più «fluida ed elastica», del politico «semiprofessionale». Cfr. G. SARTORI, *Dove va il Parlamento?*, in S. Somogyi, L. Lotti, A. Predieri, G. Sartori, *Il Parlamento Italiano (1946-1963)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1963, p. 323. Di MAX WEBER si veda, naturalmente, «La politica come professione», in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 47-121.

⁴¹ *Ibidem.*

Ma si deve precisare subito che, di fatto, la differenza tra queste due categorie è spesso sfuggente e, come ricorda Sartori, andrebbe valutata caso per caso. Molti consiglieri “semiprofessionisti”, non stipendiati dal partito di appartenenza svolgevano però, di fatto, attività politica a tempo pieno, e solo pochi erano invece assimilabili alla figura dei «politici non professionali» - quei politici, cioè, che vivono non di politica ma per la politica, per i quali, dunque, l’attività politica era piuttosto una vocazione che un’occupazione in senso economico. Ma anche per questi, una volta eletti in Regione, si sarebbe verificato un inevitabile “salto di qualità” nel rapporto con la politica, per quanto riguarda sia il tempo dedicato che le risorse economiche ricavate.

TAB. 4 – *Consiglio Regionale della Toscana. Prima legislatura. Incarichi amministrativi e politici ricoperti in precedenza dai Consiglieri eletti nel 1970.*

Consiglieri	Partito di appartenenza	Incarichi ricoperti prima dell’elezione in Consiglio regionale*
Andreoni Camillo	MSI	a) Consigliere provinciale a Firenze (1963-70).
Angiolini Giordano	DC	a) Già vice sindaco e assessore all’Urbanistica a Siena. b) Segretario amministrativo provinciale; membro del Comitato regionale.
Arata Fidia	PSI	a) Consigliere comunale a Seravezza (LU). a) Membro del Direttivo Federazione Provinciale (LU). b) Presidente Ente Provinciale del Turismo di Lucca.
Balestracci Nello	DC	a) Sindaco di Filattiera (MS) dal 1956. b) Segretario provinciale (MS).
Barbagli Giovanni	DC	a) Consigliere comunale ad Arezzo (1964-1970).
Barsanti Carlo	DC	a) Consigliere comunale, assessore, capogruppo a Viareggio (LU). b) Vice segretario provinciale; segretario del Comitato comunale di Viareggio.
Barsanti Ildo	DC	a) Assessore provinciale al LL.PP. (1951-60), presidente. della Provincia di Lucca(1960-1970). a) Membro dell’Esecut. prov. (1949-55); membro del Comit. prov. di Lucca. b) Presidente in carica («dalla ricostruzione») dell’ONMI (LU); Presidente in carica (dal 1961) del Comitato prov. CRI (LU).
Battistini Giulio	DC	a) Già deputato al Parlamento italiano (1958-63) e al Parlamento europeo (1960-67); consigliere comunale e sindaco di Pisa (1969-70).
Betas Avio	PCI	a) Vice sindaco di Arezzo dal 1961 al 1970 (dal 1964 anche assessore all’Urbanistica).
Bigini Dino Oliviero	PCI	a) Consigliere comunale (1956-70, assessore alle Finanze dal 1968 al 1969), a Massa. a) Membro della segreteria provinciale; segretario del Comitato comunale di Massa.
Biondi Guido	PSIUP	a) Già consigliere comunale a Firenze. b) Membro della Direzione nazionale.
Bisagno Tommaso	DC	a) Consigliere comunale a Signa (FI). a) Membro della Direzione provinciale; segretario della sezione di Signa.
Butini Ivo	DC	a) Già assessore comunale a Carmignano (FI) (1956-60). b) Segretario provinciale (FI) (1963-69); Consigliere nazionale (dal 1962); membro della Direzione nazionale (dal 1969). a) Membro del Consiglio scolastico provinciale di Firenze (dal 1963); consigliere dell’Opera di S. Maria del Fiore (dal 1969).

(segue)

Consiglieri	Partito di appartenenza	Incarichi ricoperti prima dell'elezione in Consiglio regionale*
Catelli Antonio	DC	a) Assessore e sindaco di Viareggio (LU). b) Vice segretario provinciale. c) Presidente Ospedale civile di Viareggio.
Cini Guglielmo	PSU-PSDI	a) Consigliere provinciale (1947-55) e consigliere comunale (1960-68) a Livorno. b) Già segretario della Federazione provinciale; membro del Comitato regionale (PSDI poi PSU). c) Presidente (dal 1964) della Federazione combattenti e reduci (ANCR) (LI).
Cipolla Renzo	PCI	b) Membro della segreteria di sezione, comune di Rosignano M. (LI).
Consani Franco	DC	a) Consigliere comunale (1961-71) a Livorno. b) Segretario provinciale (1966-71); membro della Direzione regionale.
Coppi Ugoletti Ilia	PCI	a) Già deputata al parlamento (1948-53); consigliere comunale (e assessore in alcuni periodi) a Siena dal 1946. b) Membro del Comitato direttivo federale; Presidente dell'Unione donne italiane (UDI) di Siena.
Costa Sergio	PSU-PSDI	a) Sindaco di Piazza al Serchio (LU) (1964-70).
Degl' Innocenti Riccardo	PCI	a) Consigliere e assessore provinciale a Firenze (1951-70). b) Membro del Comitato federale di Firenze. c) Presidente della Consulta regionale della caccia dell'URPT; Vice presid. della Consulta reg. dell'agricoltura dell'URPT.
Dondolini Africo	DC	a) Consigliere comunale a S. Fiora (GR) (1964-70); consigliere provinciale a Grosseto (1964-70). b) Segretario provinciale nel 1966-67 e dal novembre 1969.
Fabrizi Vittorio	PRI	a) Consigliere comunale a Carrara (1964-1970). a) Vice segretario Unione comunale di Carrara; membro Esecutivo region. b) Segretario del Consorzio prov. istruzione tecnica (MS).
Federigi Lino	PCI	a) Consigliere comunale e capogruppo a Viareggio. b) Segretario della Federazione della Versilia.
Filippelli Silvano	PCI	a) Assessore (LL.PP. e Urbanistica) al comune di Livorno (1955-60); Vice presidente e assessore (LL.PP.) della Provincia (1960-65); Presidente della Provincia (1965-70). c) Vice presidente del Comitato regionale programmazione economica della Toscana.
Filippini Gino	PCI	a) Consigliere comunale e capogruppo a Pistoia; assessore provinciale. b) Segretario della Federazione di Pistoia.
Fiordelli Athos	PCI	a) Assessore comunale; sindaco di San Sepolcro (AR); consigliere provinciale.
Gabbuggiani Elio	PCI	a) Consigliere provinciale (dal 1960) e Presidente della Provincia di Firenze (1962-70). b) Membro del Comitato centrale.
Gacci Giulio	DC	a) Consigliere provinciale a Firenze (1960-70).
Gelli Corrado	PCI	a) Sindaco di Pistoia.
Giovannelli Rodolfo	PCI	a) Sindaco di Piombino (LI). a) Segretario Unione comunale di Piombino; membro del Comitato feder. b) Membro del Comitato regionale programmazione economica della Toscana.
Giovannini Mauro	PCI	a) Consigliere provinciale a Firenze (1960-64); consigliere comunale a Prato (1964-1970). a) Segretario della Federazione di Prato (dal 1963).

(segue)

Consiglieri	Partito di appartenenza	Incarichi ricoperti prima dell'elezione in Consiglio regionale*
Lagorio Lelio	PSI	a) Vice presidente della Provincia di Firenze (1960-64); vice sindaco (1966-69), sindaco (1965) di Firenze. b) Segretario provinciale e regionale (1963-65); membro del Comitato centrale e della Direzione nazionale. a) Presidente del Comitato regionale programmazione economica della Toscana (dal 1965).
Lugetti Dino	DC	b) Segretario provinciale di Livorno. c) Presidente Istituto autonomo case popolari (IACP) della provincia di Livorno; Presidente Cassa di Risparmio di Livorno.
Lusvardi Luciano	PCI	a) Consigliere provinciale a Pisa. b) Membro della Segreteria regionale (dal 1964). c) Vice presidente del Comitato regionale programmazione economica della Toscana.
Magistrali Ottone	DC	a) Consigliere comunale a Prato. a) Segretario comunale a Prato (fino al 1968); membro del Comitato provinciale. b) Presidente Azienda Autonoma di Turismo di Prato.
Malvezzi Walter	PCI	b) Segretario regionale (1964-70); membro del Comitato centrale.
Matulli Giuseppe	DC	a) Assessore comunale a Marradi (FI); Presidente della Comunità montana "Alto Mugello". a) Membro della Direzione provinciale di Firenze.
Mazzocca Pietro	PSU-PSDI	a) Consigliere e Assessore comunale a Firenze (dal 1964). b) Membro del Comitato direttivo di Firenze. c) Membro dell'Esecutivo nazionale UIL ENPAS; membro del Comitato prov. ONMI e del Comitato prov. Patronati scolastici di Firenze.
Melani Leonetto	PCI	a) Sindaco di S. Giovanni Valdarno (AR).
Montemaggi Sandomnini Loretta	PCI	a) Consigliere comunale a Firenze; consigliere e assessore alla Provincia di Firenze (dal 1965).
Mori Giorgio	PCI	a) Consigliere e Assessore alla Provincia di Firenze (dal 1960).
PalandriGeo Antonio	PCI	a) Vice presidente (1960-67) e Presidente (1967-70) della Provincia di Grosseto b) Membro del Comitato federale e del Direttivo della Federazione di Grosseto.
Papucci Marino	PSI	a) Consigliere comunale a Pontedera (PI). b) Vice segretario e segretario della Federazione di Pisa; membro del Comitato centrale. c) Membro del Comitato direttivo provinciale FIOM di Pisa.
Pasqualetti Ugo	PCI	a) Consigliere e Assessore comunale a S. Gimignano (SI); consigliere alla Provincia di Siena. b) Segretario del Comitato comunale di S. Gimignano. c) Presidente della Pro Loco di S. Gimignano.
Peruzzi Silvano	PCI	b) Membro della Segreteria della Federazione di Firenze (dal 1956), responsabile dell'Ufficio di segreteria; membro del Comitato direttivo della Federazione; membro della Commissione centrale di controllo.
Pezzati Enzo	DC	b) Presidente dell'Arcispedale di S. Maria Nuova (Firenze).
Pollini Renato	PCI	a) Sindaco di Grosseto (1951-70). a) Membro del Comitato direttivo della Federazione di Grosseto; membro del Comitato regionale. b) Membro della Giunta esecutiva della Lega nazionale dei poteri e delle autonomie locali.

(segue)

Consiglieri	Partito di appartenenza	Incarichi ricoperti prima dell'elezione in Consiglio regionale*
Pucci Anselmo	PCI	a) Deputato al Parlamento (1958-63); Consigliere provinciale (1956-60) e Presidente della Provincia di Pisa (1962-70).
Ralli Pietro	DC	a) Consigliere comunale ad Arezzo (1960-70). b) Segretario provinciale (1967-70). c) Dirigente provinciale della CISL e delle ACLI.
Rogari Ubaldo	PLI	a) Consigliere comunale (1946-70, assessore dal 1951 al 1954) a Firenze.
Rosati Ilario	PCI	a) Sindaco di Chiusi (1957-63). b) Membro della segreteria (dal 1964) della Federazione di Siena.
Stanghellini Luciano	DC	a) Consigliere comunale (1951-60, 1964-70; capogruppo nel 1956-60 e nel 1964-70) a Pistoia. c) Membro della GPA di Pistoia (1964-70).
Tellini Lamberto	DC	a) Già consigliere comunale a Cascina (PI); consigliere provinciale a Pisa. c) Già Presidente provinciale delle ACLI di Pisa; Presidente dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra.

* a): cariche elettive nelle istituzioni; b): incarichi dirigenziali nel partito di appartenenza; c): altre cariche di natura politica.

Rientravano chiaramente nella prima categoria dei politici professionali tutti gli eletti nella lista del PCI, salvo poche, parziali eccezioni⁴². Il quadro offerto dal gruppo comunista era in effetti assai uniforme, appartenendo i consiglieri comunisti alla categoria di coloro che vivevano di politica, funzionari politici impegnati sia nel lavoro di partito sia, soprattutto, come amministratori locali a tempo pieno.

Il gruppo degli eletti del PCI che andò a sedersi sui banchi del primo Consiglio e sulle poltrone della prima Giunta della Toscana era una rappresentanza assai fedele dell'apparato funzionariale – la vera forza e la più specifica caratteristica, nel bene e nel male, di questo partito. Si trattava dunque di politici di professione privi, secondo la terminologia weberiana, di risorse individuali, che in netta prevalenza appartenevano alla terza generazione dei quadri di partito (dopo il nucleo dei fondatori e la generazione dei militanti forgiati nella clandestinità), ovvero alla “leva” entrata nel PCI con la caduta del fascismo e la nascita della Repubblica. Qualcuno dei meno giovani, che aveva fatto in tempo a militare nella Resistenza armata – come il pistoiese Gino Filippini o il fiorentino Silvano Peruzzi –, non mancava di farne orgogliosa menzione nelle note biografiche. Un gruppo di 45enni per lo più di origine operaia o mezzadrile, che avevano fatto precocemente la scelta di vita del professionismo politico (di “rivoluzionari di professione”, come ancora si diceva) ed avevano lavorato, negli anni precedenti, vuoi al consolidamento del partito al livello delle federazioni provinciali vuoi dentro le strutture

⁴² Un avvocato, un professore universitario, due lavoratori autonomi, un giovane impiegato di una grande industria; tutti, salvo l'ultimo, membri di giunte comunali o provinciali e, presumibilmente, appartenenti a quella tipologia di politici semiprofessionali in grado di alternare fasi di impegno amministrativo a tempo pieno con periodi di minore coinvolgimento.

delle organizzazioni ancillari (in primo luogo la CGIL, ma anche le cooperative, l'UDI)⁴³. Avevano frequentato le scuole di partito e non mancava chi aveva passato qualche anno a studiare a Mosca⁴⁴; alcuni avevano alle spalle esperienze di lavoro a Roma, come funzionari dell'apparato centrale del partito e, come già ricordato, anche l'elezione in parlamento.

Nelle selezione delle candidature si era attento, in particolare, tra i membri della segreteria regionale del partito, un organismo, questo, che fino alla nascita della Regione esercitò poteri molto limitati. La segreteria regionale, infatti, svolgeva per lo più compiti di coordinamento tra le varie federazioni provinciali, che restavano i centri decisionali veri nella struttura periferica del PCI, e tra queste e la Direzione nazionale. Nella struttura regionale spesso venivano "parcheggiati", più o meno temporaneamente, dirigenti usciti sconfitti dagli scontri di vertice all'interno delle federazioni; anche se, formalmente, il segretario regionale era l'uomo più rappresentativo del PCI nella regione. Nel 1970 segretario regionale del PCI era Walter Malvezzi – funzionario politico di origine operaia proveniente dalla federazione fiorentina –, che fu designato a ricoprire la carica di vicepresidente della Giunta regionale. Membri della segreteria regionale erano anche il pistoiese Gino Filippini, chiamato a coprire un posto di assessore, e il pisano Luciano Lusvardi, uno dei pochi dirigenti del PCI che fosse anche laureato, a cui fu affidata la carica di capogruppo⁴⁵.

Tuttavia, gli eletti comunisti in Regione non furono selezionati in prevalenza tra i quadri con responsabilità di direzione nel partito. Infatti, accanto ai sopra menzionati membri della segreteria regionale e a qualche altro dirigente di partito "prelevato" dai vertici delle federazioni – come Lino Federigi, segretario della federazione della Versilia e capogruppo in Consiglio comunale a Viareggio, anch'egli destinato ad un incarico di Giunta –, il PCI toscano attinse in prevalenza tra i quadri che erano stati indirizzati alla carriera amministrativa negli enti locali e che al momento della nascita della Regione erano alla guida dei maggiori comuni e delle Province della Toscana. I più esperti e affidabili tra gli amministratori locali venivano a costituire ora la "riserva" di competenze a cui il partito faceva ricorso per avviare la costruzione della Regione. Soprattutto, è tra le file degli amministratori locali che fu scelto il "nucleo duro" della rappresentanza comunista, ovvero gli uomini destinati a entrare nella costituenda Giunta regionale. Per il PCI della Toscana la nascita della Regione offrì la possibilità di aggiungere una tappa ed un gradino alla carriera degli amministratori locali, oltre i livelli tradizio-

⁴³ A molti consiglieri comunisti piace ricordare che all'origine della loro attività di dirigenti politici e amministratori locali c'è l'appartenenza alla classe operaia (come il minatore grossetano Geo Palandri, o l'operaio tessile pratese Mauro Giovannini) o a famiglie di mezzadri (come i senesi Ilia Coppi e Ilario Rosati e il pisano Anselmo Pucci).

⁴⁴ Come Gino Filippini e, tra gli eletti della seconda legislatura, Alessio Pasquini.

⁴⁵ Lusvardi è stato il dirigente del PCI che più di tutti in Toscana ha maturato la sua esperienza politica operando sull'orizzonte regionale: infatti, è rimasto nella segreteria regionale ininterrottamente per ventidue anni, dal 1964.

nalmente più ambiti di sindaco dei comuni capoluogo e di presidente della Provincia. Così, nella prima Giunta regionale, tra gli assessori designati dal PCI troviamo i presidenti uscenti delle Province di Livorno (Silvano Filippelli) e di Pisa (Anselmo Pucci) e il sindaco di lungo corso (dal 1951) di Grosseto Renato Pollini. Mentre la Presidenza del Consiglio regionale fu affidata ad Elio Gabbuggiani che, come presidente della Provincia di Firenze aveva ricoperto la carica amministrativa più importante disponibile per il PCI in Toscana fino al 1970⁴⁶. Tra i consiglieri eletti figuravano poi anche il presidente uscente della Provincia di Grosseto, Geo Palandri, il sindaco di Pistoia, Corrado Gelli⁴⁷, il vicesindaco e assessore all'Urbanistica di Arezzo (in questa città la carica di sindaco era assegnata ai socialisti), Avio Betas, i sindaci di S. Giovanni Valdarno, Leonetto Melani, e di Piombino, Rodolfo Giovannelli, e tre assessori uscenti alla Provincia di Firenze, Riccardo Degl'Innocenti, Loretta Montemaggi e Giorgio Mori.

Nel 1970 furono dunque Walter Malvezzi, sul "fronte interno" dei dirigenti di partito, e Elio Gabbuggiani, sul "fronte esterno" degli amministratori locali, gli uomini di maggior prestigio e maggiormente rappresentativi che il PCI toscano impegnò nella costruzione della Regione, destinandoli alle due cariche più rilevanti che gli spettavano⁴⁸.

Passando agli eletti degli altri partiti che formavano la maggioranza, possiamo dire che, per quanto riguarda il PSIUP, anche lo status di Guido Biondi era quello di un politico professionale "puro". Di origine veneta (trapiantato a Firenze fin dai primi anni Cinquanta), la sua carriera si era svolta nelle file della CGIL e poi del partito, prima il PSI, poi il PSIUP, a cui aderì al momento della scissione:

⁴⁶ Gabbuggiani oltre che presidente della Provincia di Firenze era stato anche presidente dell'Unione regionale delle province toscane (URPT) ed aveva contribuito molto alla "causa" regionalista, dando vita ad alcune importanti esperienze preparatorie della Regione, tra cui la fondazione del già citato IRPET. Come ricorda Luigi Tassinari (che fu Presidente della Provincia di Firenze dal 1970 al 1975, prima di essere eletto in Regione), si deve soprattutto all'azione della Provincia di Firenze sotto la presidenza Gabbuggiani il merito di «aver predisposto l'impianto fondamentale della futura Regione: la proposta di Statuto, gli studi sullo sviluppo economico e sulle principali strutture e servizi regionali». In S. COCCHI e L. TASSINARI, *Valeva la pena - Ricordi di vita politica*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1999, p. 140.

⁴⁷ La candidatura di Gelli ebbe un retroscena particolare, che peraltro confermava la debolezza politica della segreteria regionale di fronte alle federazioni provinciali. Secondo la testimonianza di Lusvardi, infatti, questa candidatura era stata imposta dalla federazione di Pistoia, che aveva insistito su Gelli nonostante egli fosse «molto malato e quindi in condizioni di grande disagio. Mi ero opposto dinanzi al Comitato federale...., parlai con Gelli, ma non ci fu nulla da fare». Vedi in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 152.

⁴⁸ Gabbuggiani e Malvezzi erano entrambi membri del Comitato centrale del PCI. Un altro consigliere fiorentino, Silvano Peruzzi, era membro della Commissione centrale di controllo e autorevole dirigente della federazione provinciale, avendo fatto parte della segreteria della federazione dal 1956 al 1970, con la carica, per molti anni, di responsabile dell'organizzazione. Come abbiamo già visto (v. nota 28) a Peruzzi fu affidato il compito di leggere in aula, il 28 luglio 1970, il documento che annunciava ufficialmente l'intesa raggiunta tra PCI, PSI e PSIUP per dare vita a una coalizione di sinistra alla guida della Regione.

segretario provinciale e consigliere comunale a Firenze (eletto nel 1964 e nel 1966), membro della Direzione nazionale con un incarico di lavoro presso gli organi centrali del partito. Nella prima legislatura regionale Biondi fece parte della Giunta, con la carica di assessore alla Sicurezza sociale e avviò la nuova strutturazione del sistema sanitario regionale. Con le sue tre legislature complessive Biondi appartiene al ristretto gruppo degli “iniziatori” più longevi. Dopo lo scioglimento del PSIUP, nel 1972, aderì al PdUP, partito per il quale fu rieletto in Consiglio regionale nel 1975 e dal quale però si allontanò negli anni successivi, venendo poi richiamato in Giunta, come indipendente, nel 1979⁴⁹.

Da parte sua il PSI aveva eletto in Consiglio regionale un avvocato fiorentino, Lelio Lagorio, che aveva utilizzato la risorsa professionale per proiettarsi in una brillante carriera di politico a tempo pieno. Esponente della corrente autonomista, già segretario provinciale, membro della Direzione nazionale del PSI, Lagorio era certamente un dirigente tra i più in vista nel partito, aveva alle spalle una già lunga esperienza amministrativa come vice presidente della Provincia e come vice sindaco di Firenze (si era seduto anche, per pochissimo, sulla poltrona di sindaco di Firenze), oltre ad essere stato, come abbiamo già visto, presidente del Comitato regionale per la programmazione economica. Accanto a lui accedeva in Regione per il PSI il versiliese Fidia Arata, un politico non professionale con caratteristiche notabili, professore di liceo (poi docente universitario), presidente dell’Ente per il turismo della Versilia. Il terzo eletto socialista era invece un politico professionale, funzionario di partito di provenienza sindacale: Marino Papucci, segretario della federazione del PSI di Pisa, a cui verrà assegnato un posto di assessore.

Per quanto riguarda gli eletti nelle liste dei partiti collocati all’opposizione, i più erano classificabili come politici semiprofessionali, una categoria a cui deve però essere riconosciuta un’estensione molto vasta, come abbiamo già avvertito.

Per la DC, c’era una ragione oggettiva, in primo luogo, che rendeva diverso il rapporto tra attività professionale e attività politica, rispetto a quello che caratterizzava gli eletti degli altri partiti maggiori e in particolare del PCI. Si deve infatti ricordare che lo Statuto della DC imponeva una netta separazione tra funzionari stipendiati e dirigenti⁵⁰. Tuttavia, le esigenze del partito, che aveva caratteristiche di massa e una presenza diffusa nella società e nelle istituzioni della regione, richiedevano ai dirigenti un impegno politico continuativo e una competenza di tipo professionale. Perciò questi, che non percepivano uno stipendio direttamente dal partito, per svolgere attività politica a tempo pieno o quasi ricorrevano spesso

⁴⁹ Nel 1980, rieletto in Consiglio per la sua terza e ultima legislatura come indipendente nelle file del PCI, Biondi fu prima vicepresidente del Consiglio e poi, dal 1983, di nuovo assessore. Su Biondi (morto nel 1997) si veda il volume curato dall’ASSOCIAZIONE “SINISTRA UNITA”, *Guido Biondi – Un uomo, un’idea*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2000.

⁵⁰ L’art. 18 dello Statuto in vigore nel 1970 affermava che «Non possono assumere incarichi elettivi nel Partito i soci che hanno con esso un rapporto di impiego».

a impieghi di comodo, in uffici statali, enti pubblici di vario genere, associazioni di categoria e in quei tipi di aziende costituzionalmente molto “sensibili” alle esigenze dei partiti di governo (come ad esempio le aziende a partecipazione statale o le banche). Si trattava insomma di posti di lavoro più o meno fittizi che, in vario modo, erano controllati o comunque rientravano nella “disponibilità” del maggior partito di governo⁵¹. Da qui l’alto numero di neoconsiglieri democristiani che dichiaravano di essere dipendenti o pensionati dello Stato, tra cui diversi insegnanti, come il già ricordato segretario provinciale (fino al 1969) di Firenze, Butini, maestro elementare distaccato al Provveditorato agli studi⁵². O la presenza tra gli eletti di dirigenti di organizzazioni di categoria che vivevano in stretta simbiosi con la DC. Come, ad esempio, Giovanni Barbagli, direttore della Coldiretti di Arezzo, città dove dal 1964 aveva rappresentato la DC sui banchi del Consiglio comunale; o Giulio Gacci, direttore della Confederazione nazionale degli artigiani di Prato, già presente, dal 1960, nelle file dei consiglieri provinciali DC; o ancora Franco Consani, direttore della Cassa mutua dei commercianti, segretario provinciale del partito e consigliere comunale a Livorno dal 1961.

I più anziani dei democristiani eletti in Regione erano esponenti politici di grande rilievo nell’ambito delle rispettive province, dirigenti e amministratori locali il cui potere nel partito, e nelle correnti di appartenenza, dipendeva anche dall’accumulo di risorse, di autorevolezza e prestigio personale di tipo notabile. Così a Pisa era stato eletto l’ingegnere e professore universitario Giulio Battistini, tra i fondatori della DC nel dopoguerra, già deputato al Parlamento e sindaco della città per un breve periodo alla fine degli anni Sessanta. Da Lucca era arrivato in Consiglio regionale l’ingegner Ilio Barsanti, dirigente “storico” del partito, amministratore e notabile di quella Provincia bianca: assessore provinciale ai Lavori Pubblici dal 1951 al ’60 e presidente della Provincia dal 1960 fino all’elezione in Regione; ma anche presidente dell’ONMI (fin «dalla ricostruzione», come scrive nella scheda biografica) e del Comitato provinciale della Croce rossa. Infine, un altro notevole politico che veniva proiettato⁵³ dalla provincia alla ribalta regionale era il livornese Dino Lugetti, pensionato statale che, oltre alla carica di segretario provinciale della DC, aveva al suo attivo le ambite presidenze dello IACP e della Cassa di Risparmio di Livorno.

A rappresentare la DC sui banchi del primo Consiglio regionale della Toscana erano arrivati poi un buon numero di segretari o membri delle segreterie provinciali del partito, ovvero gli uomini che, al momento in cui si tennero le elezioni regionali, ricoprivano le massime cariche dirigenti nelle varie province; e che sedevano anche nei consigli comunali, per lo più dei capoluoghi, o provinciali,

⁵¹ Sul punto si vedano le analoghe osservazioni sviluppate da E. Invernizzi nel suo intervento nella *Discussione* conclusiva riportata nel volume *Le assemblee e le leggi delle Regioni*, cit., p., 405.

⁵² Più precisamente, al momento della sua elezione in Consiglio regionale Butini si trovava «collocato fuori ruolo e assegnato ai compiti di istituto del Consorzio provinciale dei Patronati scolastici», con apposito decreto del Provveditore agli Studi di Firenze.

⁵³ Sia pure per poco tempo, essendo prematuramente scomparso nel 1971.

spesso come capigruppo del maggior partito d'opposizione. È il caso del direttore didattico grossetano Africo Dondolini, o dell'avvocato pistoiese Luciano Stanghellini; mentre il segretario provinciale di Arezzo, Pietro Ralli, vantava anche esperienze maturate come dirigente provinciale della CISL e delle ACLI. Alcuni avevano alle spalle esperienze politiche ai vertici di amministrazioni comunali o alla guida di enti e aziende partecipate dagli enti locali, su cui avevano costruito la base dei loro consensi elettorali. Tra i neoconsiglieri con significative esperienze amministrative troviamo, ad esempio, il bancario Giordano Angiolini, già vicesindaco e assessore a Siena; o il versiliese Antonio Catelli (di professione «insegnante di Educazione fisica»), già assessore e sindaco di Viareggio e presidente dell'Ospedale civile della città. Dal capoluogo versiliese proveniva anche l'avvocato Carlo Barsanti, segretario cittadino e vice segretario provinciale della DC ma anche assessore e capogruppo in Consiglio comunale. Dalla provincia di Massa, altro punto di relativa forza del partito in Toscana, proveniva Nello Balestracci, preside di un istituto professionale e da molti anni sindaco di Filattiera, piccolo comune della Lunigiana.

Tra i dirigenti del partito eletti consiglieri dopo aver guidato importanti enti pubblici, possiamo ricordare il fiorentino Enzo Pezzati, proiettato in Regione dai vertici di uno dei più grandi ospedali della Toscana, l'Arcispedale di S. Maria Nuova, dalla cui presidenza si dimetterà una volta eletto. Il pratese Oddone Magistrali (di professione insegnante elementare), subentrato in Consiglio regionale nel 1971, già segretario comunale del partito e consigliere comunale, aveva alle spalle la presidenza dell'Azienda autonoma di turismo di Prato. Mentre il pisano Lamberto Tellini oltre ad essere stato presidente provinciale delle ACLI ricopriva la carica di presidente dell'Associazione che riuniva le famiglie dei caduti in guerra⁵⁴.

Infine, due dei cinque seggi che la DC conquistò nel collegio di Firenze andarono a due giovani politici emergenti, entrambi laureati e con un piede dentro l'Università ma di fatto già orientati verso il professionismo politico: uno, Giuseppe Matulli aveva conquistato il seggio partendo dal radicamento elettorale nell'area bianca del Mugello, dove era presidente della Comunità montana e assessore al comune di Marradi; l'altro, Tommaso Bisagno, era segretario della sezione DC e consigliere comunale a Signa, ai margini dell'area metropolitana fiorentina.

Per quanto riguarda il PSDI, le caratteristiche socio-professionali e l'impegno politico dei tre eletti nelle liste di questo partito si differenziavano abbastanza tra loro, anche se nessuno dei tre poteva essere assimilato alla tipologia del politico professionale. Quello che più ci si avvicinava era Pietro Mazzocca, eletto nel collegio di Firenze, consigliere comunale (dal 1964) e assessore nel capoluogo toscano, di professione funzionario ENPAS che al momento di candidarsi in Regione era

⁵⁴ Sulla scheda biografica Tellini richiamava i suoi trascorsi di militare combattente, «capitano dell'Esercito e invalido di guerra».

però distaccato a tempo pieno presso la struttura provinciale del sindacato UIL. Sergio Costa, eletto nel collegio di Lucca, era un tipico politico semiprofessionale, insegnante di scuola media e sindaco, dal 1964, del piccolo comune di Piazza al Serchio. Come politico non professionale poteva infine essere classificato Guglielmo Cini, esponente “storico” del partito socialdemocratico a Livorno, già consigliere provinciale e comunale. Cini era dirigente di una importante agenzia marittima della città labronica, con incarichi anche di amministratore e presidente di società collegate, e non abbandonò del tutto l’attività professionale neppure dopo l’elezione in Consiglio.

Politici non professionali classificabili come notabili di partito erano anche alcuni rappresentanti dei partiti minori, come il consigliere del PLI Ubaldo Rogari, docente universitario che vantava una lunga presenza sui banchi del Consiglio comunale di Firenze, eletto già nel 1946 nelle file dell’Uomo Qualunque, e poi consigliere e assessore per il PLI negli anni Cinquanta. O come il consigliere del MSI Camillo Andreoni, avvocato, che “saliva” in Regione dal Consiglio provinciale di Firenze, dove era stato presente dal 1963 al 1970.

Infine, era verosimilmente annoverabile come politico semiprofessionale Vittorio Fabrizi, eletto per il PRI a Massa-Carrara, dirigente del partito e consigliere comunale a Carrara dal 1964, che lavorava come funzionario della Camera di commercio.

5. *Le carriere successive*

Il PCI applicò anche ai consiglieri regionali la regola delle due legislature come tetto massimo di permanenza in Regione, regola mutuata dalla prassi vigente per i parlamentari e che, naturalmente, prevedeva eccezioni. Come si può vedere dalla Tabella 5, dove sono raccolti alcuni indicatori dell’attività politica dei Consiglieri eletti nel 1970, in effetti le eccezioni furono molte, ma in senso ancor più restrittivo: ben 13 consiglieri comunisti su 23⁵⁵, più della metà, dunque, rimasero in carica per una sola legislatura e non furono ripresentati alle seconde elezioni regionali, che si tennero il 15 giugno 1975. Tra i non ricandidati anche due assessori, il livornese Filippelli e il pistoiese Filippini, che erano anche, come abbiamo visto, tra i più anziani del gruppo. L’età, peraltro, non sembra essere stata la variabile decisiva nel determinare il ricambio, se è vero che, ad esempio, rimase in Regione per una sola legislatura anche il consigliere più giovane, il trentenne Cipolla. Tra gli “iniziatori” che non vennero ricandidati nel ’75 si possono ricordare, oltre ai due assessori suddetti, anche tre (su quattro) dei presidenti comunisti delle commissioni consiliari: Coppi (prima commissione) Degl’Innocenti (seconda) e il massese Dino Bigini, subentrato nel ’72 alla presidenza della quinta commissione.

⁵⁵ Escludendo ovviamente l’aretino Betas, prematuramente deceduto.

TAB. 5 – *Consiglio Regionale della Toscana. Prima e seconda legislatura. Indicatori dell'attività politica dei Consiglieri eletti nel 1970.*

Consigliere	Cariche ricoperte nella I Legislatura	Ricandidato nel 1975	Cariche ricoperte nella II Legislatura	N. complessivo legislature	Candidato al parlamento dopo il Consiglio Regionale
Andreoni Camillo	Capogruppo MSI	Sì	Capogruppo MSI	3 ⁽¹⁾	No
Angiolini Giordano	Consigliere	Sì	Segretario IV Comm.	2	No
Arata Fidia	Vicepres. del Cons.; Pres. della Giunta per le elez.; Pres. III Comm.	Sì	Vicepres. del Cons.; Pres. V Comm.;- Assess. (dal sett. 1978)	3	No
Balestracci Nello	Consigliere	Sì	Segr. V Comm; Presid. Comm. di contr. ex art. 54; Capogruppo DC	2 ⁽²⁾	Sì (1979)
Barbagli Giovanni	Vicepres. II Comm.	Sì	Vicepres. III Comm.	2	No
Barsanti Carlo	Vicepres. IV Comm.	No		1	No
Barsanti Ildo	Vicepres. V Comm.	No		1	No
Battistini Giulio	Vicepresid. del Cons.	Sì	Vicepres. VI Comm.; Vicepres. del Cons. dal maggio '79	2	No
Betas Avio ⁽³⁾	Pres. V Comm.				
Bigini Dino Oliviero	Pres. V Comm. ⁽⁴⁾	No		1	No
Biondi Guido	Assessore; capogruppo PSIUP- PdUP	Sì	Capogruppo PdUP; Assess. dal sett. 1979	3	No
Bisagno Tommaso	Consigliere	Sì	Segretario del Cons. Reg.	2 ⁽⁵⁾	Sì (1979)
Butini Ivo	Capogruppo DC	Sì	Consigliere	2 ⁽⁶⁾	Sì (1979)
Catelli Antonio	Vicepres. III Comm.	Sì, non rieletto		1	
Cini Guglielmo	Capogruppo PSU-PSDI	Sì, non rieletto		1	No
Cipolla Renzo	Consigliere	No		1	No
Consani Franco ⁽⁷⁾	Consigliere	Sì, non rieletto		1	No
Coppi Ugoletti Ilia	Pres. I Comm.	No		1	No
Costa Sergio	Consigliere	Sì, non rieletto		1	No
Degl'Innocenti Riccardo	Pres. II Comm.	No		1	No
Dondolini Africo	Consigliere	No		1	No
Fabrizi Vittorio	Consigliere	Sì, non rieletto		1	No

(segue)

Consigliere	Cariche ricoperte nella I Legislatura	Ricandidato nel 1975	Cariche ricoperte nella II Legislatura	N. complessivo legislature	Candidato al parlamento dopo il Consiglio Regionale
Federigi Lino	Assessore	Sì	Assessore	3	No
Filippelli Silvano	Assessore	No		1	No
Filippini Gino	Assessore	No		1	No
Fiordelli Athos ⁽⁸⁾	Consigliere	No		1	No
Gabbuggiani Elio	Presid. Consiglio Reg.	Sì		2 ⁽⁹⁾	Sì (1983)
Gacci Giulio ⁽¹⁰⁾	Consigliere				
Gelli Corrado	Consigliere	No		1	No
Giovannelli Rodolfo	Consigliere	Sì	Presid. IV Comm.	2	No
Giovannini Mauro	Consigliere	No		1	No
Lagorio Lelio	Presid. Giunta Reg.	Sì	Presid. Giunta Reg.	2 ⁽¹¹⁾	Sì (1979)
Lugetti Dino ⁽¹²⁾	Consigliere				
Lusvardi Luciano	Capogruppo PCI	Sì	Capogruppo PCI	2	No
Magistrali Ottone ⁽¹³⁾	Consigliere	Sì, non rieletto		1	No
Malvezzi Walter	Vice-Pres.-Assess. Giunta Reg.	Sì	Pres. I Comm.	2	No
Matulli Giuseppe	Consigliere	Sì ⁽¹⁴⁾	Consigliere	4	Sì (1987)
Mazzocca Pietro	Segret. del Cons. Reg.	Sì	Segret. Comm. di controllo ex art. 54	2	No
Melani Leonetto	Consigliere	Sì	Presid. VI Comm.	2	No
Montemaggi Sandonnini Loretta	Presid. IV Comm.	Sì	Presid. Cons. Reg.	3	No
Mori Giorgio	Consigliere	No		1	No
Palandri Geo Antonio	Consigliere	No		1	No
Papucci Marino	Assessore; Capogruppo PSI	Sì, non rieletto		1	No
Pasqualetti Ugo	Consigliere	No		1	No
Peruzzi Silvano	Consigliere	No		1	No

(segue)

Consigliere	Cariche ricoperte nella I Legislatura	Ricandidato nel 1975	Cariche ricoperte nella II Legislatura	N. complessivo legislature	Candidato al parlamento dopo il Consiglio Regionale
Pezzati Enzo	Presidente Comm. spec. ex art. 54	Sì	Vicepres. Cons. Reg.	4	No
Pollini Renato	Assessore (segretario della Giunta)	Sì	Assessore (segretario della Giunta)	3	Sì (1983)
Pucci Anselmo	Assessore	Sì	Assessore	2	No
Ralli Pietro	Consigliere	Sì	Capogruppo DC	4	No
Rogari Ubaldo	Capogruppo PLI	Sì, non rieletto		1	No
Rosati Ilario	Segret. Cons. Reg.; Pres. Comm. spec. per l'ecologia	Sì	Presid. II Comm.	2 ⁽¹⁵⁾	No
Stanghellini Luciano	Vicepres. I Comm.	Sì	Consigliere	2 ⁽¹⁶⁾	No
Tellini Lamberto	Consigliere	Sì, non rieletto		1	No

⁽¹⁾ Deceduto il 14/1/1983.

⁽²⁾ Balestracci si dimise da consigliere nell'aprile 1979, per presentarsi candidato alle elezioni politiche del 3-4 giugno 1979.

⁽³⁾ Deceduto il 29/3/1972.

⁽⁴⁾ Eletto nell'aprile 1972 al posto del consigliere Betas, deceduto.

⁽⁵⁾ Bisagno si dimise da consigliere nell'aprile 1979, per presentarsi candidato alle elezioni politiche del 3-4 giugno 1979.

⁽⁶⁾ Butini si dimise da consigliere nell'aprile 1979, per presentarsi candidato alle elezioni politiche del 3-4 giugno 1979.

⁽⁷⁾ Subentrato nel 1971 al consigliere Lugetti, deceduto.

⁽⁸⁾ Subentrato nell'aprile 1972 al consigliere Betas, deceduto.

⁽⁹⁾ Gabbuggiani si dimise da consigliere il 26 luglio 1975, dopo essere stato eletto sindaco di Firenze.

⁽¹⁰⁾ Deceduto il 18/10/1971.

⁽¹¹⁾ Lagorio si dimise da presidente della Giunta nel settembre 1978 e da consigliere regionale nell'aprile 1979.

⁽¹²⁾ Deceduto nel 1971.

⁽¹³⁾ Subentrato nel novembre 1971 al consigliere Gacci.

⁽¹⁴⁾ Non rieletto nel 1975, subentrò nell'aprile 1979 al consigliere Bisagno, dimissionario.

⁽¹⁵⁾ Rosati si dimise da consigliere nel luglio 1978.

⁽¹⁶⁾ Deceduto il 25/10/1978.

Nessuno dei non ricandidati era davvero in età pensionabile (salvo forse il pistoiese Gelli) e molti di loro continuarono l'attività politica a livello locale. Non pochi ritornarono all'impegno amministrativo nei Comuni o nelle Province, dove nel 1975 vennero eletti consiglieri, assessori o sindaci⁵⁶.

Cinque invece furono i consiglieri del PCI che rispettarono la regola delle due legislature e che uscirono dalla Regione nel 1980: si tratta del pisano Pucci, assessore anche nel 1975⁵⁷; dell'aretino Melani e del livornese Giovannelli, entrambi premiati nella seconda legislatura con una presidenza di commissione; del pisano Lusvardi, che fu riconfermato nell'importante carica di capogruppo anche nella seconda legislatura (fino al 1978); e del fiorentino Malvezzi che dopo essere stato vicepresidente della Giunta nella prima legislatura rientrò nei ranghi del Consiglio, sia pure con il premio della presidenza della prestigiosa Prima commissione. Due casi a sé furono poi rappresentati da Gabbuggiani e dal senese Ilario Rosati, entrambi ripresentati e rieletti nel 1975 ma che seguirono due diversi percorsi di carriera fuori dalla Regione. Il presidente del primo Consiglio regionale era stato candidato dal suo partito, oltre che per la Regione, anche per il Consiglio comunale di Firenze; e in effetti Gabbuggiani neppure iniziò la seconda legislatura regionale, essendosi dimesso a luglio, quando fu eletto sindaco di Firenze. Poiché gli accordi con il PSI prevedevano che la guida della Regione restasse affidata a Lagorio, il PCI aveva preferito impegnare il suo amministratore più in vista nel tentativo, riuscito, di riconquistare la guida di Palazzo Vecchio. Per quanto riguarda Rosati⁵⁸, l'ex "sindaco contadino" di Chiusi si dimise dal Consiglio (e dalla carica di presidente della seconda Commissione consiliare) nel 1978, per andare a ricoprire la carica di vice presidente dell'Ente toscano di sviluppo agricolo e forestale (ETSAF), dove rimase fino al 1986.

In sintesi, tra gli iniziatori dell'esperienza regionalistica, i consiglieri di lungo corso del PCI, che superarono la soglia delle due legislature furono soltanto tre: si tratta di Loretta Montemaggi, che dopo aver presieduto la quarta commissione nella prima legislatura, nel 1975 fu eletta alla Presidenza del Con-

⁵⁶ È il caso, ad esempio, di Filippini e Degl'Innocenti, sindaci rispettivamente dell'Abetone (Pt) e di Bagno a Ripoli (Fi); di Bigini, assessore comunale a Massa; di Cipolla, assessore nel comune di Rosignano Marittimo (Li); di Pasqualetti, assessore alla Provincia di Siena; di Palandri, consigliere provinciale a Grosseto; di Mori e Peruzzi, eletti consiglieri comunali a Firenze.

⁵⁷ Prima di diventare dirigente del partito a Pisa, parlamentare e presidente della Provincia, il mezzadro Pucci era stato capolega e dirigente della Federmezzadri; ed è ricordato da Lusvardi come un tipico esponente delle classi lavoratrici che «il PCI ha saputo portare avanti e mettere a disposizione del movimento contadino, dello schieramento di sinistra e delle autonomie locali». Vedi in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 164.

⁵⁸ Oltre che dirigente di partito e amministratore, Rosati è anche editore e curatore di numerose pubblicazioni sui mezzadri senesi, ed è autore di *Sindaco e contadino: tre le zolle e il Palazzo Comunale (indagine sui contadini eletti nelle amministrazioni comunali)*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1993.

siglio regionale⁵⁹; e di due assessori: il viareggino Lino Federigi, che rimarrà nei ranghi della Giunta ininterrottamente fino al 1985, e il grossetano Renato Pollini. Quest'ultimo, dopo aver gestito dall'inizio e per 12 anni le Finanze e il bilancio della Regione⁶⁰ si dimetterà nel corso della sua terza legislatura regionale, nel 1982: chiamato a Roma, a prendere in mano il pericolante bilancio del PCI, Pollini sarà anche eletto senatore nel 1983. In sintesi, del nutrito gruppo di consiglieri comunisti della prima legislatura, solo Gabbuggiani e Pollini arriveranno, nel 1983, al seggio parlamentare, che per entrambi rappresenterà piuttosto il laticlavio connesso ad altri incarichi, istituzionali⁶¹ o di partito, che non una diretta conseguenza dell'esperienza maturata a livello regionale.

Per i consiglieri degli altri partiti i percorsi di accesso alla Regione erano diversi da quelli seguiti dai consiglieri-funzionari politici del PCI e diverse erano anche le logiche di carriera perseguite. La diversità, nelle strategie di carriera, vale in primo luogo per gli eletti dei partiti di centro e di destra che erano di fatto esclusi, dati i rapporti di forza a livello elettorale, dalla possibilità di accesso al governo della Regione e per i quali la conquista di un seggio in Consiglio regionale era, di per sé, sia un obiettivo, da conquistare e difendere il più a lungo possibile, sia un possibile trampolino di lancio verso l'arena parlamentare nazionale.

Per quanto riguarda la DC, soltanto tre degli "iniziatori" rinunciarono a presentarsi una seconda volta, gli altri 14 si ripresentarono tutti e 10 furono rieletti. Di questi, tre consiglieri tra i più autorevoli (il massese Balestracci e i fiorentini Bisagno e Butini⁶²) si dimisero nel 1979 per candidarsi ed essere eletti al Parlamento nelle elezioni di quell'anno. Come ho già ricordato, il fanfaniano Butini aveva ricoperto la carica di capogruppo nel corso della prima legislatura, mentre nella seconda fu sostituito da Balestracci, esponente della sinistra interna.

Dalle file dei consiglieri DC ne sono poi emersi tre che hanno investito sul livello regionale tutta la loro carriera politica, arrivando al traguardo massimo di 4 legislature: si tratta dell'aretino Ralli (che nel 1979 sostituì Balestracci come capogruppo), e di due fiorentini: Pezzati, autorevole esponente della sinistra interna, già

⁵⁹ Dove fu riconfermata anche all'avvio della terza legislatura fino a quando, nel 1983, lasciò il posto al socialista Giacomo Maccheroni, passando alla vicepresidenza dell'assemblea.

⁶⁰ Il contributo che Pollini (designato, nella prima legislatura, anche a svolgere la funzione di segretario della Giunta) seppe dare, con la sua «grande esperienza» e «grande capacità», alla costruzione del governo regionale, ha avuto molti riconoscimenti. Per Lusvardi, «senza la presenza di Renato Pollini noi non avremmo potuto mettere in piedi la Regione Toscana». Vedi in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 152.

⁶¹ Gabbuggiani verrà candidato ed eletto al parlamento nel 1983, dopo che una crisi della Giunta comunale aveva portato ad un cambio di maggioranza alla guida di Firenze e alla sua estromissione dalla carica di sindaco.

⁶² Nel 1970, nella competizione per la conquista delle preferenze individuali all'interno della lista DC, Butini aveva staccato di gran lunga tutti i compagni di partito, con le sue 26.615 preferenze. Il secondo classificato nel collegio di Firenze, Enzo Pezzati, si era fermato infatti a 7.119.

segretario provinciale in competizione con Butini, capofila della componente democristiana più aperta al dialogo e al confronto con la maggioranza⁶³; e Matulli, anch'egli appartenente alla sinistra interna, giovane politico della terza generazione democristiana che, in realtà, subì una battuta d'arresto nel '75⁶⁴. Rientrato in Consiglio sul finire della seconda legislatura, Matulli riuscì poi a "consolidarsi" e anche ad andare oltre la Regione, utilizzandola, nel corso della sua quarta legislatura, come trampolino per il parlamento, a cui si candiderà con successo nel 1987.

Esclusi dalla possibilità di presiedere le normali commissioni consiliari, gli esponenti più prestigiosi dell'opposizione - e della DC in particolare, che l'opposizione la rappresentava in grande parte - si contendevano le cariche istituzionali che le spettavano nell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale: un vicepresidente (prima il pisano Battistini, poi, nel 1975, il fiorentino Pezzati⁶⁵) e un segretario (Bisagno nel 1975⁶⁶, mentre nel 1970 questa carica era toccata, per l'opposizione, al socialdemocratico Mazzocca). Inoltre, venivano assegnate all'opposizione la presidenza della Commissione speciale di controllo ex art. 54 dello Statuto⁶⁷ (affidata a Pezzati nella prima legislatura e a Balestracci nella seconda), e le vicepresidenze delle commissioni consiliari permanenti. (Dalla seconda legislatura fu istituita anche la carica di segretario delle commissioni, carica assegnata anch'essa a un consigliere d'opposizione).

La rappresentanza del PSI in Regione era ovviamente dominata dalla figura di Lagorio, presidente della Giunta e già allora, come abbiamo ricordato, dirigente nazionale di rilievo della corrente autonomista. Per tutto il periodo in cui rimase nelle sue mani, la carica di capo del governo regionale non era mai stata messa in discussione all'interno dell'alleanza di sinistra. Tuttavia è probabile che anche Lagorio considerasse fin dall'inizio il livello regionale come un passaggio intermedio verso la "naturale" proiezione nazionale della sua carriera politica⁶⁸, tanto più

⁶³ Nel corso della sua quarta legislatura, nel dicembre 1987, in un diverso contesto politico per quanto riguarda i rapporti tra maggioranza e opposizione a livello regionale, Pezzati sarà poi eletto presidente del Consiglio regionale.

⁶⁴ Si deve infatti ricordare che la presenza in Consiglio regionale di Matulli presenta un'interruzione di circa quattro anni. Alle elezioni per la seconda legislatura non riuscì ad essere rieletto e rientrò in Consiglio solo nel 1979, subentrando al dimissionario Bisagno. Quest'ultimo, esponente della corrente fanfaniana, si segnalò come uno dei più abili, tra i democristiani toscani della terza generazione, ad utilizzare il trampolino della Regione per lanciarsi sull'arena politica nazionale. Tra l'altro, nel 1975 Bisagno aveva ottenuto un notevole successo personale con quasi 15.000 preferenze, più del doppio rispetto al 1970.

⁶⁵ E di nuovo Battistini nel 1979, quando Pezzati si dimise.

⁶⁶ Poi sostituito dal lucchese Ferdinando Soldati al momento della sua elezione al parlamento, nel '79.

⁶⁷ L'articolo 54 dello Statuto regionale prevedeva una «commissione permanente di controllo che vigila sulla gestione del patrimonio e del bilancio, effettua l'esame del conto consuntivo della Regione ed esercita il controllo contabile sugli atti del Consiglio che importino spese sui fondi ad esso attribuiti dal bilancio regionale».

⁶⁸ Per un certo periodo Lagorio cercherà anche di contendere a Bettino Craxi l'investitura di erede di Pietro Nenni come leader della corrente autonomista dentro il PSI.

quando ci si rese conto che le Regioni erano destinate a restare per molto tempo un ambito di governo scarsamente autonomo e sostanzialmente subordinato rispetto al governo nazionale. Indubbiamente Lagorio seppe utilizzare al meglio la sua carica, dando risalto alla Presidenza della Giunta e riuscendo, come riconosce (un po' tra i denti) l'allora capogruppo del PCI Lusvardi, a «far parlare molto di sé». Confermato alla guida della Regione nel 1975, Lagorio si dimise nel settembre 1978, per passare direttamente da Presidente della Regione a Ministro della Difesa, prima ancora di essere eletto deputato (alle elezioni del 1979).

Oltre al Presidente, il PSI aveva ottenuto una presenza in Giunta con il pisano Papucci, assessore all'Agricoltura, Artigianato e Industria. La permanenza in Regione di Papucci, che cumulava l'incarico di assessore con quello di capogruppo del PSI, rimase però limitata alla sola prima legislatura: si ripresentò infatti nel 1975 ma non riuscì a farsi rieleggere. Invece, il terzo consigliere socialista, il versiliese Arata si è affermato come uno degli esponenti più stabili ed autorevoli del gruppo degli iniziatori: rieletto per tre legislature, nella prima Arata ricoprì la carica di vicepresidente del Consiglio regionale, fu presidente della Giunta per le elezioni e della terza Commissione consiliare. Nella seconda legislatura fu di nuovo uno dei due vicepresidenti del Consiglio e presidente della quinta Commissione consiliare. Dal settembre 1978, con i cambiamenti seguiti all'uscita di Lagorio, Arata fu chiamato in Giunta, come assessore all'Industria, Artigianato, Commercio e Turismo⁶⁹.

Dei tre consiglieri del PSU-PSDI, sia il livornese Cini, a cui era stato affidato il ruolo di capogruppo, che il lucchese Costa non andarono oltre la prima legislatura: ricandidatisi entrambi nel 1975, non riuscirono però ad essere rieletti. Mentre più esteso e più stabile si dimostrò il consenso, anche in termini di preferenze personali, su cui poteva contare il socialdemocratico fiorentino Mazzocca che, come ho già ricordato, nella prima legislatura ricoprì la carica di segretario del Consiglio regionale. L'ex sindacalista della UIL rimase in Regione per due legislature: si ripresentò infatti e fu rieletto nel 1975 e nella seconda legislatura gli fu affidato il compito di segretario della speciale Commissione di controllo ex art. 54 dello Statuto⁷⁰.

Infine, per quanto riguarda i tre consiglieri che rappresentarono nella prima legislatura gli altri tre partiti di centro e di destra schierati all'opposizione (PRI, PLI e MSI-DN), due di loro rimasero in Regione solo per la prima legislatura: il liberale Rogari fu vittima dell'arretramento subito dal suo partito nel 1975, che gli fece perdere il rappresentante in Consiglio; mentre il PRI confermò sì un consigliere anche nella seconda legislatura, ma nel collegio di Firenze e non più in quello apuano, dove appunto era stato eletto Fabrizi. Più stabile e durevole fu invece la per-

⁶⁹ Arata fu confermato in Giunta anche nella terza legislatura, fino al 1983, fino a quando, cioè, i socialisti non uscirono dall'organo di governo della Regione.

⁷⁰ Mazzocca si ripresenterà per la terza volta anche nel 1980, ma verrà sconfitto da un compagno di partito nella corsa alle preferenze.

manenza in Regione del missino Andreoni, eletto nel collegio di Firenze, che si affermerà come consigliere di lungo corso, con tre legislature all'attivo⁷¹.

Tirando le somme, si può dire che, nell'insieme, il primo Consiglio regionale della Toscana offre un'immagine prevalente di caducità. Infatti, ben 25 consiglieri su 50⁷² rimasero in carica solo per quella prima legislatura. Se si escludono i 13 consiglieri del PCI, degli altri gruppi solo tre consiglieri DC⁷³ non si ricandidarono; tutti i rimanenti si erano ripresentati anche nel 1975, ma non riuscirono ad essere rieletti⁷⁴. Sedici furono i consiglieri rieletti due volte (sette della DC, sette del PCI, uno del PSI e uno del PSDI); sei quelli rieletti per tre legislature (tre del PCI, uno del PdUP, uno del PSI e uno del MSI-DN). Tutti democristiani, infine, i tre consiglieri che toccarono la soglia massima delle quattro legislature e rimasero in carica fino al 1990.

La transitorietà che segnò l'esperienza di almeno metà dei consiglieri della prima legislatura deve essere imputata, come abbiamo visto, soprattutto al PCI: non soltanto tra i consiglieri ma anche tra gli assessori del partito più rappresentato, solo pochissimi (Federigi e Pollini, in misura minore Pucci) si affermarono come esponenti durevoli della costituenda classe politica regionale.

6. I nuovi eletti della seconda legislatura: caratteristiche

Il 15 giugno 1975 si tennero le elezioni per il primo rinnovo dei Consigli regionali delle 15 regioni ordinarie. Le elezioni amministrative di quell'anno furono anche le prime consultazioni in cui votarono i diciottenni, dopo l'abbassamento della maggiore età da 21 a 18 anni. Anche in virtù di ciò in Toscana il corpo elettorale crebbe, rispetto, al 1970, di 200.000 unità, come si può vedere ancora dalla Tabella 1. Come in tutta Italia, anche in Toscana il risultato premiò soprattutto il PCI, che fece un balzo in avanti di oltre 4 punti percentuali, passando dal 42,3% al 46,5% e sfiorando la maggioranza assoluta con 25 consiglieri (due in più rispetto al '70). Rispetto alla distribuzione per provincia dei seggi, il PCI ne aumentò uno a Firenze, passando da sette a otto, e due a Pisa, raddoppiando da due a quattro; mentre a Grosseto scese da due a uno.

Specularmente, la DC perse invece due consiglieri (da 17 a 15) e due punti percentuali (dal 30,5% al 28,5%), lasciando un seggio nei collegi provinciali di

⁷¹ La terza, peraltro, fu prematuramente interrotta dalla sua scomparsa, nel 1983.

⁷² Escludendo da questo conteggio, ovviamente, i tre consiglieri deceduti nel corso della legislatura.

⁷³ Si tratta dei due lucchesi Carlo e Ildo Barsanti e del grossetano Dondolini.

⁷⁴ Alcuni continuarono l'attività politica negli enti locali, come, ad esempio, il democristiano Catelli, eletto al Consiglio provinciale di Lucca, o il socialdemocratico Costa, consigliere comunale a Piazza al Serchio (Lu) e assessore nella Comunità montana. Tra i non rieletti della seconda legislatura non considero qui il fiorentino Matulli (v. sopra, nota 63) perché, nonostante l'insuccesso registrato alle elezioni, riuscirà comunque a rientrare in Consiglio, restandovi poi a lungo.

Lucca (dove passò da tre a due) e di Pisa (da due a uno). Il partito scudocrociato aveva sostanzialmente mantenuto i 700.000 elettori della precedente elezione regionale, senza però riuscire a incrementarli significativamente, a fronte della crescita dei votanti e dell'ingresso sul mercato elettorale di una consistente quota di giovani.

Anche il secondo partito della maggioranza di governo, il PSI, ottenne un buon risultato (un consigliere e circa due punti percentuali in più), evidentemente premiato dai cinque anni passati al vertice della Giunta regionale; ed è logico ipotizzare che ad alimentare la crescita socialista sia stata in parte notevole una quota di elettori provenienti dal PSDI. Il PSI raddoppiò i consiglieri nel collegio di Firenze, dove all'uscente Lagorio si affiancò il neo eletto Mario Leone, che lo sostituirà nel 1978 alla guida della Giunta regionale.

La "nuova sinistra" rappresentata dal PdUP raccolse poco più di 50.000 mila voti, provenienti dall'elettorato giovanile ma anche, in parte significativa, dall'elettorato già del PSIUP, e col 2,1% ottenne un consigliere, confermando Biondi nel collegio di Firenze.

I partiti minori schierati all'opposizione (PRI, PSDI, PLI, MSI-DN) ottennero risultati differenziati. Certamente positivo fu l'esito del voto per i missini, che guadagnarono circa 15.000 voti sulle precedenti regionali e raddoppiarono la loro rappresentanza, passando da uno a due consiglieri. Il secondo consigliere il MSI-DN lo guadagnò nel collegio di Pisa. Anche il PRI ebbe un incremento di circa 15.000 voti, pari a 4 decimi di punto (dal 2,2% al 2,6%), non sufficienti però a far crescere la presenza del partito nel Consiglio regionale.

Decisamente negativo fu invece il risultato del PSDI, che perse due punti e mezzo e un consigliere, riducendo da tre a due la propria rappresentanza: i socialdemocratici mantennero il consigliere a Firenze e a Lucca, ma lo persero a Livorno. La penalizzazione più grave la subì però il PLI, più che dimezzato in voti assoluti e percentuali ed "espulso" dal Consiglio regionale⁷⁵.

Così, il secondo Consiglio regionale della Toscana si presentava, ancora più del precedente, dominato dalla rappresentanza del PCI e ancor più bipolarizzato. PCI e DC mantenevano complessivamente i 40 seggi della prima legislatura, ma in termini percentuali, grazie alla forte crescita del PCI, arrivavano a rappresentare il 75,0% del voto regionale. Inoltre, con l'uscita del PLI, i partiti rappresentati in Consiglio scendevano a 7.

La seconda assemblea regionale toscana segnò un tasso di rinnovamento molto alto: la metà più uno dei membri del Consiglio che si insediò il 21 luglio 1975 erano facce nuove: 26 consiglieri eletti ora per la prima volta; ai quali si aggiungeranno nel corso della legislatura 9 subentri⁷⁶, per un totale di 35 nuovi consiglieri che fecero la loro comparsa sui banchi di Palazzo Panciatichi nel corso

⁷⁵ Dove rientrò nel 1980.

⁷⁶ Otto dei quali dovuti a dimissioni e uno a un decesso. Escludiamo qui dal computo dei subentri il fiorentino Matulli, che era un "ritorno" e non una "faccia nuova" del Consiglio.

della seconda legislatura (v. TAB. 6). Venti dei nuovi eletti appartenevano al gruppo PCI: 15 di essi furono eletti nel 1975, altri cinque subentrarono successivamente, nel corso della legislatura. Nove furono invece i nuovi ingressi della DC, di cui sei eletti il 15 giugno e tre subentrati (quattro con Matulli). Tre i volti nuovi del PSI, uno dei quali subentrato nel 1979. Un nuovo ingresso fu anche quello del PRI: per i repubblicani entrò in Consiglio il docente universitario fiorentino Stefano Passigli, che ci sarebbe poi rimasto per ben diciassette anni. Ugualmente nuovo fu uno dei due rappresentanti del PSDI, Carlo Mariani, politico semiprofessionale, segretario provinciale del partito, assessore del Comune di Bagni di Lucca e della Comunità montana, che superò il consigliere uscente Costa nella gara per le preferenze individuali. Infine una nuova presenza fu anche quella segnata, ovviamente, dal secondo consigliere guadagnato dal MSI-DN, l'imprenditore edile Mario Guidi, già consigliere comunale di lungo corso (dal 1960) a Pisa.

TAB. 6 – *Consiglieri eletti per la prima volta nel 1975.*

Consiglieri	Data e luogo di nascita	Titolo di studio	Professione	Età	Collegio elettorale	Gruppo consiliare
Angelini Piero	1936 – Lucca	Laurea in Giurisprud.	Avvocato e docente universitario	39	Lucca	DC
Banchelli Celso ⁽¹⁾	1927 – Sesto F.no (Fi)	Diploma di Computista commerciale	Funzionario politico	48	Firenze	PSI
Bartolini Gianfranco	1927 – Fiesole (Fi)	Licenza elementare	Funzionario sindacato CGIL	48	Firenze	PCI
Barzanti Roberto	1939 – Monterotondo Marittimo (Gr)	Maturità classica	Funzionario politico	36	Siena	PCI
Berlinguer Luigi	1932 – Sassari	Laurea in Giurispr.	Docente univ.	43	Siena	PCI
Bernardini Silvano	1936 – Fucecchio (Fi)	Diploma di Perito agrario	Direttore Coldiretti Firenze	39	Firenze	DC
Brachi Marco ⁽²⁾	1949 – Pistoia	Laurea in Economia	Dottore commercialista	26	Pistoia	DC
Carmignoli Leno	1920 – Campiglia M. (Li)	Licenza media infer.	Funzionario politico	55	Livorno	PCI
Cecchi Alberto	1924 – Firenze	Diploma sc. media sup.	Funzionario politico	51	Firenze	PCI
Di Paco Nello	1925 – Pisa	Diploma sc. media sup.	Funzionario politico	50	Pisa	PCI
Dragoni Vera	1917 – Firenze	Laurea in Lettere	Direttrice Didattica	58	Firenze	DC
Fioravanti ⁽³⁾ Rino	1922 – Gambassi (Fi)	Licenza elementare	Funzionario politico	53	Firenze	PCI
Franceschelli Luigi ⁽⁴⁾	1948 – Arcidosso (Gr)	Diploma sc. media sup.	Funzionario politico	27	Siena	PCI
Franci Piergiorgio	1928 – Grosseto	Abilitaz. Magistrale	Insegnante elementare	47	Grosseto	DC
Galeotti Menotti ⁽⁵⁾	1937 – Bari	Laurea in Giurisprud.	Funzionario INPS	38	Arezzo	PCI

(segue)

Consiglieri	Data e luogo di nascita	Titolo di studio	Professione	Età	Collegio elettorale	Gruppo consiliare
Giampaoli Dorianò	1927 – Pisa	Licenza media inf.	Operaio	48	Pisa	PCI
Guidi Mario	1921 – Palaia (Pi)	V° Ginnasio	Imprenditore edile	54	Pisa	MSI-DN
Innaco Rinaldo ⁽⁶⁾	1934 – Savignano Irpino (Av)	Laurea in Lettere	Insegnante scuola media superiore	41	Firenze	DC
Leone Mario	1922 – Firenze	Laurea in Giurispr.	Dirigente industria	53	Firenze	PSI
Maccheroni Giacomo	1936 – Pontedera (Pi)	Licenza media inf.	Funzionario politico	39	Pisa	PSI
Mandorli Liliano ⁽⁷⁾	1924 – Massa	Maturità scientifica	Dirigente Cassa mutua commercianti	51	Massa-Carrara	DC
Marchetti Fausto	1937 – Carrara	Laurea in Giurisprud.	Avvocato	38	Massa Carrara	PCI
Mariani Carlo	1920 – Bagni di Lucca (Lu)	Abilitaz. Magistrale	Impiegato	55	Lucca	PSDI
Mayer Marco ⁽⁸⁾	1952 – Firenze	Maturità classica	Studente univ./ Funzionario politico	23	Firenze	PCI
Meiattini Delia ⁽⁹⁾	1928 – Buonconvento (Si)	Licenza elementare	Funzionaria politica	47	Siena	PCI
Palandri Graziano	1923 – Pistoia	Licenza media inf.	Funzionario politico	52	Pistoia	PCI
Pasquini Alessio	1930 – Cavriglia (Ar)	Licenza media inf.	Funzionario politico	45	Arezzo	PCI
Passigli Stefano	1938 - Firenze	Laurea in Sc. politiche	Docente universit.	37	Firenze	PRI
Querci Francesco Alessandro	1937 - Perugia	Laurea in Giurisprud.	Docente universit.	38	Livorno	DC
Raugi Dino	1926 - Livorno	Licenza elementare	Funzionario politico	49	Livorno	PCI
Ribelli Mauro Arturo	1924 - Prato	Licenza elementare	Funzionario politico	51	Firenze (Prato)	PCI
Soldati Ferdinando	1931 – Pieve Fosciana (Lu)	Maturità scientifica	Impiegato ENEL	44	Lucca	DC
Tassinari Luigi	1929 – Firenze	Laurea in Lettere	Funzionario politico	46	Firenze	PCI
Vestri Giorgio	1929 – Prato	Diploma di ragioniere	Funzionario politico	46	Firenze (Prato)	PCI
Wanderling Vanda	1948 – Orvieto (Tr)	Laurea in Medicina	Medico	27	Pistoia	PCI

⁽¹⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Lagorio, dimissionario.

⁽²⁾ Subentrato nell'ottobre 1978 al consigliere Stanghellini, deceduto.

⁽³⁾ Subentrato nel luglio 1976 al consigliere Gabbuggiani, dimissionario.

⁽⁴⁾ Subentrato nel settembre 1979 al consigliere (e assessore) Barzanti, dimissionario.

⁽⁵⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Pasquini, dimissionario.

⁽⁶⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Butini, dimissionario.

⁽⁷⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Balestracci, dimissionario.

⁽⁸⁾ Subentrato nel maggio 1976 al consigliere Cecchi, dimissionario.

⁽⁹⁾ Subentrata nel luglio 1978 al consigliere Rosati, dimissionario.

Per quanto attiene le caratteristiche sociografiche, il profilo dei 35 esordienti non era molto diverso da quello disegnato dai consiglieri della prima legislatura, come si può vedere ancora dalla Tabella 6. La rappresentanza femminile cresceva a stento: il PCI non ricandidò la senese Coppi e fece eleggere un giovane medico, Vanda Wanderling, nel collegio di Pistoia; a cui si aggiunse, nel 1978, la senese Delia Meiattini, funzionaria di partito, già assessore comunale, che subentrò al dimissionario Rosati. Con la confermata Loretta Montemaggi le donne del gruppo comunista passavano da due a tre. Il PCI non fu, questa volta, il solo partito ad eleggere una donna. Anche la DC ne portò una in Consiglio: la fiorentina Vera Dragoni, esponente di prestigio della sinistra interna, ex dirigente sindacale, tra i fondatori del partito a Firenze nel dopoguerra.

L'età media dei 35 nuovi eletti della seconda legislatura era di 44,1⁷⁷, di un anno più bassa di quella dei consiglieri eletti nel 1970 (45,1). Per quanto riguarda i singoli partiti, può essere interessante osservare, a proposito del PCI, che l'età media dei 20 nuovi consiglieri che fecero la loro comparsa in Regione fra il 1975 e il 1980 era di 43,6 anni, più bassa di quella degli eletti comunisti della prima legislatura (44,9). Se però si escludono i 5 subentrati e si considerano solo i 15 consiglieri entrati in Regione il 15 giugno '75, si può vedere che l'età media era leggermente più alta (45,7) rispetto al 1970. Segno, anche questo, probabilmente, che il criterio dell'esperienza e dell'affidabilità politico-amministrativa continuava ad essere prevalente nella selezione dei candidati, specie di quelli che il partito puntava a far arrivare in Regione in prima battuta e su cui concentrava l'afflusso delle preferenze individuali. Mentre l'età media dei nove democristiani nuovi eletti era significativamente più bassa degli eletti nel '70 (42,5, contro 45,1), segno forse che con la seconda legislatura si erano innestati sul tronco del gruppo consiliare elementi di ricambio anche generazionale, dopo che, nella prima legislatura, si era dato più spazio a notabili e maggiorenni e ad amministratori locali d'esperienza.

Né variavano di molto le caratteristiche rispetto al titolo di studio posseduto: per limitarci ai due partiti maggiori, vediamo che per il PCI continuavano ad entrare in Consiglio persone con una bassa scolarizzazione: nove dei neoletti dichiaravano la licenza media o elementare, sette un diploma di scuola media superiore e quattro la laurea. Mentre i "nuovi" della DC confermavano che i rappresentanti di questo partito erano per lo più diplomati (quattro) e, soprattutto, laureati (cinque).

Per quanto riguarda le esperienze politiche e professionali precedenti, la Tabella 7⁷⁸ ci dice che non molto era cambiato nei criteri di selezione delle candidature.

⁷⁷ Anche per i consiglieri subentrati nel corso della legislatura abbiamo considerato l'età che avevano al momento della candidatura.

⁷⁸ Anche le informazioni contenute in questa Tabella sono state ricavate in gran parte, come quelle della Tabella 4, dalla «scheda dei consiglieri regionali», compilata dagli eletti al momento dell'entrata in carica. Per le altre fonti, cfr. la nota 38.

Il PCI aveva continuato a mandare in Regione, per la quasi totalità, funzionari di partito (o del sindacato), politici di professione “prelevati” dai vertici delle federazioni provinciali e dalla segreteria regionale del partito, come Alberto Cecchi, dirigente di punta della federazione fiorentina, funzionario presso la Direzione nazionale e segretario regionale dal 1970 al 1972; o Nello Di Paco, già segretario della federazione di Pisa, funzionario presso l’apparato nazionale del PCI e membro della Direzione regionale. Ma soprattutto continuò a far “salire” in Regione i suoi amministratori più esperti, impegnati ai vertici dei maggiori Comuni e delle Province. Come, ad esempio, il già ricordato presidente della Provincia di Firenze Tassinari, il sindaco di Livorno, Dino Raugi, quello di Prato, Giorgio Vestri⁷⁹, il sindaco di Siena, Roberto Barzanti⁸⁰, tutti destinati a incarichi di Giunta; o, ancora, Leno Carmignoli, sindaco di Rosignano Marittimo, Graziano Palandri, per vent’anni assessore al comune di Pistoia (fino al 1971, quando era passato a presiedere la sezione di Pistoia del CORECO)⁸¹, Mauro Ribelli, assessore al Comune di Prato dal 1964, Fausto Marchetti, avvocato e assessore alla Provincia di Massa-Carrara, uno dei pochi che non appartenesse alla categoria dei funzionari sindacali o di partito. Tra le poche altre eccezioni in questo senso, non mancava, come già nella prima legislatura, un rappresentante-simbolo della classe *gardée* del PCI, gli operai dell’industria; né mancava un esponente del mondo accademico, un altro settore della società che, come è ben noto, stava particolarmente a cuore al partito: Così, nel 1975 entrò in Consiglio regionale Dorianò Giampaoli, operaio in una fabbrica di Pisa, città dove era stato consigliere comunale dal 1970 al ’75; ed entrò anche Luigi Berlinguer, docente universitario di diritto, «intellettuale organico» e dirigente del partito, che era già stato, tra l’altro, deputato nella IV legislatura. Eletto nel collegio di Siena, dove si era trasferito dalla Sardegna per ragioni accademiche, Berlinguer andava a sostituire idealmente in Consiglio regionale un altro intellettuale organico del PCI, lo storico dell’economia Giorgio Mori.

⁷⁹ Vestri aveva alle spalle anche l’esperienza di deputato, essendo rimasto alla Camera dal 1958 al 1965, quando si dimise appunto per essere eletto sindaco.

⁸⁰ Già iscritto al PSI e poi al PSIUP, Barzanti era confluito nel PCI nel 1973. Fu sindaco di Siena dal 1969, eletto a capo di una lista di coalizione di sinistra, al 1974, facendo poi, per un breve intervallo, il vicesindaco.

⁸¹ In effetti, si può osservare che un criterio di selezione utilizzato dal PCI fu anche quello di sfruttare l’esperienza maturata dai suoi rappresentanti nelle sezioni provinciali dei CORECO: tra i nuovi ingressi del ’75, oltre a Palandri, anche Menotti Galeotti e Delia Meiattini provengono dall’impegno amministrativo nei Comitati di controllo; Galeotti come presidente della sezione di Arezzo e Meiattini come membro effettivo della sezione di Siena.

In modo speculare, si può vedere che diversi ex consiglieri, anche di altri partiti, metteranno poi a frutto l’esperienza maturata in Regione andando a ricoprire cariche nel Comitato di controllo. Così fu, ad esempio per il democristiano Lido Barsanti, nominato presidente della sezione del CORECO di Lucca, o per Guido Biondi, presidente del CORECO dal 1985 al 1994.

TAB. 7 – *Consiglio Regionale della Toscana. Seconda legislatura. Incarichi amministrativi e politici ricoperti in precedenza dai Consiglieri eletti nel 1975.*

Consiglieri	Partito di appartenenza	Incarichi ricoperti prima dell'elezione in Consiglio regionale*
Angelini Piero	DC	a) Consigliere comunale a Lucca.
Banchelli Celso	PSI	a) Consigliere (1960-75) e vice presidente (1965-66; 1970-75) della Provincia di Firenze. c) Presidente Associazione regionale cooperative di consumo; presidente AFAM (Azienda farmaceutica municipalizzata di Firenze).
Bartolini Gianfranco	PCI	a) Consigliere provinciale (1965-69) di Firenze. b) Membro Direttivo regionale. a) Segretario regionale CGIL.
Barzanti Roberto	PCI	a) Consigliere comunale (dal 1967), sindaco (1969-74) e vicesindaco (1974-75) di Siena. b) Membro del Comitato federale. c) Membro del Consiglio d'amministrazione Università di Siena; membro del Cons. d'amministrazione Accademia Chigiana.
Berlinguer Luigi	PCI	a) Deputato al parlamento (1963-68). b) Già membro della Direzione nazionale; membro del Comitato federale e del Comitato regionale. c) Membro della Deputazione del Monte dei Paschi di Siena.
Bernardini Silvano	DC	- ¹⁾
Brachi Marco	DC	- ¹⁾
Carmignoli Leno	PCI	a) Assessore (1952-66) e sindaco (dal 1966) di Rosignano Marittimo (LI). b) Segretario comunale (1949-63) di Rosignano; membro del comitato federale.
Cecchi Alberto	PCI	a) Già consigliere comunale e capogruppo al comune di Firenze. a) Segretario del Comitato cittadino di Firenze; segretario regionale (1970-72) funzionario presso la Direzione nazionale (1972-74); membro del Comitato centrale.
Di Paco Nello	PCI	a) Già consigliere comunale e provinciale a Pisa. a) Segretario della federazione di Pisa (1960-69); funzionario presso la Direzione nazione (1970-75); membro del Comitato centrale.
Dragoni Vera	DC	a) Già consigliere comunale. c) Già dirigente sindacale CISL.
Fioravanti Rino	PCI	a) Consigliere provinciale (1956-66) di Firenze. a) Responsabile della sezione agraria del Comitato regionale. b) Già segretario nazionale della Federmezzadri CGIL.
Franceschelli Luigi	PCI	a) Sindaco di Arcidosso (GR) (1970-75). b) Segretario della federazione provinciale.
Franci Piergiorgio	DC	a) Consigliere comunale e consigliere provinciale di Grosseto. a) Segretario provinciale (1971-75).
Galeotti Menotti	PCI	a) Assessore comunale ad Arezzo. c) Presidente del CORECO – sezione di Arezzo.
Giampaoli Dorianò	PCI	a) Consigliere comunale (1970-75) a Pisa. b) Membro del Direttivo fabbriche di Porta a Mare (Pisa); membro del Comitato federale.
Guidi Mario	MSI-DN	a) Consigliere comunale (dal 1960) a Pisa.

(segue)

Consiglieri	Partito di appartenenza	Incarichi ricoperti prima dell'elezione in Consiglio regionale*
Innaco Rinaldo	DC	a) Consigliere comunale (1964-75) a Prato. b) Segretario comunale; segretario circondariale.
Leone Mario	PSI	a) Vice sindaco di Firenze (1970-74). b) Responsabile della commissione enti locali del Comitato regionale.
Maccheroni Giacomo	PSI	a) Sindaco di Pontedera (PI). b) Membro dell'Ufficio politico della federazione provinciale. c) Presidente regionale ANCI; Presidente dell'Ospedale di Pontedera.
Mandorli Liliano	DC	a) Consigliere provinciale (1956-64) e comunale a Massa (1966-69 – assessore alle Finanze nel 1967). b) Membro del Comitato provinciale e del Comitato regionale.
Marchetti Fausto	PCI	a) Assessore comunale a Carrara; assessore della Comunità montana della Zona marmifera; assessore provinciale di Massa-Carrara.
Mariani Carlo	PSDI	a) Assessore uscente al comune di Bagni di Lucca (LU) e alla Comunità montana Media Valle del Serchio. b) Segretario federazione di Lucca; membro del Comitato centrale.
Mayer Marco	PCI	a) Consigliere dell'Ospedale "Carignano" di Lucca. b) Responsabile Università nel Direttivo della federazione.
Meiattini Delia	PCI	a) Assessore al Comune (1960-63) e alla Provincia di Siena. b) Membro del Comitato direttivo della Federazione. a) Membro del CORECO – sezione di Siena.
Palandri Graziano	PCI	a) Assessore comunale (1951-71). b) Già membro della segreteria; membro del Comitato direttivo della federazione. c) Presidente del CORECO (1971-75) – sezione di Pistoia.
Pasquini Alessio	PCI	a) Consigliere comunale e provinciale ad Arezzo. b) Segretario della federazione provinciale(1964-70); membro del Comitato centrale; segretario regionale (dal 1972).
Passigli Stefano	PRI	b) Membro della Direzione regionale.
Querchi Francesco A.	DC	a) Consigliere comunale a Livorno.
Raugi Dino	PCI	a) Sindaco (1965-75) di Livorno.
Ribelli Mauro Arturo	PCI	a) Consigliere comunale (dal 1951) e assessore comunale (dal 1964) a Prato. b) Membro del Comitato direttivo della federazione di Prato.
Soldati Ferdinando	DC	b) Segretario provinciale (1967-72; marzo 1975-). b) Commissario governativo (1970-71) e presidente (1971-75) dell'Ospedale civile di Lucca.
Tassinari Luigi	PCI	a) Consigliere (dal 1964), assessore (1968-70), presidente (1970-75) della Provincia di Firenze. b) Membro del Direttivo regionale. a) Presidente dell'Unione regionale delle province toscane.
Vestri Giorgio	PCI	a) Deputato al Parlamento (1958-65); sindaco (1965-75) di Prato.
Wanderling Vanda	PCI	<nessun incarico>.

* a): cariche elettive nelle istituzioni; b): incarichi dirigenziali nel partito di appartenenza; c): altre cariche di natura politica.

1) La scheda non riporta alcuna informazione.

Insieme ad alcuni esperti amministratori locali, l'“investimento” politicamente più significativo fatto dal PCI nel '75 fu certamente quello di Gianfranco Bartolini, segretario regionale della CGIL, designato a ricoprire la carica di vicepresidente della Giunta⁸². Un altro ingresso importante, ancorché in qualche modo obbligato, data la carica che rivestiva, fu quello di Alessio Pasquini, già segretario della federazione di Arezzo, membro del Comitato centrale e, dal 1972, segretario regionale del partito. Pasquini fu il primo segretario regionale che, dopo le elezioni del 1970 e sull'onda dell'ormai costituita Regione, ottenne e consolidò per la struttura regionale del partito una più marcata centralità ed effettivo ruolo di direzione politica, prendendo in mano, tra l'altro, la designazione delle candidature al Consiglio regionale⁸³. Riconfermato segretario dal primo congresso regionale “vero” che tenne il PCI, nel 1977, Pasquini fu sostituito nella carica, l'anno successivo, per volontà della Direzione nazionale, da Giulio Quercini, venendo compensato prima con la nomina a capogruppo in Regione e poi con la candidatura e l'elezione alla Camera nelle elezioni politiche del 1979.

Il “rinnovamento”, tra gli eletti del PCI era soprattutto rappresentato da due consiglieri: una era la pistoiese Vanda Wanderling, che riuniva nella sua persona vari aspetti di “novità”, in quanto donna, giovane, laureata in Medicina e senza precedenti esperienze politiche di rilievo. Peraltro, la sua permanenza in Regione non andò oltre una legislatura. Il secondo era lo studente universitario (poi funzionario politico) Marco Mayer, candidato non eletto nel collegio di Firenze nel '75 ma subentrato l'anno successivo al dimissionario Alberto Cecchi. La presenza di Mayer in Regione ebbe modo di essere più incisiva, perché fu eletto per tre legislature consecutive e, dal 1982, venne chiamato far parte della Giunta.

In sintesi: dopo il rodaggio della prima legislatura, con la seconda il PCI toscano cercò di mettere meglio a fuoco e di consolidare un nucleo centrale di amministratori regionali. Fu ribadito il duplice criterio di selezione, che restava quello di far eleggere in Consiglio regionale alcuni tra i dirigenti più sperimentati del partito, scelti principalmente tra i membri della segreteria regionale, e gli

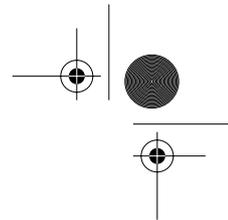
⁸² Bartolini aveva alle spalle anche un'esperienza nel Consiglio provinciale di Firenze, dove era stato eletto nel 1964 (e da cui si era poi dimesso nel 1969).

⁸³ Secondo molte testimonianze, negli anni Settanta l'autorità del Comitato regionale nei confronti delle federazioni provinciali crebbe notevolmente. Secondo Roberto Barzanti ciò si vide «anche nelle candidature. Per esempio, la mia candidatura regionale, finita l'esperienza di sindaco, nacque da Pasquini, su una valutazione positiva del mio lavoro. Il ruolo del Regionale era forte soprattutto nella selezione del ceto dirigente». Anche Tassinari ha sottolineato, per la seconda legislatura, «il ruolo determinante di Alessio Pasquini il quale riuscì a “mettere bocca” su alcune candidature. Per esempio la mia, quella di Luigi Berlinguer, e forse qualche altra in Regione, è un po' opera sua. Era il tentativo di allargare il quadro che vedeva come candidati i soliti funzionari “dismessi”». Secondo Tassinari, nella prima legislatura il PCI toscano aveva impegnato in Regione «un gruppo di persone capaci», ma anche diversi «“espulsi” dalle federazioni». Vedi le due testimonianze in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 319 e p. 199.

amministratori locali più in vista – sindaci in primo luogo. Per gli incarichi esecutivi nella Giunta si privilegiava soprattutto l'esperienza degli amministratori.

Anche la DC confermò sostanzialmente i criteri di selezione di una classe politica regionale che continuava ad essere alimentata da politici semiprofessionali, dirigenti provinciali del partito, consiglieri comunali, prevalentemente occupati in impieghi statali o parastatali. Troviamo così tra i nuovi eletti, per lo più, insegnanti e dirigenti scolastici, come la direttrice didattica fiorentina Dragoni, o il pratese Rinaldo Innaco, docente di scuola media superiore, o il grossetano Piergiorgio Franci, insegnante elementare. Accanto a questi, il dipendente ENEL Ferdinando Soldati, lucchese, segretario provinciale del partito e forte anche della carica di presidente dell'Ospedale civile di Lucca. Poi, due professionisti e professori universitari, il lucchese Piero Angelini e il livornese Francesco Querci (entrambi anche consiglieri comunali). Infine, non mancava un funzionario di un'organizzazione di rappresentanza degli interessi molto legata al partito, il fiorentino Silvano Bernardini, direttore della Coldiretti (già "presente" in Consiglio, come sappiamo, con l'aretino Barbagli).

Significative esperienze come amministratori locali avevano alle spalle i nuovi consiglieri del PSI. Nel collegio di Pisa era stato eletto il sindaco uscente di Pontedera (nonché presidente regionale dell'ANCI), Giacomo Maccheroni, politico di professione che – un po' a sorpresa – aveva strappato il seggio al compagno di partito e assessore regionale uscente Papucci. Maccheroni si affermò subito come uomo di punta tra i socialisti della Regione, dove rimase per tre legislature, prima come assessore e poi come presidente del Consiglio regionale, per dimettersi nel corso del suo terzo mandato quando si candidò, e fu eletto, al Parlamento alle elezioni politiche del 1987. Anche il nuovo eletto nel collegio di Firenze, il dirigente d'azienda Mario Leone, aveva maturato un'importante esperienza amministrativa come vicesindaco e assessore al Comune del capoluogo toscano. Chiamato in Giunta e nominato capogruppo consiliare, la carriera politica di Leone conobbe un'accelerazione dopo soli tre anni, quando le dimissioni di Lagorio lo proiettarono al vertice della Regione come presidente della Giunta. La sua ascesa politica subì però una altrettanto repentina, e definitiva, battuta d'arresto nel 1983: infatti, dopo essere stato rieletto nella seconda legislatura e confermato alla presidenza, si dimise per candidarsi alle elezioni politiche di quell'anno, ma non riuscì a farsi eleggere. Infine anche il fiorentino Celso Banchelli, politico professionale e dirigente del movimento cooperativo, che subentrò (a Lagorio) nel 1979, aveva alle spalle una significativa esperienza di amministratore, in particolare come assessore alla Provincia di Firenze. Ricandidatosi nel 1980, Banchelli replicò anche nella terza legislatura l'esperienza di candidato non eletto e successivamente subentrante; questa volta al posto di Leone.

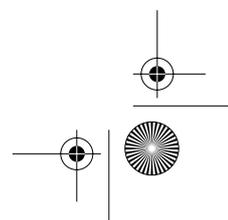


Come si può vedere dalla Tabella 8, anche questa seconda generazione di consiglieri regionali che andò ad affiancarsi agli “iniziatori” rimasti, non mostrò una prevalente vocazione alla “lunga durata” sul livello politico regionale. Ovviamente, il tasso di permanenza complessivo è determinato soprattutto dal comportamento e dalla prassi attuata dal gruppo comunista, che da solo copriva la metà dell’assemblea. Dieci dei nuovi consiglieri confermeranno la regola di non andare oltre le due legislature, anche quelli, come Raugi, Vestri, Tassinari, che erano stati chiamati a responsabilità di Giunta. Uno, Luigi Berlinguer, si dimise a metà del secondo mandato, quando fu eletto rettore dell’Università di Siena⁸⁴. Un altro, il massese Fausto Marchetti, dopo essere tornato alla politica locale approderà al Parlamento nel 1992, eletto nelle file di Rifondazione comunista. Numerosi (sette) furono anche i consiglieri comunisti eletti nel ’75 che restarono per un solo mandato. Due di questi, però, abbandonarono a mandato in corso per candidarsi al Parlamento: l’accesso in Regione, insomma, cominciava a divenire anche per alcuni consiglieri del PCI un trampolino di lancio verso ulteriori traguardi. Fu così per Alberto Cecchi, che si candidò alle elezioni politiche nel 1976; e, come già ricordato, per l’aretino Pasquini che si candidò nel 1979. Il senese Barzanti si dimise da consigliere e da assessore nel 1979, per candidarsi alle elezioni comunali e tornare come vicesindaco a Siena (dove rimase fino al 1984, quando fu eletto al Parlamento europeo). Tre eletti del ’75 toccarono poi il traguardo delle tre candidature regionali: si tratta di Bartolini, che dopo l’uscita di Leone divenne il primo presidente comunista della Regione Toscana, restando in carica per sette anni, fino al 1990; di un altro fiorentino, Mayer, entrato in Consiglio molto giovane, come abbiamo visto, che fu più volte assessore e concluse in Regione la sua carriera politica elettiva; e infine dell’aretino Menotti Galeotti, anch’egli investito di responsabilità di Giunta, che interruppe il suo terzo mandato nel 1987, quando venne candidato al Parlamento.

Per quanto riguarda gli altri gruppi consiliari, il comportamento continuava ad essere diverso: una volta eletti, i rappresentanti dei partiti nei quali le candidature e la possibilità di elezione dipendevano massimamente dalla competizione infrapartitica tra le correnti e dalle risorse individuali di cui disponevano i candidati stessi, puntavano a massimizzare l’investitura ottenuta, sia cercando sempre di ripresentare la candidatura e di restare in Consiglio il più a lungo possibile; sia, contemporaneamente, cercando quando era possibile di fare il salto verso il Parlamento nazionale.

Così, i due consiglieri DC che restarono in Regione per la sola seconda legislatura erano anche quelli con più debole seguito elettorale: il pistoiese Marco Brachi e il massese Liliano Mandorli erano infatti i due subentrati a legislatura in corso, che si erano ricandidati anche nel 1980, ma senza successo. Candidato non rieletto nel 1980 era stato anche il lucchese Soldati, che però riuscì a rientrare quasi a fine legislatura, nel 1984, in seguito alle dimissioni di un consigliere.

⁸⁴ Nel 1994 Berlinguer tornò in Parlamento, dove è rimasto fino al 2002 (quando si è dimesso per essere nominato membro del Consiglio superiore della magistratura).



TAB. 8 – *Consiglio Regionale della Toscana. Seconda legislatura. Indicatori dell'attività politica dei Consiglieri eletti per la prima volta nel 1975.*

Consigliere	Cariche ricoperte nel 1975	N. complessivo legislature	Candidato al parlamento dopo il Consiglio regionale
Angelini Piero	Segretario I Commissione	2 ⁽¹⁾	Sì (1983)
Banchelli Celso ⁽²⁾	Consigliere	2 ⁽³⁾	No
Bartolini Gianfranco	Vicepresid. della Giunta e Assessore	3	No
Barzanti Roberto	Assessore	1 ⁽⁴⁾	Sì (1984, Parlam. Europeo)
Berlinguer Luigi	Consigliere	2 ⁽⁵⁾	Sì (1994)
Bernardini Silvano	Segretario II Commissione	2 (non rieletto nel 1980; eletto nel 1985)	No
Brachi Marco ⁽⁶⁾	Consigliere	1 (non rieletto nel 1980)	No
Carmignoli Leno	Consigliere	1	No
Cecchi Alberto	Consigliere	1 ⁽⁷⁾	Sì (1976)
Di Paco Nello	Segr. III Comm.; capogruppo PCI; Vicepres. del Consiglio regionale	2	No
Dragoni Vera	Segretario V Commissione	2	No
Fioravanti Rino ⁽⁸⁾	Consigliere	2	No
Franci Piergiorgio	Vicepresidente II Commissione	3	No
Franceschelli Luigi	Consigliere	1	No
Galeotti Menotti ⁽⁹⁾	Consigliere	3 ⁽¹⁰⁾	Sì (1987)
Giampaoli Dorianò	Consigliere	1	No
Guidi Mario	Consigliere	1 (non rieletto nel 1980)	No
Innaco Rinaldo ⁽¹¹⁾	Consigliere	4	No
Leone Mario	Assessore; capogruppo PSI	2 ⁽¹²⁾	No (non eletto nel 1983)
Maccheroni Giacomo	Assessore	3 ⁽¹³⁾	Sì (1987)
Mandorli Liliano ⁽¹⁴⁾	Consigliere	1 (non rieletto nel 1980)	No
Marchetti Fausto	Segretario del Consiglio regionale	2	Sì (1992)
Mariani Carlo	Capogruppo PSDI; Vicepres. V Comm.	1	No
Mayer Marco ⁽¹⁵⁾	Consigliere	3	No
Meiattini ⁽¹⁶⁾ Delia	Consigliere	2	No
Palandri Graziano	Pres. III Comm.	2	No
Pasquini Alessio	Consigliere	1 ⁽¹⁷⁾	Sì (1979)
Passigli Stefano	Vicepres. I Comm.	4	Sì (1992)
Querci Francesco Alessandro	Segret. VI Comm.	2	No
Raugi Dino	Assessore	2	No
Ribelli Mauro Arturo	Vicepresid. Commiss. spec. ex art. 54	2	No

(segue)

Consigliere	Cariche ricoperte nel 1975	N. complessivo legislature	Candidato al parlamento dopo il Consiglio regionale
Soldati Ferdinando	Vicepresid. IV Comm.; Segr. del Consiglio regionale	2 ⁽¹⁸⁾	No
Tassinari Luigi	Assessore	2	No
Vestri Giorgio	Assessore	2	No
Wanderlingh Vanda	Consigliere	1	No

⁽¹⁾ Angelini si dimise da consigliere nel maggio 1983, per presentarsi candidato alle elezioni politiche dell'8-9 giugno 1983.

⁽²⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Lagorio, dimissionario.

⁽³⁾ Candidato non rieletto nel 1980, subentrò nel maggio 1983 in seguito alle dimissioni da consigliere di Leone.

⁽⁴⁾ Barzanti si dimise da assessore e consigliere nel settembre 1979, per assumere la carica di vicesindaco di Siena.

⁽⁵⁾ Berlinguer si dimise da consigliere nel maggio 1983, «in seguito ad impegni assunti in ambito politico ed universitario».

⁽⁶⁾ Subentrato nell'ottobre 1978 al consigliere Stanghellini, deceduto.

⁽⁷⁾ Cecchi si dimise da consigliere nel maggio 1976, per presentarsi candidato alle elezioni politiche del 20 giugno 1976.

⁽⁸⁾ Subentrato nel luglio 1976 al consigliere Gabbuggiani, dimissionario.

⁽⁹⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Pasquini, dimissionario.

⁽¹⁰⁾ Galeotti si dimise da consigliere nel maggio 1987 per presentarsi candidato alle elezioni politiche del 14-15 giugno 1987.

⁽¹¹⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Butini, dimissionario.

⁽¹²⁾ Leone si dimise da consigliere e da Presidente della Giunta regionale nel maggio 1983 per presentarsi candidato alle elezioni politiche dell'8-9 giugno 1983.

⁽¹³⁾ Maccheroni si dimise da consigliere (e da Presidente del Consiglio regionale) nel maggio 1987 per presentarsi candidato alle elezioni del 14-15 giugno 1987.

⁽¹⁴⁾ Subentrato nell'aprile 1979 al consigliere Balestracci, dimissionario.

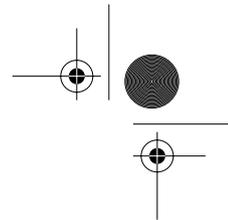
⁽¹⁵⁾ Subentrato nel maggio 1976 al consigliere Cecchi, dimissionario.

⁽¹⁶⁾ Subentrata nel luglio 1978 al consigliere Rosati, dimissionario.

⁽¹⁷⁾ Pasquini si dimise da consigliere nell'aprile 1979 per presentarsi candidato alle elezioni politiche del 3-4 giugno 1979

⁽¹⁸⁾ Candidato non rieletto nel 1980, subentrò nel dicembre 1984 in seguito alle dimissioni del consigliere Fanucchi.

Anche il sindacalista fiorentino Bernardini si ricandidò senza successo nel 1980, ma gli andò meglio cinque anni dopo, quando riuscì a rientrare in Consiglio per la seconda (e ultima) volta. Altri due consiglieri democristiani rimasero per due legislature perché non si ricandidarono per la terza: si tratta della fiorentina Dragoni, per la quale il termine della sua seconda legislatura, nel 1985, segnò anche, a 68 anni, la conclusione di una lunga carriera politica; e del docente universitario Querci, eletto a Livorno. Mentre l'avvocato e docente universitario lucchese Angelini si dimise nel corso del secondo mandato, nel 1983, per candidarsi al Parlamento. Due democristiani entrati nel 1975 andarono poi ad allungare la schiera dei consiglieri di lungo e lunghissimo corso: l'aretino Franci, che rimase in Consiglio per tre legislature e il pratese Innaco che, subentrato nel 1979 al dimis-



sionario Butini, riuscì a farsi confermare per altre tre legislature consecutive, restando in Regione fino al 1995.

Anche i due socialisti nuovi entrati, Leone e Maccheroni, tentarono entrambi di utilizzare la carta della Regione, dove ricoprirono subito incarichi di vertice, soprattutto per rafforzare la propria base elettorale e la forza contrattuale dentro il partito, al fine di proiettarsi sull'arena politica nazionale, appena lo ritennero possibile. Ma solo Maccheroni riuscì nel suo tentativo, come abbiamo già visto.

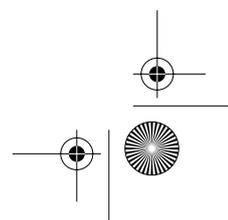
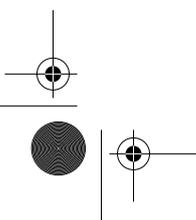
Infine, il consigliere del PRI Passigli, eletto per la prima volta a 37 anni, segnò una permanenza molto lunga in Regione, riuscendo poi ad essere rieletto per altre tre volte, fino a quando interruppe la sua quarta legislatura, nel 1992, per candidarsi con successo al Parlamento nelle liste del PRI. Rieletto, a partire dal 1994, prima nelle liste dei Progressisti poi in quelle dell'Ulivo, Passigli è stato così il solo dei consiglieri regionali toscani entrati nel 1970 o nel 1975 che, passando dall'Assemblea regionale al Parlamento nazionale, è riuscito a valicare contemporaneamente e senza soluzione di continuità il confine tra il sistema dei partiti storici e il nuovo sistema partitico che si è affermato dopo il 1992⁸⁵.

7. Una riflessione per l'oggi

La Regione Toscana nacque sotto il segno di una forte stabilità e continuità politica ed elettorale; e venne a ratificare a livello istituzionale il contesto politico territoriale della regione rossa, di una regione, cioè, dove la sinistra nel suo insieme aveva marcato fin dal 1946 una netta supremazia elettorale e dove, all'interno della sinistra, il PCI si era affermato come il partito col maggior numero di voti e col maggiore incremento. Nel 1970 la composizione della prima assemblea regionale rispecchiò e sintetizzò i rapporti di forza favorevoli al PCI, espressi in passato dal voto per le elezioni politiche e dal voto amministrativo e che gli avevano assicurato il controllo della maggior parte degli enti locali, da solo o insieme al PSI. Cinque anni dopo, le elezioni per la seconda legislatura regionale rafforzarono ulteriormente l'egemonia politica del PCI, che arrivò a sfiorare la maggioranza assoluta in voti e seggi.

Si deve ricordare che in Toscana le azioni dei movimenti di contestazione che, per la prima volta, in quegli anni, declinavano la partecipazione politica al di fuori e contro le organizzazioni dei partiti storici furono meno tumultuose che altrove ed ebbero una portata e una penetrazione nel tessuto sociale abbastanza limitata. La contestazione "da sinistra", studentesca e operaia, al PCI, fu piuttosto contenuta e rimase sostanzialmente circoscritta alle città sedi universitarie, come Firenze e Pisa, e poche altre. Il sistema politico regionale dovette impegnarsi meno che altrove per fronteggiare forti spine contestative e le tensioni sociali

⁸⁵ Infatti, i comunisti Marchetti e Berlinguer, eletti anch'essi nel 1992 (il primo) e nel 1994 (il secondo) hanno segnato uno stacco notevole tra presenza in Consiglio regionale e successivo approdo in Parlamento. Inoltre, per loro il passaggio in Consiglio fu più breve e meno rilevante per il percorso di carriera.



furono più ridotte, sia per la capacità di “controllo” sul territorio espressa dalla rete organizzativa del PCI, sia per la preponderante presenza di un tessuto produttivo regionale nel quale i grandi insediamenti operai erano rari (e anche in questi comunque il PCI conservò sempre una forza assolutamente prevalente rispetto a quella dei gruppi “extraparlamentari”). Peraltro, nelle poche realtà urbane dove la contestazione e la “domanda” del movimento ci furono, abbastanza forti e pressanti, come a Firenze, il gruppo dirigente della federazione comunista⁸⁶ non volle o non seppe confrontarsi con le ragioni del movimento, arroccandosi spesso in una difesa intransigente delle proprie ragioni⁸⁷.

In Toscana, dunque, la spinta al cambiamento che le Regioni in qualche modo esprimevano con la loro stessa nascita, fu filtrata, raccolta e reinterpretata in modo preponderante dalla possente rete organizzativa di cui disponeva il PCI; e fu incanalata nella strategia di legittimazione e di inclusione istituzionale che il partito perseguiva. Di questa strategia, la rivendicazione del modo “diverso”, più democratico, di governare, e il “buono governo” degli enti locali rossi costituivano il cardine centrale. Rivendicare il cambiamento, per il partito egemone nella Regione, significava perciò rivendicare il riconoscimento della funzione democratica e progressiva svolta dal partito stesso dentro il sistema politico e, in primo luogo, significava affermare la continuità con le esperienze di governo locale in atto in tanti Comuni e Province della Toscana.

La continuità fu, del resto, anche il segno prevalente che caratterizzò l’atteggiamento degli altri partiti verso la nascente Regione. La DC, in particolare, era rappresentata da consiglieri che, nell’insieme, esprimevano saldi legami con settori professionali e sociali, gruppi di pressione e con aree specifiche della regione (alcuni centri urbani, la Toscana nord-occidentale), dove essa marcava storicamente un insediamento maggioritario se non egemonico. I consiglieri DC erano uno spaccato fedele del quadro dirigente intermedio e si dividevano tra membri di un ceto impiegatizio di pubblici dipendenti, che operavano di fatto come funzionari politici a tempo pieno del partito; ed esponenti delle professioni liberali che rappresentavano in Consiglio gruppi sociali con status medio alto a cui essi stessi appartenevano. Tutti portavano in Regione la rappresentanza diretta di gruppi di interesse significativi e tutti erano portatori, non meno dei consiglieri

⁸⁶ Una federazione che con i suoi 70.000 iscritti occupava il «quarto posto in un’ideale graduatoria delle più grandi organizzazioni di partito dell’Occidente capitalistico», dopo quelle della Senna, di Milano e di Bologna, come ricorda Tassinari, in S. COCCHI e L. TASSINARI, *Valeva la pena – Ricordi di vita politica*, cit. p. 133.

⁸⁷ A Firenze il PCI «rimase sostanzialmente sospettoso: non fu intimamente d’accordo con la linea “mediana” su cui si attestò la dirigenza nazionale del Partito nei confronti del movimento studentesco». Ivi, pp. 131-132. Meno chiuso verso le ragioni del movimento fu l’atteggiamento della federazione di Pisa, tradizionalmente considerata “di sinistra” e vicina alle posizioni di Ingrao. Qui, nella testimonianza dell’allora segretario Di Paco, il PCI da una parte cercò di isolare «le posizioni più estremiste e decisamente antipartito, anche con misure disciplinari inevitabili»; dall’altra tentò però di operare «in termini dialettici, a stretto contatto con una larga parte dei giovani del movimento, molti dei quali vennero al partito». Vedi in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 308

comunisti, di un solido radicamento territoriale. La DC aveva compiuto uno sforzo notevole per far eleggere nella prima Assemblea regionale un gruppo di consiglieri tecnicamente qualificati, cercando di valorizzare l'esperienza di alcuni amministratori di enti locali da essa controllati. Pur senza innovare sostanzialmente i tradizionali criteri interni di selezione del personale politico-amministrativo, basati sull'equilibrio-contrapposizione tra le correnti; e senza attenuare il generale richiamo alla discriminante ideologica di fondo (l'anticomunismo) che, con qualche distinguo interno, continuava ad essere l'elemento fondamentale per la riproduzione del consenso.

La classe politica che per prima occupò i banchi del Consiglio regionale della Toscana fu, insomma, espressione autentica e fedele del sistema partitico consolidato nella regione. Qui meno che altrove la nascita della Regione fu vista dai partiti come un'occasione per rinnovare il processo di selezione dei rappresentanti nelle istituzioni, per ripensare in radice il rapporto tra i partiti stessi e la società. Le caratteristiche sociologiche e politiche degli eletti garantivano che la Regione Toscana nascesse sotto il segno della stabilità e della continuità del sistema politico locale. Che il radicamento e le stimate partitiche fossero i tratti dominanti e specifici della prima classe politica regionale, è stato dimostrato anche dalla ricerca comparata, cui abbiamo già fatto riferimento, che nel 1976 mise a confronto gli eletti della prima legislatura regionale in Toscana, Piemonte e Lombardia. I dati acquisiti portavano infatti l'autore di questa ricerca a concludere che per quanto riguarda la Toscana, si riscontrava, «all'interno di tutti i partiti, una maggiore continuità dell'ideologia politica nei consiglieri, un minor indice di indipendenza dai partiti stessi e una maggiore esperienza amministrativa precedente l'elezione» rispetto a quelle dei consiglieri piemontesi e lombardi⁸⁸.

Per tutti i partiti, la formazione delle candidature scaturì da un assemblaggio degli eletti nelle singole province, per la designazione dei quali la sola voce in capitolo fu quella degli organismi dirigenti (federazioni, comitati) provinciali dei vari partiti. Così l'elezione in Regione rappresentò soprattutto il punto di arrivo di carriere politico-amministrative locali, il passaggio naturale e spesso conclusivo, specie per chi proveniva dal "sottostante" livello delle Province. Il nuovo livello regionale veniva a inserirsi in un *cursus honorum* in cui fino ad allora il luogo privilegiato per la formazione dei dirigenti da promuovere al "nazionale" e la selezione delle candidature al Parlamento era stato piuttosto il Consiglio comunale⁸⁹. Ciò valeva soprattutto per il PCI, il solo partito (insieme al PSIUP da un lato e al MSI dall'altro) in grado di controllare rigidamente le candidature e le carriere politiche del proprio personale. Valeva, ma in misura minore, anche per la DC, il PSI e gli altri partiti minori, nei quali però, per il salto dal locale al nazionale giocavano un ruolo importante, accanto alle

⁸⁸ E. Invernizzi, *Le caratteristiche personali, professionali e politiche dei consiglieri regionali*, cit., p. 199.

⁸⁹ Sul punto si vedano le osservazioni di C. SORRENTINO, *Firenze: futuro passato - Eterogeneità sociale e processo politico dal dopoguerra ad oggi*, Roma, il Campo, 1990, pp. 72-75.

risorse di potere interne al partito e soprattutto alle singole correnti, le risorse esterne, individuali, professionali e di tipo notabiliare di cui potevano disporre i candidati e che permettevano di acquisire una base elettorale “in proprio”, indispensabile per vincere la battaglia delle preferenze.

Fatte le Regioni, ci si sarebbe accorti, insomma, che erano rimasti da fare i partiti regionali. Non c'è dubbio che la nascita della Regione abbia portato ad un riequilibrio di peso politico tra il centro e la periferia, ovvero tra Firenze e gli altri capoluoghi e province toscane. In ogni caso, le strutture dei partiti rimanevano saldamente ancorate ad un modello che continuava a privilegiare la dimensione provinciale. L'ambito organizzativo provinciale rimaneva quello decisivo, sia per la selezione delle candidature e la formazione delle liste, sia (e questo riguardava essenzialmente il PCI) per la distribuzione degli incarichi di Giunta e degli altri incarichi di responsabilità istituzionale (presidenze di commissione, ecc.). È vero che la nascita della Regione portò ad un progressivo rafforzamento dei livelli organizzativi regionali all'interno dei partiti – in passato nessun partito aveva mai mostrato molto interesse verso il “Regionale”, la cui debolezza, quando esisteva, era nettissima rispetto alle organizzazioni provinciali –; ma si trattò per lo più di aggiustamenti statutari, di omaggi formali alla nascita delle Regioni e comunque di modifiche poco incisive sul piano dell'esercizio effettivo del potere dentro il partito. È noto, ad esempio, che nella DC «il processo di formazione della volontà del partito si verifica[va] più nelle riunioni di corrente che in quelle degli organismi istituzionali»⁹⁰, ed è ovvio che il potere decisionale effettivo rimanesse al livello dei collegi elettorali provinciali, la dove gli esponenti delle diverse correnti costruivano la loro base di consenso.

Anche nel PCI il livello regionale era stato tradizionalmente negletto⁹¹. Nel 1970 il Comitato regionale del PCI era ancora un organismo di rappresentanza di secondo grado, i suoi membri venivano eletti dai delegati delle federazioni provinciali in occasione non di congressi ma di conferenze regionali. Come ho già ricordato, il segretario regionale svolgeva compiti di coordinamento politico generale tra le federazioni e di collegamento tra centro e periferia del partito; ma non era certo una figura politicamente sovraordinata ai segretari di federazione, che detenevano il potere reale nel partito a livello locale. Spesso la segreteria regionale era il purgatorio dove venivano “promossi” dirigenti sconfitti negli scontri infraorganizzativi, emarginati dai luoghi decisionali veri e bruciati nelle possibilità di carriera⁹².

⁹⁰ Così un esponente della DC toscana dei primi anni Settanta, intervistato da F. POLITO IMBERCIADORI, *Il gruppo dirigente democristiano*, cit., p. 141, n. 22.

⁹¹ Sul punto si può vedere C. GHINI, *Il Comitato regionale*, in A. Accornero e M. Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione (1921-1979)*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 121-126.

⁹² Secondo la testimonianza di Carlo Galluzzi, segretario regionale toscano dal 1960 al 1964, fu questo il caso, ad esempio, del pistoiese Filippini, un «sovietico», formato alla scuola di Mosca ...[che] era stato segretario di Pistoia e venne in segreteria regionale perché a Pistoia non lo volevano più». Vedi in S. Romei (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 27.

I non molti “regionalisti” che, dentro il PCI, sollecitavano un “nuovo ruolo” dei Comitati regionali e premevano perché il livello regionale divenisse una vera e propria istanza congressuale di partito, dovevano scontrarsi con gli ostacoli sollevati dal potere costituito delle federazioni provinciali. La “resistenza” più tenace all’avanzata del “Regionale” fu, prevedibilmente, quella della federazione provinciale di Firenze, che in effetti aveva tutto da perdere dalla nascita di un autorevole centro di governo regionale del partito. Il partito del capoluogo di regione da un lato avrebbe perso la tradizionale influenza esercitata su tutta la regione, perché, «storicamente», la *leadership* provinciale fiorentina «è sempre stata anche *leadership* regionale». Dall’altro, sarebbe stato ridimensionato dalla inevitabile «ascesa politica delle province minori»⁹³, che avrebbero potuto trovare ora, negli organi regionali del partito, l’opportunità di marcare un’influenza politica rilevante, come mai in passato avevano potuto fare, schiacciate dalla forza politica del capoluogo e dalla loro marginalità e lontananza dal “centro” della regione.

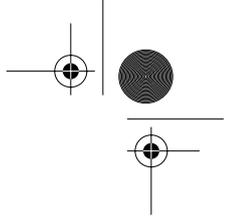
Comunque, non c’è dubbio che la nascita della Regione portò un rafforzamento significativo del livello di direzione regionale dentro la struttura organizzativa del PCI. Come ho già ricordato, dopo il 1970 il gruppo dirigente regionale, in primo luogo il segretario regionale, ma anche il capogruppo in Regione e gli altri membri della segreteria, accrebbe notevolmente il suo peso politico⁹⁴; le federazioni non poterono più permettersi di “snobbare” gli organi esecutivi del Comitato regionale (se non altro perché «c’era, in primo luogo, il problema di ottenere o garantire un consigliere regionale»)⁹⁵, che dal 1977 divenne finalmente un organo statutario eletto da un apposito Congresso. L’autorevolezza e il potere decisionale guadagnati dalla segreteria regionale permisero una selezione più qualificata delle candidature del PCI per la seconda legislatura regionale, più attenta alle esigenze di governo e di sviluppo dell’istituzione regionale e meno condizionata dai localismi e dalle beghe interne delle federazioni⁹⁶.

⁹³ P. GIOVANNINI, *Il gruppo dirigente comunista*, cit., p. 104.

⁹⁴ Fino al 1970-72 – ricorda Siro Cocchi, allora membro della segreteria regionale - «alle federazioni tradizionalmente più forti come Firenze, Pisa, Siena, Livorno, importava poco del Comitato regionale rispetto alla loro attività». Ma con la nascita della Regione «il Comitato regionale si rafforzò sensibilmente... vi era una partecipazione continua e assidua delle federazioni nell’elaborazione collettiva a livello regionale, ma anche una presenza del Comitato regionale nella vita delle federazioni». Vedi in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 277.

⁹⁵ *Ibidem*.

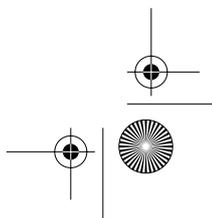
⁹⁶ Come ricorda Lusvardi: «La prima legislatura aveva portato in Consiglio alcuni compagni, con una storia di combattività e di impegno politico cospicua, ma che erano indotti a intervenire in assemblea con lo stesso stile col quale avevano affrontato riunioni e comizi... Qualche federazione aveva fatto eleggere bravissimi compagni, ma che non risultavano utili in quel momento... dopo la prima legislatura... dovettero proporre di tagliare qualche testa». Vedi in S. ROMEI (a cura di), *Le radici e le ali*, cit., p. 152.

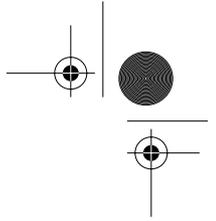


Peraltro, resta vero che i particolarismi territoriali avrebbero inevitabilmente continuato a condizionare l'azione del governo regionale⁹⁷ e che, più in generale, solo con molta fatica, lentamente e in modo sempre insufficiente una cultura regionalista sarebbe penetrata dentro le strutture e i programmi del PCI e, ancora di più, degli altri partiti storici.



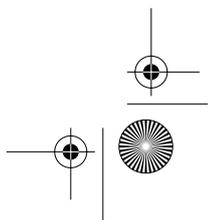
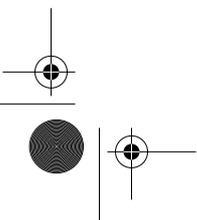
⁹⁷ Se è vero, osservava Paolo Giovannini nella sua ricerca pionieristica sul PCI toscano, che per i comunisti, a differenza di tutti gli altri partiti, «l'uomo, la sua provenienza, i suoi legami» contano assai meno «che l'organizzazione, che il partito», è anche vero che «un certo "particolarismo" riesce lo stesso a farsi strada ... c'è ad esempio una certa maggiore influenza delle federazioni di origine degli assessori; più in generale, ogni federazione porta avanti le proprie istanze "particolari" attraverso i propri consiglieri». P. GIOVANNINI, *Il gruppo dirigente comunista*, cit., p. 125

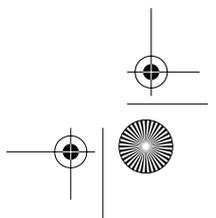
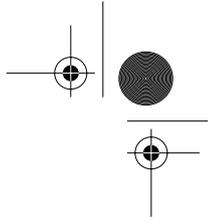




DAL ROSSO AL NERO? I MUTAMENTI DI VOTO NELLA *BANLIEUE* PARIGINA

di CARLO BENUCCI







1. *La banlieue rouge parigina: albore, splendore, declino*

È all'inizio del XX secolo che la periferia di Parigi acquisisce quei connotati che le permetteranno di essere a partire dagli anni Venti e per più di cinquanta anni il fiore all'occhiello del PCF: una massiccia crescita industriale e la formazione di una forte classe operaia.

Agli albori del Novecento l'industria francese inizia il suo secondo decollo che, successivamente favorito dalle necessità della Prima Guerra Mondiale, produce in un decennio una nuova classe operaia che opera nella grande industria moderna, in particolare in quella metallurgica, siderurgica e chimica. Dal 1906 al 1931 gli operai crescono del 20%, raggiungendo gli 8,4 milioni. La buona congiuntura dell'immediato primo dopoguerra e dei primi anni Venti determina la creazione di più 85.000 posti di lavoro ogni anno nel settore secondario, di cui un quarto nella regione parigina¹.

Nel ventennio tra il 1911 e il 1931 si assiste ad una mutazione profonda della *banlieue*, al passaggio da una società rurale stabile, forte delle sue tradizioni familiari e politiche, a una società di tipo nuovo, ibrida, né città né campagna, senza riferimenti né valori. È un mondo radicalmente nuovo, dove si sviluppa un nuovo tipo di società senza equivalente altrove, formata da una popolazione eterogenea e privata delle proprie radici².

All'inizio del XX secolo si verifica un'inversione politica nell'Ile de France. La sinistra non è più maggioritaria nella capitale e comincia la sua avanzata eletto-

¹ Per quanto riguarda lo sviluppo industriale nella periferia parigina si fa riferimento a JACQUES GIRAULT, *Vers la banlieue rouge, du social au politique*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995.

² Di flussi migratori che contribuiscono alla formazione di questa nuova società eterogenea della periferia parigina parlano JEAN-PAUL BRUNET, *L'immigration provinciale à la fin du XIX siècle: l'exemple de Saint-Denis*, e CLAUDE PENNETIER, *Immigration provinciale et vie politique durant l'entre-deux-guerres: le cas des conseillers municipaux de la Seine*, ambedue in *Immigration, vie politique et populisme*, cit.

rale in *banlieue*, dove si trova una rappresentanza politica inizialmente con una forte presenza repubblicana, in seguito radicale e socialista e infine soltanto socialista. Alle elezioni del 1914 i socialisti superano il 30% dei voti.

Questi anni difficili e i conflitti sociali che ne derivano permettono la penetrazione di idee ispirate dalla rivoluzione bolscevica. Appoggiandosi sui movimenti di protesta e sugli scioperi del 1919 e del 1920, la corrente di adesione alla Terza Internazionale importa questi ideali nella *banlieue* socialista.

Con le elezioni legislative³ del 1919, che segneranno la vittoria del *Bloc National*⁴, durante la campagna elettorale inizia una forte propaganda antibolscevica destinata a durare molto a lungo. Ciò nonostante, alle successive elezioni municipali, nella periferia parigina si registra un rafforzamento del partito socialista⁵ e di quello comunista.

I comunisti vogliono contribuire ad ottenere una «Parigi circondata dal proletariato rivoluzionario»⁶. Secondo loro, la periferia, con la sua natura rivoluzionaria, deve essere il luogo dove si costruiscono i tre fondamenti della dottrina comunista: l'organizzazione nel luogo di lavoro, cioè in fabbrica, la rete cooperativa e la roccaforte comunista, cioè l'amministrazione comunale.

L'orientamento politico della *banlieue rouge* si avverte attraverso i risultati delle elezioni legislative. I partiti del movimento operaio avanzano fino al 1936, quando ottengono il 59 % dei suffragi, di cui più della metà per il PCF.

Durante la Prima Guerra Mondiale le amministrazioni comunali devono confrontarsi con le conseguenze dello sviluppo industriale, con le difficoltà degli approvvigionamenti, con gli arrivi di nuova popolazione. Ne risulta un rinnovamento della classe politica del quale approfitta soprattutto il Partito Socialista, che alle elezioni municipali del 1919 conquista ventitré comuni⁷.

Ma dal 1920 la maggior parte delle amministrazioni comunali socialiste, diciassette, passa sotto il controllo del PCF. Con il passare del tempo, la partecipazione dei cittadini alle elezioni municipali aumenta ed i comunisti arrivano a dirigere ventisei comuni nel 1935. Siamo alla vigilia delle elezioni legislative del 1936, nelle quali il PCF ottiene il miglior risultato elettorale della prima metà del XX secolo.

³ In Francia sono chiamate legislative le elezioni che in Italia definiamo con il termine politiche, cioè quegli scrutini atti alla formazione dei governi e delle camere. Nel corso di questo lavoro utilizzeremo la dicitura francese per conformità al sistema politico al quale faremo riferimento.

⁴ Il Blocco Nazionale è costituito dai partiti di centro-destra usciti vittoriosi alle legislative del 1919.

⁵ Della penetrazione di idee ispirate alla rivoluzione bolscevica e delle campagne repressive che ne derivano durante il governo del Blocco Nazionale parlano STÉPHANE COURTOIS, MARC LAZAR, *Histoire du Parti Communiste Français*, Parigi, PUF, 1995.

⁶ Metafora utilizzata da Paul Vaillant-Couturier, allora redattore capo de *L'Humanité*, dopo le elezioni legislative del 1924.

⁷ I risultati elettorali del PCF nella periferia parigina sono tratti da S. COURTOIS, M. LAZAR, *Histoire du Parti Communiste Français*, cit., e da ANNIE FOURCAUT, *Bobigny, banlieue rouge*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit. Invece di quelli del Partito Socialista parla J. GIRAULT, *Vers la banlieue rouge, du social au politique*, cit.

Questi sono gli anni più difficili per la *banlieue* parigina. L'intero paese sta subendo le ripercussioni economiche della crisi del 1929 e la periferia popolare attraversa una grave crisi già dagli inizi degli anni Trenta. La forte disoccupazione, l'arresto delle costruzioni e il conseguente aggravarsi della crisi degli alloggi, la ricerca di una razionalizzazione industriale determinano degli effetti demografici a causa dei quali la popolazione, che abbiamo visto in forte crescita fino alla fine degli anni Venti, diminuisce in numerosi comuni. Ciò nonostante la periferia di Parigi costituisce la regione chiave per il raggruppamento delle forze del *Front Populaire*⁸. Le migliori percentuali per i partiti del Fronte Popolare alle elezioni legislative del 1936 sono ottenute in *banlieue* parigina. Gli anni del Fronte Popolare corrispondono alla seconda nascita della *banlieue rouge* dopo gli anni difficili delle dissidenze dei primi anni Trenta. In questo contesto nuovo il militantismo prende una dimensione inedita e si creano dei forti legami tra questo e la condizione operaia, così come si rafforzano le alleanze tra il PCF e il Partito Socialista, i due principali fautori e protagonisti di questa *banlieue rouge* in ebollizione⁹.

Durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, con l'occupazione nazista e il regime di Vichy, avviene la repressione di tutto ciò che costituisce le caratteristiche sociali e politiche dominanti nella *banlieue rouge*. Dopo l'interdizione del PCF, le amministrazioni comunali sciolte (ventisette nella Seine e trentasette nella Seine-et-Oise) lasciano il posto a delle delegazioni speciali prima, e dal 1941 a dei consigli municipali scelti dal governo. Ma le lotte, su tutti i terreni, non cessano e la Liberazione non fa che confermare il predominio del PCF che, nonostante la sua repressione durante la guerra, mantiene un grande seguito popolare, come testimoniano i risultati delle elezioni legislative del 1946, nonostante il leggero declino rispetto alle legislative del 1936¹⁰.

In questi anni, la *banlieue rouge* sembra rafforzarsi, grazie a diversi fattori che la caratterizzano: un movimento operaio per la maggior parte comunista; un'industrializzazione rinforzata e modernizzata, in particolar modo nel settore metallurgico, che si conferma essere il più importante della regione; l'apparizione di nuovi centri di iniziativa, che sono i Comitati d'Impresa nelle industrie; la dila-

⁸ Il Fronte Popolare è la coalizione del PCF, del Partito Socialista e del Partito Radicale che otterrà la vittoria elettorale alle legislative del 1936. Il nuovo gabinetto, guidato dal socialista Léon Blum, voterà importanti leggi sociali, come l'introduzione di due settimane di ferie pagate, la settimana ridotta a quaranta ore lavorative e la nazionalizzazione delle ferrovie (SNCF). Ciò nonostante, l'aggravarsi della crisi economica a livello nazionale ed internazionale obbliga il Primo Ministro Blum a rassegnare le sue dimissioni già nel 1937.

⁹ Del Fronte Popolare parlano, con riferimento alla situazione nazionale, S. COURTOIS, M. LAZAR, *Histoire du Parti Communiste Français*, cit., e con riferimento più dettagliato alla situazione della periferia parigina J.-P. BRUNET, *Un demi-siècle d'action municipale à Saint-Denis la rouge 1890-1939*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit. e A. FOURCAUT, *Bobigny, banlieue rouge*, cit.

¹⁰ Della situazione politica nella periferia di Parigi durante e la Seconda Guerra Mondiale e la Liberazione troviamo riferimenti in S. COURTOIS, M. LAZAR, *Histoire du Parti Communiste Français*, cit., ed in J. GIRAUT, *Vers la banlieue rouge, du social au politique*, cit.

tazione e lo sviluppo di attività culturali e sportive, ben avviate negli anni Trenta; un aumento della popolazione salariata; la realizzazione nei comuni operai dei primi caseggiati collettivi, precursori delle grandi opere di edilizia che saranno realizzate durante la Quinta Repubblica¹¹. Il vecchio mito di inizio secolo sembra farsi realtà: «La periferia rossa operaia si concede al partito della classe operaia»¹².

Gli anni dell'immediato dopoguerra segnano il trionfale ritorno del PCF che, infatti, ripresentatosi alle urne il 10 novembre 1946 per quella che è la prima tornata elettorale della nascente Quarta Repubblica, ottiene il 28,3 % dei suffragi espressi a livello nazionale, assurgendo al ruolo di primo partito di Francia, e oltre il 40 % dei voti nella Seine-*banlieue*¹³.

Con le elezioni municipali del 1947, in seguito alle divisioni tra socialisti e comunisti e soprattutto alla spinta gollista, la situazione cambia radicalmente e i comunisti si fermano a ventotto amministrazioni comunali.

Il PCF ha subito un ridimensionamento ma conserva ancora tutta la sua importanza nella cintura rossa che circonda la capitale. Sarà necessario attendere il ritorno trionfale del gollismo nel 1958 con l'ascesa all'Eliseo di De Gaulle, la restaurazione dello *scrutin d'arrondissement*¹⁴ e i primi risultati del piano di sviluppo del territorio¹⁵, perché la convergenza tra questi risultati politici e le trasformazioni socioprofessionali della regione inizino a far vacillare questi bastioni rossi, il cui declino non sarà comunque sostanziale fino alla fine degli anni Settanta¹⁶.

Con le riforme amministrative del 10 giugno 1964 e del 12 giugno 1966 si delinea una nuova geografia sociopolitica. Il dipartimento della Seine viene diviso e, comprendendo anche alcuni comuni di confine della Seine-et-Oise e della Seine-et-Marne, dà vita a tre nuovi dipartimenti, oltre a Parigi: l'Hauts-de-Seine, la Seine-Saint-Denis e la Val-de-Marne, che costituiscono la *Petite Couronne*. Accanto alle necessità di una migliore amministrazione, l'obiettivo meno esplicito di frammentare e canalizzare la *banlieue rouge* è certamente presente: Parigi e l'Hauts-de-Seine erano destinate al controllo borghese, la Seine-Saint-Denis

¹¹ Le iniziative del PCF nella periferia parigina nell'immediato dopoguerra sono descritte da J. GIRAULT, *Vers la banlieue rouge, du social au politique*, cit.

¹² J. GIRAULT, *Vers la banlieue rouge. Du social au politique*, cit., p. 262 : «La banlieue rouge ouvrière se donne au parti de la classe ouvrière».

¹³ I risultati elettorali sono tratti da S. COURTOIS, M. LAZAR, *Histoire du Parti Communiste Français*, cit.

¹⁴ Lo *scrutin d'arrondissement* è uno scrutinio uninominale maggioritario a due turni. L'inconveniente maggiore di questo tipo di scrutinio è che gli elettori dirigono la loro scelta su degli individui ma non su di un programma politico.

¹⁵ Il *Plan national d'aménagement du territoire*, presentato da Eugène Claudius-Petit al Consiglio dei Ministri nel 1950, si proponeva di combattere le troppo grandi disuguaglianze di popolazione e di attività, che determinavano in alcune zone sovrappopolazione e in altre spopolamento. Il progetto prevedeva delle costrizioni per alcuni e dei sostegni finanziari per altri.

¹⁶ I sintomi della crisi del PCF nella periferia parigina, ancora prima che questa si traduca in risultati elettorali, sono delineati da J.-P. BRUNET, «La fin de la banlieue rouge», in *L'Histoire*, 164, marzo 1993.

lasciata al dominio del PCF, e la Val-de-Marne lasciata al centro della contesa politica poiché suddivisa pressoché equamente tra il PCF e la destra, con qualche amministrazione comunale socialista¹⁷.

Nel quadro del radicamento comunista nella *banlieue rouge* durante gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, è necessario considerare l'attitudine del PCF ad accogliere le rivendicazioni delle masse e a dar loro una risonanza amplificata¹⁸. Soprattutto è importante la sua peculiare politica in materia di alloggi.

Già durante il periodo tra le due guerre mondiali, il PCF aveva preso le difese di quelle quasi duecentomila famiglie prive di alloggio dalla cui riconoscenza aveva, nel 1935, ottenuto il controllo di alcuni comuni come Drancy, Stains, Epinay e Orly.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale questa politica viene diffusa alle grandi masse di popolazione della *banlieue* parigina. La costruzione di grandi complessi residenziali (HLM, cioè le *Habitations à Loyer Modéré*) si è dipanata per circa un trentennio, dal 1953 agli inizi degli anni Ottanta e ha riguardato circa trecentocinquanta alloggi in tutto il territorio della periferia della capitale.

Erano la grande disponibilità e i bassi prezzi dei terreni ad indirizzare verso la *banlieue* la costruzione degli HLM. Di questi, circa il 58 % era installato nei territori di amministrazioni comunali di sinistra, di cui il 49 % comuniste, perché le amministrazioni di destra avevano forti reticenze nell'accogliere un popolazione composta principalmente da operai e impiegati.

Questa politica contribuiva indubbiamente e rinforzare la cintura rossa attorno a Parigi e il potere centrale considerava più opportuno far consolidare il PCF nei comuni nei quali già deteneva il potere, piuttosto che offrirgli la possibilità di conquistarne di nuovi. La costruzione degli HLM ha infatti rafforzato le amministrazioni di sinistra, soprattutto comuniste, della periferia parigina. Il PCF ha guadagnato in media il 3,5 % dei suffragi tra il 1965 e il 1977 nella Seine-Saint-Denis e addirittura si è rafforzato dai 5 ai 20 punti percentuali in quei comuni dove sono stati costruiti dei grandi complessi residenziali¹⁹.

Anche se la *banlieue* rafforza il suo orientamento politico grazie alla politica degli alloggi sapientemente condotta dal PCF, altri fattori cominciano a minacciare la sua forza. Si tratta dell'ondata di deindustrializzazione che coinvolge la periferia di Parigi, soprattutto durante la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing.

Nella periferia parigina il crollo degli impieghi nel settore secondario è considerevole, pari al 18,3 % tra il 1969 e il 1980. La crescita dei posti di lavoro nel

¹⁷ Per quanto riguarda la ristrutturazione territoriale della *banlieue* nord di Parigi rimandiamo a J. GIRAULT, *Vers la banlieue rouge, du social au politique*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, cit.

¹⁸ Del radicamento del PCF nella periferia parigina parla J.-P. BRUNET, «La fin de la banlieue rouge», cit.

¹⁹ Per quanto riguarda le scelte e le conseguenze politiche inerenti la costruzione degli HLM in *banlieue* parigina da parte delle municipalità comuniste, facciamo riferimento a J.-P. BRUNET, «La fin de la banlieue rouge», cit.

settore terziario, fortemente rallentata dalla crisi degli anni Settanta, non è in grado di supplire alla mancanza di offerta di lavoro nell'industria. La deindustrializzazione della *banlieue* non si manifesta solo attraverso una decentralizzazione delle fabbriche, ma anche con una pura e semplice soppressione di posti di lavoro. Questa crisi dell'industria determina la progressiva scomparsa di gran parte della classe operaia, più o meno qualificata, cioè di quella classe sociale che tradizionalmente forniva al PCF i suoi elettori e i suoi quadri²⁰.

A sostituirla arrivano giovani famiglie provenienti da Parigi, che utilizzano l'economico parco residenziale della *banlieue rouge* come una tappa del loro percorso residenziale, oppure degli immigrati, che trovano degli alloggi a buon mercato sia nei quartieri più vecchi sia nell'ambito degli HLM. Questi ultimi però non votano e i primi, che di solito non lavorano in zona, si inseriscono difficilmente nella rete associativa di lunga data intessuta dai comunisti. Per quanto riguarda i disoccupati, sempre più numerosi in questa zona di crisi industriale, si verifica un sempre maggiore allontanamento, soprattutto tra i giovani, dall'ideologia comunista, così che sono sempre più numerosi quelli che non si iscrivono sulle liste elettorali²¹ o si rifugiano nell'astensionismo.

In questa *banlieue rouge* deindustrializzata anche la politica degli alloggi appare alla fine degli anni Settanta fallimentare. I grandi HLM hanno finito per concentrare negli stessi quartieri, spesso negli stessi edifici, le famiglie più povere, perché il diritto ad un tetto nei grandi complessi residenziali è inversamente proporzionale alle risorse dei beneficiari, così che gli uffici degli HLM accolgono volentieri quei nuclei familiari che garantiscono il pagamento dell'affitto grazie all'aiuto dello stato. Al contrario la fuga delle famiglie agiate e benestanti subisce una sempre maggiore accelerazione a partire dagli anni Settanta.

Il PCF sembra aver perduto la sua attrazione per le principali categorie del proprio elettorato. Alle elezioni presidenziali del 1988 ottiene soltanto il 6 % dei voti dai giovani tra i 18 e i 24 anni, contro il 28 % ottenuto nel 1978, e raccoglie soltanto il 15 % del voto operaio, contro il 40 % ottenuto dal socialista Mitterrand. La sconfitta elettorale del PCF viene ammortizzata, nel 1978 come nel 1981 e nel 1988, dalla resistenza del comunismo municipale, nonostante anche a livello locale si registri un declino, definitivamente segnato dalle elezioni municipali del 1989.

Nell'Ile de France il ridimensionamento comunista nel 1989 è sostanziale. Il PCF non conquista che ventisette comuni con più di 30.000 abitanti, su un totale di settantuno, contro i quarantuno che deteneva nel 1977. Migliore la resistenza

²⁰ Della deindustrializzazione e della crisi degli impieghi nel settore secondario nella periferia di Parigi parlano J.-P. BRUNET, «La fin de la banlieue rouge», cit., e S. COURTOIS, M. LAZAR, *Histoire du Parti Communiste Français*, cit.

²¹ Come vedremo nei paragrafi successivi, in Francia, a differenza che in Italia, non si è automaticamente iscritti alle liste elettorali, bensì è necessario farlo per poter esercitare il proprio diritto di voto. L'allontanamento dall'ideologia comunista, la crisi economica e l'indebolimento delle strutture di reclutamento del PCF, che fino a questo momento agivano assiduamente e capillarmente sul territorio, determinano questo calo nelle iscrizioni alle liste elettorali.

nella vicina *banlieue* Nord di Parigi, dove i comunisti conservano la loro supremazia nella Seine-Saint-Denis, l'ultima vera roccaforte rossa, e nei suoi bastioni storici Bobigny e Saint-Denis²². Alle elezioni del 1989 il PCF non perde le sue conquiste recenti, ma molte delle sue vecchie roccaforti, spesso gestite da decenni.

Questo insuccesso municipale implica per il PCF una grave amputazione dei suoi mezzi materiali, finanziari e umani e ipoteca l'avvenire. La causa di questa sconfitta è duplice. Da una parte il partito non è stato capace di preparare nuovi dirigenti politici locali, non ha saputo promuovere degli uomini giovani capaci di sostituire i vecchi leader carismatici, spesso provenienti dalla Resistenza. In secondo luogo, i comunisti hanno subito una mutazione sociologica. Per decenni avevano beneficiato di una forte convergenza tra un radicamento locale ed un radicamento sociale (operaio), che aveva dato vita ad un forte spirito campanilista. Però a partire dagli anni Settanta e soprattutto negli anni Ottanta le classi medie hanno poco a poco preso il posto della classe operaia.

A partire dagli anni Novanta, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il PCF sembra rivestire un ruolo marginale sia nella geografia politica francese, tanto a livello nazionale quanto a livello locale, sia nella sua importanza per l'opinione pubblica.

Il voto comunista continua ad essere diviso in due grandi insiemi. Il primo è rappresentato da quei sessantasette dipartimenti dove il voto comunista ha una rilevanza quasi nulla, ma dove nonostante ciò ha fatto registrare notevoli incrementi agli ultimi scrutini, ma resta comunque fermo intorno al 5 % delle preferenze. Il secondo insieme è costituito dalle quattro zone-bastioni dove il PCF raccoglie tradizionalmente la maggior parte dei suoi voti. Sono i sette dipartimenti del Nord-Ovest²³, i sei dipartimenti del Centro²⁴, i sette dipartimenti della costa mediterranea²⁵, e naturalmente i sette dipartimenti della regione parigina, costituiti da Parigi, la *Petite Couronne* (Hauts-de-Seine, Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne), la Grande Couronne (Essonne, Seine-et-Marne, Val-d'Oise, Yvelines).

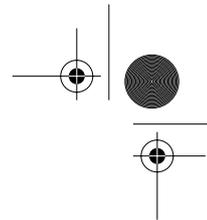
A partire dal 1978, le elezioni municipali rappresentano lo scrutinio più decisivo per il PCF, quello in cui è messa alla prova la resistenza delle proprie posizioni, al solo livello in cui queste si dimostrano consistenti dal punto di vista elettorale. Ma proprio a partire da questa data un altro protagonista politico, che interessa la nostra analisi successiva, ha iniziato a prendere una certa consistenza elettorale e sembra farlo proprio a discapito del PCF. Si tratta del Front National (FN) di Jean-Marie Le Pen che sembra aver fatto breccia proprio tra le categorie più importanti per il voto del PCF, i giovani, la classe operaia e gli impiegati.

²² Per i risultati elettorali del PCF nella periferia parigina facciamo ancora una volta riferimento a S. COURTOIS, M. LAZAR, *Histoire du Parti Communiste Français*, cit.

²³ I dipartimenti del Nord-Ouest sono Aisne, Ardennes, Nord, Oise, Pas-de-Calais, Seine-Maritime, Somme.

²⁴ I dipartimenti del Centre sono Allier, Cher, Corrèze, Creuse, Dordogne, Haute-Vienne.

²⁵ I dipartimenti della Bordure Méditerranéenne sono Alpes-Maritimes, Aude, Bouches-du-Rhône, Gard, Hérault, Pyrénées Orientales, Var.



2. La penetrazione elettorale del FN nella banlieue

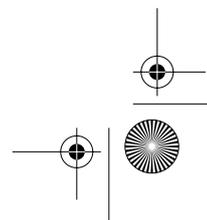
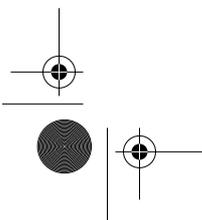
Le vicende e la crescita del FN in Francia. - Con il ritorno del generale De Gaulle al potere nel 1958, l'estrema destra tenta di risollevarsi attraverso la lotta per il mantenimento della Francia coloniale. L'insabbiamento del conflitto algerino e l'evoluzione della politica gollista offrono uno spazio politico ai partigiani dell'Algeria francese e a quel gruppo di uomini che, un decennio più tardi, fonderanno il Front National.

Per confermare la propria autorità nei confronti dei partigiani dell'Algeria francese, De Gaulle decide di far approvare dai francesi la sua politica di autodeterminazione. Il referendum per confermare gli Accordi di Evian dell'8 aprile 1962 segna la totale sconfitta delle forze di estrema destra, che, sole a schierarsi per il no, ottengono il 9,2 % dei suffragi.

In seguito al referendum e alla successiva decolonizzazione, l'estrema destra ritorna alla marginalità. Alle elezioni legislative del 1962 non ottiene neanche l'1% dei suffragi. Alle presidenziali del 1965 ottiene il 5,2 % dei voti, facendo leva sulla sua forza elettorale presso i rimpatriati dall'Africa del Nord. Rivolta al passato e interamente votata alla nostalgia coloniale, l'estrema destra langue e non sembra più avere nessuna capacità di risollevarsi. Eppure i motivi non mancano: alla metà degli anni Sessanta la guerra in Vietnam e il tema della minaccia comunista, poi gli avvenimenti del maggio del 1968 e la necessità di difendere la legge e l'ordine, e infine l'ascesa al potere della sinistra nel 1981 e la denuncia del governo «social-comunista». Nessuno di questi temi riuscirà a dare una spinta nuova a un'estrema destra dissanguata e attraversata da molti conflitti interni e troppe divisioni.

Il 5 ottobre 1972 viene fondato il FN e l'estrema destra inizia ad essere parzialmente federata sotto un unico stendardo, anche se non mancano rifiuti e fondazioni di nuovi gruppo marginali. Ciò nonostante la sua forza elettorale resta pressoché inesistente, intorno all'1 %, fino agli anni Ottanta inoltrati. Anche a questo basso livello di radicamento elettorale, si ritrova una struttura caratteristica del voto "colonialista" che aveva dato linfa all'estrema destra all'inizio degli anni Sessanta: il litorale mediterraneo, il Sud-Ovest, la regione parigina.

Alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta, molti fattori dimostrano che questa vecchia corrente di estrema destra non è affatto morta. Sul piano ideologico la nuova destra ha dato un volto ai vecchi credo dell'estrema destra (valorizzazione della disuguaglianza, elitismo, razzismo, richiami alla cultura europea) e ha guadagnato molto nelle teste a discapito del trionfo alle urne. La società francese è in una profonda crisi economica e sociale. La crescita rallenta, l'inflazione aumenta, la disoccupazione cresce, le disuguaglianze si rafforzano e la società si frattura. La delinquenza abbonda e l'insicurezza passa in primo piano tra le preoccupazioni della popolazione. Gli immigrati ne divengono il principale capro espiatorio. La situazione è allora matura perché, su un campo di rovine ideologiche, i vecchi rancori e le vecchie credenze facciano il loro ritorno,



reso ancora più facile dal fatto che il sistema delle forze politiche non riesce ad adattarsi alla nuova domanda sociale²⁶. La situazione è ottimale per favorire l'esplosione di un nazionalismo populista e xenofobo. I vecchi riferimenti sociali (coscienza di classe, apparati sindacali e religiosi) e politici (scissione fra destra e sinistra, identificazione partigiana) sono in crisi. I vecchi valori vacillano e liberano spazio per delle nuove identificazioni. Una volta che le speranze e il fascino dell'alternativa socialista e i vecchi dibattiti di un tempo sono scomparsi, tutte queste tendenze arrivano a perturbare la scena politica negli anni Ottanta e successivi. In questo contesto si colloca il successo politico del FN.

Alle elezioni europee del 1984 il FN si assesta all'11 % a livello nazionale. Adesso il voto di estrema destra non traduce più, come nel 1956, nel 1962 e nel 1965, le lamentele del passato, ma esprime piuttosto il malcontento di un elettorato urbano e moderno toccato profondamente dalla crisi di quegli anni.

Tuttavia, all'indomani delle elezioni europee del 1984, l'interpretazione dominante del successo del FN resta quella della logica del fuoco di paglia.

Invece il FN affronta le elezioni legislative del marzo 1986 nelle migliori condizioni istituzionali e politiche. La rappresentanza proporzionale²⁷ gli apre uno spazio politico autonomo e non lo obbliga a porsi il problema delle alleanze. Il 16 marzo 1986, con circa il 10 % dei suffragi espressi, il FN entra all'Assemblea Nazionale, dove costituisce un gruppo parlamentare di ben trentacinque deputati. Inoltre, forte della necessità di alleanze della destra classica, il FN fa il suo ingresso in numerosi consigli regionali. Alle elezioni legislative del 1988 il FN è indebolito da un «voto utile» in favore della destra classica, dalla sua caratteristica scarsità di notabili e per l'abbandono degli elettori protestatari che hanno preferito un ritorno all'astensione e si assesta pertanto al 9,8 % dei suffragi.

Alle elezioni presidenziali del 24 aprile 1988, con il 14,4 % dei suffragi espressi, Jean-Marie Le Pen stabilisce il record storico di radicamento elettorale dell'estrema destra fino a quel momento, invertendo la tendenza al ribasso dello scrutinio precedente, ulteriormente smentita dalle elezioni europee del 1989, nelle quali il FN, con l'11,8 % dei voti, ritrova e rafforza praticamente il suo livello elettorale del 1984 (11 %).

La campagna elettorale delle elezioni regionali del 1992 si apre all'insegna dell'influenza lepenista e ruota intorno all'estrema destra. Il 22 marzo 1992 il FN ottiene il 13,7 % dei suffragi espressi contro il 9,6 % di sei anni prima. Mai ad un'elezione locale l'estrema destra aveva ottenuto un risultato migliore.

²⁶ Della crisi della società francese durante gli anni Settanta e dell'emergere in questo scenario del FN parlano HENRI REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit., e PASCAL PER-RINEAU, *Le symptôme Le Pen*, Parigi, Fayard, 1997.

²⁷ Nell'aprile del 1985 il modo di scrutinio per le elezioni legislative viene modificato. La nuova legge elettorale sostituisce il proporzionale al maggioritario e ritorna ad un tipo di scrutinio molto simile a quello della Quarta Repubblica. Nelle elezioni successive si ritornerà allo scrutinio maggioritario.

Alle legislative del marzo 1993, nonostante l'alto score del 12,4 % dei voti, il FN non ha alcuna importanza per la vittoria della destra classica, che è sufficientemente forte per farne a meno. Ciò nonostante il FN continua a migliorare i suoi risultati, ottenendo il 14,9 % dei voti alle legislative del 1997 e il 19% alle regionali dell'anno successivo.

Alle elezioni europee del 1994 il FN ottiene soltanto il 10,5 % dei suffragi espressi. All'avvicinarsi delle elezioni presidenziali del 1995 l'isolamento politico del FN è profondo. La campagna elettorale di Jean-Marie Le Pen si fonda sulle idee della «preferenza nazionale» (contrapposta all'Unione Europea di Maastricht), dell'immigrazione, della corruzione, dell'insicurezza, del protezionismo, della famiglia. Il 23 aprile 1995 Jean-Marie Le Pen raccoglie il 15 % dei suffragi espressi. Quattro anni più tardi il FN subisce un drastico ridimensionamento, ottenendo il 5,7 % dei voti alle elezioni europee del 1999.

È il 2002 l'anno più fruttuoso per il FN: alle elezioni legislative ottiene ben il 15,5 % dei suffragi espressi a livello nazionale e addirittura alle presidenziali Jean-Marie Le Pen ottiene un risultato strabiliante (17,8 %), eliminando dalla competizione elettorale il candidato socialista Jospin e costringendo un'intera nazione ad appoggiare con il proprio voto il candidato della destra classica Jacques Chirac.

Nel 2004 il FN si è inevitabilmente ridimensionato ed ha ottenuto il 16,1 % alle regionali ed è sceso fino al 9,8 % dei suffragi espressi a livello nazionale alle elezioni europee.

Le elezioni degli ultimi venti anni attestano un andamento altalenante del FN alle elezioni regionali, un ridimensionamento della sua forza elettorale dopo il 1989 negli scrutini europei (caratterizzati dal sistema proporzionale), nonostante una lieve ripresa nel 2004, e, al contrario, una costante progressione elettorale dalla fine degli anni Ottanta alle elezioni legislative e presidenziali.

La crescita elettorale del FN nell'Ile de France e nella banlieue. – Come vedremo nel corso dell'analisi, i risultati elettorali dell'estrema destra e successivamente del FN registreranno sempre percentuali superiori alla media nazionale nell'Ile de France che, insieme ad altre territori francesi, come il Sud-Est e successivamente la zona di Strasburgo, diventerà un punto di forza del voto frontista.

Il “no” attira nell'Ile de France il voto dei grandi proprietari terrieri del bacino parigino e di un elettorato di media borghesia inquadrato da notabili di tradizione conservatrice e in stretto contatto con gli ambienti nazionalisti della capitale. I suffragi ottenuti dall'estrema destra al referendum del 1962 nella periferia parigina si assestano intorno all'11 %, cioè circa due punti percentuali sopra la media nazionale²⁸.

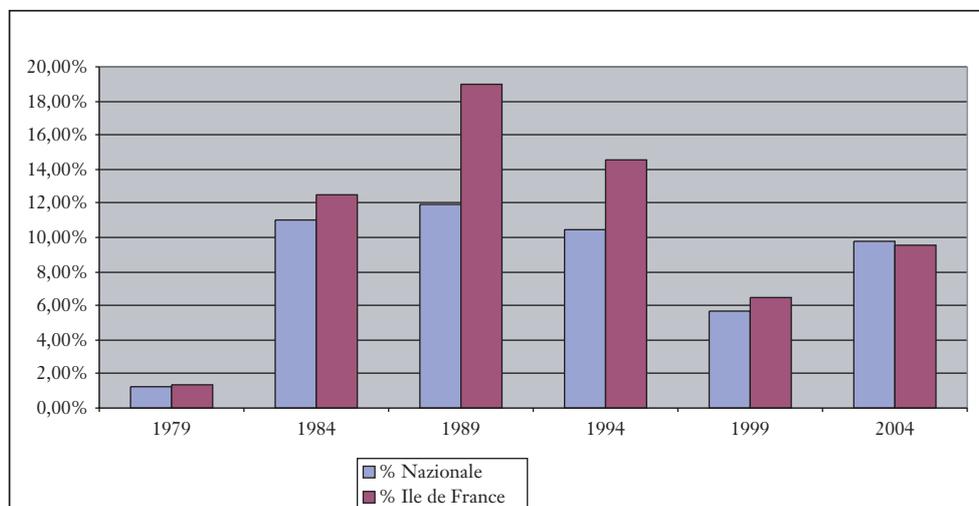
²⁸ Per quanto riguarda i dati elettorali del FN sia a livello nazionale sia nell'Ile de France abbiamo fatto riferimento a P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

Analizzeremo i risultati elettorali del FN in occasione delle elezioni europee, politiche, presidenziali e regionali per comprendere come a partire dal 1984 sia cambiata la sua presenza sul palcoscenico politico nazionale, e di conseguenza anche nelle sue zone di forza come l'Ile de France. Vedremo in quali occasioni si è rafforzata e in quali invece si è ridimensionata.

Le elezioni europee sono caratterizzate dallo scrutinio proporzionale, a differenza degli altri tipi di elezione francesi che adottano un sistema di voto maggioritario. Contrariamente al sistema maggioritario, lo scrutinio proporzionale, è ben noto, non si prefigge di delineare una maggioranza netta, bensì mira ad una equa rappresentanza dei vari partiti che corrisponda, per quanto possibile, alla loro forza elettorale. In tal modo, il sistema proporzionale offre visibilità anche ai piccoli partiti, come il FN, e consente di analizzare con precisione la forza di attrazione di ogni schieramento sull'elettorato.

Alle elezioni europee del 1984, con l'11 % a livello nazionale, l'estrema destra ottiene una forte spinta in avanti nell'Ile de France, ottenendo il 14,6 % nella Seine-et-Marne, addirittura il 16 % nella Seine-Saint-Denis, il 15 % nella Val-d'Oise, il 14,1 % nella Hauts-de-Seine, il 14,4 % a Yvelines e il 15,2 % a Parigi, tutte zone che abbiamo visto essere state roccaforti del voto di sinistra e soprattutto comunista (cfr. FIG. 1).

FIG. 1. – Risultati del FN alle elezioni europee dal 1979 al 2004.



Fonti: P. Perrineau, *Le symptôme Le Pen – Radiographie des électeurs du Front National*, Parigi, Fayard, 1997; TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Nel 1989 la Seine-Saint-Denis, la Val-de-Marne, l'Hauts de Seine, la Seine et Marne, Essonne, Yvelines, Val-d'Oise sono i territori nei quali il partito di Jean-Marie Le Pen ottiene i suoi risultati migliori. In queste zone il FN ottiene un eclatante score elettorale, raggiungendo un livello di voti compreso tra il 12,9 % e in alcune addirittura il 25,1 % (contro l'11,8 % su tutta la Francia).

Alle elezioni europee del 1994 il FN ottiene soltanto il 10,5 % dei suffragi espressi a livello nazionale. Anche nell'Ile de France si avverte questo ridimensionamento. La Seine-Saint-Denis, la Val-d'Oise e la Seine et Marne restano le zone dove il partito di Jean-Marie Le Pen registra i migliori risultati, con uno score compreso tra il 12,4 % e il 19,5 % dei voti e quindi ancora una volta notevolmente superiore ai risultati nazionali (tra gli 1,9 e i 9 punti percentuali in più). Inferiori, ma comunque importanti e leggermente superiori rispetto alla media nazionale, i risultati ottenuti in Hauts de Seine, in Val-de-Marne, in Essonne e in Yvelines, dove il FN ottiene uno score compreso tra il 9,5 % e il 12,1 % dei suffragi espressi.

Cinque anni più tardi il FN subisce un ulteriore ridimensionamento, sia a livello nazionale che nell'Ile de France. Infatti, con le elezioni europee del 1999, il partito di Jean-Marie Le Pen non ottiene che il 5,7 % dei voti a livello nazionale, ridimensionamento che si avverte anche nella regione parigina. Se infatti la Seine-Saint-Denis e la Seine et Marne restano le regioni con maggior radicamento elettorale del FN, anche se fanno registrare soltanto un misero 8,4 % e 7 % dei voti in suo favore, negli altri dipartimenti il calo è ancora più sostanziale. Il FN ottiene soltanto il 5,4 % dei suffragi in Essonne, il 5,2 % in Yvelines e addirittura il 4,6 % sia in Hauts de Seine sia in Val d'Oise, facendo registrare un radicamento elettorale tanto basso che è necessario risalire alle elezioni europee del 1979 per riscontrare un risultato peggiore.

Alle elezioni europee del 2004 il partito di Jean-Marie Le Pen ha guadagnato qualche punto percentuale rispetto alla tornata elettorale precedente, raggiungendo il 9,8 % dei suffragi espressi a livello nazionale, e ottenendo il 6,6 % dei voti in Val-d'Oise e in Hauts de Seine, il 7,8 % in Yvelines, l'8,7 % in Val-de-Marne, il 9,3 % in Essonne, il 12,1 % in Seine-Saint-Denis e il 12,9 % in Seine et Marne.

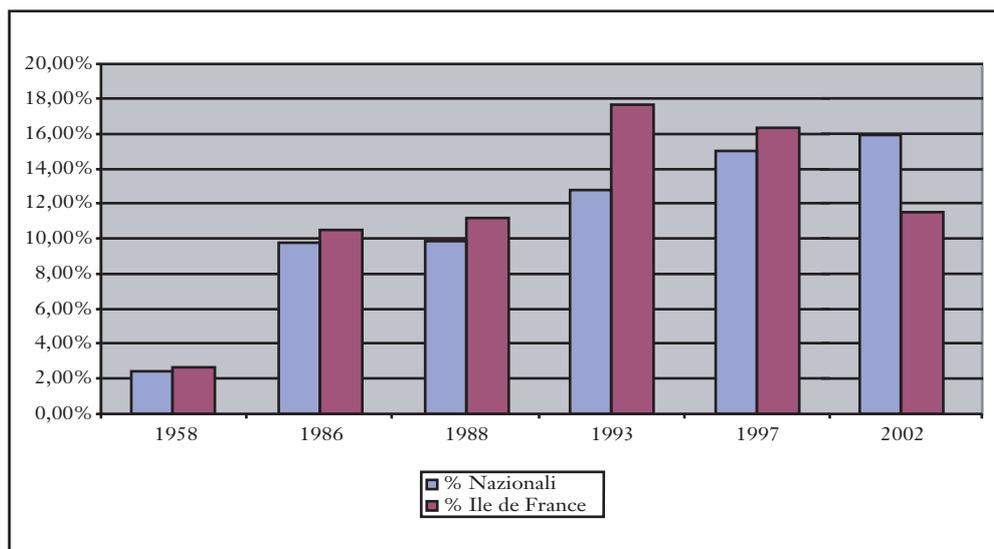
Come abbiamo precedentemente accennato, le elezioni europee degli ultimi venti anni attestano un andamento altalenante del FN, caratterizzato da un ridimensionamento della sua forza elettorale dopo il 1989, nonostante una lieve ripresa nel 2004.

Oltre alla diminuzione delle sue percentuali a livello nazionale, è significativo sottolineare il ridimensionamento che il partito di Jean-Marie Le Pen subisce nell'Ile de France. Se infatti nel 1984, nel 1989 e nel 1994 i risultati del FN nella regione parigina erano di gran lunga superiori a quelli ottenuti a livello nazionale (addirittura sette punti percentuali in più nel 1989), le ultime due tornate elettorali fanno registrare un livellamento. Nel 1999 l'Ile de France dà ancora al FN un sostegno leggermente superiore a quello della nazione, invece nel 2004, nonostante il generale aumento di voti, si assesta al di sotto della media nazionale.

Come abbiamo visto in apertura di paragrafo, le elezioni europee, grazie al sistema proporzionale, sono quelle che meglio delineano le preferenze degli elettori. Il ridimensionamento della forza elettorale del FN a partire dalla fine degli anni Novanta soprattutto nell'Ile de France, precedentemente constatato con gli scrutini europei, è un dato che emerge anche dagli altri risultati elettorali ed è testimonianza del fatto che il radicamento del partito di estrema destra nella regione parigina non ha raggiunto quella stabilità e quelle dimensioni che lo renderebbero un diretto avversario politico delle liste di sinistra e di estrema sinistra che da decenni vi risultano vincenti.

Alle elezioni legislative del 1986 il successo del FN (10 % in Francia) è evidente anche nell'Ile de France. In tutti i territori circostanti la capitale francese, in Seine-Saint-Denis, in Val-de-Marne, in Hauts de Seine, in Val-d'Oise e in Yvelines il partito di Jean-Marie Le Pen ottiene più del 10,4 % dei suffragi espressi, leggermente migliore rispetto alla media nazionale. Soltanto in Essonne si attesta intorno alla cifra più contenuta del 9 % (cfr. FIG. 2).

FIG. 2. – Risultati del FN alle legislative dal 1958 al 2002.



Fonti: P. Perrineau, *Le symptôme Le Pen – Radiographie des électeurs du Front National*, Parigi, Fayard, 1997; TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Alle elezioni legislative del 1988 il FN registra un leggero calo rispetto alle precedenti elezioni, assestandosi al 9,8 % dei suffragi. La *banlieue* parigina e l'Ile de France restano comunque una delle zone di più forte radicamento del voto frontista. Ad eccezione della capitale, nella quale il voto per l'estrema destra non supera il 6 %

dei suffragi espressi, tutta la regione registra un consenso superiore alla media nazionale. Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne, Hauts de Seine, Seine et Marne, Essonne, Yvelines e Val-d'Oise registrano oltre il 10,9 % dei voti espressi in favore del FN, un risultato che supera di oltre un punto percentuale quello nazionale.

Alle legislative del marzo 1993, il FN ottiene il 12,4 % dei voti, con un aumento di 2,7 punti percentuali rispetto alle legislative del 1988 e nel grande bacino parigino continua a mantenere uno score molto elevato. In Seine-Saint-Denis, in Val d'Oise, in Essonne e in Seine et Marne il FN ottiene un risultato che oscilla tra il 14,5 % e il 23,7 % di suffragi espressi, cioè un risultato superiore alla media nazionale con un intervallo compreso tra gli 1,8 e gli 11 punti percentuali. Se in Val-de-Marne, in Hauts de Seine e in Yvelines il FN esce ridimensionato da questa tornata elettorale, ottiene ugualmente un buon risultato, sostanzialmente equivalente alla media nazionale, con uno score compreso tra l'11,5 % e il 14 % dei voti.

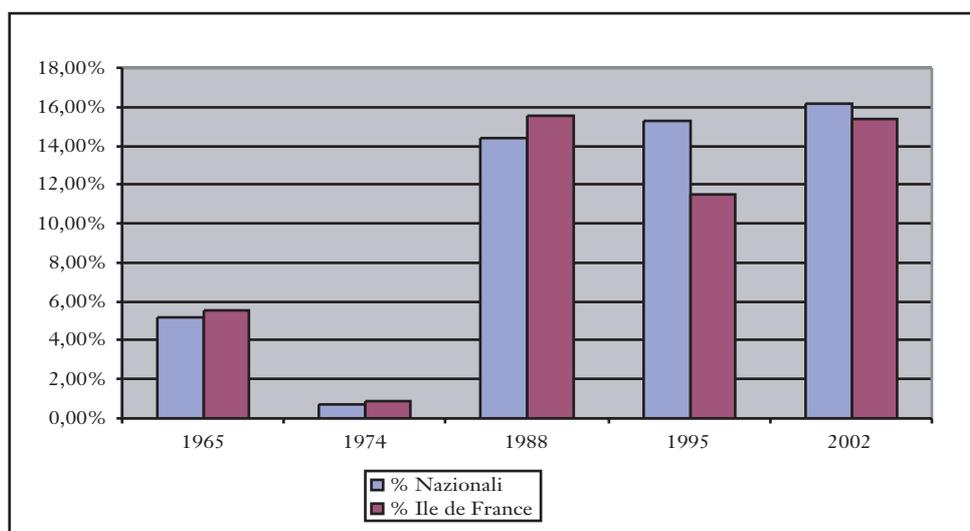
Il 25 maggio 1997 il FN realizza il suo miglior risultato alle elezioni legislative, con il 14,9 % dei voti. Nell'Ile de France si registra un nuovo aumento nell'appoggio al partito di Jean-Marie Le Pen. In Seine-Saint-Denis, in Val-d'Oise e in Seine et Marne il FN ottiene tra il 18,2 % e il 26 % dei suffragi espressi, superando la media nazionale con un'oscillazione tra i 3,3 e gli 11,1 punti percentuali. Stabile la situazione in Val-de-Marne e in Hauts de Seine, dove il FN ottiene uno score compreso tra il 10,2 % e il 14,1 % dei voti, quindi inferiore al suo risultato a livello nazionale con un intervallo compreso tra gli 0,8 e i 4,7 punti percentuali. Nuova spinta elettorale giunge invece da Essonne e Yvelines, dove il FN ottiene tra il 14,2 % e il 18,1 % dei suffragi espressi, ritornando quindi ad un livello leggermente superiore alla media nazionale.

Alle elezioni legislative del 2002 il FN ottiene ben il 15,5 % dei suffragi espressi a livello nazionale e torna a rafforzarsi anche nella regione parigina, anche se con discontinuità. Se infatti la Seine et Marne con il 15,8 % dei voti e la Seine-Saint-Denis con il 14,5 % recuperano gran parte del terreno perso con le elezioni europee del 1999, assestandosi intorno alla media nazionale ottenuta dal FN, e la Val-d'Oise con il 12,1 % e l'Essonne con il 12,7 % vedono quasi triplicati i consensi in favore del partito di Jean-Marie Le Pen rispetto a tre anni prima, al contrario Yvelines, Hauts de Seine e Val-de-Marne registrano un incremento del voto frontista molto più moderato, attestandosi rispettivamente intorno al 7,7 %, al 7,6% e all'8 % dei suffragi espressi.

Dalla fine degli anni Ottanta la progressione elettorale del FN alle elezioni legislative è costante: 9,8 % nel 1988, 12,4 % nel 1993, 14,9 % nel 1997, 15,5 % nel 2002. Anche in questo caso constatiamo quanto detto per le elezioni europee. All'aumento degli score a livello nazionale, si contrappone un progressivo calo del sostegno elettorale in favore del FN nell'Ile de France. Se fino al 1993 nella regione parigina il partito di Jean-Marie Le Pen otteneva risultati di gran lunga superiori a quelli nazionali, nel 1997 la differenza si assottiglia e nel 2002 i suoi consensi nell'Ile de France si assestano a circa 3,5 punti percentuali sotto la media nazionale.

Alle elezioni presidenziali del 24 aprile 1988, ottenendo il 14,4 % dei suffragi a livello nazionale, il FN progredisce decisamente anche in alcuni bastioni comunisti dell'Ile de France, particolarmente in Val-de-Marne e soprattutto in Seine-Saint-Denis, dove raggiunge il 19,8 % dei voti, così come in Val-d'Oise, mentre in Hauts de Seine, in Yvelines e Essonne si assesta intorno al 15 % dei suffragi espressi, media comunque superiore a quella nazionale (cfr. FIG. 3).

FIG. 3. – Risultati del FN alle elezioni presidenziali dal 1965 al 2002.



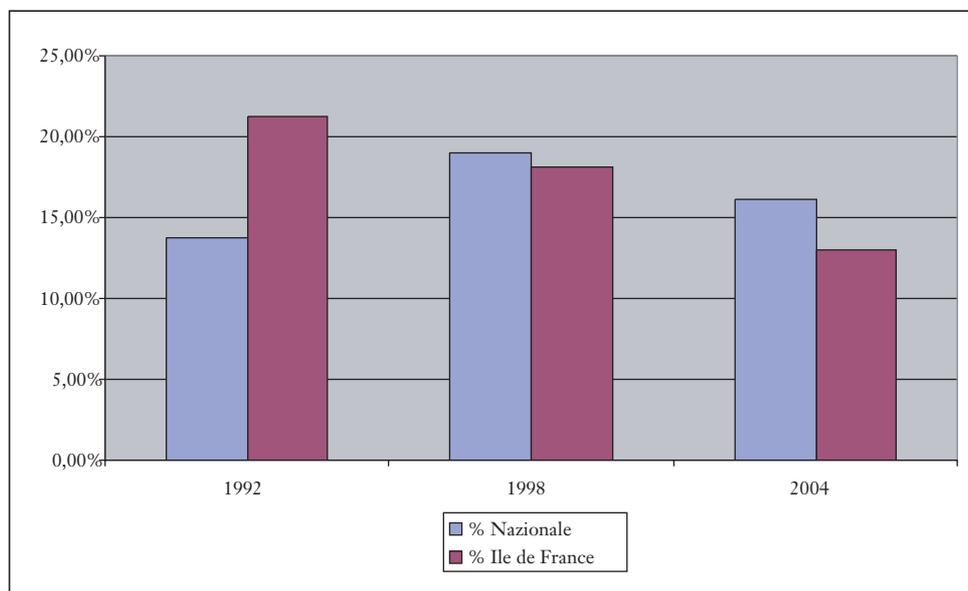
Fonti: P. Perrineau, *Le symptôme Le Pen – Radiographie des électeurs du Front National*, Parigi, Fayard, 1997; TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Alle presidenziali dell'aprile 1995 Jean-Marie Le Pen raccoglie il 15 % dei suffragi espressi. In questa tornata elettorale l'Ile de France non si colloca tra le zone di maggior radicamento del voto frontista, fatta eccezione per la Seine-Saint-Denis, cioè quella zona da sempre considerata la principale roccaforte del voto comunista, e per la Seine et Marne, che registrano un risultato compreso tra il 18,2 % e il 25,8 % dei voti (tra i 3,2 e i 10,8 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale), e la Val d'Oise, con uno score compreso tra il 14,7 % e il 18,1 % dei suffragi espressi. Le altre zone dell'Ile de France mostrano percentuali inferiori alla media nazionale. Val-de-Marne, Hauts de Seine, Essonne e Yvelines fanno registrare un risultato compreso tra il 10,5 % e il 14,4 % dei voti, cioè inferiore alla media nazionale con un'oscillazione tra gli 0,6 e i 4,5 punti percentuali.

Alle presidenziali del 2002, l'anno dello strepitoso 17,8 %, nell'Ile de France continua la tendenza al ribasso nelle adesioni elettorali dell'estrema destra rispetto ai risultati nazionali. La candidatura presidenziale di Jean-Marie Le Pen ottiene al primo turno l'11,9 % dei consensi in Hauts de Seine, il 14,3 % in Val-de-Marne, il 14,5 % in Yvelines, le tre regioni che maggiormente avevano risentito del leggero calo del FN nelle ultime tornate elettorali. In Essonne Jean-Marie Le Pen si assesta intorno alla media nazionale ottenendo il 16 % dei voti, mentre in Val-d'Oise con il 18,1 %, in Seine-Saint-Denis con il 17,7 % e in Seine et Marne con il 18,9 % ottiene dei risultati pari o superiori alla media nazionale. Questi risultati confermano il radicamento precario e altalenante del FN nei territori della periferia parigina, anche se la forza carismatica di Jean-Marie Le Pen alle elezioni presidenziali gli consente di ottenere ancora ottimi risultati in alcuni dipartimenti a lungo rimasti inespugnabili roccaforti del voto comunista.

Anche le elezioni regionali rappresentano, come le elezioni europee, un caso interessante nell'analisi degli elettorati. Dopo la riforma di Jospin del 1999 lo scrutinio regionale, infatti, è caratterizzato da un doppio turno. Il primo risponde ad una legge elettorale maggioritaria, con una soglia di sbarramento del 5 % (portato al 10% da Raffarin nel 2003), il secondo invece ha uno scrutinio proporzionale. Questo ci consente di considerare le elezioni regionali (analogamente agli scrutini europei) come un indice fedele delle preferenze che l'elettorato attribuisce ad ogni partito, nel nostro caso al FN. Per questo motivo rimandiamo ad una trattazione più approfondita di questo tipo di scrutinio nel paragrafo successivo (cfr. FIG. 4).

FIG. 4. – Risultati del FN alle ultime tre tornate elettorali regionali.



Fonti: P. Perrineau, *Le symptôme Le Pen – Radiographie des électeurs du Front National*, Parigi, Fayard, 1997; TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Il 22 marzo 1992 il FN ottiene il 13,7 % dei suffragi espressi contro il 9,6 % di sei anni prima.

Ancora una volta l'Ile de France dimostra di essere la regione dove il radicamento e la spinta elettorale del FN sono i più forti di tutto il territorio francese, raggiungendo a questa tornata elettorale delle cifre ancora più importanti di quelle ottenute alle elezioni europee del 1989 e dimostrando che in tutta la regione esiste una stabile e uniforme adesione alla dottrina politica promossa da Jean-Marie Le Pen e dal suo partito. La capitale mantiene un livello di voto più basso rispetto alla sua periferia, ma si attesta comunque intorno ad un 14,5 % di gran lunga superiore alla media nazionale. È invece nella Petite e nella Grande Couronne che i risultati del FN sono importanti: Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne, Hauts de Seine, Seine et Oise, Essonne, Yvelines e Val-d'Oise registrano uno score elettorale compreso tra il 15,3 % e il 27,3 % dei suffragi espressi, cioè un risultato che supera quello ottenuto a livello nazionale con un intervallo tra gli 1,5 e i 13,6 punti percentuali. Il voto cantonale e regionale del 1992 fa registrare il miglior risultato ottenuto dal FN nell'Ile de France e nella *banlieue* parigina nel corso di tutta la sua storia elettorale. Il partito di Jean-Marie Le Pen non raggiungerà più un livello così alto nei territori circostanti la capitale neppure quando, come alle elezioni presidenziali del 1995, otterrà dei risultati più consistenti a livello nazionale.

Alle elezioni regionali del 1998 il FN ottiene il 19 % dei suffragi espressi. Nell'Ile de France la sua forza elettorale registra soltanto un leggero rialzo. Con il 21,4 % della Seine-Saint-Denis e il 19,7 % della Seine et Marne registra i migliori risultati della regione durante questa tornata elettorale, mentre Val-de-Marne e Yvelines si assestano intorno al 16,1 % dei voti, Val-d'Oise sul 18,1 %, Essonne sul 17,6 %, e soltanto l'Hauts de Seine registra risultati molto inferiori alla media nazionale assestandosi attorno al 13,8 % degli suffragi.

Alle elezioni regionali del 2004 il FN si è inevitabilmente in parte ridimensionato rispetto allo straordinario exploit che lo ha visto protagonista in occasione delle elezioni presidenziali e legislative del 2002.

Il partito di Jean-Marie Le Pen ha ottenuto il 16,1 % a livello nazionale, mentre nell'Ile de France il suo seguito alle urne è oscillato tra il 9,2 % della Val-d'Oise e dell'Hauts de Seine, l'11,7 % della Val-de-Marne, il 12,1 % di Yvelines, il 13,1 % di Essonne il 15,7 % della Seine-Saint-Denis e il 16,8 % della Seine et Marne.

Anche le elezioni regionali testimoniano il ridimensionamento del FN nella regione parigina. Nel 1992 i risultati del partito di Jean-Marie Le Pen nell'Ile de France sono di gran lunga superiori a quelli nazionali, invece nel 1998 e ancor più nel 2004 si assestano al di sotto. Ancora una volta i risultati elettorali testimoniano che il FN non ha una capacità di attrazione dell'elettorato e un radicamento nel bacino parigino sufficientemente stabili per poter competere pariteticamente con altri schieramenti più organizzati e radicati nella regione da più tempo.

3. La competizione tra FN e PCF nella banlieue rouge

L'elettorato del FN nella banlieue rouge. - Come è immaginato l'elettore della periferia parigina? Molto spesso con l'unione di stereotipi molto diffusi: uomini bianchi che dimostrano il loro malessere e il loro rancore, prigionieri di edifici in cemento armato pieni di extracomunitari, orfani di una *banlieue rouge* in via di decomposizione, esclusi dalla vita sociale e politica.

La periferia non appare come il luogo privilegiato per lo sviluppo di una nuova cultura politica e quindi di un nuovo elettore, razionale, stratega, molto dotato in capitale scolastico e scevro dalle sue connotazioni partigiane. È invece il luogo privilegiato dello sviluppo del voto di protesta, dove trionfano, dopo il comunismo, i partiti come il FN e i personaggi politici come Le Pen, vettori di un sentimento di disperazione e mancanza di prospettive²⁹.

È necessaria una premessa. In quanto bacino di confluenza del voto protestatorio, il FN presenta un elettorato molto variegato, sfaccettato e soprattutto molto mobile. L'elettore di estrema destra, infatti, resta difficilmente a lungo fedele al partito di Jean-Marie Le Pen perché il voto in suo favore molto spesso non è testimonianza di una identità politica, ma solo di una provocazione nei confronti degli schieramenti politici tradizionali. Per questo motivo una delle caratteristiche dell'elettore del FN della *banlieue rouge* è quella di oscillare, dopo aver abbandonato la sua vecchia posizione politica perché ne era deluso, tra un voto di protesta in favore dell'estrema destra e l'astensionismo, altra importante testimonianza del malcontento dei cittadini³⁰.

La vecchia *banlieue rouge* si situa alla confluenza di due forme di marginalità sociale, quella che caratterizza le frange più fragili delle categorie popolari e quella che rinvia a un territorio ostile e degradato.

L'elettorato del FN della vecchia *banlieue rouge* non è un elettorato che presenta tutte le caratteristiche socio-demografiche della destra portate al loro estremo. Si tratta piuttosto di una via di mezzo tra l'elettorato di sinistra e quello di destra. Gli elettori del FN hanno delle caratteristiche relativamente costanti dopo il successo elettorale del partito a partire dalle elezioni dei primi anni Ottanta ed altre in profonda evoluzione a partire dagli anni Novanta (cfr. TAB. 1).

L'elettorato del FN non è caratterizzato da persone anziane nostalgiche di Vichy o dei regimi autoritari o totalitari del periodo tra le due guerre mondiali. Fatta eccezione per le elezioni europee degli anni Ottanta, il partito di Jean-Marie Le Pen registra le sue migliori prestazioni presso i giovani. La sola fascia di età che sembra relativamente immune alla seduzione lepenista è quella dai sessantacinque anni in

²⁹ Un'immagine suggestiva e un po' letteraria dell'elettore della periferia parigina è proposto da VÉRONIQUE LE GOAZIOU, *Tolérance et citoyenneté à l'épreuve de la vie ordinaire : le vote FN dans les quartiers difficiles des banlieues populaires*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit.

³⁰ La tesi dell'oscillazione dell'elettore del FN tra voto in favore dell'estrema destra e astensione è proposta da H. REY, *Le comportement électoral des habitants des cités*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit.

su, nella quale è ancora forte il ricordo della Seconda Guerra Mondiale e delle alleanze disonorevoli tra i predecessori di Le Pen con Vichy e l'occupante tedesco.

La politica delle municipalità di *banlieue* è stata, fino alla fine degli anni Settanta, animata, strutturata e incarnata da uomini la cui legittimità si era costruita durante la Seconda Guerra Mondiale. Oggi la classe politica è costituita da uomini e donne nati negli anni Quaranta e Cinquanta, formati in uno scenario diverso da quello dell'ultima guerra. Ebbene, il FN scommette sugli effetti generati dal ricambio delle generazioni sulla vita e sui comportamenti politici.

In mancanza della barriera culturale dei ricordi dei regimi degli anni Trenta e Quaranta, il FN riesce a sedurre un elettorato giovane, presso il quale i meccanismi di rifiuto legati all'immagine storica dell'estrema destra sono inesistenti o profondamente erosi e destrutturati³¹. Nel 1999 il FN raccoglie a suo vantaggio il 16 % degli elettori tra i 18 e i 24 (cfr. TAB. 1).

TAB. 1. - *Gli elettori del FN nella banlieue parigina alle elezioni europee dal 1984 al 1999*³².

	1984	1989	1994	1999
<i>Totale</i>	12,5	19	14,5	8,5
Uomini	19	14	12	11
Donne	8	10	9	13
18-24 anni	10	9	10	16
25-34 anni	11	8	15	14
35-49 anni	12	12	10	9
50-64 anni	12	15	12	7
Livello scolastico elementare	8	12	14	17
Livello scolastico superiore	11	9	10	8
Cattolici praticanti	14	11	8	7
Atei	5	8	12	17
65 anni in su	10	12	7	5
Agricoltori	10	3	4	3
Artigiani, commercianti	17	18	12	20
Dirigenti	15	11	6	3
Professioni intermedie	15	7	5	2
Impiegati	8	15	12	10
Operai	8	15	21	24

Fonti: P. Perrineau, *Le symptôme Le Pen – Radiographie des électeurs du Front National*, Parigi, Fayard, 1997; H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995.

³¹ Una precisa classificazione dell'elettorato del FN per fasce di età è proposta da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

³² Si fa riferimento alle elezioni europee perché, come abbiamo già ricordato nel secondo paragrafo del presente capitolo, sono le uniche che hanno uno scrutinio proporzionale e quindi consentono un'analisi delle caratteristiche dei cittadini affluenti alle urne.

In modo costante a partire dal suo debutto elettorale, il FN registra successi molto più consistenti presso gli uomini che presso le donne. Il partito oscilla tra l'11 % e il 19 % di voti del sesso maschile, mentre non attira che tra il 7 % e il 13 % di quello femminile. Presso gli uomini giovani, in particolare quelli che hanno terminato presto i loro studi, l'influenza del FN registra degli altissimi livelli (30,4 % presso gli uomini tra i venti e i ventisei anni non diplomati, 32,7 % presso quelli tra i ventisette e i trentatré anni con lo stesso livello di studio), che traducono il malessere maschile, una confusa ricerca di autorità, l'urto frequente con la dura realtà della disoccupazione o dell'assenza di un'identità al lavoro, l'erosione di una memoria storica, quella della Seconda Guerra Mondiale e delle derivazioni dei regimi fascisti. In un contesto come questo il FN e Jean-Marie Le Pen possono apparire ai cittadini di *banlieue* come un'autorità di sostituzione, come «un padre che parli loro di amore, che manifesti dei sentimenti carnali nei loro confronti, che parli loro di altre cose che non siano soltanto statistiche, curve e cifre»³³.

Il FN ha saputo penetrare tutti gli ambienti sociali: i salariati, i liberi professionisti, gli attivi, i disoccupati, i pensionati, i borghesi, i proletari. Ciò nonostante, in più di dieci anni, la sua penetrazione elettorale ha conosciuto dei successi ineguali secondo i diversi ambienti.

All'inizio, durante gli anni Ottanta, la penetrazione è forte soprattutto presso l'ambiente dei liberi professionisti, del commercio, dell'artigianato e della piccola e media impresa. Nel 1984 il miglior risultato del FN, il 17 %, è registrato presso i commercianti e gli artigiani, seguito da un 15 % presso i quadri medi e superiori. L'elettorato frontista è quindi caratterizzato all'inizio da un elettorato di destra che considera che i partiti della destra classica non si impegnino sufficientemente contro una sinistra al potere (all'inizio degli anni Ottanta i comunisti hanno ancora un radicamento molto forte nella *banlieue* parigina) considerata illegittima.

Dopo questa fase di protesta borghese, il FN conosce, a partire dalla fine degli anni Ottanta, un'avanzata negli ambienti popolari che porterà Le Pen ad ottenere un alto livello alle elezioni europee del 1989: il 18 % dei commercianti e artigiani conferma il suo voto per il FN, e a questi si aggiunge il 15 % della classe operaia.

Si apre con questo voto una terza fase nell'evoluzione del FN, quella della proletarizzazione del suo elettorato. Nella prima metà degli anni Novanta, nel momento in cui la destra classica riconquista una parte della protesta borghese che aveva fruttato tanti voti al FN, la spinta del partito negli ambienti popolari si accresce: il 15 % degli operai vota per Le Pen nel 1989, il 21 % nel 1994, il 24 % nel 1999. È il periodo del «*gaucho-lepenisme*»³⁴, al quale abbiamo precedente-

³³ Intervento di Samuel Maréchal, leader del Front National della gioventù, nel giornale *Présent* del 28 dicembre 1995.

³⁴ Per quanto riguarda il *gaucho-lepenisme* facciamo riferimento a P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

mente accennato, in cui tutta una parte degli ambienti sociali tradizionalmente favorevoli alle forze di sinistra e in particolare al PCF cedono alla propaganda frontista. Gli elettori «*gaucho-lepeniste*» rappresentano il numero più nutrito dei sostenitori del FN. Di ambiente popolare, non sentendosi appartenere alla destra classica, condividono un certo numero di valori e di attitudini con gli elettori di sinistra ma aderiscono alla dottrina politica del FN a partire dai temi di rigetto della classe politica, della xenofobia, della marginalizzazione sociale e dell'ostilità alla costruzione europea. È il solo tipo di elettorato del FN nella periferia parigina a maggioranza femminile, di giovane età (difficilmente superano i quaranta anni), nettamente popolare (solitamente operai o impiegati), con un basso livello di istruzione. Inoltre sono gli unici elettori del FN ad appartenere o a considerare positiva l'appartenenza a un sindacato e ad esprimere solidarietà con i movimenti di sciopero.

L'era della protesta borghese sembra aver lasciato il posto a quella della disperazione popolare. Alle elezioni presidenziali del 1995, il FN è divenuto il partito più importante nell'ambiente degli operai e dei disoccupati, andando a scalzare il PCF proprio da due delle sue più importanti fonti di voto. Mai prima di allora gli ambienti popolari di questi bastioni rossi erano stati tanto sedotti dall'estrema destra³⁵.

Si entra a questo punto in una quarta fase dove, conservando un forte radicamento a livello popolare (il 24 % degli operai vota il FN nel 1999), il partito conosce un nuovo radicamento negli ambienti del commercio, dell'artigianato e della piccola e media impresa (20 % nel 1999). Il FN ha saputo catturare, nel 1997, una larga parte dei delusi dalla politica della destra classica tornata al potere continuando a far leva sulla sua presa elettorale a livello popolare iniziata all'inizio degli anni Novanta³⁶.

Dal 1984 al 1999 il FN ha perso più di dieci punti percentuali presso i quadri superiori e i liberi professionisti, ma ne ha guadagnati tre presso gli artigiani e i commercianti e addirittura sedici presso la classe operaia. Il malessere dei due poli sociali che hanno strutturato per decenni la società industriale dell'Ile de France, determina oggi il successo elettorale del FN. La fusione di questi due ambienti, che sono il mondo dei lavoratori indipendenti e quello degli operai, e la loro capacità di svilupparsi di pari passo, sono degli elementi chiave dell'avvenire elettorale del FN.

Questa proletarizzazione dell'elettorato del FN è registrabile nei livelli molto alti che il voto frontista ottiene presso gli elettori con un basso grado di istruzione. Lo si riscontra dal livello di istruzione dei suoi elettori. Negli anni Ottanta il FN non otteneva che dei risultati modesti presso gli elettori con un

³⁵ Sul recente radicamento del FN presso le classi popolari si sofferma in particolare H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, cit.

³⁶ Un'altro importante studio che analizza il voto delle classi lavoratrici in favore del partito di Jean-Marie Le Pen è quello di JEAN VIARD, *Pourquoi des travailleurs votent FN et comment les reconquérir*, Parigi, Editions du Seuil, 1997.

livello di istruzione elementare. Negli anni Novanta, invece, non è più così. Nel 1999 nei dipartimenti della regione parigina il 20 % degli elettori senza alcun diploma e il 17 % con soltanto la licenza elementare hanno scelto di votare per un candidato del FN. Al contrario, soltanto l'8 % degli elettori con un livello d'insegnamento superiore hanno dato la loro preferenza al partito di Jean-Marie Le Pen. Questa tendenza deriva dal fatto che una parte della popolazione culturalmente povera si rispecchia nel discorso apocalittico dell'estrema destra e nelle logiche razziste e xenofobe che questa sviluppa. Perciò il FN, nel corso degli ultimi venti anni, ha raddoppiato la sua influenza elettorale (dall'8 % nel 1984 all'odierno 17 %) presso gli elettori con un basso livello di istruzione, mentre resta più o meno stabile (dall'11 % del 1984 all'8 % di oggi) presso coloro che sono maggiormente istruiti³⁷.

La penetrazione frontista nella *banlieue rouge* è ugualmente forte negli ambienti decristianizzati e senza religione, che per molti anni sono stati favorevoli alla sinistra: il 18 % degli elettori cattolici non praticanti e il 17 % degli atei ha votato per il FN nel 1999. Al contrario presso i cattolici praticanti il partito di Jean-Marie Le Pen non ottiene più del 7 % dei suffragi.

All'inizio del suo decollo elettorale, nel 1984, il FN otteneva il 14 % dei voti presso l'elettorato cattolico e soltanto il 5 % presso quello ateo, perché all'epoca gli elettori frontisti appartenevano completamente all'elettorato di destra con le sue caratteristiche classiche, tra le quali figura anche quella della costante pratica religiosa. In questo ventennio il profilo religioso del voto frontista è radicalmente cambiato. Dal 1984 al 1997 il FN ha perso sette punti percentuali presso i cattolici praticanti e ne ha guadagnati dodici presso gli atei, andando ancora una volta ad intaccare uno dei punti di maggior radicamento del voto di sinistra e di estrema sinistra.

Del resto, i valori di universalità trasmessi dalla Chiesa cattolica sono abbastanza incompatibili con il nazionalismo e la xenofobia di cui il FN è vettore. Dal punto di vista di questa variabile religiosa l'elettorato frontista è oggi molto più prossimo all'elettorato di sinistra che a quello della destra classica³⁸.

Nel 1984 il 77 % degli elettori del FN della periferia parigina si posizionava a destra, e di questi la metà all'estrema destra. Nel 1988 erano ancora il 65 %, nel 1995 il 53 %. Nel 1997 sono soltanto il 50 %, mentre il 16 % si definisce di sinistra e il 34 % né di destra né di sinistra³⁹. Negli ultimi quindici anni si avverte fortemente il movimento di differenziazione fatto dal FN nei confronti delle referenze ideologiche di destra e di estrema destra. Politicamente e ideologica-

³⁷ Un'analisi dettagliata delle preferenze in favore del FN secondo il livello di istruzione è proposta da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

³⁸ Della variabile religiosa all'interno dell'elettorato del FN parlano P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit., e H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, cit.

³⁹ I dati del posizionamento politico degli elettori del FN sono tratti da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

mente gli elettori del FN si situano soprattutto tra la destra e la sinistra piuttosto che all'estrema destra.

Da una generazione all'altra, gli elettori frontisti provengono in uguale misura sia da ambienti familiari di destra sia di sinistra, caratteristica che non si ritrova nell'elettorato né della destra classica né della sinistra, dove la riproduzione intergenerazionale delle preferenze politiche è normalmente la regola, in particolare modo in territori come quelli che sono oggetto della nostra analisi, dove la massiccia presenza del PCF è stata una consuetudine per numerosi decenni.

D'altronde l'elettorato frontista presenta dei segni distintivi forti di distanza nei confronti della politica tradizionale. Di tutti gli elettorati, quello del FN è quello che dichiara di interessarsi di meno alla politica: nel 1999 il 54 % degli elettori frontisti dichiara d'interessarsi poco o per niente alla vita politica, contro il 49 % della destra classica, il 45 % dei socialisti e il 38 % dei comunisti.

Sul terreno delle scelte economiche e sociali gli elettori del FN si mantengono su delle posizioni intermedie tra la sinistra e la destra classica. Sono sensibilmente meno liberali, meno favorevoli alla privatizzazione rispetto agli elettori della destra classica. Dal punto di vista economico e alla difesa delle condizioni dei salariati sono molto più vicini alle posizioni di sinistra: il 64 % degli elettori frontisti pensa che in campo economico sia necessario dare la priorità al miglioramento delle condizioni dei salariati piuttosto che alla competizione tra le imprese.

L'elettorato del FN non oscilla invece tra le posizioni di destra e quelle di sinistra sul terreno della xenofobia, della sicurezza e del rigorismo. Costituiscono senza dubbio l'ala della destra più estrema quando si tratta di temi come l'immigrazione, l'integrazione, il razzismo e la tolleranza, la necessità di reinstaurare la pena di morte o quella di privilegiare a scuola il senso della disciplina piuttosto che il senso critico.

Infine, ciò che caratterizza l'elettorato del FN in rapporto a quello di destra e di sinistra, è il suo estremo pessimismo sia per quanto riguarda il suo futuro personale e professionale sia per quello del paese. Soltanto l'11 % degli elettori del FN ritiene che la situazione economica del dipartimento dove vivono, sia esso la Seine-Saint-Denis, la Val-de-Marne o l'Hauts de Seine, migliorerà nei prossimi ventiquattro mesi, contro il 29 % degli elettori socialisti, il 31 % di quelli comunisti e il 36 % di quelli della destra classica⁴⁰.

Altre due caratteristiche sono proprie dell'elettorato frontista: un profondo sentimento di crisi della rappresentazione politica e un'inquieto ostilità nei confronti dell'Europa Unita e della mondializzazione⁴¹.

⁴⁰ Le caratteristiche simili ad altri elettorati dello scacchiere politico e le peculiarità proprie dell'elettorato del FN sono analizzate anche da YVES SINTOMER, *Désaffiliation politique et vote frontiste dans l'ancienne banlieue rouge*, e da H. REY, *Le comportement électoral des habitants des cités*, entrambi in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit.

⁴¹ Abbiamo visto come il FN adotti un programma di "preferenza nazionale" grazie al contributo di ELIE BARTH, La «"préférence nationale" pour programme», in *France Politique, Le Monde*, 4 ottobre 2003.

Poche sacche di elettorato restano ermetiche al messaggio del FN: le persone anziane, gli agricoltori, i quadri superiori e le professioni intellettuali, i cittadini con un livello di studi superiore e i cattolici praticanti offrono molto sporadicamente il loro appoggio ai successi elettorali del partito di Jean-Marie Le Pen (ancora la TAB. 2).

Il FN non è espressione del mondo borghese, ma affonda le sue radici in tutte le classi sociali. Un elettorato più popolare e depoliticizzato ha sostituito l'elettorato tradizionalmente di destra che nel 1984, radicalizzato ed esasperato, aveva dato il proprio voto all'estrema destra. Questo slittamento sociale ci permette di valutare il contenuto della protesta dell'elettorato del FN. La protesta del 1984, apertamente ostile alla classe dirigente comunista, ha ceduto il posto ad una protesta incentrata maggiormente sui problemi sociali e politicamente a tutto campo. Nel 1999 il malcontento dell'elettorato del FN si è abbattuto tanto sulla destra che sulla sinistra ed il suo pessimismo in merito all'efficacia dell'azione pubblica dei comuni della *banlieue* parigina, qualsiasi sia il colore della loro maggioranza, ha raggiunto i massimi livelli.

Questo elettorato, il cui profilo è atipico e si impronta ad alcune caratteristiche sia della destra sia della sinistra, esplora la strada di un "altrove" politico del quale non si scorge la capacità di acquisire da solo una vocazione maggioritaria. Resta pertanto un potere di disturbo, di opposizione e di parassitaggio nella vita politica delle municipalità vicine a Parigi, in maggioranza comuniste, che da diversi anni stanno attraversando una difficile crisi politica.

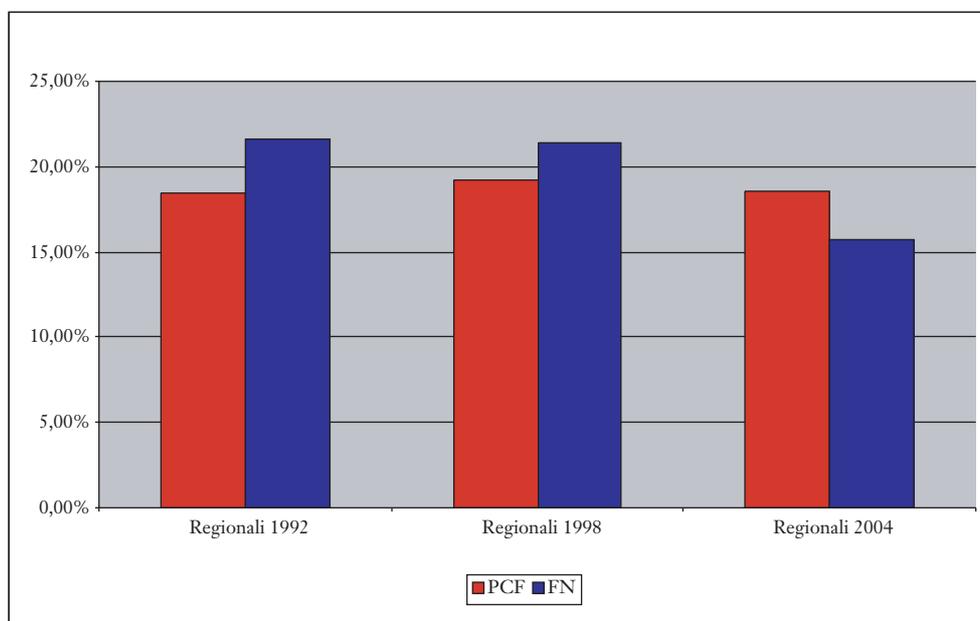
Le elezioni regionali nella banlieue parigina: i due partiti a confronto. - In questo sottoparagrafo osserveremo i risultati elettorali del PCF e del FN alle ultime tre elezioni regionali⁴² della *banlieue rouge* (ovvero limitando l'analisi alla *Petite Couronne*, costituita dai dipartimenti della Seine-Saint-Denis, della Val-de-Marne e dell'Hauts de Seine) (cfr. FIGG. 5, 6 e 7).

Come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, le elezioni regionali rappresentano un caso molto interessante nell'analisi dell'elettorato del FN e del PCF. Non soltanto perché sono le uniche a fare riferimento unicamente alla regione parigina, ma soprattutto perché lo scrutinio proporzionale del secondo turno ci permette di riscontrare l'effettivo potenziale dei partiti nella competizione elettorale.

Anche se a livello municipale i comuni della Seine-Saint-Denis, e in particolare i grandi bastioni rossi come Bobigny e Saint-Denis, mantengono, come vedremo, una forte connotazione comunista, a livello regionale la forza elettorale del PCF è fortemente ridimensionata rispetto al passato, mentre quella del FN risulta rafforzata.

⁴² I dati riportati in questo paragrafo, inerenti i risultati elettorali del PCF e del FN nei dipartimenti della Seine-Saint-Denis, della Val-de-Marne e dell'Hauts de Seine alle elezioni regionali del 1992, del 1998 e del 2004, sono frutto della rielaborazione dei dati presi dagli archivi della Sofres (www.tns-sofres.com) e da quelli del giornale *Le Figaro* (http://elections.figaro.net/popup_2004/accueil.html).

FIG. 5. – Risultati elettorali del PCF e del FN alle elezioni regionali in Seine-Saint-Denis dal 1992 al 2004.



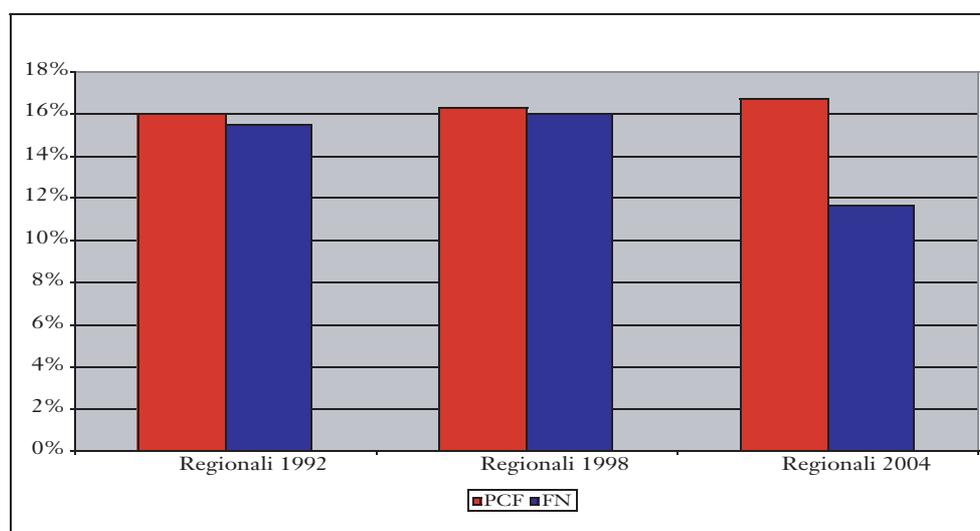
Fonti: TNS-Sofres e *Le Figaro*.

La Figura 5 mostra che il FN alle elezioni regionali della Seine-Saint-Denis (dipartimento al quale appartengono sia il cantone di Bobigny sia quello di Saint-Denis che saranno nel paragrafo successivo oggetto di un'analisi particolareggiata) ottiene dei risultati pressoché uguali a quelli del PCF. Alle elezioni regionali del 1992 il PCF, che si presentava da solo, non supera il 18,4 % di suffragi espressi, mentre il FN, con il 21,6 % dei voti, si colloca come seconda forza elettorale, superato soltanto dal 25,4 % dei voti ottenuti da RPR. Alle elezioni regionali del 1998 la tendenza non cambia. Il PCF si inserisce nella lista che unisce la sinistra e i verdi (con un complessivo 39,7 % alle urne) e non supera da solo il 19,2 % dei suffragi espressi, mentre il FN ottiene uno score più alto, confermando il risultato di sei anni addietro con una percentuale del 21,4 % dei voti.

Alle ultime recenti elezioni regionali del 2004 la tendenza sembra essersi invertita. Il partito di Jean-Marie Le Pen ha subito un ridimensionamento di 5,7 punti percentuali, ottenendo il 15,7 % dei voti, mentre il PCF, inserito nella lista della Sinistra Popolare (con un complessivo 31 % dei suffragi espressi), ha conservato il suo score con il 19 % dei voti. Anche questo scrutinio dimostra ciò che ci hanno suggerito le elezioni europee e gli altri tipi di elezioni nei paragrafi precedenti. Nelle tornate elettorali del nuovo secolo, le liste del FN nella periferia parigina subiscono un'erosione generale e diffusa rispetto ai risultati abbastanza stabili ottenuti negli anni Novanta.

Tutto ciò testimonia che il radicamento del Fronte Nazionale nella vecchia *banlieue rouge* non ha raggiunto una diffusione e un livello sufficienti a garantire la sua stabilità, e la sua presenza resta ancora legata ad un elettorato troppo umorale e variabile per garantirgli la partecipazione alla competizione politica come diretto concorrente del PCF, che mantiene ancora un ruolo importante nella regione.

FIG. 6. – Risultati del PCF e del FN alle elezioni regionali in Val-de-Marne dal 1992 al 2004.



Fonti: TNS-Sofres e *Le Figaro*.

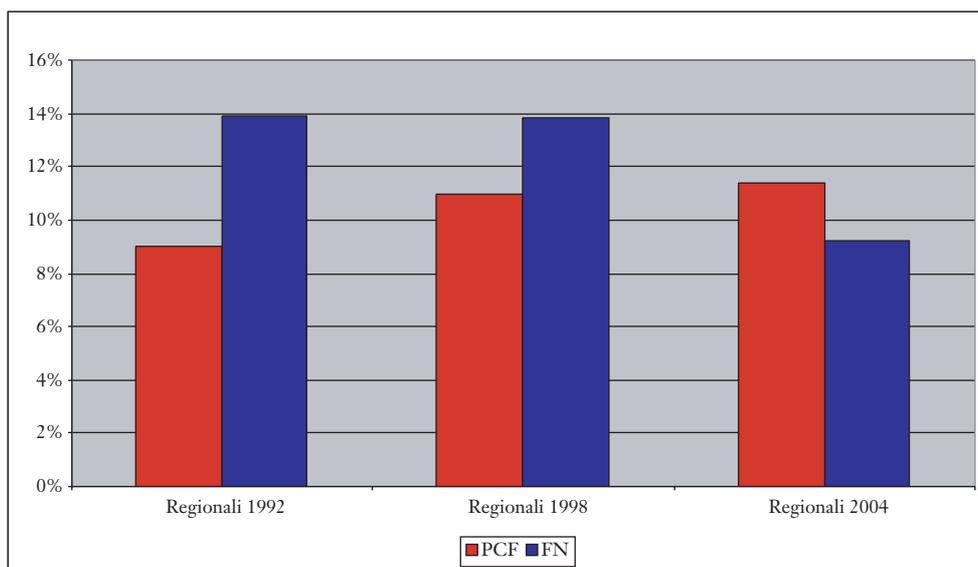
In Val-de-Marne la situazione è simile, come mostra la Figura 6. Il PCF e il FN hanno una forza elettorale inferiore a quella della Seine-Saint-Denis, di circa due punti percentuali, ma è significativo il fatto che anche in questo dipartimento i risultati dei due partiti siano sostanzialmente paritetici.

Alle elezioni regionali del 1992 il PCF ottiene 16 % dei suffragi espressi, mentre il FN si ferma al 15,5 % dei voti. Alle elezioni elettorali del 1998 il PCF, inserito nella lista della sinistra e dei verdi (39,4 % dei suffragi espressi), ottiene da solo il 16,3 % dei voti, migliorando leggermente il suo score precedente, mentre il FN si migliora di mezzo punto percentuale raggiungendo il 16 % dei suffragi espressi.

Alle elezioni regionali del 2004 il PCF, nella lista della Sinistra Popolare (31,5 % dei voti), ottiene il 16,6 % dei suffragi espressi e continua il suo progressivo miglioramento, invece il FN precipita di 4,2 punti percentuali, fermandosi all'11,8 % dei voti, confermando il suo declino precedentemente constatato.

In Hauts de Seine la situazione è leggermente diversa (come si vede dalla Figura 7), poiché alle elezioni regionali del 1992 e del 1998 il FN ottiene risultati molto più importanti di quelli del PCF, mentre alle recenti elezioni regionali del 2004 il partito di Jean-Marie Le Pen subisce un crollo che consente al PCF, in lieve ma costante ascesa, di ottenere una posizione di maggiore importanza.

FIG. 7. – Risultati del PCF e del FN alle elezioni regionali in Hauts de Seine dal 1992 al 2004.



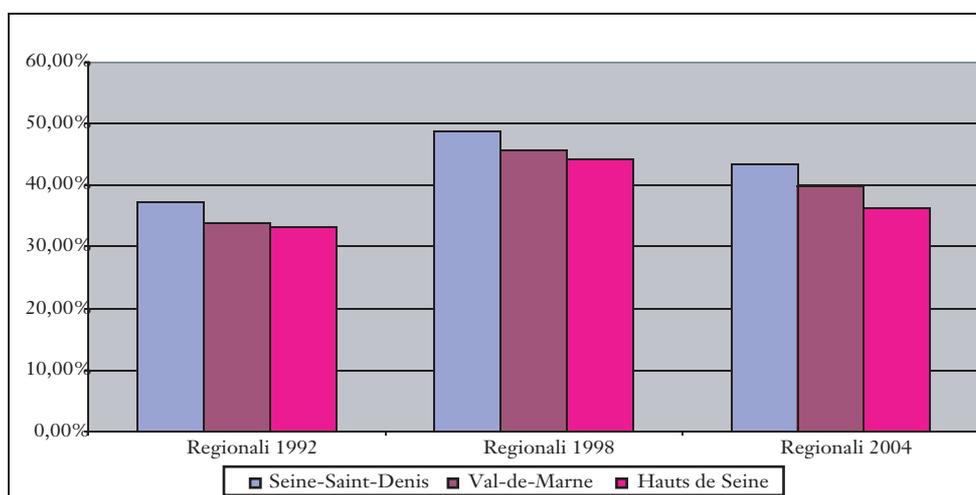
Fonti: TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Alle elezioni regionali del 1992 il PCF ottiene il 9 % dei voti, mentre il FN lo supera di 4,9 punti percentuali raggiungendo il 13,9 % dei suffragi espressi. Alle elezioni regionali del 1998 il PCF, inserito nella lista della sinistra e dei verdi (33,8 %) migliora lo score della precedente tornata elettorale di 2 punti percentuali e ottiene l'11 % dei voti, mentre il FN mantiene il suo livello elettorale con il 13,8 % dei suffragi espressi in suo favore. Alle elezioni regionali del 2004 il PCF, nella lista della Sinistra Popolare (27,9 %) ha continuato la sua ascesa, attestandosi all'11,4 % dei voti, invece il FN ha registrato un improvviso cambio di tendenza che lo ha limitato al 9,2 % dei suffragi espressi in suo favore e cioè lo ha visto vittima di un ridimensionamento pari a 4,6 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni. Anche in Hauts de Seine il partito di Jean-Marie Le Pen è vittima di una crisi elettorale che abbiamo visto essere diffusa e che mette in dubbio le sue capacità di attrazione, la sua stabilità nella regione e soprattutto le sue possibilità di assurgere a diretto concorrente di un PCF che negli ultimi tempi ha fatto registrare risultati elettorali abbastanza stabili.

Un ultimo commento. Abbiamo visto che il voto del FN è anche, e forse in occasione di alcuni difficili momenti storici soprattutto, un voto di protesta, un voto della disperazione e della mancanza di orizzonti e di prospettive⁴³.

La protesta può però anche essere testimoniata dall'astensionismo, fenomeno che può indicare sia una scarsa cultura, coscienza e quindi partecipazione politica dei cittadini, sia una vera e propria scelta politica di rinuncia e di rifiuto dell'elettore nei confronti di un determinato sistema politico. La Figura 8 mostra che il tasso di astensionismo registrato nella Seine-Saint-Denis, testimonianza di un fenomeno diffuso sia in tutta la *banlieue* parigina sia a livello nazionale, è altissimo, spesso superiore al 40 % degli iscritti alle liste elettorali, mai inferiore al 30 %.

FIG. 8. – *Livello di astensionismo nella banlieue parigina alle elezioni regionali dal 1992 al 2004.*



Fonti: TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Questo fenomeno trova una prima spiegazione di carattere pratico. Infatti, a differenza di quanto accade in Italia, il cittadino francese non è automaticamente iscritto alle liste elettorali, ma ha la responsabilità personale di iscriversi. In passato, quando la rete di notabili e galoppini, in particolare del PCF ma anche degli altri schieramenti politici, era molto fitta nel bacino parigino, le iscrizioni alle liste elettorali erano più numerose. Adesso, e il fenomeno sembra accrescersi con il passare del tempo, le strutture organizzative e associative a livello municipale si

⁴³ Sul voto in favore del FN come vettore di protesta e malcontento si sofferma particolarmente P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

sono indebolite e di conseguenza è calato anche il numero di cittadini iscritti alle liste elettorali perché sono sempre meno incoraggiati a farlo.

Una parte di questa altissima percentuale di astensionisti che rifiuta di esercitare il suo diritto di andare alle urne per protesta potrebbe invece decidere di dirigere il suo voto a favore del FN (che è attualmente il principale vettore del voto protestatorio)⁴⁴. Naturalmente non esistono dati a sostegno di questa tesi, e pertanto è altrettanto lecito affermare che parte di questi “voti dispersi” potrebbe dirigersi in futuro verso il PCF o anche verso gli altri partiti dello scacchiere politico. Di questo parere è anche il segretario generale del FN, Carl Lang, che, in occasione della campagna elettorale per le regionali del 2004, afferma che «le verità del FN sono indirizzate soprattutto agli astensionisti, hai quali sarà consacrato uno sforzo molto importante moltiplicando la distribuzione di volantini. Ogni militante sarà incoraggiato a portare la buona novella al suo vicinato. L'astensione costituisce la prima tappa della protesta, la seconda porta a votare il FN»⁴⁵.

È però importante sottolineare che una delle caratteristiche dell'elettorato del partito di Jean-Marie Le Pen, come abbiamo già osservato, è quella di oscillare tra il voto di estrema destra e l'astensionismo, a volte a svantaggio del partito, a volte a suo favore, come in occasione delle più volte citate elezioni presidenziali del 2002, quando Jean-Marie Le Pen, alla testa del partito, ottenne un risultato che fece tremare la Francia e ricorrere a un «voto utile» anti-frontista al secondo turno, nel quale si è assistito alla totale e schiacciante vittoria di Jacques Chirac.

Naturalmente quella poco sopra accennata è soltanto un'ipotesi, che non si fonda né su studi né su ricerche approfonditi, fatta eccezione per qualche spunto nelle fonti utilizzate, un'ipotesi e un'opinione personale, che comunque, a mio avviso, non deve essere scartata.

4. Due casi a confronto: Saint-Denis e Bobigny

Dopo aver analizzato il percorso storico ed elettorale che il PCF Francese e il FN hanno avuto nella zona che interessa la nostra ricerca, la *banlieue rouge*, ed esserci soffermati ad analizzare le caratteristiche dell'elettorato del partito di Jean-Marie Le Pen in questa regione, adesso la nostra analisi prenderà in considerazione i risultati elettorali di questi due partiti a partire dal 1989 in due tra i più importanti cantoni della periferia parigina, un tempo roccaforti rosse e adesso vit-

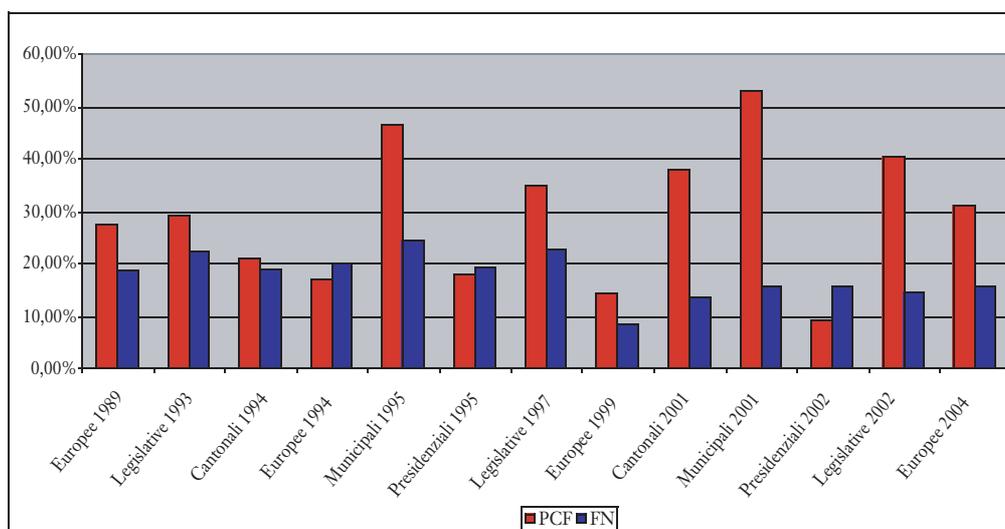
⁴⁴ Come abbiamo precedentemente constatato, sul rapporto tra astensionismo e voto in favore del FN si sofferma in special modo H. REY, *Le comportement électoral des habitants des cités*, cit.

⁴⁵ ELIE BARTH, «L'insécurité sociale, nouveau terrain de campagne du Front National», in *France Politique*, *Le Monde*, 4 ottobre 2003.

time, come tutta l'Ile de France, della spinta del voto di estrema destra⁴⁶. Sono Bobigny e Saint-Denis, due città particolarmente importanti per la nostra indagine, anche perché già oggetto di importantissimi studi come quello di Annie Fourcaut⁴⁷ e quello di Jean-Paul Brunet⁴⁸.

La Figura 9 evidenzia la supremazia elettorale del PCF nel cantone di Saint-Denis, anche se la presenza del FN è in alcune elezioni rilevante.

FIG. 9. – Risultati del PCF e del FN dal 1989 al 2004 a Saint-Denis.



Fonti: TNS-Sofres e *Le Figaro*.

La Figura mostra lo strapotere del PCF in occasione delle elezioni municipali, quando sfiora, come nel 1995 con il 46,3 %, o addirittura supera, come nel 2001 con il 53 % dei voti, più della metà dei suffragi espressi al primo turno. Abbiamo già affermato infatti come il punto di forza del PCF siano rimaste le elezioni locali, soprattutto nei suoi bastioni, dove cerca di mantenere il controllo politico. La fitta rete di notabili, le strutture organizzative e associative ben orga-

⁴⁶ I dati riportati in questo paragrafo, inerenti i risultati elettorali del PCF e del FN nei cantoni di Saint-Denis e di Bobigny alle elezioni europee, legislative, cantonali, municipali e presidenziali dal 1989 al 2004, sono frutto della rielaborazione dei dati presi dagli archivi della Sofres (www.tns-sofres.com) e da quelli del giornale *Le Figaro* (http://elections.figaro.net/popup_2004/accueil.html).

⁴⁷ A. FOURCAUT, *Bobigny, banlieue rouge*, cit.

⁴⁸ J.-P. BRUNET, *Un demi-siècle d'action municipale à Saint-Denis la rouge*, cit.

nizzate e sviluppate nel territorio, una lunga tradizione di governo municipale e il clientelismo, consentono al PCF di conservare il ruolo di primo partito in molte delle municipalità della *banlieue rouge*, nonostante il suo ridimensionamento rispetto al passato. Il FN invece, legato alla sua retorica populista e privo di una capillare rete organizzativa sul territorio, non riesce ad incidere come in altre occasioni (in particolare le elezioni presidenziali e le quelle europee) sull'elettorato. Infatti, in occasione degli scrutini municipali, che sono quelli che più da vicino riguardano il cittadino, il voto protestatorio e di denuncia ha una diffusione molto ridotta. Questo accade anche a Saint-Denis, dove l'amministrazione municipale è sempre rimasta saldamente sotto il controllo dei comunisti.

Al contrario, il punto di forza e di maggiore incidenza elettorale del FN nel cantone di Saint-Denis sono le elezioni presidenziali. Sia alla tornata elettorale del 1995 e soprattutto a quella del 2002 (che portò il caso Le Pen sulle pagine dei giornali di tutta Europa), il FN ottiene percentuali più alte del PCF. Alle elezioni presidenziali del 1995 Hue ottiene il 17,9 % dei voti, mentre Le Pen raggiunge il 19,3 % dei suffragi espressi, superando di ben 1,4 punti percentuali il candidato comunista. Alle elezioni presidenziali del 2002 Hue si ferma ad un misero 9 % dei voti, mentre Le Pen lo supera di ben 6,6 punti percentuali, ottenendo il 15,5 % dei voti al primo turno ed il 15,4 % al secondo. Questi risultati delle elezioni presidenziali testimoniano che il potere di attrazione del FN ruota soprattutto intorno al suo leader carismatico e per questo è nelle tornate elettorali nelle quali il voto viene indirizzato direttamente sulla persona di Jean-Marie Le Pen che il FN fa registrare le sue migliori prestazioni.

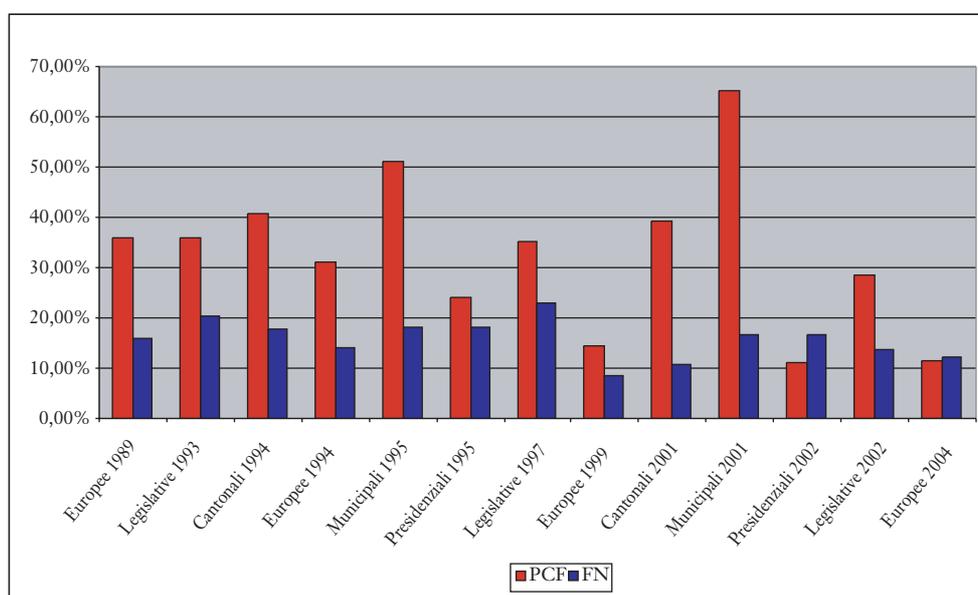
Per quanto riguarda le elezioni europee, legislative e cantonali, la Figura 9 testimonia una duplice tendenza del voto a Saint-Denis. Fino al 1994 i rapporti di forza tra il PCF e il FN sono abbastanza equivalenti, con un margine di percentuale a favore dei comunisti che si fa sempre più risicato dal 1989 (il 27,3 % contro il 18,5 %), al 1993 (il 29,1 % contro il 22,5 %) e alle cantonali del 1994 (il 20,9 % contro il 19,4 %), e con un leggero predominio del partito di Jean-Marie Le Pen alle europee di quello stesso anno (il 20 % contro il 16,7 %), mentre alle elezioni europee del 1989 il PCF ottiene 6 punti percentuali in più rispetto al FN (il 14,4% contro l'8,4 %).

Le elezioni del nuovo secolo, fatta eccezione per le già menzionate presidenziali del 2002, mostrano un forte vantaggio del PCF nei confronti del FN. Così alle elezioni municipali del 2001 il sindaco comunista uscente Braouezec ottiene il 53 % dei suffragi espressi contro il 13,4 % dei voti ottenuti dal candidato frontista, alle legislative del 2002 viene rieletto nel cantone di Saint-Denis il candidato comunista con il 40,3 % dei voti al primo turno e il 63,3 % al secondo, mentre il candidato frontista Guyomard non supera il 14,4 % dei suffragi espressi, e infine alle recenti elezioni europee del 2004 il PCF ottiene il 31,2 % dei voti, mentre il FN si ferma al 15,7 %. Anche questi risultati elettorali tornano a confermare l'altalenante presenza del partito di Jean-Marie Le Pen nella regione parigina, il suo debole radicamento e la sua scarsa capacità di creare un elettorato

fedele nel tempo come invece, nonostante la crisi, riesce ancora a fare il PCF, forte della sua capillare rete di notabili, di strutture di reclutamento e di associazione, elementi che invece mancano al FN e che pertanto non lo rendono competitivo, in particolar modo in occasione delle elezioni municipali.

La Figura 10 mostra che i risultati elettorali del PCF e del FN a Bobigny sono molto simili a quelli registrati a Saint-Denis, anche se in questo cantone il PCF dimostra una maggiore stabilità e maggior forza rispetto al FN.

FIG. 10. – Risultati dal PCF e del FN dal 1989 al 2004 a Bobigny.



Fonti: TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Anche a Bobigny i migliori risultati elettorali del PCF si registrano in occasione delle elezioni municipali perché, come abbiamo già constatato nel caso di Saint-Denis, è forte dell'ottima organizzazione delle sue strutture locali e del peso della sua tradizione di governo nella regione. Nel 1995 il candidato comunista Valbon viene eletto con un risultato del 51,2 % dei suffragi espressi, contro 18 % dei voti ottenuti dal candidato frontista Calmard. Nel 2001 il PCF si migliora di ben 13,9 punti percentuali, assistendo alla rielezione del suo candidato Birsinger con il 65,1 % dei suffragi espressi, contro il 16,7 % dei voti ottenuti dal FN.

Al contrario, il partito di Jean-Marie Le Pen, facendo affidamento sulla forza di attrazione del suo leader carismatico e grazie al voto protestatorio che viene molto più utilizzato in occasione di tornate elettorali nazionali, ottiene i suoi migliori risultati alle elezioni presidenziali. Alla tornata elettorale del 1995 il

segretario del PCF Hue riesce a superare il leader del FN con uno score del 24,2 % dei voti contro il 18,1 % ottenuto da Le Pen. Alle elezioni presidenziali del 2002 naturalmente i voti di estrema destra sono nettamente superiori a quelli ottenuti dal PCF. Jean-Marie Le Pen ottiene il 16,6 % dei suffragi espressi al primo turno e il 16,5 % al secondo, Robert Hue si ferma al 11,1 % dei voti al primo turno, vedendo fortemente ridimensionato (13,1 punti percentuali) il suo risultato rispetto alla precedente tornata elettorale.

Per quanto riguarda gli altri scrutini nel cantone di Bobigny, il PCF dimostra un forte radicamento e non sembra risentire della presenza, comunque considerevole, del FN.

Alle elezioni europee del 1989 il candidato comunista Herzog ottiene il 35,9 % dei suffragi espressi, contro il 15,9 % ottenuto da Le Pen, alle europee del 1994 il PCF subisce un declino di 4,9 punti percentuali, assestandosi al 31 % dei voti, mentre il FN, con una perdita di 1,8 punti percentuali, si ferma al 14,1 % dei suffragi espressi, alle elezioni europee del 1989 il PCF ottiene il 14,4 % dei suffragi (cioè addirittura 16,6 punti percentuali in meno), e il FN raggiunge soltanto l'8,4 % dei voti, con un ribasso di 5,7 punti percentuali rispetto alla precedente tornata elettorale. Alle recenti elezioni europee del 2004 il PCF assiste al crollo totale del suo candidato Wurtz, che non ottiene più dell'11,4 % dei voti, con una perdita di 19,6 punti percentuali, e si vede addirittura superato dal FN, che, nonostante il ridimensionamento di 2 punti percentuali, ottiene il 12,1 % dei suffragi espressi.

Per quanto riguarda le elezioni legislative e cantonali, il PCF, nel cantone di Bobigny, ha sempre ottenuto buoni risultati, sempre notevolmente superiori a quelli del FN.

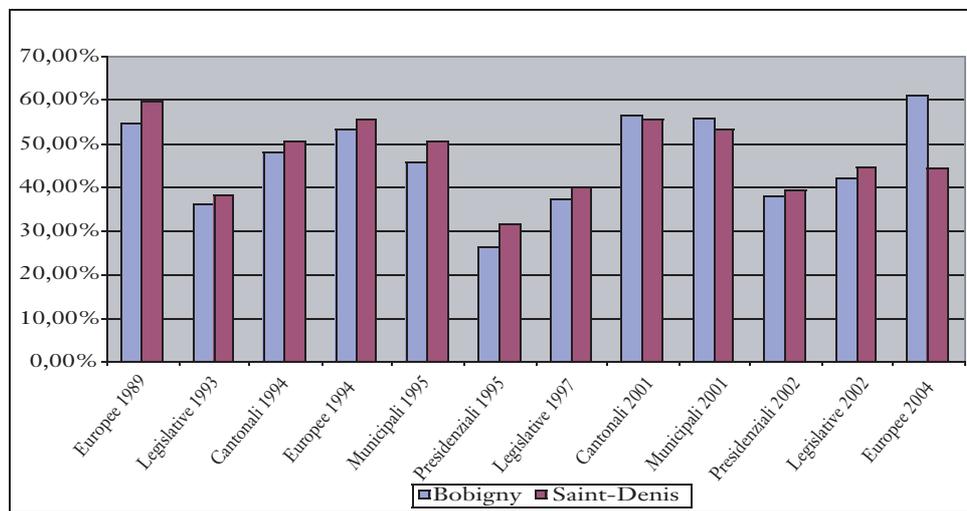
Alle elezioni legislative del 1993 il candidato comunista Gayssot ottiene il 35,8 % dei voti al primo turno e il 64 % al secondo, contro il 20,5 % dei suffragi espressi ottenuti dal candidato frontista Personnaz al primo turno e il 36 % al secondo. Alle elezioni legislative del 1997 il PCF mantiene gli stessi livelli di voto, ottenendo con il candidato uscente Gayssot il 35,1 % dei voti al primo e il 67,4 % (un miglioramento di 3,4 punti percentuali) al secondo turno, mentre Personnaz si migliora di 2,4 punti percentuali al primo turno (22,9 %), ma ne perde 3,4 al secondo, ottenendo uno score del 32,6% dei voti. È significativo notare come, alle elezioni legislative, sia un candidato del FN, e non uno socialista o della destra classica, a proporsi come principale opponente elettorale del PCF e riuscendo (cosa insolita per un candidato frontista) a presentarsi al secondo turno a discapito degli altri attori politici più moderati.

Alle elezioni cantonali del 1994 il PCF ottiene il 40,7 % dei suffragi espressi al primo turno e il 63,4 % al secondo con il suo candidato Antony, mentre il candidato del FN Marchenoir si ferma al primo turno con il 17,8 % dei voti. Alle elezioni cantonali del 2001 il candidato comunista Sadi ottiene il 39,3 % dei suffragi espressi al primo turno e addirittura il 100 % al secondo (causa di un fortissimo astensionismo che ha visto votare soltanto il 26,1 % degli aventi diritto), mentre il candidato del FN Calmard si assesta al 10,6 % dei suffragi espressi al primo turno.

Anche a Bobigny il secolo si apre con un sostanziale calo delle liste del FN, ancora una volta non supportato da stabili e solide strutture locali e forte soltanto della sua retorica elettorale xenofoba, populista e protestatoria, mentre il PCF, ben radicato sul territorio e capace di rispondere alle esigenze dei cittadini in ambito municipale, conferma il suo strapotere in occasione delle elezioni locali.

Anche per quanto riguarda le elezioni degli ultimi quindici anni dei due cantoni concernenti la nostra analisi, Saint-Denis e Bobigny, il tasso di astensionismo è molto alto e uniforme, segno evidente o di una scarsa cultura civica e responsabilità politica o di una necessità di protesta espressa attraverso il rifiuto di scegliere la propria classe dirigente (cfr. FIG. 11).

FIG. 11. – *L'astensionismo a Bobigny e a Saint-Denis dal 1989 al 2004.*



Fonti: TNS-Sofres e *Le Figaro*.

Protesta e malcontento che anche in questo caso rischiano di essere espresse con un voto di estrema destra in favore del FN, che potrebbe, ma ribadiamo che si tratta soltanto di un'ipotesi, uscire fortemente rafforzato andando a catturare nuove sacche di elettorato in questo limbo degli astenuti.

5. *Disaffezione politica, declino della classe operaia, immigrazione: la crisi della banlieue*

Se il calo della partecipazione elettorale è la caratteristica più rilevante dei mutamenti della periferia parigina⁴⁹, la causa scatenante è senza dubbio rintracciabile nella massiccia disaffezione nei confronti delle strutture di inquadramento politico, soprattutto comuniste, che si verifica nelle vecchie città operaie⁵⁰.

Nelle roccaforti della vecchia *banlieue rouge*, l'affiliazione al PCF è stata sempre mediata da uno stretto legame con la città operaia, e lo stato è stato sempre affiancato da strutture d'inquadramento municipale. Oggi questa costellazione è andata in frantumi e i processi di disaffezione alla vita politica sono stati amplificati da un distacco dalla città operaia, particolarmente marcato sul piano politico.

È significativa la distanza che separa oggi gli abitanti della *banlieue* dal mondo politico istituzionale e dalle strutture municipali in campo nelle singole città. L'astensione o la mancata iscrizione alle liste elettorali sono un fenomeno diffuso, come abbiamo constatato nei due paragrafi precedenti, e il tasso di mobilitazione elettorale, cioè quello dei suffragi espressi, è ritornato nell'insieme dei tre dipartimenti della *Petite Couronne* ai livelli dell'inizio del XX secolo⁵¹.

La politica locale non gode di migliore considerazione della politica nazionale, anche dinanzi a municipalità comuniste dinamiche e progressiste. Al giorno d'oggi i militanti comunisti sono notevolmente ridotti rispetto al passato, sono anziani, poco attivi e spesso preferiscono investire il loro tempo e le loro risorse nel militantismo associativo e sindacale piuttosto che inserirsi nella vita del partito. Anche le associazioni degli affittuari degli HLM⁵² si sono separate dal PCF e, in definitiva, tutto il tessuto associativo si è notevolmente ristretto.

Questo distacco tocca le diverse classi sociali in modo ineguale. I più estranei alla vita politica locale sono i giovani, i lavoratori precari e gli immigrati. Questa specificità si riscontra nella partecipazione elettorale ma appare evidente anche nella frequentazione delle pratiche partecipative promosse dalle municipalità.

Naturalmente, il sentimento di lontananza nei confronti della classe politica è un dato che riveste soprattutto le classi popolari, le più deluse e prive di prospettiva. In passato, una buona parte degli abitanti della Seine-Saint-Denis, della Val-de-Marne e dell'Hauts de Seine si riconosceva nella "città operaia". La relativa

⁴⁹ Ricordiamo ancora il contributo sul rapporto tra voto in favore del Fronte Nazionale e astensionismo apportato da H. REY, *Le comportement électoral des habitants des cités*, cit.

⁵⁰ Per quanto riguarda la disaffezione politica nei confronti del PCF e la crisi delle sue strutture di reclutamento facciamo riferimento a Y. SINTOMER, *Désaffiliation politique et vote frontiste dans l'ancienne banlieue rouge*, cit.

⁵¹ In merito alla partecipazione elettorale nella periferia parigina ricordiamo i due importanti lavori di J.-P. BRUNET, *Un demi-siècle d'action municipale à Saint-Denis la rouge 1990-1939*, cit., e *La fin de la banlieue rouge*, cit.

⁵² Il principale contributo per quanto riguarda la politica degli HLM nella banlieue parigina è quello offerto da SYLVIE FOL, MARIE HÉLÈNE BACQUÉ, *Mixité sociale et politiques urbaines*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit.

comunione culturale e sociale della *banlieue rouge* dava la possibilità alla classe operaia di occupare il palcoscenico della vita politica locale. La massiccia partecipazione delle classi popolari alla vita della città operaia metteva al riparo dallo sviluppo dei conflitti sociali⁵³.

Adesso, dopo quasi un secolo di dominazione pressoché ininterrotta su gran parte delle città della cintura rossa, il PCF rappresenta agli occhi della popolazione il gradino più basso dello stato piuttosto che un contro-potere capace di destabilizzarlo.

È in questo contesto specifico che è necessario situare il voto in favore del FN. Gli elettori frontisti hanno spesso la caratteristica di risiedere da molto tempo nella periferia parigina, talvolta anche da svariate generazioni, e hanno come segno distintivo il fatto di non riconoscersi più nella loro città e nel loro quartiere. Questo sentimento si avvicina moltissimo alla claustrofobia e si fonda sull'idea che il luogo di residenza non sia più confortevole e ospitale come in passato. Gli abitanti hanno un rapporto molto limitato con lo spazio urbano in generale, la loro frequentazione del centro delle città è molto scarsa e Parigi appare lontana e come un universo che dà poca sicurezza, hanno scarsi passatempi in città (cultura e shopping) e non hanno una socialità amicale molto sviluppata nello spazio circostante. La caratterizzazione negativa dello spazio geografico e sociale circostanti è largamente interiorizzata. In generale le persone esprimono tutte, ad un livello più o meno forte, una marcata nostalgia per la socialità operaia che offrivano le città di *banlieue* in passato e sviluppano una visione "operaia" della società⁵⁴.

Se nel 1988 soltanto il 18 % degli abitanti della periferia parigina si dichiarava d'accordo con le idee lepeniste, il 20 % nel 1989 e il 21 % nel 1990, nel 1991 la cifra raggiunge il 35 % della popolazione⁵⁵. Questa importante spinta in avanti dell'influenza ideologica è molto sensibile presso le classi popolari e i simpatizzanti della destra classica.

Al di là del razzismo, che è lontano da costituire il suo punto di forza, è un duplice sentimento di distanza in rapporto alla classe politica e d'angoscia nei confronti della violenza sociale che costituisce la forza e l'unità dell'elettorato del FN.

Questo voto si nutre essenzialmente della duplice dinamica di estraniamento dalla società salariale e dalla città operaia. Su un territorio deindustrializzato o in via di deindustrializzazione come la Seine-Saint-Denis, la Val-de-Marne e l'Hauts de Seine, la massiccia precarietà dei salariati costituisce il terreno sul quale si pos-

⁵³ Della partecipazione delle classi popolari e operaie alla vita politica dei comuni della periferia parigina parlano Y. SINTOMER, *Désaffiliation politique et vote frontiste dans l'ancienne banlieue rouge*, cit., e H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis: à l'origine d'une implantation électorale réussie*, cit.

⁵⁴ Del rapporto dei cittadini della periferia parigina con lo spazio urbano e con la vita sociale e politica dei comuni dove risiedono parla V. LE GOAZIOU, *Tolérance et citoyenneté à l'épreuve de la vie ordinaire: le vote FN dans les quartiers difficiles des banlieues populaires*, cit.

⁵⁵ I dati sui favori concessi dall'opinione pubblica alle idee del FN sono tratti da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

sono sviluppare delle frustrazioni e delle angosce favorevoli all'emergere di un voto di protesta in favore dell'estrema destra.

La tornata elettorale del 1995 è significativa da questo punto di vista. Larga parte delle classi popolari ha utilizzato il voto in favore del FN per far conoscere il proprio disagio: il 30 % degli operai, il 25 % dei disoccupati, il 18 % degli impiegati hanno votato Le Pen⁵⁶. Questa sorprendente dinamica popolare si esprime in quelle zone dove l'elettorato è restato a lungo fedele alla sinistra, le terre dove l'erosione socialista e comunista è stata più forte dopo l'inizio degli anni Ottanta, la Seine-Saint-Denis, la Val-de-Marne, che hanno portato la maggior parte dei nuovi elettori al FN. Questo è il fenomeno elettorale chiamato da Pascal Perrineau⁵⁷ *gaucho-lepenisme*.

Nella sua funzione di datore di senso a una classe popolare che si sente più o meno esclusa dal sistema, il FN ha preso, ad un livello più basso, l'eredità di un PCF che fino alla fine degli anni Settanta era portavoce delle rivendicazioni e del desiderio di affermazione delle classi popolari che vivevano ai margini del sistema politico e sociale. In occasione della campagna elettorale delle scorse elezioni regionali del 2004 Marine Le Pen, testa di lista del FN nell'Ile de France, afferma che «nel mondo del lavoro [il FN] ha un ampio margine di miglioramento perché il PCF è stato abbandonato dalle masse operaie e il FN lo sta svuotando della sua sostanza»⁵⁸. Si tratta però di un discorso partigiano ed esagerato, che non rispecchia ciò che emerge dai dati della nostra analisi successiva.

L'inchiesta condotta a Aulnay-sous-Bois nel 1990 da Cécile Péchu presso un campione di aderenti e di simpatizzanti del FN mette in evidenza la presenza tra questi di vecchi aderenti e simpatizzanti comunisti. Il 20 % dei sondati ha lasciato il PCF a partire dal 1975. Tuttavia nessuno dei vecchi comunisti è passato direttamente dal PCF al FN: tutti si sono astenuti per una decina di anni oppure hanno votato a favore della destra classica⁵⁹.

Non sembra tuttavia probabile che il FN sarà capace di dare forma politica all'esperienza sociale di abitanti che ogni giorno si confrontano con le difficoltà quotidiane di una coabitazione interetnica all'interno di quartieri poveri e caratterizzati da crescenti problemi di sicurezza. È evidente che gli elettori frontisti condividono l'ideologia autoritaria e xenofoba del FN, ma anche se queste tematiche sono fortemente diffuse nell'elettorato di estrema destra, non significa che ne rappresenti una delle caratteristiche più importanti. L'ideologia razzista e relativa alla pubblica sicurezza, la cui influenza va crescendo di anno in anno, è una creazione populista di alcune élite politiche, in particolare quelle del FN ma

⁵⁶ I dati inerenti l'appoggio popolare al FN nel 1995 sono presi da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

⁵⁷ Del fenomeno del *gaucho-lepenisme* parla, come abbiamo visto nel terzo paragrafo, P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

⁵⁸ E. BARTH, «L'insécurité sociale, nouveau terrain de campagne du Front National», cit.

⁵⁹ CÉCILE PÉCHU, *Changement Social, changement politique à Aulnay-sous-Bois*, Parigi, Les Cahiers du CEVIPOF, 1990.

non solo, e non la ripresa da parte di queste di un sentimento spontaneo proveniente dall'elettorato⁶⁰.

Il FN non è il vettore di una veritiera contro-affiliazione politica e l'adesione elettorale di cui beneficia resta comunque fragile. I limiti dell'influenza del FN nella vecchia *banlieue rouge* sono, nonostante tutto, dati dal fatto che questa contro-affiliazione è delineata soltanto a larghe linee e manca di solidità. Il FN è considerato in maniera ambivalente dagli elettori che gli concedono la loro preferenza, cioè è utilizzato da questi come vettore della loro protesta ma spesso non si augurano che possa arrivare a prendere il potere. L'assenza di un militatismo di estrema destra capillare e diffuso pesa incontestabilmente in questi limiti.

Conosciamo bene le caratteristiche dell'elettorato del FN, elettorato multiforme ma inegualmente rappresentato nelle diverse classi sociali, nettamente più presente nell'ambiente dell'atelier e della boutique e più raro, fatta eccezione per le elezioni europee del 1984, presso i quadri superiori e i membri delle professioni intermedie.

Abbiamo già parlato anche delle evoluzioni dell'elettorato del FN: una mascolinità meno accentuata dopo il 1992, un ridimensionamento presso i cattolici praticanti, un rafforzamento del contributo operaio, in particolare alle elezioni europee del 1994, in occasione delle quali la lista del FN, con il 21 % dei voti, supera tutte le altre in questa categoria sociale⁶¹. L'importanza e la costanza del contributo apportato dagli elettori operai ai risultati elettorali del FN è in contrasto con la scarsità e l'irregolarità dell'appoggio che gli offrono gli agricoltori e si coniuga con il favore recentemente concesso al partito lepenista dagli impiegati (dopo il 1992) per donare al FN una forte base popolare.

L'emergere della corrente lepenista obbedisce alla logica geografica rappresentata dalla linea Le Havre-Valence-Perpignan ad est della quale si raggruppano le sue zone di forza: il litorale mediterraneo, l'Alsazia e la Moselle, la regione Rhône-Alpes, il Nord e naturalmente l'Île de France.

Questa Francia delle grandi agglomerazioni e delle paure urbane costituisce il solco di un radicamento che si estende negli ultimi anni a un grande bacino parigino che arriva ad agglomerare, nella geografia frontista, la Haute-Normandie, la Picardie e la Champagne-Ardenne. Un movimento analogo per radicamento ed estensione coinvolge in Francia anche l'agglomerato di Lione⁶².

⁶⁰ Per i problemi inerenti la convivenza interetnica e la pubblica sicurezza nella periferia parigina facciamo riferimento a V. LE GOAZIOU, *Tolérance et citoyenneté à l'épreuve de la vie ordinaire: le vote FN dans les quartiers difficiles des banlieues populaires*, cit., e a H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis: à l'origine d'une implantation électorale réussie*, cit.

⁶¹ Per le caratteristiche dell'elettorato del FN nella periferia parigina, analizzato dettagliatamente nel capitolo precedente, facciamo riferimento a P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit., e a H. REY, *Le comportement électorale des habitants des cités*, cit.

⁶² L'analisi del radicamento geografico del FN è condotta da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

La combinazione delle due tendenze, quella che consiste in una proletarizzazione crescente dell'elettorato lepenista e quella che conduce ad un allargamento del radicamento territoriale del FN, ha per effetto quello di migliorare sensibilmente la relazione statistica tra il livello di voto frontista e la presenza degli operai nella popolazione delle città⁶³.

Una relazione positiva tra le due variabili si stabilisce infatti a partire dalle elezioni legislative 1986, fatta eccezione per le elezioni europee del 1989, nelle quali però il coefficiente di correlazione lineare è in aumento rispetto alle elezioni di riferimento del 1984 (cfr. TAB. 2)

TAB. 2. – *Relazione tra la proporzione di operai nella popolazione e voto in favore del FN (% dei suffragi espressi) nella Seine-Saint-Denis (coefficiente di correlazione lineare⁶⁴).*

Europee 1984	Legislative 1986	Presidenziali 1988	Europee 1989	Legislative 1993	Europee 1994
-0,29	0,48	0,38	-0,19	0,45	0,37

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 385.

Questa è il risultato di un insieme di cause relativamente semplici, tra le quali le più importanti sono il radicamento geografico del voto frontista operaio, particolarmente forte nella vecchia *banlieue rouge*, la distinzione tra popolazione operaia, che include anche gli stranieri non elettori, ed elettorato potenziale operaio, l'astensionismo della classe operaia ed infine la resistenza ancora opposta alla progressione dell'estrema destra in alcune città di sinistra ancora a forte componente operaia.

All'interno delle agglomerazioni cittadine della *banlieue* parigina, l'intensità della relazione statistica tra forza del voto frontista e presenza operaia varia secondo l'importanza della segregazione spaziale che affligge le categorie popolari. Si può osservare una forte tendenza che va a rafforzare il legame tra la proporzione di operai nella popolazione e il voto al FN.

Alla correlazione negativa rilevata alle europee del 1984, che indica la reticenza delle città con il maggior numero di operai a sostenere l'estrema destra, fa posto una relazione positiva relativamente debole ma significativa dieci anni più tardi, alle elezioni europee del 1994. In effetti questa relazione si stabilisce a partire dalle elezioni legislative del 1986 e ad ogni tornata elettorale successiva si rafforza leggermente.

⁶³ La relazione tra il voto in favore del FN e la presenza di operai nella popolazione è analizzata da H. REY, *Le comportement électorale des habitants des cités*, cit.

⁶⁴ Il coefficiente di correlazione lineare misura la relazione statistica tra due variabili. Più il coefficiente si avvicina a 1, più la relazione è forte, più il coefficiente si avvicina a 0, meno la relazione è forte.

Un altro modo per comprendere la misura di questa relazione tra il voto in favore del FN e la presenza di classe operaia consiste nel classificare in quartili⁶⁵ i comuni con più di 9.000 abitanti della Seine-Saint-Denis secondo la proporzione di operai nella popolazione (cfr. TAB. 3).

TAB. 3. – *Il voto in favore del FN alle elezioni europee del 1994 nelle città della Seine-Saint-Denis con più di 9.000 abitanti classificato in quartili secondo la proporzione di operai.*

Primo quartile	Secondo quartile	Terzo quartile	Quarto quartile
16,9	16,6	15,6	13,7

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 385.

Si può osservare nella Tabella 4 che dal quartile inferiore al quartile superiore la variazione del voto in favore del FN alle elezioni europee del 1994, nonostante sia abbastanza limitata, mantiene un incremento costante e ordinato.

Un calcolo analogo sulla graduatoria delle città in base al livello del voto in favore del FN, mostra dei risultati simili, e ancora senza scarti spettacolari nella distribuzione della popolazione operaia.

Con entrambi i tipi di tabella, si osservano allo stesso tempo l'esistenza costante ma anche i limiti della relazione tra il partito di estrema destra e la presenza degli operai di un dipartimento, la Seine-Saint-Denis, dove il peso di questa categoria sociale è ancora importante nonostante la deindustrializzazione.

Tab. 4. – *Proporzione di operai nella popolazione delle città della Seine-Saint-Denis con più di 9.000 abitanti classificata in quartili secondo il voto in favore del FN alle elezioni europee del 1994.*

Primo quartile	Secondo quartile	Terzo quartile	Quarto quartile
26,8	24,8	23,6	22,4

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 386.

Il FN non ha mai fatto incetta di voti sulla classe operaia dell'antica *banlieue rouge*, ma ha semplicemente legato a sé in maniera apparentemente molto solida una parte dell'elettorato operaio. Un quarto degli operai all'uscita dalle urne durante le elezioni legislative del 1997 in Seine-Saint-Denis indica la sua prefe-

⁶⁵ Quartile: ciascuno dei valori ordinati che ripartiscono una distribuzione statistica in quattro gruppi ugualmente numerosi. (*Il Grande Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, 1990).

renza per il FN (24%), contro un terzo che preferisce il PCF e solamente il 16 % la destra classica⁶⁶.

Nei dipartimenti della *Petite Couronne*, tra gli elettori operai sono relativamente più numerosi quelli che votano per il FN alle elezioni legislative del 1997, così come gli impiegati. La differenza con il livello nazionale è sostanziale perché l'aumento del voto frontista da parte della classe operaia presenta delle cifre molto più elevate (il 18,6 % dei suffragi espressi in Seine-Saint-Denis, per esempio, contro il 12,4 % in Francia). Un'altra differenza consiste nella proporzione più elevata di elettori del FN tra i membri delle professioni intermedie, circa due volte più numerosi nella *Petite Couronne* che in Francia.

La forza particolare del FN in questi dipartimenti sembra riposare sia sull'appoggio delle classi popolari molto ben rappresentate in *banlieue* e su quello di una frangia importante della media borghesia. Queste categorie di elettori sono quelle sulle quali il PCF fa maggior affidamento, in particolar modo in zone dove il suo potere è stato indiscusso per decenni, come i dipartimenti della vecchia *banlieue rouge*.

Ciò nonostante, i risultati elettorali delle elezioni europee e delle elezioni regionali del 2004 dimostrano, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, che il radicamento del FN è altalenante a causa della debolezza delle sue strutture locali, mentre il PCF, forte delle sue strutture di inquadramento, del clientelismo e della rete di notabili molto diffusi nel territorio della periferia parigina, mantiene e migliora i suoi risultati elettorali degli anni Novanta in tutta la regione. Pertanto, non sembra che il fenomeno di espansione del FN nella periferia parigina, anche se consistente, sia così forte e diffuso da minacciare sensibilmente le sacche di elettorato sulle quali il PCF fa maggior affidamento.

Un'altra caratteristica importante che distingue per il suo carattere massiccio e costante i simpatizzanti del FN da quelli di altri partiti è il rigetto per gli immigrati e la xenofobia.

È evidente che il terreno delle inquietudini urbane è il ricettacolo ideale del discorso concernente la pubblica sicurezza e xenofobo del FN, che conduce le sue campagne politiche intorno allo slogan «Les Français d'abord!»⁶⁷. Il discorso elettorale di Jean-Marie Le Pen è soprattutto attaccato alla denuncia dei numerosi e vari problemi generati dall'immigrazione e dall'insicurezza ed ha trovato terreno florido in una società urbana, come quella della *banlieue* parigina, dove la disoccupazione, la piccola delinquenza e gli scontri tra culture diverse sono una realtà⁶⁸.

⁶⁶ I dati inerenti la preferenza operaia in favore del FN sono tratti da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

⁶⁷ «I francesi per prima cosa!».

⁶⁸ Delle inquietudini urbane legate alla presenza di immigrati parla V. LE GOAZIOU, *Tolérance et citoyenneté à l'épreuve de la vie ordinaire: le vote FN dans les quartiers difficiles des banlieues populaires*, cit.

All'inizio degli anni Novanta i problemi endemici delle periferie urbane si accentuano e tutte le forze politiche rimettono al cuore del dibattito il tema dell'immigrazione, argomento particolarmente sentito nella *banlieue* parigina dove il fenomeno è da molto tempo dilagante e causa numerosi attriti sociali. Tutto ciò favorisce senza dubbio Jean-Marie Le Pen. Sia a sinistra che a destra il discorso politico è incentrato sulla necessità di espellere gli immigrati in situazione irregolare e si torna a parlare del «droit du sang»⁶⁹ per poter essere cittadini francesi. Questo clima non fa altro che rafforzare l'immagine di Jean-Marie Le Pen agli occhi dell'opinione pubblica⁷⁰. Il segretario generale del FN, Carl Lang, afferma a questo proposito che «Il FN è il solo ad aver valutato il costo del problema sociale dell'immigrazione. Noi siamo i soli a dire che i milioni di immigrati che arriveranno nel nostro paese finiranno per distruggere la protezione sociale di cui beneficiano ancora i nostri compatrioti»⁷¹. Per questo motivo uno degli slogan più importanti della campagna elettorale delle elezioni regionali ed europee del 2004 è stato «Produisons Français en France avec des Français!»⁷².

Le ipotesi più frequentemente avanzate sono che il contesto nel quale si esprimono più facilmente la paura e il rigetto dello straniero non è la coabitazione diretta con lui, ma la condivisione di uno spazio allargato nel quale lo straniero anonimo è visibile ma non identificabile.

La relazione tra le due variabili considerate, voto in favore del FN e tasso di popolazione straniera nella popolazione con più di diciotto anni, tende a stabilirsi ed incrementarsi a partire dalle elezioni più recenti, di pari passo con il successo elettorale del FN, cioè dalle elezioni municipali del 1983 e soprattutto dalle elezioni europee del 1984.

L'incremento di questa relazione nei dipartimenti della *Petite Couronne* può essere comparata con l'evoluzione registrata nella rappresentazione degli operai nella popolazione. Esiste infatti nell'Ile de France e ancora di più in Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne e Hauts de Seine, una forte sovrapposizione tra la ripartizione geografica degli operai e quella degli immigrati, essendo le due popolazioni per definizione in parte confuse. Così il rafforzarsi del legame tra il voto frontista e la presenza straniera, debole o inesistente fino alle consultazioni elettorali della metà degli anni Ottanta, è accompagnato dalla proletarizzazione dell'elettorato lepenista⁷³ (cfr. TAB. 5).

⁶⁹ «Diritto di sangue».

⁷⁰ L'emergere delle tematiche sulla pubblica sicurezza e sull'immigrazione negli anni Novanta è delineato da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

⁷¹ E. BARTH, «L'insécurité sociale, nouveau terrain de campagne du Front National», cit.

⁷² «Produciamo francesi in Francia con i francesi», in E. BARTH, «L'insécurité sociale, nouveau terrain de campagne du Front National», cit.

⁷³ La sovrapposizione tra la ripartizione geografica degli operai e quella degli immigrati è analizzata da H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis*, cit.

TAB. 5. - *Percentuale di immigrati in rapporto alla popolazione nella Seine-Saint-Denis, nell'Ile de France e in Francia.*

	Seine-Saint-Denis	Ile de France	Francia
% immigrati	21,7	15,4	12,3

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 392.

Abbiamo visto in precedenza che questa proletarizzazione costituisce una tendenza percettibile ma costante nei dipartimenti della *Petite Couronne*, che deriva dalla sempre maggiore fragilità del sostegno che il FN ottiene presso i liberi professionisti, una parte delle classi medie, sotto l'effetto della concorrenza sempre maggiore delle liste della destra classica verso queste categorie di elettorato (cfr. TAB. 6).

La riduzione nelle file degli elettori del FN dei liberi professionisti e degli industriali, evidenziata nella Tabella 7, rinforza meccanicamente la parte delle categorie popolari e dirige il suo reclutamento di nuovi elettori verso un elettorato giovane e operaio.

TAB. 6. - *Relazione tra la proporzione di liberi professionisti nella popolazione e voto in favore del FN (% dei suffragi espressi) nella Seine-Saint-Denis (coefficiente di correlazione lineare).*

Europee 1989	Europee 1994
0,31	-0,08

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 393.

TAB. 7. - *Voto in favore del FN alle elezioni europee del 1994 nelle città della Seine-Saint-Denis con più di 9.000 abitanti classificato in quartili secondo la proporzioni di immigrati nella popolazione.*

Primo quartile	Secondo quartile	Terzo quartile	Quarto quartile
20,9	27,2	18	19,7

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 393.

Nello stesso tempo, l'ingresso nelle zone di forza del FN di città con municipalità comuniste e caratterizzate da un'alta percentuale di popolazione straniera, contribuisce a rafforzare il legame sopra osservato. È da un insieme di modifiche indipendenti l'una dalle altre che risulta l'emergere di una correlazione tra il voto in favore del FN e la presenza di stranieri: si registra da una parte la ricomposizione interna delle diverse componenti dell'elettorato frontista in funzione dei

cambiamenti dell'offerta politica e della concorrenza rinnovata che ne risulta, dall'altra parte il riaggiustamento di una certa stabilità territoriale del FN, incrinata solo con gli scrutini europei e regionali del 2004.

La coerenza tra il voto in favore del FN e la ripartizione spaziale degli stranieri non è ordinata, anche se appare lievemente crescente tra il quarto e il primo quartile: i comuni nei quali è più forte il radicamento elettorale del FN, contano in media un po' più di stranieri nella loro popolazione rispetto all'insieme delle città della Seine-Saint-Denis, della Val-de-Marne e dell'Hauts de Seine.

Che relazione hanno il voto in favore del FN, espressione privilegiata di inquietudini urbane, e la presenza oggettiva di immigrati?

Poiché le regioni della *banlieue* parigina dove risiedono la maggior parte degli elettori del FN sono delle zone di forte immigrazione, se ne deduce spesso che il rifiuto per gli immigrati espresso dagli elettori del FN è in relazione del tutto diretta con la loro presenza. Ciò nonostante, numerose inchieste condotte in particolar modo nel dipartimento della Seine-Saint-Denis⁷⁴, fanno capire che non c'è sempre una relazione chiara e netta tra i due fenomeni. Alcuni quartieri o comuni con forte concentrazione di immigrati accordano uno scarso sostegno al FN, mentre altri privi di immigrazione sostengono fortemente il partito di Jean-Marie Le Pen.

Contrariamente a quello che possono far pensare i risultati di alcune inchieste⁷⁵, il FN non si sviluppa nelle zone dove è più forte la concentrazione di immigrati, ma piuttosto ai loro margini⁷⁶.

Certamente, nei dipartimenti e nelle città della periferia parigina dove l'immigrazione è un fenomeno molto diffuso, si possono talvolta riscontrare connessioni dirette tra il voto frontista e la presenza di stranieri. Questa strutturazione diretta tra le due variabili sembra particolarmente marcata nella periferia nord-orientale di Parigi. Il voto xenofobo si radica direttamente in quel mondo degli HLM, dove coesistono francesi e immigrati, nel suo decoro triste e grigio tanto attaccato dalla retorica sulla pubblica sicurezza e dalle ossessioni razziste dell'estrema destra⁷⁷.

⁷⁴ In particolare ricordiamo le inchieste condotte da V. LE GOAZIOU, *Tolérance et citoyenneté à l'épreuve de la vie ordinaire: le vote FN dans les quartiers difficiles des banlieues populaires*, cit., da F. HAEGEL, *L'expression xénophobe dans une cité e banlieue: le modèle de l'hospitalité dévoyé*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme*, cit., e da H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis*, cit.

⁷⁵ L'ipotesi di una relazione diretta tra la presenza di immigrati e il voto in favore del FN è ventilata da Y. SINTOMER, *Désaffiliation politique et vote frontiste dans l'ancienne banlieue rouge*, cit.

⁷⁶ Lo sviluppo del voto xenofobo ai margini delle zone con maggiore presenza di immigrati piuttosto che al loro interno è sviluppato da P. PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen*, cit.

⁷⁷ Ancora una volta ricordiamo che il tema degli HLM, anche in relazione alla presenza di immigrati, è sviluppato da S. FOL, M. H. BACQUÉ, *Mixité sociale et politiques urbaines*, cit., ma ritroviamo cenni di questa tematica anche in H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis*, cit., ed in V. LE GOAZIOU, *Tolérance et citoyenneté à l'épreuve de la vie ordinaire: le vote FN dans les quartiers difficiles des banlieues populaires*, cit.

La caratteristica più assodata dell'elettorato frontista resta comunque quella del rifiuto dell'immigrato che non si conosce e con il quale non si vive a stretto contatto ma che si scorge ai margini del quartiere, piuttosto che quella del rifiuto faccia a faccia dell'immigrato che si vede quotidianamente. È in particolar modo nei gruppi sociali in decadenza della *banlieue* che si sviluppa questa logica xenofoba e di risentimento nei confronti dello straniero (soprattutto magrebino), tra questi l'artigianato, la piccola borghesia, il mondo dei piccoli funzionari, e bisogna aggiungerci oggi anche dei larghi segmenti della popolazione operaia.

6. *La resistenza della banlieue rouge alla penetrazione del FN*

L'appoggio accordato al FN da un elettorato popolare in dipartimenti per lungo tempo dominati dal PCF suscita a partire dal 1984 delle ipotesi ricorrenti sul trasferimento diretto e relativamente massiccio di elettori dal PCF Francese al FN⁷⁸.

Molti fattori contribuiscono a nutrire questa ipotesi: l'ampiezza del declino comunista, la debolezza del partito socialista e della destra classica, fattori oggettivi, ma anche un insieme di stereotipi sull'identità profonda degli estremismi di destra e di sinistra e sulle derive che caratterizzano in periodi di crisi la classe operaia.

La principale difficoltà consiste nel pensare la complessità di un trasferimento da un elettorato ad un altro, delle motivazioni che conducono ad un voto lepenista, delle strategie di voto degli elettori. È tuttavia necessario quantomeno ridimensionare l'idea forte secondo la quale l'elettore abbandonato da un PCF in crisi cambierebbe semplicemente e puramente il suo voto di protesta per esprimere il suo malessere dinanzi alla decadenza della periferia rossa.

Innanzitutto è necessario tener presente l'estrema debolezza del contributo degli antichi elettori del PCF al voto lepenista, che abbiamo visto nel precedente capitolo non essere superiore al 20 % dell'elettorato del FN⁷⁹.

Un altro indizio è portato dall'analisi spaziale del voto di estrema destra. I comuni che si collocano in testa per il voto al FN non sono quasi mai i più importanti bastioni comunisti, anche se, come abbiamo visto, anche nelle principali roccaforti rosse (la nostra analisi è stata mirata ai casi di Bobigny e Saint-Denis) la presenza del voto in favore del FN è importante⁸⁰ (cfr. TAB. 8).

⁷⁸ Per quanto riguarda il trasferimento diretto di voti dal PCF al FN facciamo riferimento in particolare a HENRI REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis*, cit.

⁷⁹ A proposito del contributo dei vecchi elettori comunisti al FN ricordiamo l'inchiesta di CÉCILE PECHU, *Changement Social, changement politique à Aulnay-sous-Bois*, cit.

⁸⁰ La geografia del voto in favore del PCF e di quello accordato al FN è delineata da H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis*, cit.

TAB. 8. – *Concomitanza tra voto in favore del PCF e voto in favore del FN (% dei suffragi espressi) nei dieci comuni di maggior radicamento del FN nella Seine-Saint-Denis (coefficiente di correlazione lineare).*

Europee 1984	Europee 1989	Europee 1994
-0,63	-0,47	-0,07

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 388.

Ciò che rende difficile un'assimilazione tra territori comunisti e territori lepenisti è la permanenza di un forte nucleo del radicamento del FN costituito da una decina di comuni della *banlieue* parigina che figurano con costanza tra i migliori risultati elettorali del partito di Jean-Marie Le Pen, ma che non costituiscono i principali punti di forza del PCF nella regione (cfr. TAB. 9).

TAB. 9. – *Concomitanza tra voto in favore del PCF e voto in favore del FN (% dei suffragi espressi) nella Seine-Saint-Denis e nell'Ile de France (coefficiente di correlazione lineare).*

	Europee 1984	Europee 1989	Europee 1994
Seine-Saint-Denis	-0,18	-0,06	0,11
Ile de France	-0,26	-0,08	0,24

Fonte: H. Rey, *Le Front National en Seine-Saint Denis : à l'origine d'une implantation électorale réussie*, in J.-P. Brunet (a cura di), *Immigration, vie politique et populisme en banlieue parisienne (fin XIX-XX siècle)*, Parigi, L'Harmattan, 1995, p. 389.

Nel corso di tutte le consultazioni che seguono le elezioni europee del 1984, esclusi i referendum, queste città fanno registrare almeno una volta su due i più alti livelli di radicamento elettorale del FN a livello nazionale. Si tratta di Clichy-sous-Bois, di Bourget e di Sevran che lo fanno senza alcuna eccezione, di Bondy e Montfermeil, che vi si collocano sempre ad eccezione di due tornate elettorali, ed altri cinque, tutti appartenenti ai dipartimenti della Seine-Saint-Denis e della Val de Marne, che si mantengono su livello di appoggio al FN leggermente più basso. Tra questi dieci comuni, soltanto quattro hanno un sindaco comunista, due socialista e quattro della destra classica. Questo dimostra che non esiste una sistematica concomitanza tra il voto comunista e il voto di estrema destra.

L'evoluzione registrata della relazione tra decadenza del voto comunista e avanzamento del FN a partire dalle elezioni europee del 1984 nella Seine-Saint-Denis e nell'Ile de France è minima, ma suggerisce certamente una maggiore sovrapposizione delle zone di forza dei due partiti, caratterizzata dall'ingresso a partire dalla seconda metà degli anni Novanta di numerosi nuovi comuni ad amministrazione comunista, i più importanti dei quali sono Drancy e Stains, tra i livelli più alti di affiliazione elettorale frontista.

D'altro canto, appurato che non esiste un trasferimento diretto e massiccio degli elettori comunisti verso l'estrema destra a partire dal 1984, è più congruo affermare che esiste un reclutamento da parte del FN di elettori che avrebbero potuto votare in un momento o un altro della loro vita per il PCF, soprattutto in tutti quei comuni perduti dal PCF a partire dalle elezioni europee del 1984 e che sono entrati nelle zone di forza del FN⁸¹.

La posizione egemonica del PCF in numerosi comuni si è a lungo tradotta in percentuali molto alte ottenute dalle sue liste, particolarmente alle elezioni locali (ricordiamo l'analisi di Bobigny e Saint-Denis). Una parte di questi elettori, tra i quali senza dubbio i meno strutturati politicamente, è giunta a sostenere il FN dopo essersi astenuta o dopo altre scelte (come ad esempio il voto utile socialista nel 1981 o il voto per la destra classica nel 1986). È tuttavia impossibile valutare esattamente il contributo di questo elettorato in favore dell'estrema destra.

La differenza stabilita tra un trasferimento diretto di elettori comunisti e la presenza, tra gli elettori del FN, di alcuni che hanno in un passato più o meno lontano votato per delle liste del PCF, è molto importante nell'analisi dell'evoluzione dell'elettorato nella vecchia *banlieue rouge*.

La possibilità di vedere in atto dei trasferimenti diretti di elettorato riposa su una certa omologia delle strutture di inquadramento e dei sistemi di valore dei partiti tra i quali si effettua lo scambio. Senza necessariamente esserne il clone perfetto, il partito di accoglienza deve almeno possedere qualche similarità funzionale con il partito di partenza.

A questo proposito Annie Collovald, docente di scienza politica all'Università Paris X-Nanterre, afferma: «É la tesi, criticabile, del *gaucho-lepenisme*, che si riallaccia a quella del populismo. Si appoggia sulla constatazione, sostenuta dopo il 1995, che il FN è il primo partito operaio. Il primo partito operaio è l'astensione. Ad ogni modo è necessario ricordare che ci sono sempre stati degli operai schierati a destra. Inoltre, le cifre sulle quali si appoggiava questa tesi sono cambiate notevolmente: non c'è più il 30 % degli operai che vota per il FN, ma soltanto il 21 %. È molto, ma è molto meno di altre categorie sociali: il 30 % degli artigiani e dei commercianti hanno votato per il FN e non appartengono alla clientela dei partiti di sinistra»⁸².

Attivismo e militanzismo possono essere conservati ed anche rinforzati da un cambiamento di iscrizione ad un partito, ma in questo caso si tratta dell'ambiente degli iscritti e non di quello degli elettori. Per quanto riguarda questi ultimi, la sostituzione del voto comunista con il voto frontista è resa difficile dalla debolezza delle strutture di reclutamento del FN nella *banlieue rouge*.

⁸¹ L'ipotesi che non si possa parlare di un trasferimento massiccio e diretto di voti dal PCF e dal FN ma piuttosto del FN come una delle cause, ma non la sola o la più importante, della crisi municipale comunista nella vecchia *banlieue rouge* è ventilata non solo da H. REY, *Le Front National en Seine-Saint Denis*, cit., ma anche da J.-P. BRUNET, *La fin de la banlieue rouge*, cit. e da H. REY, *Le comportement électoral des habitants des cités*, cit.

⁸² A. COLLOVALD, «Ce positionnement lui permet de faire oublier l'étiquette de fasciste», in *France Politique*, *Le Monde*, 4 ottobre 2003.

La scarsa visibilità, spesso l'assenza, delle sue organizzazioni locali in moltissime città dei dipartimenti della *Petite Couronne*, lo scarso numero dei suoi eletti, sempre e comunque minoritari nei consigli municipali, non aiuta il FN a sostituirsi ad una forza politica dotata di numerosi eletti ed ancora fortemente presente sul territorio nonostante l'indebolirsi del suo potenziale militante, come è il PCF.

L'ipotesi di un trasferimento diretto riposa inoltre sui presupposti di una forte omogeneità delle motivazioni degli elettori transfughi che attraversano, forse inconsciamente, tutto lo spettro delle tendenze politiche, passando dall'estrema sinistra all'estrema destra, omogeneità duplice, nelle ragioni della rottura e in quelle della nuova affiliazione. Per quanto riguarda le motivazioni che spingono alla scelta elettorale del FN, ricordate in tutti gli studi e in tutte le inchieste, il sentimento di insicurezza, il rifiuto dello straniero, la mancanza di prospettive, la sfiducia nei confronti della classe dirigente, l'insicurezza del territorio urbano, queste sono relativamente trasversali, anche se non tanto accentuate, negli elettorati delle formazioni politiche tradizionali.

Partendo da tutti questi presupposti, non si può parlare quindi di un trasferimento diretto di elettori comunisti nelle file dell'elettorato del FN. Il partito di Jean-Marie Le Pen si è inserito con buoni risultati elettorali in una regione dove il ridimensionamento del PCF è determinato da numerosi fattori (deindustrializzazione, aumento della classe borghese, scomparsa delle ideologie) e, pertanto, non deve esserne considerato la principale causa.

È molto più probabile il fatto che esista una parte di elettorato che apparteneva al PCF, che per diverse ragioni sia passato a dare il suo appoggio elettorale all'estrema destra. Importante in questo senso l'opinione di Annie Collovald, che afferma: «In questo senso, chi si focalizza sul passaggio dalla sinistra, o dall'estrema sinistra, all'estrema destra rischia di soffermarsi soltanto su un fenomeno spettacolare, poco tipico degli itinerari di voto reali, e prendere una minoranza del peggio per la totalità dei movimenti elettorali»⁸³.

Il FN è un fenomeno che, sia nella vecchia *banlieue rouge* sia a livello nazionale, è ancora in evoluzione. È difficile intravedere se nel corso dei prossimi anni e delle prossime chiamate alle urne il suo potenziale di attrazione sarà ridimensionato, rafforzato o si manterrà sui livelli, buoni ma non sufficienti per ambire al potere, sui quali si è appostato in questo inizio di XXI secolo.

Da questo punto di vista le elezioni europee e regionali del 2004 sono significative. Nella *banlieue* parigina, infatti, il FN ha visto ridimensionati i suoi risultati elettorali rispetto agli scrutini degli anni Novanta, mentre il PCF ha mantenuto in tutta la regione le sue percentuali. Ciò dimostra che il partito di Jean-Marie Le Pen non ha ancora la forza e le strutture adeguate per riuscire a competere con un PCF che, anche se in crisi rispetto agli anni gloriosi del passato, continua ad essere il principale attore politico della regione, in particolar modo in occasione delle elezioni locali.

⁸³ *Ibidem.*

In fin dei conti, l'analisi degli effetti dell'espansione elettorale del FN a discapito del PCF nella periferia parigina sembra dimostrare che questi non sono eccessivamente importanti. Non solo perché la forza particolare delle posizioni elettorali dell'estrema destra populista si uniforma alle distinte categorie sociali della popolazione, e ciò comporta una maggiore rappresentazione delle classi popolari e nettamente una minore per quanto riguarda i quadri superiori e le persone con un elevato livello di studi; ma anche perché la nazionalizzazione della vita politica si è fatta strada anche nei dipartimenti della *Petite Couronne* e di conseguenza il peso dell'azione municipale dei partiti, punto cardine della politica del PCF nella regione, si è ridotto.

La forte differenza esistente tra la sua influenza elettorale abbastanza importante e una realtà strutturale e la sua organizzazione territoriale molto embrionale, rende fragile il FN e potrebbe lasciare i suoi elettori in preda a nuove sollecitazioni da parte di nuovi o vecchi attori politici.

Per quanto riguarda la crisi della *banlieue rouge*, abbiamo osservato nel primo paragrafo come le sue cause siano numerose e in relazione tra loro.

Le osservazioni fin qui sostenute ci rinviano a un certo numero di fattori d'ordine nazionale che contribuiscono in ugual misura a spiegare l'erosione elettorale e militante del PCF nelle sue roccaforti della vecchia *banlieue rouge*: le contraddittorie e diverse strategie messe in atto a partire dal 1972, che hanno condotto ad una crisi di identità del partito, la sempre crescente nazionalizzazione della vita politica, l'immagine fortemente negativa dei paesi dell'Est europeo sotto il controllo dell'Unione Sovietica.

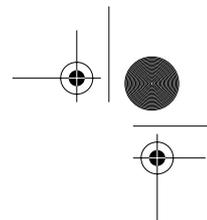
La contro-società e la cultura comunista sono in via di decomposizione. La recessione comunista, con l'indebolimento delle sue strutture d'inquadramento e di rappresentazione, restituiscono fluidità e mobilità ad un elettorato che fino a quel momento era compatto ed omogeneo, e che invece ormai adotta strategie di voto diverse secondo il tipo di elezione a cui è chiamato, continuando ad essere fedele al PCF in occasione delle elezioni municipali, ma affidandosi anche al voto di protesta (quindi in favore del FN) quando è chiamato alle urne per scrutini nazionali. Così si spiegano le esorbitanti cifre di alcune tornate elettorali, contrapposte a miseri risultati dopo pochi anni, che abbiamo riscontrato nella nostra analisi di Saint-Denis e Bobigny.

Stiamo assistendo allo smantellamento di vecchi sistemi di egemonia. Il rischio più grande che corre il PCF è che, in determinate congiunture storiche, alla vigilia di importanti elezioni municipali per esempio, l'elettorato possa oscillare e fargli perdere alcune delle sue importanti roccaforti.

In questo contesto si inserisce anche il voto in favore del FN, che, come abbiamo constatato, può andare a rubare i voti "dispersi" del PCF. Autori importanti come Jean-Paul Brunet⁸⁴ e Henri Rey⁸⁵ si sono domandati se il rischio sia

⁸⁴ J.-P. BRUNET, *La fin de la banlieue rouge*, cit.

⁸⁵ H. REY, *Le Front National en Seine-Saint-Denis*, cit.



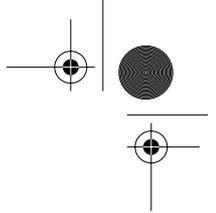
quello di passare da una periferia rossa ad una periferia nera. Come già abbiamo osservato, questo rischio non sembra essere vicino, perché il voto in favore del FN appare ancora eterogeneo, volubile e non sembra trovare la sua linfa principale nell'elettorato comunista. Il sistema municipale comunista sembra ancora abbastanza forte da resistere a questo rischio, facendo affidamento sul suo nocciolo duro di militanti, sulla sua ancora molto ampia squadra di impiegati municipali, sul clientelismo e sulle sue reti associative. Il PCF continua ad essere il vettore principale di inquadramento della popolazione nella periferia parigina.

Se si prendono in analisi gli ultimi risultati elettorali della *Petite Couronne* (che con dei limiti di approssimazione non troppo ampi possiamo paragonare a quelli concernenti la nostra analisi a Bobigny e Saint-Denis), ci si rende conto che il PCF non rischia di scomparire a livello locale, anche se a suo svantaggio si presenta un'impressionante congiunzione di fattori sfavorevoli.

Come afferma Jean-Paul Brunet⁸⁶, la cintura rossa rischia di frantumarsi in isolotti a dominazione comunista, residuali, mentre la vecchia *banlieue rouge* continua la sua evoluzione verso la deindustrializzazione e apre le sue porte all'avvento della borghesia. È indubbio che il PCF, grazie alla sua lunga tradizione di governo, al buon operato dei suoi consigli municipali e alla fiducia che in occasione delle elezioni locali ripone in esso la maggior parte dell'elettorato, potrà mantenere il controllo dei suoi bastioni storici più importanti: tutta la parte occidentale della Seine-Saint-Denis, da Saint-Ouen a Bobigny, passando per Saint-Denis, nelle sue solide roccaforti della Val-de-Marne, Ivry, Vitry e Villejuif.

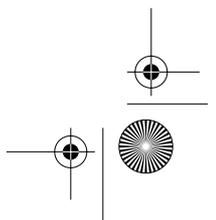
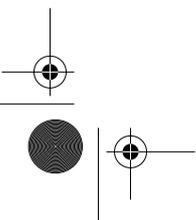
⁸⁶ J.-P. BRUNET, *La fin de la banlieue rouge*, cit.





SFIDE LOCALI E PROSPETTIVE NAZIONALI NELLE
ELEZIONI REGIONALI FRANCESI DEL 21 E 28 MARZO 2004

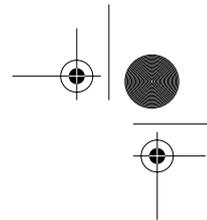
di GIANLUCA PASSARELLI



Siglarlo

AC	Action pour le changement
AGR	Association pour une Gauche Républicaine
CPNT	Chasse, pêche, nature et tradition
DVD	Divers droite
DVG	Divers gauche
FN	Front National
GE	Génération écologie
LCR	Ligue communiste révolutionnaire
LO	Lutte ouvrière
MDC	Mouvement des citoyens
MIM	Mouvement indépendantiste martiniquaise
MNR	Mouvement National Républicain
MRC	Mouvement Républicain et Citoyen
MRG	Mouvement des radicaux de gauche
PCF	Parti communiste français
PRG	Parti des radicaux de gauche
PS	Parti socialiste
RPR	Rassemblement pour la République
UDF	Union pour la Démocratie Française
UMP	Union pour un Mouvement Populaire
UPF	Union pour la France

L'autore ringrazia in maniera particolare il prof. Jean-Luc Parodi per la gentile e altamente professionale collaborazione prestata durante il periodo di ricerca trascorso presso la Fondation Nationale de Sciences Politiques; ringrazia inoltre l'intero gruppo del CEVIPOF per la consueta disponibilità e pazienza.



1. *La regionalizzazione in Francia*

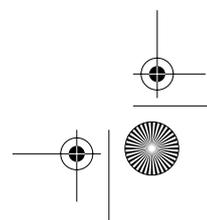
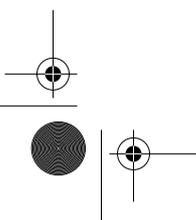
In Francia le elezioni regionali hanno una storia relativamente recente e certamente meno consolidata che in altri paesi europei quali Germania o Italia.

Il dibattito per l'istituzione dei consigli regionali risale agli anni Sessanta. Durante la Quinta Repubblica le istanze regionaliste non hanno però trovato spazio politico adeguato né rilevanza, almeno fino agli anni Settanta. Nel 1955 sono state create 15 *Sociétés du développement régional*, mentre dal punto di vista amministrativo, la regione è stata creata nel 1956 con la definizione delle "regioni di programma", denominazione estesa alla circoscrizione dell'azione regionale nel 1960 (Quermonne, 1963). Nel 1964 è stata creata in ogni regione una Commissione di sviluppo economico e regionale (CODER), successivamente diventata il Consiglio regionale con la legge del 1972 che ha istituito gli *Etablissement publics régionaux*, e che è indicata quale data dell'inizio della regionalizzazione.

Uno dei primi ostacoli posti sulla strada del decentramento amministrativo e politico, è stata l'opposizione di stampo centralista posta in essere dalla *Délégation à l'aménagement du territoire et à l'action régionale* (DATAR). Le forze politiche francesi hanno assunto nel corso degli anni posizioni diverse rispetto ai temi regionali, essendo influenzate dalla cultura legata al centralismo figlio del 1789, alternando appoggio e dissenso verso questa *issue*. La resistenza delle *élites* locali, di destra e di sinistra, ha impedito l'approvazione del referendum del 1969 voluto da De Gaulle per iniziare il processo di decentramento (Caciagli, 2003).

Soltanto nel 1981, con la storica alternanza del periodo mitterrandiano, il governo socialista guidato da Mauroy, con il fondamentale appoggio del presidente della Repubblica Mitterrand, promosse la creazione delle regioni come istituzioni indipendenti. Infatti, per i socialisti il decentramento, o il *grand chantier* come definito da Mitterrand, doveva essere una risposta al centralismo imposto da De Gaulle e da Giscard ed alle istanze di maggiore partecipazione e democrazia avanzate dal "*Maggio 1968*". Le leggi Defferre del 1982¹ hanno inaugurato il

¹ Gaston Defferre, ministro dell'Interno e del decentramento nel I-II-III governo guidato da Pierre Mauroy dal maggio 1981 al luglio 1984. Successivamente ministro dell'*aménagement* del territorio nel governo guidato da Laurent Fabius dal luglio 1984 al marzo 1986.



decentramento ed istituito 22 regioni come entità politico-amministrative². La legge del 1982 ha elevato la regione al rango di collettività locale come il comune o il dipartimento ed ha allargato il decentramento ai dipartimenti d'oltre mare, creando altre quattro regioni³ con un proprio Consiglio regionale, elevandone così il numero a ventisei. La prima elezione diretta dei consiglieri regionali è avvenuta nel 1986 contestualmente alle elezioni legislative (Perrineau, 1987). Prima del 1982, i consiglieri regionali erano eletti suffragio universale indiretto tra un collegio elettorale composto da parlamentari della regione, sindaci delle grandi città, rappresentanti designati dagli altri sindaci e rappresentanti dei consigli generali. Dal giugno 1983 il Consiglio regionale ha l'incarico per la formazione professionale e dal 1986 ha la responsabilità per la costruzione e la manutenzione dei licei e degli edifici dello stesso livello.⁴ Il consiglio regionale ha tutte le competenze per promuovere lo sviluppo economico, culturale, sociale, sanitario e scientifico della regione. Ha, infine, l'incarico della tutela del territorio, la salvaguardia dell'autonomia dei dipartimenti e dei comuni.

Per tutti gli anni Ottanta e Novanta, la principale questione regionale è stata la vicenda della Corsica e i vari governi hanno dovuto affrontare le istanze indipendentiste, a volte ribelliste e terroriste, provenienti dall'isola. La stessa regione gode di uno statuto speciale che prevede poteri speciali in alcuni ambiti quali la pubblica amministrazione, anche se alcune richieste politicamente rilevanti, come l'insegnamento della lingua corsa, hanno continuato a creare tensioni tra i due livelli di governo, regionale e nazionale, sino a determinare le dimissioni del ministro degli Interni Chèvenement nel 2000.

La questione del decentramento e dell'ampliamento di poteri e funzioni da attribuire alle regioni sono stati alcuni dei temi discussi nella campagna elettorale presidenziale e legislativa della primavera del 2002, tanto che l'attuale primo ministro Raffarin, già presidente della regione Poitou-Charentes per quattordici anni, ha posto nel suo programma di governo un grado di autonomia maggiore per gli enti locali.

Il processo di regionalizzazione in Francia, ancora non del tutto concluso, è stato un insieme di vicende politiche, umane ed anche istituzionali. Da mere agenzie del governo centrale, passando per consigli di nomina governativa, le regioni hanno assunto un ruolo politico sempre più importante e sono divenute un ele-

² Tra il 1982 ed il 1986 sono state adottate alcune misure di accompagnamento alla legge del 1982. I trasferimenti di competenze sono stati realizzati dalle leggi del 7 e 22 gennaio 1983. Lo statuto del personale incaricato di attuare la decentralizzazione è del 26 gennaio 1984 che, di fatto, ha sancito la nascita della funzione pubblica territoriale.

³ Guadalupa, Guiana, Martinica e Réunion.

⁴ Una legge del 13 luglio 1987 ha rinforzato gli esecutivi locali aumentandone il potere di nomina. Tra il 1992 ed il 2000 c'è stato un maggiore sviluppo democratico ed una sorta di rivoluzione intercomunale. La legge del 6 febbraio 1992 riconosce ai cittadini il diritto all'informazione e alla partecipazione alle decisioni politiche locali. Infine, la legge sulla democrazia di prossimità del 27 febbraio 2002 punta al rafforzamento della partecipazione dei cittadini al nuovo trasferimento di competenze, in particolare alle regioni.

mento per una maggiore partecipazione democratica dei cittadini. L'elezione diretta delle assemblee regionali, che a loro volta eleggono i presidenti delle regioni, ha col tempo rafforzato la nuova istituzione. Vedremo dettagliatamente in seguito che il tipo di scrutinio per le elezioni regionali adottato dal 1986 è stato oggetto di una riforma varata dal parlamento ed adottata per la prima volta nel 2004.

Oltre all'adozione dello scrutinio misto (legge del 19 gennaio 1999 modificata dalla legge del 11 aprile 2003), le regioni, in quanto autonomie locali, sono state interessate dall'introduzione di nuove norme previste dalla legge costituzionale del 28 marzo 2003. La nuova legge in materia di approfondimento del decentramento ha stabilito, tra l'altro quanto segue: l'organizzazione della Repubblica è decentralizzata; la regione è elevata al rango di collettività territoriale; esiste il principio di autonomia finanziaria delle collettività; c'è il diritto alla sperimentazione per le collettività; è istituito il referendum decisionale locale e il diritto di petizione per gli elettori.

2. Elezioni regionali e sistema dei partiti in Francia

Per comprendere la rilevanza politica delle elezioni regionali del 2004, bisogna analizzarle tenendo in considerazione il ciclo elettorale (Parisi, 1987). Le elezioni regionali rappresentano un ottimo esempio di elezioni secondarie (*second order elections / élections intermédiaires*). Questo tipo di elezioni, «definite dall'assenza di distribuzione del potere nazionale, presentano alcune regolarità di aggiustamento rispetto all'elezione nazionale anteriore e si caratterizzano per l'arretramento del partito, o coalizione, al potere senza presentare un particolare carattere predittivo nei confronti dell'elezione nazionale successiva» (Parodi, 1983, p. 42).

La teoria del ciclo elettorale (Goodhart e Bhansali, 1970) sottolinea che le elezioni intermedie spesso sanciscono una "sconfitta" del partito di governo, ma l'ampiezza dell'arretramento elettorale dipende(rebbe) dalla maggiore o minore distanza con le elezioni determinanti, ossia le legislative e/o presidenziali. Secondo questa teoria, la collocazione delle elezioni di *second order* nel ciclo elettorale influenzerebbe allo stesso modo il livello di astensione.

In Francia, dopo le presidenziali e le legislative del 2002, e prima del naturale rinnovo del Parlamento e dell'elezione del Presidente della Repubblica, entrambi previsti per il 2007, le regionali del 2004 sono state l'unico appuntamento elettorale a carattere nazionale⁵.

⁵ Le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo svoltesi il 13 giugno 2004 non rientrano nella nostra categoria in quanto non legate ad aspetti puramente nazionali, quali la formazione del governo.

Tutte le forze politiche sono state interessate, in varia misura, ai risultati al rinnovo delle ventidue assemblee regionali metropolitane più quelle delle quattro d'oltremare.

Per la sinistra, i socialisti in particolare, le regionali hanno rappresentato una prova fondamentale per misurare l'ampiezza dell'eventuale recupero elettorale rispetto alla *débâcle* di Jospin del 2002⁶. La classe dirigente socialista ha puntato molto sulla costruzione delle alleanze con i partiti dell'ex *gauche plurielle* e sulla riduzione dell'astensione tra i propri elettori. La sinistra estrema ha corso unita tra *Lutte Ouvrière* (LO) e *Ligue communiste révolutionnaire* (LCR) per tentare di replicare il risultato delle presidenziali del 2002, quando le due liste separatamente totalizzarono il 10% dei suffragi.⁷

La destra ha affrontato le regionali del 2004 per avere una conferma del risultato ottenuto nelle precedenti consultazioni del 1998, ma soprattutto per verificare la tenuta elettorale rispetto ai clamorosi successi del 2002⁸. Tra i due principali partiti della destra francese, *l'Union pour la démocratie française* (UDF) e *l'Union pour un Mouvement Populaire* (UMP), si è giocata anche la partita per la leadership e la possibilità di avere un proprio candidato alle prossime presidenziali. In particolare, il partito di Chirac ha puntato a confermare la propria presenza egemonica alla guida delle regioni e a ribadire la supremazia rispetto all'UDF che, dal canto suo, mirava ad insidiare la leadership chiraquiana proponendosi come il centro politico della destra francese.

Il Front National (FN) ha tentato di arrivare in testa in qualche regione o a guadagnare la presidenza in una di loro: la Provenza-Alpi-Costa Azzurra (PACA). Il risultato delle regionali del 1998, e quello delle presidenziali del 2002, faceva prevedere la presenza del partito di Le Pen al secondo turno in molte regioni, almeno sedici.

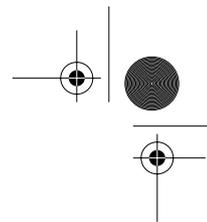
Dato il crescente numero di astensioni, quale quello elevato del 1998 (42%), e quello, altrettanto alto ed impreveduto, del 2002, alcuni politici e analisti⁹ indicavano l'astensionismo come una delle possibili presenze al doppio scrutinio del 2004. L'intero sistema politico francese ha guardato con preoccupazione ai possibili risultati delle regionali che avrebbero potuto confermare alcune tendenze del 2002: il voto per il FN e il già citato livello di astensione. Lo scrutinio regionale ha, in parte, confermato queste tendenze, rendendole, in qualche misura, strutturali al sistema politico francese.

⁶ Per un'analisi delle ragioni della sconfitta di Jospin si veda Parodi (2002), Jaffré (2003) e Pasarelli (2004).

⁷ L'insieme delle forze di estrema sinistra presenti alle presidenziali del 2002 comprendeva anche il *Parti Travailliste* guidato da Daniel Gluckstein che ottenne lo 0,5%.

⁸ La destra ha conquistato 391 seggi su 577 pari al 67,76%. Chirac è stato rieletto Presidente della Repubblica con l'82,25% dei voti.

⁹ François Hollande, segretario generale del PS ha definito il rischio astensione come pericolo per la democrazia.



Accanto alla storica debolezza i partiti francesi avevano, e in parte ancora hanno, una struttura organizzativa fortemente centralizzata (Bréchon, 2002). Per ragioni storiche, come il carattere centralizzato della burocrazia, politiche, come la presenza di partiti centralizzati (PCF, SFIO o il partito gollista), la presenza di partiti strutturati a livello regionale è stata molto debole. Fino al 2004 la logica politica ed elettorale è stata quella nazionale. Il precedente scrutinio, basato su circoscrizioni dipartimentali, non favoriva la crescita di una classe dirigente regionale, ma piuttosto il consolidamento di leadership locali, addirittura localistiche, circoscritte all'ambito del potere dei notabili¹⁰. Tuttavia, nel 2004 si è registrato un tentativo di affermazione di leadership e politiche regionali che, nonostante la prevalenza di *issues* nazionali, hanno timidamente provato ad emergere (Bidégaray, 2004).

In questo contesto lo scrutinio ha avuto un ruolo importante in quanto la legge elettorale, approvata nel 2003, prevede circoscrizioni regionali che favoriscono la presentazione di liste regionali, il ridimensionamento degli attori locali (notabili) e, in qualche misura, l'avanzata dei leader nazionali.

3. I sistemi elettorali adottati per le regioni

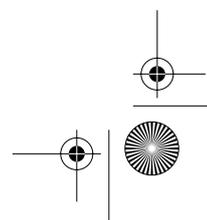
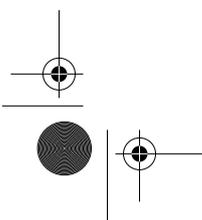
Le prime elezioni regionali, quelle del 1986¹¹, si svolsero contestualmente alle legislative, entrambe con lo scrutinio proporzionale. La legge elettorale prevedeva un solo turno e liste di candidati presenti in circoscrizioni dipartimentali. La possibilità di accesso alla ripartizione dei seggi era riservata alle liste che avessero conquistato almeno il 5% dei voti validi. L'elezione del presidente del Consiglio regionale avveniva in seno all'assemblea locale eletta per un mandato della durata di sei anni. Nelle successive consultazioni regionali del 1992 e 1998 il sistema elettorale rimase invariato.

Nel 1999 il governo socialista guidato dal primo ministro Lionel Jospin varò una riforma elettorale¹². La nuova legge prevedeva l'elezione dei consiglieri regionali in due turni con circoscrizioni corrispondenti alle regioni. Una novità politico-elettorale molto rilevante è stata l'introduzione di due soglie di accesso o sbarramento. La prima, pari al 5% dei voti validi, limitava l'accesso al secondo turno; la seconda, pari al 3% dei voti validi, consentiva la volontaria fusione o alleanza tra due o più liste. Tra le liste, alleate e non, che avessero partecipato al secondo turno, la ripartizione dei seggi sarebbe avvenuta solo tra quelle formazioni politiche che avessero conquistato almeno il 3% dei voti validi. Infine, i consiglieri regionali eletti avrebbero designato il presidente della regione per un mandato di cinque anni, elemento che rappresentava un'altra modifica rispetto

¹⁰ Negrier (2002).

¹¹ Perrineau (1987).

¹² La riforma è stata adottata il 19 gennaio del 1999.



alla legge precedente. Il condizionale usato per descrivere lo scrutinio previsto nella “riforma Jospin”, deriva dall’assenza di applicazioni pratiche delle modifiche previste nella riforma elettorale. Infatti, tra il 1999 ed il 2003, anno della nuova riforma varata dal governo Raffarin II, non ha avuto luogo nessuna consultazione regionale.

Per quanto concerne la nuova legge elettorale applicata per la prima volta nel 2004, è interessante guardare alle fasi più importanti del processo legislativo e decisionale. Il primo progetto di riforma proposto dal governo di centro-destra prevedeva due sostanziali differenze rispetto al sistema sopra descritto. Le due soglie di accesso e di “fusione-alleanza” sono state incrementate: rispettivamente dal 5% al 10% degli elettori iscritti la prima, e dal 3% al 5% la seconda. *L’Union pour un Mouvement Populaire* avrebbe voluto elevarle al 10% e al 5% degli elettori iscritti, che in ragione dell’astensione del 1998 (42%), avrebbe rappresentato quasi il 20% e il 10% dei voti validi. Tuttavia, un vizio procedurale ha provocato la censura del Consiglio costituzionale¹³, costringendo il governo Raffarin all’adozione di alcune modifiche. Pertanto, la riforma promossa dal governo Raffarin II (legge 9 aprile 2003) prevede una soglia di accesso al secondo turno pari al 10% dei voti espressi e uno sbarramento pari al 5% dei voti validi per avere diritto ad alleanze con altre liste. Tali soglie favoriscono i grandi partiti e spingono ogni schieramento ad alleanze per il secondo turno. Inoltre, è stato introdotto il principio di parità tra uomini e donne che sono rappresentati sulle liste dei partiti alternativamente.

La nuova legge elettorale combina le regole del sistema maggioritario e della rappresentanza proporzionale, l’ambito dipartimentale e quello regionale, ispirandosi fortemente al modo di scrutinio di lista a due turni per l’elezione dei consiglieri municipali nei comuni con più di 3.500 abitanti. È previsto un premio di maggioranza, pari al 25% dei seggi da attribuire, assegnato alla lista che ha ottenuto la maggioranza dei suffragi al primo turno, o che arriva in testa al secondo. Così, per esempio, anche in caso di maggioranza relativa in voti, in presenza di un triangolare al secondo turno¹⁴, la lista che arriva prima è sicura di disporre della maggioranza assoluta in seno all’assemblea regionale. Il resto dei seggi (75%) è ripartito con la proporzionale e la media più alta¹⁵, tra quanti abbiano ottenuto almeno il 5% dei voti validi. Le liste sono stabilite al livello regionale, ma i candidati sono ripartiti all’interno delle *sections départementales* ad ognuna delle quali corrisponde un numero di candidati delle liste in lizza. Come detto in precedenza, un’altra importante caratteristica è relativa alle circoscrizioni che corrispondono alle regioni mentre nelle precedenti consultazioni (1986, 1992, 1998) coincidevano con dipartimenti. Tale cambiamento potrebbe, ma è un dato da verificare in

¹³ Decisione del Consiglio costituzionale del 3 aprile 2003.

¹⁴ Per quanto fosse teoricamente possibile, non ci sono stati quadrangolari.

¹⁵ La media più alta favorisce l’assegnazione dei seggi a partiti medio-grandi rispetto al calcolo basato sui resti che favorisce la rappresentanza dei partiti piccoli.

futuro, aver inciso sul grado di regionalizzazione delle elezioni¹⁶, rafforzando il legame tra gli eletti e l'intero ambito politico-territoriale locale. La durata del mandato è stata fissata in sei anni (modificando la legge non applicata del 19 gennaio 1999 che riduceva il mandato a cinque anni), come quella di tutti gli altri mandati locali.

Tramite lo scrutinio di lista secondo un sistema misto che combina regole dello scrutinio proporzionale e maggioritario, i cittadini-elettori eleggono i consiglieri regionali, senza possibilità di esprimere preferenze né fare uso di *panachage*, ossia la possibilità per l'elettore di modificare una scheda prestampata cancellando il nome di uno o parecchi candidati e sostituirlo con il nome di candidati di altre liste dello stesso circondario elettorale

L'attribuzione dei seggi a ciascuna lista avviene a livello dei dipartimenti che compongono le singole regioni (*sections départementales*). Pertanto, il numero di seggi da attribuire ad ogni singola lista è prima calcolato su base regionale e, successivamente, ripartito tra i dipartimenti in funzione dei suffragi ottenuti in ogni *section*. Ne deriva che il numero degli eletti in ogni dipartimento varia in base alla percentuale dei voti espressi nel collegio; perciò una maggiore partecipazione produce un maggior numero di eletti nel/del dipartimento.

È possibile riassumere alcune delle differenze che la riforma dello scrutinio regionale ha introdotto per le elezioni del 2004 rispetto a quelle precedenti. Le regionali si svolgono in due turni, organizzati in due domeniche consecutive, come avviene per le altre elezioni locali (comunali e cantonali). È un primo cambiamento in quanto nel 1986, 1992 e 1998, le elezioni sono state ad un solo turno su base dipartimentale. L'elemento di maggiore rilevanza politica ed innovazione elettorale è però la previsione del ricordato premio di maggioranza per garantire maggiore stabilità degli esecutivi.

Il premio di maggioranza, introdotto da Jospin nel 1999, è stato conservato da Raffarin nella riforma della primavera 2003. I due primi ministri hanno tentato di interrompere quelle situazioni politiche ed istituzionali in vigore che spesso imponevano ai presidenti di regione alleanze complicate o artifici procedurali per l'adozione dei bilanci. Un tipico esempio della difficoltà dei presidenti gollisti di alcune regioni era stato la loro elezione con i voti del *Front National* (Mazey, 1986). Senza la designazione di maggioranze definite, il precedente tipo di scrutinio non favoriva la stabilità degli esecutivi. Delle ventidue regioni metropolitane due soltanto (Pays-de-la-Loire per la destra, Limousin per la sinistra) avevano fornito ai loro presidenti nel 1998 una maggioranza assoluta. In altre regioni per governare era stato necessario stipulare alleanze con consiglieri del movimento *Chasse, Pêche, Nature et Tradition* (CPNT), con eletti ecologisti, con quelli di altri movimenti locali o puntare sull'astensione di qualche indipendente.

Infine, la differenza tra le circoscrizioni elettorali è di grande rilevanza. Tra il 1986 ed il 1998, infatti, i consiglieri regionali erano eletti sulla base di circoscri-

¹⁶ Pointier (1999).

zioni dipartimentali, paradossalmente contrastando l'emergere di una classe dirigente regionale. Inoltre questa modifica ha favorito le alleanze tra partiti e disincentivato le cosiddette candidature "indipendenti". In questi casi spesso si è trattato di candidature di notabili locali in dissenso con i partiti di riferimento e/o in cerca di maggiore notorietà e conferma della loro *leadership* territoriale.

Pertanto, prima del 2004 nella stessa regione c'erano tante liste, di partito e di coalizione, quanti erano i dipartimenti¹⁷. In Île-de-France, per esempio, gli elettori RPR o UDF avevano votato a Parigi per una lista guidata da Édouard Balladur e in Hauts-de-Seine per una condotta da Charles Pasqua, mentre gli elettori del PS avevano votato in Yvelines per la lista di Jean-Paul Huchon e in Val-d'Oise per quella di Dominique Strauss-Kahn. Al contrario, nel 2004, tutti gli elettori dell'Île-de-France hanno avuto la medesima scheda elettorale. La nuova legge elettorale ha favorito le alleanze tra i partiti e disincentivato le candidature, visto le soglie di sbarramento, di forze "minori" e/o presenti soltanto in ambito regionale o sub regionale. Pertanto, nel 2004 il numero di liste presenti alla consultazione ha subito una significativa riduzione (TAB. 1).

In questo nuovo panorama politico, e anche grazie alle modifiche dello scrutinio, la bipolarizzazione è stata favorita e la dimensione regionale, sebbene non in tutte le regioni, rafforzata.

TAB. 1. - *La frammentazione dell'offerta elettorale nelle elezioni regionali(1986-2004).*

Numero di liste presenti al primo turno			
1986	1992	1998	2004*
666	812	851	226

Fonte: *Le Monde*, 30 marzo 2004; Habert (1992). Elaborazione nostra.

* Il numero di liste presenti al secondo turno è stato pari a 77 per un totale di 6.099 candidati di cui la metà donne.

4. I risultati del 21 e 28 marzo 2004

Il dato elettorale e politico emerso la sera del 28 marzo è parso una sorta di "21 aprile" al contrario¹⁸. In relazione alla *débâcle* della sinistra alle presidenziali (e successive legislative) del 2002, la sconfitta della destra alle regionali in ventiquattro regioni su ventisei rappresenta un terremoto elettorale.

¹⁷ In questo ambito, rispetto alla legge Jospin, la riforma Raffarin ha apportato una modifica. In base alle liste regionali, i candidati sono classificati con riferimento ai dipartimenti. Il nome del capolista compare in evidenza sulla sommità della scheda. In questo modo l'equità tra i dipartimenti è assicurata e, in caso di decesso o dimissione di un(a) eletto(a) sarà un(a) candidato(a) dello stesso dipartimento a sostituirlo(a).

¹⁸ Titolo de *Le Monde*, 30 marzo 2004.

Rispetto al 2002 il FN ha mantenuto il suo insediamento in quasi tutte le regioni e, nonostante l'assenza di Le Pen, è riuscito ad accedere al secondo turno in diciassette casi, ma non ha ottenuto in seguito nessuna presidenza. Il livello di astensione, temuto ed indicato come un fenomeno di disaffezione democratica, ha subito una parziale battuta d'arresto. La percentuale di coloro che non si sono recati alle urne nel marzo del 2004 è diminuita rispetto alle regionali del 1998 ed è stata altresì inferiore al dato registrato alle presidenziali del 2002. Il dato del 2004 è in linea con i valori che da più di venti anni interessano le consultazioni elettorali in Francia, e perciò continua ad essere un fenomeno da osservare con attenzione.

TAB. 2. – *Elezioni regionali 2004. Risultati del primo turno (21 marzo). Riepilogo nazionale.*

	N	%
Elettori	40.976.244	
Astenuti	15.523.386	37,88
Votanti	25.452.858	62,12
	N	%
Bianche/nulle	1.202.505	4,72
Voti validi	24.250.353	95,28
Liste	Voti	%
LXS Liste di estrema sinistra	1.199.190	4,95
LSI Liste di sinistra	8.938.695	36,86
LVE Lista dei Verdi	546.474	2,25
LAS Liste "altri sinistra"	252.620	1,04
LEC Lista ecologista	385.481	1,59
LRG Lista regionalista	94.351	0,39
LCP Lista Caccia, pesca, natura e tradizione	397.024	1,64
LA Liste "altri"	164.397	0,68
LDE Liste di destra	8.179.866	33,73
LAD Liste "altri destra"	179.015	0,74
LFN Lista del Fronte nazionale	3.564.059	14,70
LXD Liste di estrema destra	349.181	1,44
Totale voti validi	24.250.353	100,00%

Fonte: Ministero dell'Interno. Elaborazione nostra.

TAB. 3. - *Elezioni regionali 2004. Risultati del secondo turno (28 marzo). Riepilogo nazionale.*

	N	%	
Elettori	40.976.244		
Astenuti	14.062.778	34,32	
Votanti	26.911.006	65,68	
	N	% votanti	
Bianche/nulle	1.073.052	3,99	
Voti validi	25.837.954	96,01	
Liste	Voti	%	
LSI	Lista di sinistra	12.896.820	49,91
LAS	Altri sinistra	111.720	0,43
LRG	Regionalisti	99.512	0,39
LDE	Lista di destra	9.519.416	36,84
LAD	Altri destra	11.094	0,04
LFN	Fronte nazionale	3.199.392	12,38
Totale voti validi	25.837.954	100,00%	

Fonte: Ministero dell'Interno. Elaborazione nostra.

Accanto al dato elettorale riferito alla totalità delle regioni francesi, è opportuno riportare i dati della Francia metropolitana, e ai quali fare riferimento, senza tener conto della Corsica. Per due ragioni: la diversa struttura dello scrutinio e la particolare conformazione del sistema partitico dell'isola rendono necessaria, eventualmente, un'analisi specifica dei risultati e della formazione delle maggioranze regionali. Il sistema politico e dei partiti della Corsica, composto da formazioni locali/localistiche, da forze indipendentiste e regionaliste, nonché la debole strutturazione sul *cleavage* sinistra/destra, presenta caratteristiche molto diverse rispetto a quelle presenti nelle regioni metropolitane, con le quali non è utile, in questa sede, avviare una comparazione. Inoltre, il sistema elettorale dell'isola differisce da quello nazionale per circoscrizione e modalità di ripartizione dei seggi. Infatti, le specificità politiche della Corsica sono emerse subito dopo la proclamazione dei risultati, in particolare con la difficoltà nella designazione del presidente dell'Assemblea corsa¹⁹, infine toccata a Camille de Rocca Serra (UMP).

¹⁹ Nei giorni successivi allo scrutinio l'Assemblea generale corsa ha eletto il proprio presidente tra i due principali candidati in lizza, Rocca Serra e Zuccarelli (PRG).

QUADRO 1- *La presidenza delle regioni dal 1986 ad oggi.*

	2004		1998		1992		1986	
	Destra	Sinistra	Destra	Sinistra	Destra	Sinistra	Destra	Sinistra
Alsazia	X		X		X		X	
Aquitania		X		X	X		X	
Alvernia		X	X		X		X	
Bassa Normandia		X	X		X		X	
Alta Normandia		X		X	X		X	
Borgogna		X		X	X		X	
Bretagna		X	X		X		X	
Centro		X	X		X		X	
Champagne Ardenne		X	X		X		X	
Corsica	X		X		X		X	
Franca-Contea		X	X		X		X	
Île-de-France		X		X	X		X	
Linguadoca-Rossiglione		X	X		X		X	
Limousin		X		X		X	X	
Lorena		X	X		X		X	
Nord-Pas-de-Calais		X		X		X		X
Midi-Pirenei		X		X	X		X	
PACA*		X		X	X		X	
Pays de la Loire		X	X		X		X	
Piccardia		X	X		X		X	
Poitou-Charentes		X	X		X		X	
Rodano-Alpi		X	X		X		X	
Guadalupa		X	X		X		X	
Guayana		X		X		X	X	
Martinica		X***	X			X		X
Réunion		X**		X	X			X

*Provenza-Alpi-Costa Azzurra. **Il presidente è del PCF. ***La maggioranza è del *Mouvement Indépendant Martiniquaise* (MIM). Fonte: *Le Monde*, 30 marzo 2004. Elaborazione nostra.

TAB. 4. - Risultati 1° turno (esclusa Corsica).

	N	%	
Elettori	39.696.618		
Votanti	24.702.556	62,22%	
Astenuti	14.994.062	37,77%	
Bianche/Nulle	1.167.568	4,73 %	
Voti validi	23.534.988	95,27%	
	Voti	%	% sugli elettori
Totale sinistra	9.486.362	40,31	23,90
Totale destra	8.226.947	34,96	20,72
UMP**	3.917.679	16,65	9,87
UDF***	2.002.578	8,51	5,04
UMP-UDF	2.077.728	8,83	5,23
Estrema sinistra	1.078.447	4,58	2,72
Estrema destra	3.908.061	16,61	9,84
Fronte nazionale	3.557.240	15,11	8,96
Altri	835.171	3,55	2,10

**UMP, UMP-MPF, UMP-RPF-MPF

***UDF, UDF-CAP21

Fonte: Ministero dell'Interno. Elaborazione nostra.

TAB. 5. - Risultati 2° turno (esclusa Corsica).

	N	%			
Elettori	36.696.618				
Votanti	26.094.042	65,73%			
Astenuti	10.604.992	34,27 %			
Bianche/nulle	1.049.567	4,02%			
Espressi	25.044.475	95,98%			
	Seggi				
	Voti	%	% sugli elettori	2004	1998
Totale sinistra	12.559.368	50,15	31,64	1.041	681
Totale destra	9.284.492	37,07	23,39	474	650
Fronte nazionale	3.200.615	12,78	8,06	156	277

Fonte: Ministero dell'Interno. Elaborazione nostra.

La Sinistra. - La *gauche* ha conquistato quindi ventiquattro delle ventisei regioni francesi (QUADRO 1), sottraendone dodici ad altrettanti presidenti uscenti dell'UMP o dell'UDF (Rodano-Alpi) e confermando la propria leadership nelle otto regioni²⁰ conquistate nel 1998 all'*arraché* (Dupoirier, 2004). Le liste di sinistra (PC-PS-Verdi-MRG) hanno conquistato complessivamente il 50,15% dei voti²¹, aumentando i propri consensi di circa tre milioni tra il primo ed il secondo turno. Il Partito Socialista (PS) detiene oggi la presidenza di ventiquattro regioni conquistate dalla sinistra e ha confermato la sua *leadership* indiscussa all'interno dell'ex *gauche plurielle*.

In termini di seggi, la sinistra ha conquistato la maggior parte dei consiglieri regionali raggiungendo quota 1.041 su un totale di 1.880 pari al 61,32%, con un incremento di 360 unità rispetto al 1998 quando ne deteneva 681. Il PS ha ottenuto 640 seggi, ossia un terzo del totale (34%). I Verdi, che hanno fatto registrare la più forte progressione passando da 73 eletti nel 1998 a 166 nel 2004, sono oggi presenti in sedici regioni e hanno superato il 10% dei consiglieri in undici.

I comunisti (PC) hanno beneficiato della crescita elettorale complessiva della sinistra ma, pur aumentando la consistenza del loro gruppo, hanno ottenuto una limitata crescita passando da 170 eletti nel 1998 a 184 nel 2004.

Tutti i partiti della sinistra parlamentare hanno quindi incrementato voti e seggi a conferma della positività dell'alleanza. L'accordo tra i vari partiti della sinistra francese è avvenuto dal primo turno in quasi tutte le regioni. In quattordici regioni²² PS e PC hanno presentato liste comuni, in otto casi la ex *gauche plurielle* si è ricomposta, mentre in sei casi i Verdi hanno partecipato alle elezioni con il proprio simbolo, come ha fatto il PC, ma solo in quattro regioni. Questa complessiva unità della sinistra francese, ha rappresentato una grande novità politica ed un'opportunità per gli elettori di sinistra e non. La maggior parte degli elettori del PS che nel 2002 non votarono per i socialisti e per Jospin,²³ hanno deciso per il voto utile e di sanzionare il governo in carica. La strategia elettorale della sinistra unita è stata molto efficace, rispetto a quella della destra divisa tra UMP e UDF, in quanto, ed è un punto molto rilevante in termini di offerta elettorale (Patriat, 2004), ha fornito sin dal primo turno un'alternativa chiara ed una coalizione definita. Il secondo turno ha ratificato il successo elettorale della sinistra ampliandone la portata sia in termini percentuali che di voti assoluti (TABB. 4 e 5). La sinistra ha conquistato la presidenza con la maggioranza assoluta dei voti in undici regioni,

²⁰ Aquitania, Borgogna, Centro, Alta-Normandia, Linguadoca-Rossiglione, Limousin, Midi-Pirenei e Nord -Pas-de- Calais.

²¹ Dati riferiti alla Francia metropolitana esclusa la Corsica. Per dettagli si vedano le tabelle 4 e 5.

²² Escluse: Alsazia, Aquitania, Alvernia, Corsica, Franca-Contea, Île-de-France, Nord-Pas-de-Calais e Piccardia.

²³ Nel 2002, secondo quanto rilevato dal CEVIPOF (giugno 2002), quasi il 50% degli elettori del PS optò per altri candidati, soprattutto Verdi, LO, LCR o, in parte minore, UDF.

mentre nelle rimanenti dieci ha comunque superato il 40% e ha sfiorato la maggioranza assoluta in tre casi²⁴.

Le elezioni regionali hanno consentito al PS di consolidare il ruolo guida all'interno della sinistra francese, confermandolo come la forza principale. I socialisti hanno dimostrato elevate capacità di allearsi e di coalizzare le varie forze di sinistra, dai Verdi ai comunisti e ai Radicali di sinistra, rimarcando i vantaggi politici ed elettorali dell'unione tra i partiti della *ex gauche plurielle* con al centro proprio il PS. La leadership del partito ha conquistato la propria legittimità sul terreno, o meglio nelle urne, grazie all'ottimo risultato elettorale. Il segretario generale, François Hollande, può proporsi come possibile candidato alle prossime presidenziali anche se, nonostante la sua buona prestazione elettorale regionale, altri politici socialisti, quali Dominique Strauss-Kahn o Laurent Fabius, ne invidiano la leadership.

L'estrema sinistra, *Ligue Communiste Révolutionnaire e Lutte Ouvrière* (LCR, LO), ha ottenuto il 4,58% dei voti senza riuscire a ripetere la prestazione elettorale delle presidenziali del 2002. La strategia di alleanza tra LO-LCR non ha giovato alle due formazioni trozkiste che non sono riuscite ad accedere al secondo turno (soglia del 10 % dei voti validi) in nessuna regione; tuttavia i due partiti dell'estrema sinistra hanno superato la soglia del 5% dei voti validi, utile per contrarre alleanze, in sei regioni.²⁵

La Destra. – La sconfitta della destra alle regionali del 2004 è stata chiara. È stata netta sia in termini elettorali che sotto l'aspetto politico. Rispetto alle legislative del 2002 la destra francese ha perso 8,91 punti percentuali e 2.599.397 voti.

Il confronto con le precedenti regionali è, se possibile, ancora più negativo: nel 1998 la destra deteneva tredici regioni metropolitane, nel 2004 ha conservato soltanto la presidenza di una regione, l'Alsazia. I seggi ottenuti sono stati 474, ossia un numero di molto inferiore rispetto ai 650 delle precedenti regionali. Dal 1958 è il peggior risultato dopo le legislative del 1981 (43,19%).

Oltre agli effetti negativi del voto *sanction* nei confronti del governo in carica, certamente riversatisi su UMP e UDF, essendone i due maggiori ed unici azionisti parlamentari di riferimento, vanno chiariti alcuni errori politici ed elettorali che hanno influenzato il risultato negativo della destra d'oltralpe. L'offerta elettorale delle formazioni neo gollista²⁶ e giscardiana, ha mostrato divisioni interne che hanno pesato sul risultato. In sedici regioni i due partiti della destra

²⁴ Centro, Île-de-France e Lorena.

²⁵ Le regioni interessate sono : Centro 5,61%; Alta Normandia 5,63%; Limousin 6,81%; Nord-Pas-de Calais 5,11% ; Pays de la Loire 6,07% e Piccardia 6,57%. In Champagne-Ardenne la lista LO-LCR ha ottenuto esattamente il 5% e non è stata ritenuta *coalizzabile*.

²⁶ Dopo la creazione ad opera di Chirac del UMP che include esponenti del RPR (poi URP) e di *Démocratie Liberale*, è opportuno adottare un'altra definizione per la maggiore formazione della destra francese. In quanto partito del presidente, con le cautele del caso, preferiamo parlare di partito *chiraquiano*.

parlamentare hanno partecipato con propri candidati. Nelle restanti cinque l'alleanza è stata stipulata dal primo turno, e proprio in tre di loro, Alsazia, Alvernia e Piccardia, la destra è giunta in testa. Il tentativo di Chirac, condotto tra la primavera e l'autunno del 2002, di unificare le varie anime della destra francese sotto l'egida dell'*Union pour un rassemblement populaire* (URP) prima, e dell'UMP dopo le presidenziali (Chiche e Dupoirier, 2002), non ha avuto piena attuazione e successo. Parte di questo esito è da ascrivere alla volontà dell'UDF, e del suo leader François Bayrou, di provare a mantenere, e eventualmente rafforzare, la propria identità politica. Dal 2002 l'ex sostenitore di Balladur alle presidenziali del 1995, ha tentato di distinguersi dall'azione dell'UMP, spesso criticando il governo e rifiutando l'alleanza alle regionali con il partito di Chirac sin dal primo turno. La presenza di una rete di notabili locali²⁷, e l'effetto trainante della classe dirigente nazionale²⁸, hanno consentito all'UDF di provare a mettere in discussione l'egemonia dell'UMP ponendosi come interlocutore-sfidante del principale partito della destra. In definitiva, le divisioni tra UMP e UDF hanno nuociuto alla destra fornendo all'elettorato l'immagine di formazioni divise per ragioni meramente elettorali. Il tentativo di ricomposizione posto in essere tra i due turni, non ha consentito di recuperare lo svantaggio nei confronti della sinistra anche perché l'unità non è stata raggiunta in tutte le regioni.

In realtà, la possibilità avuta dall'UDF nel tentativo di riequilibrare i rapporti di forza all'interno della destra risale al 2002 e alla volontà della dirigenza UMP di evitare triangolari per non perdere alcun seggio a favore della sinistra, e del PS in particolare. Infatti, l'UDF non aveva, e non ha, nelle consultazioni nazionali, la forza elettorale per imporsi in un elevato numero di collegi, esclusi alcuni feudi in Aquitania, tale da consentirgli la creazione di un gruppo parlamentare. Senza l'indispensabile appoggio dell'UMP con cui è obbligata a contrarre alleanze, il partito di Bayrou non avrebbe potuto, alle legislative del 2002, aspirare a vincere nessun triangolare o duello con la sinistra. Il risultato delle regionali, accentuato dall'applicazione del nuovo scrutinio, ha confermato questo dato e sottolineato l'importanza vitale per l'UDF di contrarre alleanze con l'UMP.

Il tentativo di ridisegnare il rapporto di forze interno al centro destra, era basato sulla presunta capacità dei centristi di conquistare almeno tre presidenze di regione (Aquitania, Rodano-Alpi, Piccardia) nelle quali i maggiori leader partecipavano come capolista²⁹.

²⁷ L'UDF deteneva la presidenza della regione Rodano-Alpi ed una buona presenza elettorale in Provenza-Alpi-Costa Azzurra e, soprattutto in Aquitania, in cui il leader Bayrou è stato eletto al parlamento nazionale (circoscrizione Pirenei Atlantici).

²⁸ Dopo le legislative del 2002 l'UDF è riuscito a conservare un proprio gruppo parlamentare all'Assemblea Nazionale composto da 29 deputati di cui 3 "apparentati".

²⁹ *Le Monde*, 3 marzo 2004, p. 6. In Aquitania il capo lista era Bayrou, mentre in Rodano-Alpi e Piccardia le liste UDF erano guidate rispettivamente da Anne-Marie Comparini, unica presidente uscente dell'UDF, e dal ministro dei trasporti Gilles de Robien.

Alla luce dei risultati del primo e secondo turno, il capo indiscusso della destra francese continua ad essere Chirac, ma nell'UMP il segretario Juppé, sodale del Presidente della Repubblica, è stato sostituito da Nicolas Sarkozy³⁰. Infine, la prova che le relazioni politiche tra UDF ed UMP restano sotto il controllo di quest'ultima, è venuta dalla formazione del nuovo governo Raffarin (III), in cui l'UDF ha una presenza marginale.

Il Front National: è stato la chiave del secondo turno? - Il risultato del 21 e 28 marzo ha confermato l'insediamento nazionale del *Front national* (FN). Tra il primo ed il secondo turno, i dati dimostrano che gli elettori lepenisti, pur manifestando una sostanziale fedeltà di voto, ossia votando solo in minima parte i candidati del PS, in misura maggiore, o del UMP, in misura minore, sono diminuiti di 706.000 unità.

Nonostante l'accesso a diciassette triangolari³¹ e la possibilità di fusione nelle restanti cinque, il FN non ha proceduto a nessuna alleanza con altre forze politiche. Come nelle precedenti regionali il partito lepenista non ha conquistato nessuna presidenza di regione e, parimenti, non è mai giunto secondo piazzandosi sempre dietro ai candidati di sinistra e della destra parlamentare.

Il FN ha aumentato però il numero dei seggi passando da 130 a 156. In realtà i meri dati numerici vanno accompagnati da un'analisi politico-elettorale per una corretta interpretazione del risultato del FN. Infatti, il risultato del partito di estrema destra deve essere interpretato alla luce della scissione, operata nel 1999 da Bruno Mégret, che creò il *Mouvement National Républicain* (MNR). Pertanto, la comparazione, affinché sia chiara, deve essere operata tra il dato relativo alle regionali del 1998, prima della scissione, e quello del 2004; solo in seguito è possibile confrontare i dati delle recenti consultazioni con quelli relativi ai seggi detenuti dal FN dal 1998³². In questo modo diventa evidente quanto è ridotto il risultato del FN, in termini di seggi comparato con lo *score* del 1998. Tra gli elementi utili alla comprensione del risultato del FN, lo scrutinio ha un ruolo centrale poiché le nuove regole elettorali hanno influenzato, negativamente, le *chances* politiche del partito di Le Pen³³. Una delle ragioni per cui il FN ha ottenuto un numero inferiore di seggi rispetto al 1998 è il premio di maggioranza che, attribuendo un quarto dei posti alla lista arrivata in testa (al primo o al secondo turno), ha ridotto la quantità degli scranni da distribuire tra le liste, tra cui il FN. La soglia

³⁰ Nicolas Sarkozy, ex ministro dell'Interno e dell'Economia, è stato eletto segretario dell'UMP con l'85,1% di voti dei 30.000 militanti riuniti nel terzo congresso del partito il 29 novembre 2004.

³¹ Le sole regioni in cui il Fronte nazionale non ha superato il 10% dei suffragi espressi sono: Alvernia, Bretagna, Corsica, Limousin e Pays de la Loire.

³² Il dato è relativo ai consiglieri regionali di MNR-FN-*Alsace d'abord*.

³³ Uno degli intenti del legislatore era quello di limitare le *chances* del FN di conquistare la guida di alcune regioni: PACA o Linguadoca-Roussillon.

per il passaggio al secondo turno, stabilita al 10% dei voti validi, ha costretto i piccoli partiti a coalizzarsi o, come in alcuni casi, a desistere. Nel caso del FN, escluso, ed auto-escluso, dalle alleanze con altre forze politiche, il secondo turno e le relative soglie di accesso, hanno rappresentato un vero limite alle sue ambizioni politiche soprattutto in termini di capacità di coalizzarsi. Nei diciassette triangolari cui ha avuto l'accesso, il FN si è confrontato con candidati della sinistra (socialista) e della destra moderata (UMP o UDF). Nella configurazione elettorale Sinistra/Destra/FN dei triangolari, il FN non era in testa in nessuno di loro, mentre ha raggiunto la seconda posizione in un solo caso.³⁴

Dopo il secondo turno, il FN non ha conquistato la vittoria, e quindi la presidenza, in nessuno dei triangolari svoltisi e, anche in questo caso, non ha raggiunto la seconda posizione in nessuna regione. Se, per ipotesi, il nuovo modo di scrutinio fosse stato applicato nel 1998, il FN con una percentuale nazionale del 15,3% avrebbe potuto accedere al secondo turno in sedici delle ventidue regioni metropolitane. La proiezione dei risultati ottenuti dal FN alle regionali del 1998, alle legislative e presidenziali del 2002 nelle singole regioni, mostra che nelle precedenti consultazioni il partito dell'estrema destra francese ha spesso superato la soglia del 10% dei voti validi. La carta elettorale del voto lepenista alle regionali del 2004, evidenzia che il *cleavage* est-ovest (Dunkerque-Perpignano) conferma una tendenza politica (Urvoas, 1998) presente in Francia almeno dal 1992³⁵. La situazione geo-elettorale della distribuzione del voto di estrema destra in Francia è interrotta soltanto dalla regione Île-de-France³⁶ che rappresenta un'eccezione in termini di performance elettorale del FN.

Per quanto concerne l'elettorato lepenista, le regionali hanno confermato talune caratteristiche già rilevate e analizzate in consultazioni precedenti (Mayer, 1990; Perrineau, 1997). Coloro che votano per il FN sono in prevalenza uomini non giovani (con più di 40 anni)³⁷ e, sempre più spesso, operai. In particolare rispetto a questo fenomeno alcuni autori hanno tentato di definirlo come *gaucholepenisme* (Perrineau, 1995) o ancora *droitisation* (Martin, 1995) del voto operaio; in particolare si sarebbe verificata una *banalisation* (Martin, 1995) del voto stesso, nel senso che avrebbe perso alcune peculiarità socio-politiche, e ideologiche, del recente passato. Inoltre, le evoluzioni socio-politiche dell'elettorato del FN corrispondono a quelle di altri partiti omologhi del resto d'Europa e rendono necessaria un'analisi più attenta che superi la classica definizione di partiti di estrema destra *tout-court* (Ignazi, 2003). La capacità del Fronte nazionale di nuocere alla destra moderata in occasione delle regionali del 2004, come ben descritto da Ysmal per le legislative del 1997 (Ysmal, 1997), è paragonabile a quella esercitata in occasione delle elezioni parlamentari. In particolare la presenza del secondo

³⁴ Regione Nord-Pas-de Calais.

³⁵ Referendum per l'adesione al trattato europeo di Maastricht.

³⁶ Per i risultati in Île-de-France si veda il sottoparagrafo a pagina 137.

³⁷ Sofres.com

turno, applicato per la prima volta ad un'elezione regionale, ha introdotto alcune dinamiche elettorali simili a quelle verificatesi in occasioni delle elezioni nazionali. Il FN, non potendo contrarre alleanze elettorali in nessuna regione, e conservando gran parte del suo elettorato del primo turno, ha nuociuto alla destra moderata in molte regioni, a volte (poche) impedendole di conquistare la presidenza o, in ogni modo, riducendone le possibilità di vittoria (Brouard, 2004).

TAB. 6. - *L'evoluzione dei voti del Front National (percentuali e valori assoluti).*

1986	1992	1998	2002a	2002b	2004c	2004d
9,78	13,86	15,27	17,19	11,34	15,11	12,78
2.701.701	3.396.141	3.268.608	4.805.307	2.873.391	3.557.240	3.200.615

Fonte: *Le Monde*, 30 marzo 2004; Bréchon (2004); Portelli, (1994). Elaborazione nostra.

a = presidenziali 1° turno; b = legislative 1° turno; c = regionali 1° turno; d = regionali 2° turno.

5. *L'astensionismo*

Lo studio dell'astensionismo elettorale in Francia ha solide radici, e i primi bilanci circa le cause del non voto sono stati condotti negli anni Sessanta. Il politologo francese Lancelot (Lancelot, 1966) ha individuato alcuni elementi che influenzarono la propensione dei francesi verso l'astensione nel primo decennio della Quinta Repubblica. Alcune tra le cause principali individuate da Lancelot, quali l'età, il genere e la scolarizzazione, hanno trovato riscontro in altri studi (CEVIPOF, 2004)³⁸, e in altri paesi, europei (ITANES, 2001) e non (Teixeira, 1987).

Per comprendere appieno le dinamiche del livello di astensionismo in Francia, come in altri paesi, è utile, anzi indispensabile, collocare il fenomeno all'interno di dinamiche di lungo periodo (Caciagli e Scaramozzino, 1983; Chiche, 1997; Jaffré, 1998).

Ad esempio, le elezioni presidenziali hanno fatto registrare livelli di astensionismo molto inferiori alle altre consultazioni e, infatti, la partecipazione maggiore c'è stata nel 1988 (72,02%). Per quanto concerne le elezioni per il rinnovo del parlamento europeo, l'astensione è stata superiore alle altre consultazioni, sempre oltre il 40%, superando il 50% (52,25%) nel 1999. Le legislative occupano una posizione intermedia tra presidenziali e regionali, e hanno avuto una crescita costante nel livello di elettori che non si sono recati alle urne, passando dal 21,52% del 1986 al 34,88% delle scorse consultazioni del 2002. Una conclusione che è possibile trarre dai dati è che il livello di astensione in Francia negli ultimi venticinque anni è cresciuto, ma si è differenziato rispetto alla tipologia di consul-

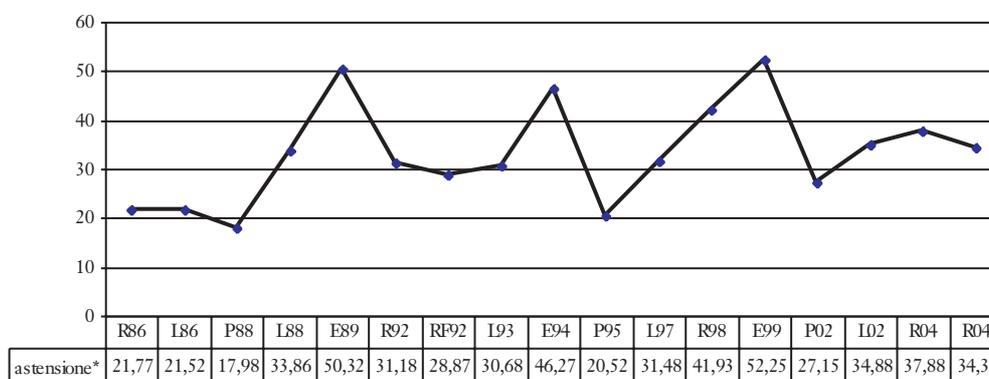
³⁸ *Les élections régionales entre deux tours*, conferenza dell' Association française de science politique, tenutasi presso la Fondation Nationale de Sciences Politiques di Parigi il 25 marzo 2004.

tazioni. Un primo elemento dirimente per l'analisi dell'astensionismo è, dunque, la comparazione di consultazione dello stesso genere. Pertanto, data la necessità di procedere a comparazioni tra elementi comparabili per evitare ibridi senza rilevanza scientifica (Sartori, 1990), è indispensabile una comparazione tra elezioni comparabili, e analizzate in questa sede, ossia le regionali. Inoltre trattandosi di elezioni di secondo grado deve essere tenuta in debita considerazione il livello di astensionismo differenziato (Parodi, 2004).

Dalla FIG. 1 sull'evoluzione del livello di astensione elettorale in Francia dal 1986 è possibile ricavare alcune utili osservazioni ed elementi di approfondimento analitico. Alle elezioni regionali del 2004 (1° turno) l'astensione si è attestata al 37,88%, ossia 16 punti in più rispetto alle prime consultazioni di questo genere tenutesi nel 1986. Lo stesso dato va interpretato rilevando che nel 1986, insieme alle *élections secondes* (Perrineau, 1998), si tennero anche le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea nazionale (nello stesso giorno e con lo stesso scrutinio), e ciò può aver influenzato, in maniera positiva, la partecipazione.

Nel periodo precedente al primo turno delle regionali del 2004, la preoccupazione che si verificasse un livello di astensione elevato, pari a quello registrato nel 2002 o alle regionali del 1998 (41,93%), era diffusa. Infatti, se si escludono le europee, le regionali sono le consultazioni nelle quali il livello di astensionismo ha raggiunto i picchi più elevati.

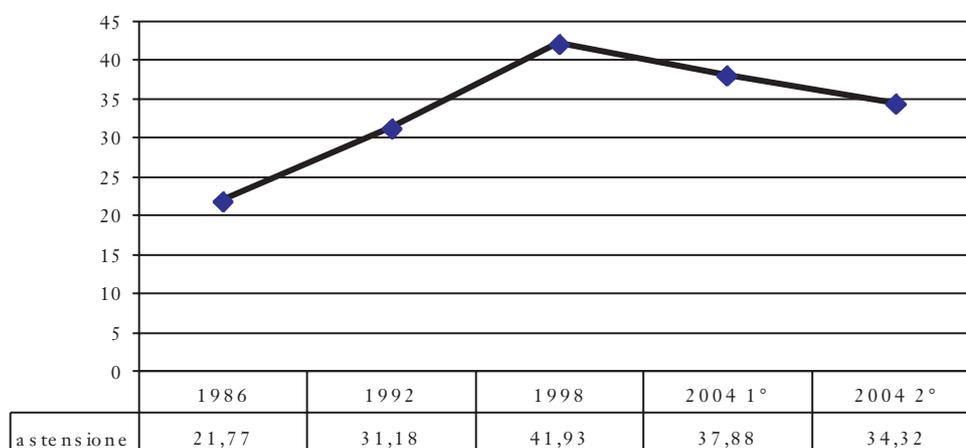
FIG. 1. – *Evoluzione del livello di astensionismo in Francia dal 1986.*



* Per le elezioni legislative e presidenziali i dati si riferiscono al primo turno.

R = regionali; L = legislative; P = presidenziali; RF = referendum; E = europee.

Fonte: Bréchon (2004); Jaffré (1999). Elaborazione nostra.

FIG. 2. – *Evoluzione del livello di astensione alle regionali**.

Fonte: *Observatoire Interrégional du Politique*. Elaborazione nostra.

* I dati si riferiscono alle quattro consultazioni regionali tenutesi in Francia dal 1986.

Al primo turno delle regionali del 2004 il tasso di non partecipazione è stato del 37,88% e alcuni hanno ritenuto che l'attitudine dei francesi al non voto, palesatasi in maniera eclatante nel 2002 (Muxel, 2003), si fosse attenuata. Nei confronti di tale lettura, certo non (ancora) presente in letteratura, ma proposta da politici e commentatori³⁹, è plausibile avanzare alcuni dubbi. Il risultato dell'astensione del 2004, sia al primo che al secondo turno, è inferiore a quello del 1998, ma se osserviamo i dati dell'astensione relativi alle precedenti consultazioni l'analisi muta sostanzialmente. Il dato del 2004 è superiore a quello registrato nel 2002 quando il tasso di astensione si attestò al 27,15% alle presidenziali e al 34,88% alle legislative. Questo confronto è solo apparentemente in contraddizione con quanto asserito in precedenza, circa la necessità di confrontare elezioni simili, ed è strumentale alla dimostrazione dell'elevato grado di astensione, quasi strutturale, in Francia. L'astensione alle elezioni regionali del 2004 è diminuita rispetto al 1998, ma è molto più elevata che nel 1992 e nel 1986. Pertanto, la riduzione del numero di coloro che non si sono recati alle urne rispetto alle consultazioni immediatamente precedenti, non è tale da garantire un'inversione di tendenza. Dunque, l'astensione registrata in Francia alle regionali del 2004 non è diminuita di molto, anzi è superiore ai dati delle precedenti consultazioni regionali (1986, 1992), e ad ai valori delle legislative del 2002. L'astensione, com'è evidente nella FIG. 1, varia in base al tipo di

³⁹ Per tutti si veda *Le Monde*, 23 marzo 2004.

elezione. Inoltre, i livelli di partecipazioni mutano, anche in maniera consistente, tra due o più consultazioni dello stesso tipo. Per quanto riguarda le regionali, la percentuale di astenuti è passata dal 21,77% del 1986 al 42% del 1998, ed è scesa al 38% nel 2004. Le variazioni tra due consultazioni dello stesso tipo sono da ascrivere, come si sa, al periodo in cui si svolgono e, soprattutto, alla posta politica in palio. Infatti, alcune elezioni possono assumere maggiore o minore importanza politica ed elettorale sia per i partiti in competizione che per gli elettori, a seconda del *momentum* (Parodi, 1983) in cui si tengono ed alla valenza politica⁴⁰ attribuitagli dai principali attori. Le regionali del 2004 sono state un chiaro esempio di elezioni di *second order* cui è stato attribuito un valore ed un significato politico al di sopra delle *issues* regionali, che ha investito l'intero sistema politico. L'opposizione di sinistra ha insistito molto, durante la campagna elettorale, sul messaggio politico che le regionali, attraverso il voto *sanction*, avrebbero inviato al governo nazionale, e ciò ha contribuito, molto, a mobilitare gli elettori, riducendo, o meglio contenendo il tasso di astensione (Dupoirier, 2004). Le specificità delle elezioni regionali del 2004, sopra accennate, e la grande variabilità dei livelli di astensione tra i vari tipi di consultazioni, inducono però a ritenere necessari altri test, locali e non, per misurare l'entità diacronica delle variazioni del tasso di astensione.

6. I risultati in tre regioni

Per un'analisi del voto più dettagliata abbiamo scelto tre regioni: Île-de-France (IdF), Poitou-Charentes (PCH) e Provenza-Alpi-Costa Azzura (PACA).

Le ragioni di questa scelta non sono (esclusivamente) il risultato del libero arbitrio, ma risiedono soprattutto nella rilevanza geo-politica che, riteniamo, le tre regioni indicate rivestono sia nel panorama elettorale francese, come per la Provenza e l'Île-de-France, che in quello regionale, nel caso del Poitou-Charentes.

Île-de-France. - La regione Île-de-France oltre ad ospitare la capitale, Parigi, è importante perché conta undici milioni di abitanti e circa sette milioni di votanti e, perciò, rappresenta un buon indicatore delle tendenze elettorali generali.

Dal punto di vista economico la regione è caratterizzata dalla centralità della zona metropolitana di Parigi, motore produttivo dell'intera Île-de-France. Negli ultimi venti anni, tuttavia, sebbene il tasso di disoccupazione sia stato inferiore a quello medio nazionale, alcuni dipartimenti, come l'Hauts-de-Seine, hanno subito processi di crisi economica legati alle *policies* di post e de-industrializzazione.

Le prime elezioni regionali del 1986 furono vinte dalla destra che confermò la maggioranza in seno al consiglio regionale anche nel 1992. Soltanto nel 1998 la sinistra è riuscita a conquistare, di misura, e per la prima volta (Grunberg, 1998),

⁴⁰ Lancelot (1966).

la maggioranza dei seggi ed ha potuto eleggere un presidente socialista (TAB. 7). I rapporti di forza negli otto dipartimenti⁴¹ della regione iniziarono a cambiare in maniera favorevole alla sinistra solo dalle amministrative del 2001, con la prima vittoria della sinistra nella storia delle elezioni comunali di Parigi, e con la conferma alle legislative del 2002⁴². Infatti, la vittoria della sinistra alle regionali del 1998 non è stata il risultato di un reale ed incisivo cambiamento dell'equilibrio tra destra e sinistra, quanto ad una diversa, e vincente, strategia elettorale delle forze della neonata *gauche plurielle*. Nel 2004 la sinistra ha riconfermato la maggioranza al Consiglio regionale ottenendo quasi il 50% dei suffragi espressi (49,15 %) e, anche grazie al premio di maggioranza, 130 dei 209 seggi⁴³. Merito di questo risultato va ascritto alla capacità dei socialisti, e del capolista Jean-Paul Huchon, «*un président discret*», ex direttore di gabinetto nel governo guidato da Michel Rocard, di contrarre un'alleanza politico-elettorale con gran parte dei partiti della sinistra parlamentare, esclusi i comunisti del PC. L'alleanza di quasi tutte le forze della *gauche plurielle*, PS+PRG+VERTS+MRC (*chevènementiste*) ha ridotto, probabilmente, la dispersione di voti dei partiti di sinistra verificatasi nelle consultazioni del 2002. Quest'ultimo dato può aver indotto parte dell'elettorato socialista, che alle precedenti presidenziali preferì votare per altri candidati di sinistra, ad esprimere un voto *utile* sin dal primo turno (Jaffré, 2003). Il candidato socialista, descritto dagli avversari come un «*grigio burocrate*»⁴⁴ per il suo non eccessivo carisma, ha beneficiato dell'effetto Delanoë, sindaco di Parigi molto noto anche oltre i confini della capitale e, anche per questo, probabile candidato alle presidenziali del 2007.

Il PC, unito al PS in quattordici regioni, ha optato per una strategia alternativa nella regione Île-de-France. Tramite una consultazione interna al partito⁴⁵, i militanti della regione hanno scelto a stragrande maggioranza (81,67%) la via di una lista autonoma. Pertanto, le elezioni regionali hanno assunto un'importanza cruciale per il partito, dato anche il negativo risultato (3,37%) ottenuto alle presidenziali del 2002, e poiché l'Île-de-France resta uno dei migliori insediamenti elettorali del PC, in particolare grazie ai dipartimenti Seine-Saint-Denise e Val-de-Marne. La lista guidata dalla segretaria Marie-George Buffet, ha conquistato il 7,2% e al secondo turno ha contratto alleanza con la lista guidata dal presidente uscente Huchon.

⁴¹ I dipartimenti che compongono la regione Île-de-France sono nove più Parigi. In Île-de-France non ci sono elezioni cantonali.

⁴² Alle amministrative del 2001, la sinistra, con il candidato del PS Bertrand Delanoë, ha vinto battendo al ballottaggio lo sfidante della destra Jean Tiberi.

⁴³ Se si fosse votato con la precedente legge elettorale la destra avrebbe, probabilmente, conquistato la presidenza della regione Île-de-France grazie ad una plausibile alleanza tra l'UDF e l'UMP (Parodi, 2004).

⁴⁴ *Le Monde*, 11 marzo 2004.

⁴⁵ Referendum del 14 dicembre 2003.

Al contrario la sinistra *estrema*, unita tra *Lutte Ouvrière* e *Ligue Communiste Révolutionnaire*, non è riuscita a ripetere la *performance* del 2002 ed ha ottenuto (solo) il 3,99%. Le elezioni in Île-de-France hanno fatto registrare anche un duello interno alle forze della maggioranza di governo. La destra *républicaine* era divisa e sia l'UMP che l'UDF hanno proposto un proprio candidato: il giovane ministro André Santini⁴⁶ per l'UDF e «*le baron local*»⁴⁷ François Copé, portavoce del governo in carica, per l'UMP. La sfida mirava a determinare l'egemonia politica tra le due forze e lo stesso Copé aveva come obiettivo «*di essere in testa al primo turno, e di unire al secondo*»⁴⁸. La ricomposizione avvenuta tra il primo ed il secondo turno, sotto forma di fusione/alleanza, non ha prodotto i risultati sperati perché operata in ritardo e dopo una campagna elettorale dai toni accesi tra i due campioni del centro destra. Rispetto al 1998 la destra ha perso 19 seggi e il 4% dei voti. La regione che avrebbe potuto ridimensionare l'entità nazionale della sconfitta, non solo in termini simbolici, ha sancito la definitiva *débâcle* della destra alle regionali. Al primo turno l'UMP ha conquistato il 24,79% e l'UDF il 16,12% e, nonostante al secondo turno Copé abbia ampliato il consenso delle due forze (+236.300), non è riuscito ad andare oltre il 40,74% utile per ottenere (solo) 64 seggi al Consiglio regionale.

Per quanto riguarda le dinamiche elettorali generali, il risultato nella regione Île-de-France ha confermato alcune tendenze in atto da circa un lustro. Il FN ha sempre conquistato, in tutti i tipi di consultazioni, una percentuale di voti superiore alla media nazionale, tranne che, appunto, nel 2004 in cui si è registrata una differenza negativa pari al 2,5%. Il dato è abbastanza significativo soprattutto perché verificatosi nella zona geo-elettorale, il nord est, ad esso più favorevole (Urvoas, 1998). Questo risultato non è stato frutto (solo) di una mera congiuntura sfavorevole, dato che nel 2002, sia alle presidenziali che alle legislative, il voto *frontiste* subì una flessione percentuale rispetto alla tendenza nazionale. Per cui l'assenza di Jean-Marie Le Pen, sostituito dalla figlia Marine, che ha puntato a superare il 20% anche se alle presidenziali del 2002 il leader del FN non superò il 15% (14,6), spiega solo in parte il risultato del principale partito dell'estrema destra francese. Il 12,6% conquistato ha consentito l'accesso al secondo turno, ma è stato di molto inferiore al risultato delle regionali del 1998 (16,3%), elezioni con le quali è utile affrontare la comparazione. Inoltre, tra il primo ed il secondo turno Marine Le Pen ha perso molto consenso (-53.514) palesando, ancora una volta, l'incapacità del FN di ampliare il proprio consenso. Infine, in termini di seggi, rispetto ai 36 del 1998 il FN ha perduto 21 consiglieri regionali.

⁴⁶ Sindaco di Issy-les-Moulineaux.

⁴⁷ *Le Monde*, 24 febbraio 2004.

⁴⁸ *Le Monde*, 11 marzo 2004.

TAB. 7. – I risultati delle elezioni regionali in Île-de-France (1986-2004). Valori percentuali e seggi.

Partiti	1986	1992	1998	2004 (1° turno)	2004 (2° turno)
LO	1,1 (0)			3,9 ¹	
Ex Sinistra		2,3 (0)	4,9 (3)		
PCF	11,0 (20)	9,5 (17)		7,2 ²	
PS	28,6 (65)	15,0 ³ (32)	35,3 ⁴ (86)	31,9 ⁵	
DVG	0,1 (0)		0,3 (0)		
Verdi	3,4 (0)	7,7 (15)			
Ecolo			2,7 (0)		
GE		10,7 (23)	2,5 (1)	2,51	
UDF-RPR	40,3 (86)		32,1 (79)		
UDF				16,12	
UMP				24,79	
UPF		35,8 (84)			
CPNT		0,4 (0)			
DVD	3,5 (3)	2,4 (1)	5,4 (4)		
FN	11,5 (23)	16,2 (37)	16,3 (36)	12,26	
Ex destra			0,4 (0)		
MNR				1,18	
ALTRI	0,5 (0)		0,1 (0)		
Astensione	24,8	34,4	45,62	38,76	34,69
Sinistra					49,15 (130)
Destra					40,74 (64)
FN					10,11 (15)

Fonte: Ministero dell'Interno. Elaborazione nostra.

¹ LO-LCR.

² Con AGR-AC.

³ Con MRG.

⁴ *Gauche Plurielle* (PS, MRG, Verdi, PCF).

⁵ Con Verts, PRG e MCR.

Per la destra moderata, nonostante il risultato dei candidati dell'UDF e dell'UMP rispetto al dato nazionale (+10% al primo turno e + 3% al secondo), l'Île-de-France ha rappresentato una cocente sconfitta. Infatti, la leadership governativa sperava di conquistare la regione di Parigi, storico bastione della destra moderata, per compensare sul piano simbolico e politico-elettorale, la sconfitta nelle restanti regioni metropolitane.

In generale, la vittoria della sinistra, e la conferma del presidente uscente Huchon, è da ascrivere a due cause principali: l'offerta elettorale e, soprattutto, il (nuovo) sistema elettorale. Nonostante solo in due occasioni (europee del 1999 e presidenziali del 2002) la sinistra abbia ottenuto in Île-de-France una percentuale di voti superiori alla media nazionale, nel 2004 è riuscita a vincere perché è stata unita sin dal primo turno e ciò le ha consentito di ottimizzare (anche) le opportunità della nuova legge elettorale. A differenza del 1998, quando la sinistra vinse approfittando della legge elettorale proporzionale che consentì alla lista giunta in testa, sebbene con la maggioranza relativa, di ottenere la presidenza, nel 2004 la coalizione dell'ex *gauche plurielle* ha vinto nettamente.

Per quanto concerne il dato relativo all'astensione, in Île-de-France alle regionali del 2004 è stato inferiore a quello nazionale e a quello delle precedenti regionali (TAB. 7), e ciò ha rappresentato una novità che potrebbe rilevarsi l'inizio di una nuova tendenza elettorale se in future consultazioni fossero confermati i dati emersi anche alle presidenziali e legislative del 2002.

Infine, lo studio delle dinamiche elettorali in Île-de-France è stato interessante poiché la regione ha, infatti, racchiuso tutte le contraddizioni e le sfide locali⁴⁹ e nazionali delle regionali del 2004.

Provenza-Alpi-Costa Azzurra. – Nella regione, meglio conosciuta con l'acronimo di PACA, si è giocata la *mère de toutes les batailles*, come indicato da Le Pen⁵⁰. Il leader frontista ha puntato a conquistare la regione dell'estremo sud-est, dove nel 2002 ottenne uno dei suoi miglior risultati, per farne un simbolo del potere del FN. Lo stesso Le Pen è stato però escluso dalla competizione per ragioni amministrative⁵¹ e, colui che lo ha sostituito, Macary, ha subito una sconfitta al pari del candidato della destra moderata e unita, Muselier.

Alle regionali del 2004 la sinistra non ha vinto (solo) grazie alla presenza del FN, come in parte avvenne nel 1998 (Viard, 1998), ma perché è giunta in testa, davanti al candidato della destra moderata, in tutti i sei dipartimenti che compongono la PACA⁵². Pertanto, al secondo turno è stato meno difficile riconquistare la presidenza.

Il 45,04% conquistato dal presidente uscente, Vazuelle, ha consentito alla sinistra di avere la maggioranza assoluta in Consiglio regionale, passando da 48 a 73 seggi.

La destra ha ottenuto 31 seggi riducendo di 13 unità la sua presenza al Consiglio regionale, mentre il FN ne ha avuto 3 in meno del 1998, ossia 19. Il declino

⁴⁹ *Le Monde*, 11 marzo 2004.

⁵⁰ *Le Monde*, 12 marzo 2004.

⁵¹ Decisione del Prefetto di Marsiglia del 3 marzo 2004 in seguito ad alcune inadempienze burocratiche, quali la certificazione di residenza nel dipartimento da almeno un anno o il fitto di un locale abitativo a proprio nome, indispensabili per essere candidati-candidabili.

⁵² Alpi-Alta-Provenza, Alpi-Marittime, Alte-Alpi, Bouches-du-Rhône, Var e Valchiusa.

della destra è costante (58 seggi nel 1986, 43 nel 1992) come quello del FN che ha conquistato 30.000 voti in meno rispetto al 1998.

La vittoria della sinistra non è stata completamente un esito congiunturale, anche se ha certamente beneficiato delle tendenze elettorali nazionali e di quelle locali. La sinistra, che mai ha ottenuto un risultato superiore a quello medio nazionale (escluse le europee del 1994, in cui pesò la presenza della candidatura "indipendente" di Bernard Tapie), dopo la vittoria del 1998 (TAB. 8), ha consolidato il suo insediamento territoriale ed è riuscita ad offrire all'elettorato una coalizione unita. Soprattutto, la sinistra ha proposto agli elettori una coalizione unita, mentre la destra, sebbene unita sin dal primo turno, ha sofferto il processo di erosione elettorale in atto da alcuni anni, anche a vantaggio dell'estrema destra. Infatti, oltre al candidato dell'UMP-UDF, la destra ha conteso la presidenza con altri quattro candidati di liste minori. Inoltre, è opportuno rilevare in questa sede la presenza di una lista a carattere regionale, o quantomeno locale, *Chasse, Pêche, Nature et Tradition* che, dato il suo carattere eminentemente conservatore potrebbe aver sottratto consenso al candidato della destra moderata.

L'estrema destra ha sostanzialmente mantenuto invariata la sua percentuale di consensi. Il FN, che in PACA ha sempre ottenuto risultati superiori alla media nazionale, essendo ben insediato politicamente nella regione-roccaforte, pur conquistando il 22%, non ha completamente beneficiato delle difficoltà della destra moderata ed ha anzi subito la concorrenza del MNR di Mégret, scissosi nel 1999.

La Provenza è stata la regione in cui i temi della competizione elettorale tra i candidati dei diversi schieramenti, si è basata principalmente su temi⁵³ locali. Rispetto ai temi dell'agenda elettorale, è stata chiara e netta l'influenza dei temi socio-economici dettati dalle caratteristiche della regione. Una delle principali *issue* della campagna elettorale è stata la contrapposizione tra il turismo, prima fonte di ricchezza per l'intera regione, e le ragioni dei residenti, per i quali la «terra promessa del turismo sarebbe diventata troppo cara»⁵⁴. Su questo punto gli schieramenti hanno tentato, con diverse argomentazioni, di convincere gli elettori che un compromesso tra le varie posizioni fosse possibile, sia riducendo l'afflusso dei "non residenti", come espresso dal FN, che conciliando lo sviluppo con le necessità degli abitanti della PACA, come per i socialisti.

Infine, il livello di astensione nel 2004 in Provenza-Alpi-Costa azzurra è stato, come sempre negli ultimi venti anni, superiore a quello nazionale (+1% al primo turno; +0,3% al secondo). Inoltre, in questa regione l'astensione ha avuto anche un significato politico particolare legato al rifiuto dei partiti *parisiens* e delle loro *élites*.

⁵³ *Le Monde*, 15 marzo 2004.

⁵⁴ *Le Monde*, 18 marzo 2004.

TAB. 8. – *I risultati delle elezioni regionali in Provenza-Alpi-Costa Azzurra (1986-2004). Valori percentuali e seggi.*

Partiti	1986	1992	1998	2004 (1° turno)	2004 (2° turno)
LO	0,3 (0)		1,8 (0)	2,69 ⁴	
Ex Sinistra		0,2 (0)			
PCF	12,1 (14)	8,6 (10)			
PS	24,8 (31)	22,4 ¹ (30)	31,9 ³ (45)	31,9 ⁵	
DVG	1,0 (0)		4,3 (4)		
Verdi	2,5 (0)	6,9 (3)			
Ecolo			2,8 (0)	2,85	
GE		3,5 (3)	0,6 (0)		
UDF-RPR	37,4 (47)		26,0 (37)		
UDF					
UMP					
UMP-UDF				26,1	
UPF		29,2 (43)			
CPNT		3,5 (0)	1,2 (0)	2,98	
DVD	1,7 (0)	2,1 (0)	2,4 (0)	2,9	
FN	20,1 (25)	23,6 ² (34)	26,5 (37)	22,95	
Ex destra					
MNR					
Altri	0,1 (0)		2,5 (0)		
Astensione	22,1	29,7	41,8	38,69	34,59
Sinistra					45,04 (73)
Destra					33,90 (31)
FN					21,06 (19)

Fonte: Ministero dell'Interno. Elaborazione nostra.

¹ Con MRG.

² Con Estrema destra.

³ *Gauche Plurielle* (PS, MRG, Verdi, PC).

⁴ LO-LCR.

⁵ Con PC, Verdi, PRG e MCR.

Poitou-Charentes. – La vittoria della sinistra in Poitou-Charentes è stata eclatante, e sorprendente, anche rispetto al risultato nazionale. La battaglia elettorale ha assunto un'elevata carica simbolica, oltre che politica ed elettorale, per due ragioni. Dal 1986 la destra deteneva la presidenza del Consiglio regionale e,

ancora più rilevante, dal 1988 al 2002 il presidente in carica è stato Jean-Pierre Raffarin, attuale primo ministro. Pertanto, la candidata del Partito Socialista, Ségolène Royal, che ha guidato la sinistra unita, ha ottenuto un risultato storico. La coalizione di sinistra ha conquistato la maggioranza assoluta (55,1%) al secondo turno, come nel Consiglio regionale che presiede grazie ai 37 seggi (su 55) ottenuti rispetto ai 24 del 1998 e ai 23 del 1992. Rispetto alla media nazionale la sinistra ha ottenuto un risultato superiore del 6% e del 5% rispettivamente al primo e al secondo turno (TAB. 9).

TAB. 9. – *I risultati alle regionali in Poitou-Charentes dal 1986.*

Partiti	1986	1992	1998	2004 (1° turno)	2004 (2° turno)
LO	0,6 (0)			4,52 ³	
Ex Sinistra		0,5 (0)	2,5 (0)		
PCF	9,0 (3)	7,0 (3)			
PS	33,9 (21)	22,4 ¹ (13)	37,0 ² (23)	46,29 ⁴	
DVG	2,0 (0)		4,2 (1)		
Verdi-Ecolo		8,0 (4)			
GE		6,5 (3)			
UDF-RPR	41,7 (25)		35,2 (22)		
UDF					
UMP					
UMP-UDF				32,91	
UPF		37,6 (22)			
CPNT		6,7 (2)	6,9 (2)	5,79	
DVD	7,2 (3)	2,4 (3)	4,1 (2)		
FN	5,6 (1)	8,9 (5)	9,9 (5)	10,5	
Ex destra			0,2 (0)		
MNR					
Altri					
Astensione	22,1	31,2	42,1	35,3	31,59
Sinistra					55,1 (37)
Destra					36,2 (15)
FN					8,7 (3)

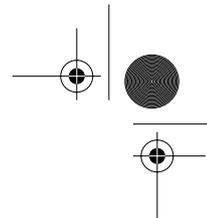
Fonte: Ministero dell'Interno. Elaborazione nostra.

¹ Con MRG.

² *Gauche Plurielle* (PS, MRG, Verdi, PC).

³ LO-LCR con Estrema destra.

⁴ Con PC, Verdi, PRG.



Il FN ha superato la soglia del 10% per accedere al secondo turno, ma non ha aumentato il numero dei voti ottenuti dall'estrema destra (FN+MNR) nel 1998. In termini percentuali ha fatto registrare uno 0,5% in più, mentre per quanto riguarda i seggi, ne ha conquistato due in meno sia rispetto al 1998 che al 1992.

La destra, che in Poitou-Charentes ha corso unita e rappresentata dal presidente uscente Elisabeth Morin, non ha superato il 36,2% e ha ottenuto 15 seggi, perdendone nove rispetto al 1998 e dieci rispetto al 1992.

L'astensione in Poitou-Charentes è stata relativamente bassa e, comunque, inferiore a quella media nazionale sia al primo che al secondo turno, come nella tradizione elettorale regionale da venti anni.

Nel caso del Poitou-Charentes, l'unica differenza in termini di offerta elettorale tra destra e sinistra, presentatesi agli elettori entrambe unite, è emerso dall'approccio avuto dai partiti rispetto alle *issues* regionali. Il Poitou-Charentes è una regione con un basso livello di disoccupazione, ma rispetto ai ritardi infrastrutturali, destra e sinistra hanno proposto progetti alternativi: il rilancio delle industrie, come l'insediamento della Opel, la prima; la creazione della filiera dell'eco-industria ed il rilancio dell'immagine internazionale della regione, con i giochi olimpici del 2012, per la seconda⁵⁵.

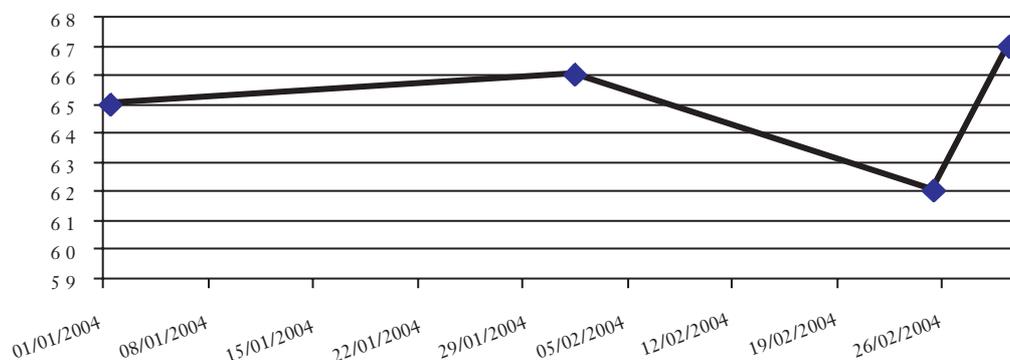
Infine, un elemento utile per decifrare il risultato ottenuto dalla sinistra in Poitou-Charentes è l'uso del cosiddetto *vote sanction* nei confronti del governo. A livello nazionale il malcontento nei confronti dell'esecutivo guidato da Raffarin ha raggiunto livelli elevati (FIG. 3), sebbene non desueti per la figura del primo ministro francese (Parodi, 1997)⁵⁶. Una parte della disaffezione nei confronti del governo si sarebbe trasformata in di protesta nei confronti della leadership in carica. A livello regionale, data la presenza del primo ministro come vice presidente del Consiglio regionale, il *voto sanzione* nei confronti dello schieramento di destra, e del primo ministro «usurato dal potere»⁵⁷, ha avuto senz'altro un peso notevole.

⁵⁵ *Le Monde*, 11 marzo 2004.

⁵⁶ L'unica eccezione riguarda il primo ministro Lionel Jospin tra il 1997 ed il 2000, che ebbe un'elevata popolarità.

⁵⁷ *Le Monde* 2, 28-29 marzo 2004.

FIG. 3. - *Evoluzione del numero di elettori insoddisfatti dell'azione del Primo ministro Jean-Pierre Raffarin.*



Fonte: TNS-Sofres, gennaio-marzo 2004. Elaborazione nostra.

7. Le regionali del 2004 e il sistema politico francese

Le elezioni regionali del 2004, per quanto riferite ad esperienze politiche ed elettorali locali, hanno rappresentato certamente un test nazionale⁵⁸. Questa considerazione induce a riflettere sul ruolo delle elezioni regionali nel (e le influenze sul) sistema politico nazionale francese.

Dal punto di vista elettorale le regionali hanno avuto dinamiche diverse da quelle nazionali, sia in termini di livelli di partecipazione che di sostegno ai partiti. Ad esempio, con l'eccezione delle regionali del 1986, svoltesi in concomitanza delle legislative, i risultati delle elezioni nazionali e locali hanno registrato un notevole *décalage* tra i due livelli. La percentuale del cosiddetto astensionismo differenziato, ossia la differenza tra il livello di astensione registrato alle elezioni nazionali e quelle di secondo grado (regionali 1° turno), è stata di circa 10 punti percentuali rispetto alle presidenziali del 2002 e di (soli) 3 punti in confronto alle legislative dello stesso anno. Per quanto riguarda il secondo turno delle regionali il tasso di partecipazione è stato superiore a quello delle legislative precedenti. L'elevata partecipazione, il cosiddetto *sursaut de participation* (Brouard, 2004), è stata infatti una delle chiavi dell'inversione nel rapporto di forza tra Destra e Sinistra, amplificandone l'ampiezza.

⁵⁸ *Le Monde*, 21-22 marzo 2004.

Infatti, il risultato emerso dal «*fondo delle urne*» il 21 e 28 marzo è stato meno ovvio e banale di quanto alcuni quotidiani nazionali, tra cui *Le Figaro*,⁵⁹ predicavano. Gli elettori francesi sono stati chiamati a pronunciarsi su issues nazionali, influenzati dal voto *sanction* nei confronti del governo in carica. Pertanto, nonostante il tentativo portato avanti da alcuni candidati, in qualche regione (Philippe Augier, sindaco di Deauville, che ha proposto la riunificazione della Bassa e Alta Normandia o alcune proposte in PACA)⁶⁰, il dibattito, e il voto, è stato centrato su *issues* nazionali piuttosto che su tematiche regionali. Infatti, il basso grado di salienza di temi locali, la non differenziazione del sistema dei partiti regionale da quello nazionale e la debole personalizzazione delle *élites* locali, sono elementi che conducono a ritenere le regionali del 2004 prive di un elevato grado di localismo (Parodi, 2004).

A seguito della quarta consultazione regionale, e vista l'ampiezza dei cambiamenti politici determinati, o quantomeno influenzati, dal risultato elettorale, è plausibile valutare il grado di regionalizzazione delle elezioni stesse (Dupoirier, 2004). In generale la regionalizzazione può essere interpretata sia come una differenza di mobilitazione, orientamenti e temi politici in palio che come una differenziazione di voto tra regioni non riconducibile a *cleavages* sociali e/o religiosi (Lipset e Rokkan, 1967; Rokkan e Urwin, 1982). In particolare, analizzando l'indice di differenza regionale, il quale fa riferimento tra l'altro al tasso di disoccupazione e al sentimento di comunità presente in una data regione, emerge che solo alcune regioni presentano caratteristiche di "regionalizzazione", e tra queste la PACA. Pertanto, le «elezioni regionali contribuiscono, a modo loro, al riallineamento del sistema politico nel suo insieme» (Dupoirier, 2004, pp. 588-589), anche se sono i partiti nazionali ad interpretare le istanze locali piuttosto che i partiti regionali ad influenzare l'agenda politica generale.

Un altro elemento fondamentale per la comprensione delle dinamiche elettorali è stato l'introduzione della nuova legge elettorale (Dupoirier, 2004; Patriat, 2004). È possibile affermare dunque che le elezioni regionali del 2004 sono state influenzate dal nuovo sistema elettorale che ha condizionato anche il risultato, poiché ha premiato le formazioni politiche presentatesi unite al cospetto degli elettori (Sartori, 2004). Tra queste certamente la sinistra che, vincente in 20 regioni su 22, ha meglio interpretato le dinamiche introdotte dalla legge elettorale "maggioritaria"⁶¹, riuscendo a presentare liste unitarie per quasi tutte le competizioni.

Il risultato del FN ha una possibile duplice lettura: politica ed elettorale. Il partito di Le Pen non ha conquistato nessuna presidenza di regione e non è giunto secondo in nessuna competizione. In Provenza ha subito una contrazione eletto-

⁵⁹ *Le Figaro-Magazine*, 20 marzo 2004.

⁶⁰ Augier (2004).

⁶¹ La nuova legge elettorale può essere definita come «mista con caratteristiche maggioritarie» (Dupoirier, 2004, p. 593).

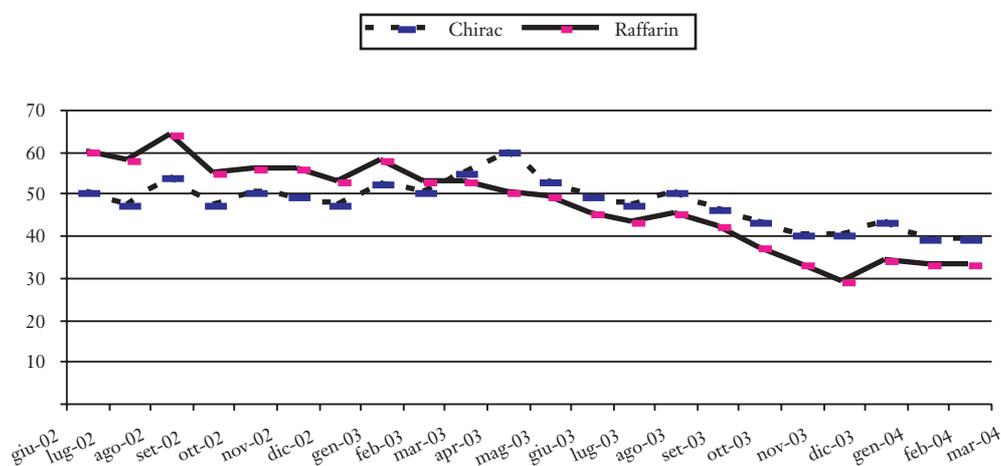
rale come in Île-de-France, storiche regioni di insediamento lepenista. Infine, in Poitou-Charentes ha registrato un'ulteriore riduzione del suo insediamento, da sempre debole. Però, dal punto di vista elettorale generale, il FN ha confermato il suo insediamento nazionale, il suo *ancrage*⁶², aumentando i suoi voti. In termini percentuali ha raggiunto il livello del 1998 (elezioni regionali), mentre in valore assoluto è cresciuto di circa 30000 voti rispetto alle precedenti regionali e di circa 70.000 rispetto alle legislative del 2002 (si veda ancora TAB. 6). Al contrario, dal punto di vista politico, il secondo turno ha confermato il dato relativo alla marginalità politica del FN vista la sua indisponibilità/incapacità a contrarre alleanze (Sartori, 1994), elemento che lo ha escluso dalla corsa per la conquista della presidenza delle regioni. Nel contempo però, l'esclusione del partito d'estrema destra dalla logica bipolare destra-sinistra, rende il FN "terzo polo", almeno dal punto di vista elettorale considerata l'impossibilità di superare i limiti, formali e politici, posti dal sistema maggioritario sia alle legislative che alle regionali. Pertanto, una delle chiavi di lettura del risultato delle regionali è certamente la legge elettorale che ha modificato la precedente norma applicata dal 1986.

Le regionali del 2004 si sono svolte in un clima politico ed elettorale che coniugava *enjeux*, sfide, locali e politica nazionale. Grazie anche al nuovo ciclo elettorale iniziato nel 2002 con la (quasi) concomitanza tra presidenziali e legislative, le regionali del 2004 sono state un caso unico nella storia elettorale francesi, ponendosi come *second order elections* esattamente a metà mandato (*élections intermédiaires*) (Parodi, 2004). Pertanto, la posta in palio alle elezioni regionali del 21 e 28 marzo andava oltre il rinnovamento delle ventisei assemblee locali. Dopo la rielezione di Chirac, e l'alternanza di governo e parlamentare tra sinistra e destra della primavera 2002, le elezioni per il rinnovo dei consigli regionali, come si è già ricordato, sono state la prima consultazione elettorale a carattere nazionale⁶³. In questa logica, lo scrutinio regionale del 2004 ha assunto una valenza politica ed elettorale pari ad un test nazionale, sia per il governo, e la sua maggioranza, che per l'opposizione.

Un dato molto rilevante è stato il cosiddetto voto *sanction* (Perrineau, 1997) esercitato da molti elettori, di destra e di sinistra, nei confronti del governo, la cui impopolarità era maturata sin dal 2003 (Parodi, 2004). Nei mesi precedenti le elezioni, i sondaggi mostravano che la stragrande maggioranza degli elettori avrebbe voluto cogliere la prima occasione elettorale per manifestare il proprio malcontento nei confronti del governo (FIG. 4). Inoltre la sfiducia nei confronti del primo ministro e del presidente della Repubblica ha raggiunto livelli molto elevati. Questo dato trova anche fondamenta scientifiche nella teoria dei "cicli elettorali" secondo la quale l'*incumbent* alle elezioni di *mid term* otterrebbe un risultato negativo.

⁶² *Le Monde*, 24 marzo 2004.

⁶³ Se si escludono le europee del 13 giugno del 2004, non sono previste altre consultazioni fino al rinnovo naturale dell'Assemblea nazionale del 2007 e all'elezione del Presidente della Repubblica.

FIG. 4. - *La popolarità di Chirac e Raffarin**.

Fonte: TNS-Sofres. Elaborazione nostra.

* I dati si riferiscono alle percentuali di cittadini che esprimono la propria fiducia verso il Presidente della Repubblica e il Primo ministro, dal giugno 2002 fino alla vigilia delle regionali.

Il nuovo scrutinio a due turni, come detto in precedenza, varato nella primavera del 2003 e adottato per la prima volta alle regionali del 2004, le strategie di alleanza, le soglie di accesso al secondo turno e di fusione di liste, sono tutti elementi che hanno influenzato, o addirittura determinato, l'esito elettorale delle regionali del 2004. In particolare, la soglia del 10% dei voti validi per l'accesso al secondo turno, ha favorito i grandi partiti e causato lo svolgimento di numerosi triangolari (17) tra candidati di Destra-Sinistra-Fronte nazionale. A tal proposito, ma non solo per lo svolgimento dei triangolari, quanto per i risultati elettorali *latu sensu*, possiamo definire il sistema dei partiti francese come tripolare. Questa interpretazione trova la sua validità soprattutto nel processo di erosione di voti che ha interessato il PC e l'UDF e nella crescita costante del FN, il che ha determinato la destrutturazione della *quadrille bipolare*⁶⁴. Tendenze di questo genere erano in atto da alcuni anni (Grunberg, 1997) e i mutamenti elettorali verificatisi alle regionali del 2004 potrebbero confermare, o meglio consolidare, tale propensione (Grunberg, 2003). Per quanto concerne i partiti, il PS ha confermato il suo ruolo di leader all'interno dei partiti della *ex gauche plurielle*, mentre l'UMP non è riuscito a ripetere la performance del 2002. Inoltre, la strategia elettorale

⁶⁴ Nel 2004 la somma dei voti di PS-UMP-FN è pari al 70%, mentre ad esempio nel 1988 i principali quattro partiti, PCF, PS, RPR, UDF, ottennero l'83,75%.

dell'UDF di presentarsi da solo in sedici regioni, ha creato alcuni problemi alla destra e ai rapporti tra i due principali partiti. Il Fronte nazionale ha sostanzialmente mantenuto il suo ruolo di terzo partito e, nonostante una riduzione del numero di seggi rispetto al 1998, dovuta anche al nuovo scrutinio, ha confermato il carattere nazionale del suo insediamento, tuttavia influenzando limitatamente la sconfitta della destra. In particolare, per quanto concerne le tre regioni considerate in questo articolo, l'influenza maggiore del FN si è avuta in PACA, mentre in Ile-de-France è stata *faible* e addirittura nulla in Poitou-Charentes (Brouard, 2004, pp. 628-629).

La prima conseguenza tangibile del risultato elettorale, e di grande rilevanza politica, è stata il *remaniement*, il rimpasto interno all'esecutivo e la creazione del governo Raffarin III.

I rapporti politici tra il Presidente e il Primo ministro hanno subito qualche mutamento e vedono Chirac sempre più artefice delle politiche di governo e della destra. Parte di quest'ultima avrebbe voluto, infatti, la defenestrazione del Primo ministro ritenuto colpevole della *débâcle* elettorale. Ciò nonostante il presidente della Repubblica, eletto con l'82,25% nel 2002, deve affrontare la sfida lanciata da Nicolas Sarkozy alla leadership (ex) neo gollista. Inoltre, le regionali hanno rappresentato un'occasione per alcuni leader e politici locali di proporsi su scenari nazionali⁶⁵ (Royal in Poitou-Charentes).

Il confronto diacronico con le precedenti consultazioni regionali, e l'analisi del voto in alcune regioni chiave, ha permesso di analizzare dettagliatamente i risultati e le possibili tendenze future che potrebbero verificarsi alle prossime scadenze elettorali.

Per quanto riguarda la presidenza delle regioni, infine, i risultati del 28 marzo permettono alla *gauche* francese di presiedere ventiquattro Consigli regionali rispetto ai ventisei esistenti. Infatti, esclusa la Corsica e l'Alsazia, la sinistra ha conquistato sedici nuove presidenze e riconfermato la guida di altre otto conquistate nel 1998⁶⁶. Il dato politico rilevante di questo risultato riguarda la concreta possibilità per i socialisti ed i suoi alleati dell'ex *gauche plurielle* di coordinare un progetto di politica alternativa a quello del governo Raffarin anche sulla base dei nuovi poteri che le regioni dovrebbero avere nei prossimi mesi in conformità a politiche di decentramento. Tuttavia, l'influenza delle elezioni regionali sull'intero sistema politico e sui rapporti di forza tra Destra e Sinistra, merita, benché confermata alle Europee del giugno 2004, ulteriori analisi riferite a consultazioni nazionali, di primo grado, previste soltanto nel 2007.

⁶⁵ Capolista UMP in Île-de-France, Jean-François Copé ha fatto campagna elettorale con il tema: «*Le président de région doit être un supermair*».

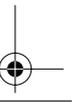
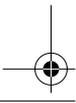
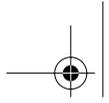
⁶⁶ Alle venti regioni metropolitane vanno sommate quattro regioni oltremare ugualmente vinte dalla sinistra.

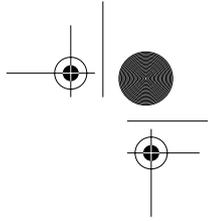
Riferimenti bibliografici

- ASSEMBLÉE NATIONALE (2001), *Les gouvernements et les assemblées parlementaires sous la V^e République (1958-2001)*, Parigi, Assemblée Nationale.
- AUGIER P. (2004), *Une ambition pour la Normandie*, Parigi, Plon.
- BIDÉGARAY C. (2004), «Quels présidents pour les régions ? Les effets pervers des modes de scrutin» in *Revue française de Science Politique*, 4, pp. 595-620.
- BRÉCHON P. (2002), *Les partis politiques français*, Parigi, La Documentation française.
- BRÉCHON P. (2004), *La France aux urnes*, Parigi, La Documentation française.
- BROUARD S. (2004), «Le retournement du rapport de force aux élections régionales de mars 2004: amplitude et déterminants», in *Revue française de Science Politique*, 4, pp. 621-637.
- CACIAGLI M. e SCARAMOZZINO P. (a cura di) (1983), *Il voto di chi non vota*, Milano, Comunità.
- CACIAGLI M. e CORBETTA P. (a cura di) (1987), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Bologna, Il Mulino.
- CACIAGLI M. (2003), *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna, Il Mulino.
- CEVIPOF (2004), *Les élections régionales entre deux tours*, Parigi, Association française de science politique (Conferenza annuale).
- CHAGNOLLAUD D. e QUERMONNE J-L. (1996), *Le gouvernement de la France sous la V^e République*, Parigi, Fayard.
- CHIARAMONTE A. e D'ALIMONTE R. (a cura di) (2000), *Il maggioritario regionale*, Bologna, Il Mulino.
- CHICHE J. e DUPOIRIER E. (2002), *De Chirac à l'UMP: mutations et reconquête*, in PERRINEAU P. e YSMAL C. (a cura di) (2003), *Le vote de tous les refus*, Parigi, Presses de Sciences Politiques.
- DINKEL R. (1978), *The relationship between Federal and State Elections in West Germany*, in M. Kaase e K. von Beyme (a cura di), *Elections and Parties*, Londra, Sage.
- DUPORIER E. (a cura di) (1998), *Régions. La croisée des chemins*, Parigi, Presses de Sciences Politiques.
- DUPORIER E. (2004), «La régionalisation des élections régionales ? Un modèle d'interprétation des élections régionales en France», in *Revue française de Science Politique*, 4, pp. 571-594.
- GRUNBERG G. (1998), «Une première : la gauche au pouvoir en Île-de-France», in *Revue Politique et Parlementaire*, 2, pp.38-53
- GRUNBERG G. (1997), *La victoire logique du parti socialiste*, in Perrineau P. e Ysmal C. (a cura di) (1997), *Le vote surprise*, Parigi, Presses de Sciences Politiques, pp. 161-188.
- GRUNBERG G. (2003), *La tripartition de l'espace politique*, in Perrineau P. e Ysmal C. (a cura di) (2003), *Le vote de tous les refus*, cit..

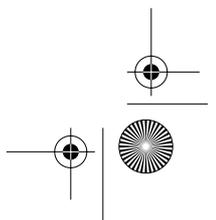
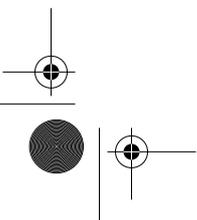
- HABERT P., PERRINEAU P. e YSMAL C. (a cura di) (1992), *Le vote éclaté*, Parigi, Presses de Sciences Politiques.
- HAINSWORTH P. (1984), «The Corsican Regional Assembly Election of 1984», in *Electoral Studies*, 1, pp. 83-85.
- IGNAZI P. (2003), *Extreme Right Parties in Western Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- ITANES (2001), *Perché ha vinto il centro destra*, Bologna, Il Mulino.
- JAFFRÉ J. (2003), *Comprendre l'élimination de Jospin*, in Perrineau P. e Ysmal C. (a cura di) (2003), *Le vote de tous les refus*, cit.
- LANCELOT A. (1968), *L'abstentionnisme électoral en France*, Parigi, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques.
- LIPSET S. e ROKKAN S. (1967), *Party Systems and Voters Alignments: Cross National Perspectives*, New York, Free Press.
- MAYER N. e PERRINEAU P. (1990), «Pourquoi votent-ils pour le Front national?», in *Pouvoirs* 55, pp. 163-184.
- MAZEY S., (1986), «The French Regional Elections of 16 March 1986», in *Electoral Studies*, 3, pp. 297-312.
- MUXEL A. (2003), *La poussé des abstentions: protestation, malaise, sanction*, in Perrineau P. e Ysmal C., (a cura di) (2003), *Le vote de tous les refus*, cit.
- NORTHCUTT W. (1996), *The regions of France*, Westport, Connecticut-Londra, Greenwood Press.
- PALLARÉS F. e FONT J. (1995), *The autonomous elections in Catalonia (1980-1992)*, Barcellona, Institut de Ciències Polítiques i Socials.
- PARISI A. (1987), *La specificità del voto regionale in Italia : interrogativi teorici e risposte della ricerca empirica*, in Caciagli M. e Corbetta P. (a cura di) (1987), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, cit.
- PARODI J.L. (1983), «Dans la logique des élections intermédiaires», in *Revue Politique et Parlementaire*, 2, pp.42-70.
- PARODI J.L. (1992), *La double consultation de mars 1992. A la recherche d'un modèle*, in Habert P., Perrineau P. e Ysmal C. (a cura di) (1992), *Le vote éclaté*, cit.
- PARODI J.L. (1997), «Le Premier ministre sous la V^e République: une popularité dominée», in *Pouvoirs*, 83, pp. 89-99.
- PARODI J.L., (2002), «L'énigme de la cohabitation, ou les effets pervers d'une pré-sélection annoncée», in *Revue française de Science Politique*, 5-6, pp. 485-504.
- PARODI J.L., (2004), «Les élections 'intermédiaires' du printemps 2004: entre structure et événement», in *Revue française de Science Politique*, 4, pp. 533-543.
- PASQUINO G. (1983), *Organizzazione dei partiti*, in Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, *La regionalizzazione*, vol. 1, Milano, Giuffrè, pp.785-818.
- PASSARELLI G. (2004), «Le conseguenze della coabitazione sul risultato elettorale di Lionel Jospin alle presidenziali del 21 aprile», in *Quaderni di Scienza Politica*, 1, pp. 145-174.

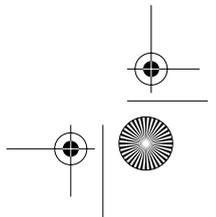
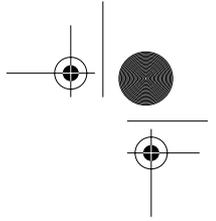
- PATRIAT C. (2004), «Equation sans inconnus. Les nouveaux paramètres de l'offre électorale régionale», in *Revue française de Science Politique*, 4, pp. 545-570.
- PERRINEAU P. (a cura di) (1987), *Régions: le baptême des urnes*, Parigi, Pedone.
- PERRINEAU P. (1997), *Le symptôme Le Pen : radiographie des électeurs du Front national*, Parigi, Fayard.
- PERRINEAU P. e YSMAL C. (a cura di) (1997), *Le vote surprise*, Parigi, Presses de Sciences Politiques.
- PERRINEAU P. e REYNIÉ D. (a cura di) (1999), *Le vote incertain*, Parigi, Presses de Sciences Politiques.
- PERRINEAU P. e YSMAL C. (a cura di) (2003), *Le vote de tous les refus*, Parigi, Presses de Sciences Politiques.
- POINTIER J-M. (2003), «Elections Régionales: les nouvelles règles», in *Revue administrative*, 4, pp. 403-412.
- PORTELLI H. (1994), *La V République*, Parigi, Grasset.
- QUERMONNE J-L. (1963), «Vers un régionalisme fonctionnel», in *Revue française de Science Politique*, 3, pp. 649-651.
- RÉMOND B. (1993), *La région : une unité politique d'avenir*, Parigi, Montchrestien.
- ROKKAN S. e URWIN D. (1982), *The Politics of Territorial Identity*, Londra, Sage.
- SARTORI G. (1994), *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino.
- SARTORI G. (2004), «È il vento dell'alternanza», in *l'Unità*, 30 marzo.
- TEXEIRA R. A. (1987), *Why Americans dont vote: turnout decline in the United States 1960-1984*, New York-Londra, Greenwood Press.
- URVOAS J-J. (1998), «L'Ouest est à gauche», in *Revue Politique et Parlementaire*, 2, pp. 38-53.

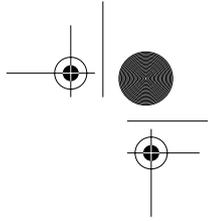




RUBRICHE

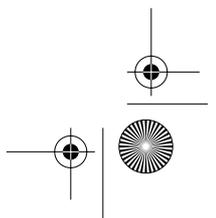


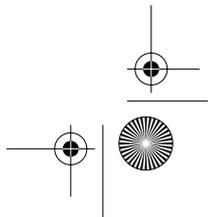
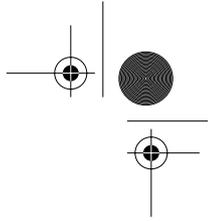




LE ELEZIONI NEL MONDO

di SILVIA BOLGHERINI





QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica:

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno in cui si sono svolte le elezioni e al numero del fascicolo dei Quaderni dell'Osservatorio elettorale in cui compare la relativa rubrica; nel caso si siano svolte più elezioni in uno stesso anno, P indica elezioni presidenziali e L elezioni legislative.

Europa

1. Albania (1991:29; 1992:30; 1997:40; 2001:47)
2. Armenia (1999:43; 2003:50)
3. Austria (1983:11; 1986P:17; 1986L:18; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1995:37; 1999P:41; 1999L:44; 2002:50; 2004:52)
4. Belgio (1985:16; 1987:21; 1991:30; 1995:36; 1999:43; 2003:50)
5. Bosnia-Erzegovina (1996:39; 1998:42; 2002:50)
6. Bulgaria (1990:27; 1991:30; 1994:35; 1996:39; 2001L:47; 2001P:48)
7. Cecoslovacchia (1990:27; 1992:30)
8. Croazia (1992:31; 1995:37; 1997:39; 2000:45; 2003:51)
9. Danimarca (1984:13; 1987:21; 1990:28; 1994:35; 1998:41; 2001:48)
10. Estonia (1992:31; 1995:36; 1999:43; 2003:50)
11. Finlandia (1982:9; 1983:11; 1987:19; 1988:21; 1991:29; 1994:34; 1995:36; 1999:43; 2000:45; 2003:50)
12. Francia (1986:17; 1988:21; 1993:32; 1995:36; 1997:39; 2002:49)
13. Georgia (1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
14. Germania (1983-RFT:11; 1987-RFT:19; 1990-RDT:27; 1990:28; 1994:35; 1998:42; 2002:50)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1989:24; 1989:25; 1990:27; 1993:33; 1996:39; 2000:45; 2004:52)
16. Irlanda (1982:9; 1982/83:11; 1983:12; 1987:19; 1989:24; 1992:31; 1997L:39; 1997P:40; 2002:49)
17. Italia (alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei Quaderni)
18. Islanda (1983:11; 1987:19; 1991:29; 1999: 43; 2003:50; 2004:52)
19. Lettonia (1993:32; 1998:42; 2002:50)
20. Lituania (1992:31; 1996:39; 1997/98:41; 2000:46; 2002:50; 2003:50; 2004P:52; 2004L:53)
21. Lussemburgo (2004:52)
22. Malta (1987:19; 1992:30; 1996:39; 1998:42; 2003:50)
23. Moldavia (1994:34; 1996:39; 1998:41; 2001:47)
24. Montenegro (2002:50; 2003:50)
25. Norvegia (1985:16; 1989:25; 1993:33; 1997:40; 2001:48)
26. Paesi Bassi (1982:10; 1986:17; 1989:25; 1994:34; 1998:41; 2002:49; 2003:50)
27. Polonia (1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:37; 1997:40; 2000: 46; 2001:48)
28. Portogallo (1983:11; 1985:16; 1986:17; 1987:21; 1991P:29; 1991:30; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2001:47; 2002:49)
29. Repubblica Ceca (1996:38; 1997:39; 1998L:41; 1998L:42; 2002L:49; 2002L:50; 2004:53)
30. Repubblica Democratica Tedesca (1990:27)
31. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1992:30; 1997:39; 2001: 47)
32. Romania (1990:27; 1992:31; 1996:39; 2000:46; 2004:53)
33. Russia (1993:33; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
34. Serbia (2002:50; 2003:51; 2004:52)
35. Slavomacedonia (1999:44; 2002:50; 2004:52)
36. Slovacchia (1994:35; 1998:42; 1999:43; 2002:50; 2004:52)

37. Slovenia (1992:31; 1996:39; 1997:40; 2000:46; 2002:50; 2004:53)
38. Spagna (1982:10; 1986:16; 1987:19; 1989:25; 1993:32; 1996:38; 2000:45; 2004:52)
39. Svezia (1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1998:42; 2002:50)
40. Svizzera (1983:12; 1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:44; 2003:51)
41. Ucraina (1994:34; 1998:41; 1999:44; 2002:49; 2004:53)
42. Ungheria (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)

Africa

1. Angola (1992:31)
2. Benin (1991:29; 2003:50)
3. Botswana (1989:27; 1999:44; 2004:53)
4. Burkina Faso (1992:30; 2002:49)
5. Camerun (1992:30)
6. Costa d'Avorio (1990:28)
7. Egitto (1990:28; 2000:46)
8. Gabon (1990:28; 2001:48)
9. Gambia (1992:30; 2001:48)
10. Ghana (2004:53)
11. Gibuti (2003:50)
12. Kenya (1992:31; 2002:50)
13. Lesotho (1993:32; 2002:49)
14. Liberia (1997:40)
15. Madagascar (2002:50)
16. Malawi (1995:34; 1999:43)
17. Mali (2002P:49; 2002L:50)
18. Marocco (1997:40; 2002:50)
19. Mozambico (1994:35; 1999:44; 2004:53)
20. Namibia (1989:27; 1999:44; 2004:53)
21. Niger (1993:32; 1995:36; 2004:53)
22. Nigeria (1999:43; 2003:50)
23. Senegal (1993:32; 1998:41; 2000:45; 2001:47)
24. Sud Africa (1992:27; 1994:34; 1999:43; 2004:52)
25. Tunisia (1989:24; 1994:34; 1999:44)

Americhe

1. Argentina (1983:12; 1985:16; 1987:21; 1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:36; 1997:40; 1999:44; 2001:48; 2003:50)
2. Bahamas (2002:49)
3. Barbados (2003:50)
4. Belize (2003:50)
5. Bolivia (1985:16; 1989:24; 1993:32; 1997:39; 2002:49)
6. Brasile (1982:10; 1985:16; 1986:18; 1989:25; 1994:35; 1995:36; 1998:42; 2002:50)
7. Canada (1984:14; 1988:22; 1993:33; 1997:39; 2000:46; 2004:52)
8. Cile (1989:25; 1993:33; 1997:40; 2000:45; 2001:48)
9. Colombia (1982:9; 1986:17; 1986:18; 1990:27; 1991:30; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
10. Costa Rica (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
11. Ecuador (1988:21; 1994:34; 1997/98:41; 2002:50)
12. El Salvador (1985:16; 1989:24; 1991:29; 1994:34; 1997:39; 1999:43; 2000:45; 2003:50; 2004:52)
13. Giamaica (1989:24; 1997:40; 2002:50)
14. Guatemala (1985:16; 1991:28; 1999:44; 2003:51)

15. Honduras (1989:27; 1995:33; 1997:40; 2001:48)
 16. Messico (1979:10; 1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1997:40; 2000:46; 2003:51)
 17. Nicaragua (1990:27; 1996:39; 2001:48)
 18. Panama (1999:43; 2004:52)
 19. Paraguay (1989:24; 1993:32; 1998:41; 2003:50)
 20. Perù (1985:16; 1990:27; 1992:31; 1995:36; 2000:45; 2001:47)
 21. Repubblica Dominicana (1982:9; 1990:27; 1998:41; 2002:49; 2004:52)
 22. Stati Uniti d'America (1982:10; 1984:14; 1986:18; 1988:22; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1996:39; 1998:42; 2000:46; 2002:50; 2004:53)
 23. Trinidad/Tobago (2002:50)
 24. Uruguay (1984:16; 1989:25; 1994:35; 1999:44; 2004:53)
 25. Venezuela (1984:12; 1988:22; 1993:33; 1999:42; 2000:46)
 26. Haiti (1990:28)
- Asia
1. Bangladesh (1991:29; 2001:48)
 2. Cipro (2003:50)
 3. Corea del Sud (1985:16; 1987:21; 1996:38; 1997:40; 2000:45; 2002:50)
 4. Filippine (1987:19; 1992:30; 1995:36; 1998:41; 2004:52)
5. Giappone (1983:12; 1986:18; 1989/90:27; 1992:31; 1993:33; 1996:39; 1998:42; 2000:45; 2001:48; 2003:51; 2004:53)
 6. India (1984:16; 1989:27; 1991:29; 1996:38; 1998:41; 1999:44; 2004:52)
 7. Indonesia (1987:19; 1997:39; 1999:43; 2004:52)
 8. Israele (1984:14; 1988:22; 1992:30; 1996:38; 1999:43; 2001:47; 2003:50)
 9. Malaysia (1982:9; 1986:18; 1990:28; 1995:36; 1999:44)
 10. Mongolia (1990:28; 2001:47; 2004:52)
 11. Nepal (1991:29; 1994:35; 1999:43)
 12. Pakistan (1990:28; 1997:39; 2002:50)
 13. Palestina (1996:38)
 14. Papua Nuova Guinea (2002:49)
 15. Sri Lanka (1982:10; 1989:24; 1994:35; 2000:46; 2001:48; 2004:52)
 16. Sud Corea (2002:50; 2004:52)
 17. Timor Est (2002:49)
 18. Turchia (1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:43; 2002:50)
- Oceania
1. Australia (1983:11; 1984:16; 1987:21; 1990:27; 1993:32; 1998:42; 2001:48; 2004:53)
 2. Nuova Zelanda (1984:14; 1987:21; 1990:28; 1993:33; 1996:39; 1999:44; 2002:50)

QUADRO 2 – *Assemblee sovranazionali.*

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989:23; 1994:34; 1999:43; 2004:52)

NOTE

Fonti generali:

Volumi: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; le pubblicazioni annuali del Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties*, NY, Freedom House, 1992, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della Giunata regionale, 1990.

Riviste: *Comparative Political Studies*; *Comparative Politics*; *Electoral Studies*; *European Journal of Political Research*; *Keesing's Record of World Events*; *Parliamentary Affairs*; *West European Politics*.

Per i risultati elettorali vengono consultati i seguenti siti Internet: International Foundation for Election Systems <http://www.ifes.org/>; www.electionworld.org; www.psr.keele.ac.uk/election/; www.ipu.org/english/parlweb.htm, nonché, per l'Europa, la rassegna della Fondation Robert Schuman, *L'Observatoire des élections en Europe*, sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org; per l'Europa dell'Est, il sito per le elezioni libere e la democrazia nei Balcani www.cesid.org; per l'Africa, l'osservatorio della democrazia in Africa www.democraf.com; per le Americhe la rassegna curata dalla Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Inoltre, quando disponibili, vengono consultati i siti delle autorità elettorali di ciascun paese, oltre a quelli dei Ministeri incaricati di fornire i risultati ufficiali.

Due sono i criteri utilizzati in questa rubrica per stabilire se includere l'analisi delle elezioni in un dato paese o meno: la sussistenza di sufficienti condizioni di democraticità al momento della consultazione elettorale e le dimensioni del paese in questione. Rispetto al primo criterio si prende a riferimento l'indice di democraticità calcolato dalla *Freedom House Survey Team* (1992, 2000, 2001; www.freedomhouse.org) che suddivide tra paesi «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi», escludendo i paesi appartenenti alla categoria «non liberi» e valutando caso per caso quelli della categoria «parzialmente liberi». Riguardo al secondo criterio, considereremo quei paesi la cui popolazione supera i 250.000 abitanti.

Ci riserviamo, comunque, di includere, di volta in volta, paesi che per ragioni di particolare interesse ci sembrano degni di nota, benché uno, o entrambi i criteri non siano rispettati.

LUGLIO – DICEMBRE 2004

Europa: Lituania, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Ucraina

Africa: Botswana, Ghana, Mozambico, Namibia, Niger

Americhe: Stati Uniti, Uruguay

Asia: Giappone

Oceania: Australia

Europa

Lituania

Dopo le vicende dell'elezione presidenziale nel 2002, vinte a sorpresa al ballottaggio da Rolandas Paksas e sfociate poi nella crisi del 2004 con l'*impeachment* dello stesso Paksas e la rielezione del presidente Adamkus (per i dettagli si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50 e 52), e dopo le prime elezioni per il parlamento europeo in giugno, gli elettori della Lituania sono stati di nuovo chiamati alle urne in ottobre per il rinnovo dei 141 membri del Seimas, il parlamento unicamerale.

I rappresentanti parlamentari vengono eletti ogni quattro anni con un sistema elettorale misto: la metà con sistema maggioritario (71) e l'altra metà (70) con un sistema proporzionale che prevede anche una soglia di sbarramento del 5% per i partiti per poter accedere alla ripartizione dei seggi.

Come si vede in TAB. 1, il chiaro vincitore di queste elezioni è stato il Partito Laburista (DP) con il 28,4% dei voti e 39 seggi, che ha fatto registrare la maggior progressione in termini di seggi (+17) di tutte le forze politiche in lizza.

Già dato come favorito alla vigilia delle elezioni, il DP ha sfruttato l'onda di consensi che era riuscito a creare in occasione delle elezioni europee e l'ha mantenuta sino all'autunno. Il DP, creato nel 2003 dall'uomo di affari di origine russa, Viktor Uspaskich, è un partito con forti tratti populistici che, anche se è riuscito ad attrarre i consensi dell'elettorato, resta però invisibile alla maggior parte delle altre forze politiche lituane. Prima tra tutte, l'Unione Patria - Partito Lituano Conservatore (TS), unico partito ad aver dichiarato prima delle elezioni la sua indisponibilità a governare con i laburisti, qualunque fosse stato il verdetto delle urne.

Chi poteva contendere queste elezioni al DP era la coalizione "Lavoriamo per la Lituania" (UDL), formata dai partiti attualmente al governo, il Partito Social Democratico Lituano (LSDP) e il Partito Social Liberale (NS), coalizione che però ha raccolto soltanto il 20,8% dei voti e 31 seggi complessivi. L'UDL, capeggiata da Paulauskas, presidente del parlamento, e da Brazauskas, primo ministro in carica, ha basato la sua campagna elettorale sui successi economici e sulla stabilità ottenuti nella precedente legislatura, ma ciò non è bastato a recuperare il distacco di 16 punti percentuali che il DP le aveva inflitto alle europee. Il divario si è dimezzato, passando a poco meno dell'8%, ma le sue dimensioni sono rimaste cospicue.

TAB. 1 – *Elezioni legislative in Lituania (10 e 24 ottobre 2004). Parlamento (Seimas, monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi totali (di cui PR)
Partito Laburista (DP)	340.035	28,4	39 (22)
Coalizione “Lavoriamo per la Lituania” (UDL) ¹	246.852	20,7	31 (16)
Partito Social Democratico Lituano (LSDP)			20
Social Liberali (NS)			11
Unione Patria - Partito Lituano Conservatore (TS-LK)	176.409	14,7	25 (11)
Unione Liberale e di Centro (LiCs) ²	109.872	9,1	18 (7)
Unione Contadina e della Nuova Democrazia (VNDPS) ³	78.902	6,6	10 (5)
Coalizione “Per l’Ordine e la Giustizia” (UTT) ⁴	135.807	11,4	10 (9)
Azione Elettorale dei Polacchi Lituani (LLRA)	45.302	3,8	2
Unione Sociale Cristiana Conservatrice (KKSS)	23.426	2,0	--
Cristiano Democratici Lituani (LKD)	16.362	1,4	--
Altri	22.688	1,9	
Indipendenti			6
<i>Totale</i>	<i>1.195.655</i>	<i>100,0</i>	<i>141 (70)</i>
Schede bianche e nulle	32.998		
Votanti	1.228.653	46,1	
Elettori	2.666.196		

¹ La Coalizione è composta dalle forze al governo, il Partito Social Democratico Lituano (LSDP) insieme al Partito Laburista Democratico Lituano (LDDP) e dal Partito Social Liberale (NS).

² L’Unione è composta dall’Unione Liberale di Lituania (LLS), dall’Unione di Centro Lituana (LCS) e dall’Unione Cristiano Democratica Moderna.

³ Composta dal Partito Contadino Lituano (LVP) e dal Partito Nuova Democrazia.

⁴ Formata dal Partito Liberal Democratico (LDP) e dall’Unione dei Lituani (LLS).

Fonti: sito dell’International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La vittoria del DP, oltre ad essere stata annunciata dai sondaggi, si è delineata con certezza già dal primo turno. Il secondo turno, svoltosi il 24 ottobre, si è reso necessario poiché il sistema elettorale lituano prevede un maggioritario a doppio turno e in 65 dei 71 collegi uninominali nessuno dei candidati aveva ottenuto la maggioranza assoluta. Si prevedeva ai ballottaggi un recupero dei partiti tradizionali, dato il radicamento sul territorio che questi ultimi hanno e data la loro maggiore capacità di mobilitazione rispetto a partiti “leggeri” come quello di Uspaskich. Questa previsione è stata in parte confermata, ed i partiti di destra al secondo turno hanno effettivamente conquistato gran parte dei seggi in ballo. L’Unione Patria - Partito Lituano Conservatore (TS-LK) e l’Unione Liberale e

di Centro (LiCs) hanno infatti guadagnato complessivamente 43 seggi, di cui ben 25 sui 71 totali alla ripartizione maggioritaria. Resta dunque aperta, per loro, la porta d'ingresso all'esecutivo poiché il PD, isolato sulla scena politica per le sue caratteristiche di partito populista che tende a giocare al rialzo sui programmi, non è in grado di formare un governo da solo, né di trovare alleati.

Repubblica Ceca

Il parlamento della Repubblica Ceca è composto da due camere, la Camera dei rappresentanti, che consta di 200 membri ed è eletta con sistema proporzionale ogni quattro anni, e il Senato, composto da 81 membri eletti in collegi uninominali ogni sei anni, che vengono rinnovati ogni due anni di circa un terzo.

Le elezioni del novembre sono state elezioni parziali per il Senato e si sono svolte in due turni, tenutisi rispettivamente il 5-6 novembre e il 12-13 novembre. Come si vede in TAB. 2, i risultati hanno sancito la vittoria del Partito Democratico Civico (ODS), il partito di destra del presidente Vaclav Klaus, che era dato come sconfitto dai pronostici della vigilia. Si è invece trattato di una vittoria netta, dal momento che l'ODS ha ottenuto più seggi, tra quelli in ballo, di quelli che complessivamente hanno guadagnato le forze politiche di centrosinistra attualmente al governo, ossia il Partito Social Democratico (CSSD) e la *Koalice*, una coalizione comprendente l'Unione Cristiano Democratica, il Partito Popolare Ceco, l'Unione della Libertà e l'Unione Democratica.

TAB. 2 – *Elezioni legislative nella Repubblica Ceca (5 e 6 novembre – 12-13 novembre 2004). Senato (Senát, elezioni parziali).*

Partito	N seggi totali al Senato
Partito Democratico Civico (ODS)	37
Unione Cristiano Democratica (KDU-CSL)	14
Partito Social Democratico (CSSD)	7
Altri partiti minori ¹	20
Associazione degli Indipendenti (SNK)	3
<i>Totale</i>	<i>81</i>

¹ Tra i quali l'Unione della Libertà - Democrazia Unita (US-DU), il Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSCM), i Democratici Europei (ED), il Movimento degli Indipendenti.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito www.indexmundi.com/czech_republic/government_profile.html. Elaborazione propria.

L'affluenza alle urne, pur in crescita rispetto alle ultime consultazioni, locali ed europee, continua a restare a livelli molto bassi: solo il 18% circa degli aventi diritto si è recato alle urne, nonostante l'appello alla mobilitazione giunto da tutto

lo schieramento politico, compreso lo stesso presidente della repubblica Klaus, ed il suo storico predecessore, Vaclav Havel. Probabilmente le elezioni parziali vengono ritenute elezioni di secondo ordine e dunque sono meno partecipate. In ogni caso la Repubblica Ceca attraversa una fase di scarsa partecipazione elettorale che queste consultazioni non hanno fatto altro che confermare. Resta però il fatto che questa occasione elettorale è stata un forte segnale per il governo del CSSD guidato dal premier Gross ed una chiara sconfitta per la linea del suo esecutivo e del Partito socialdemocratico. Oltre a perdere nei confronti del più diretto avversario, l'ODS, il CSSD è stato addirittura sopravanzato da uno dei suoi alleati, l'Unione Cristiano Democratica (KDU-CSL), che detiene adesso alla camera alta il doppio dei seggi dei socialdemocratici (14 contro 7).

Romania

Dopo appena cinque mesi dalle elezioni locali, i rumeni sono stati chiamati di nuovo alle urne, questa volta per il rinnovo dei due rami del parlamento e per l'elezione del presidente della repubblica. Il 28 novembre si è svolto il primo turno delle elezioni presidenziali, contestualmente a quelle per i 332 deputati ed i 137 senatori del *Parlamentul Romaniei*, il parlamento rumeno. Queste elezioni sono state cruciali per la Romania. Anzitutto hanno segnato il passaggio dalla transizione post-comunista - in realtà mai terminata sino in fondo per un mancato rinnovamento radicale della classe politica e della cultura politica del paese - ad una fase europeista, nella quale l'ingresso nell'UE, previsto per il gennaio 2007 sembra dominare l'agenda e il clima politico. I risultati elettorali sembrano aver confermato questa tendenza che, sino alla prova elettorale, restava una speculazione degli analisti ed un clima politico alimentato nel paese dai sondaggi.

In secondo luogo, hanno evidenziato ancor più la divisione nel paese tra parte progressista e parte conservatrice, che in Romania come in tutto l'ex blocco Est sono rappresentate dal centrodestra, la prima, e dalla sinistra ex comunista, la seconda. La parte progressista del paese raccoglie consensi soprattutto tra le generazioni più giovani, più istruite, e nei settori dell'impresa e dell'industria, mentre la parte conservatrice ha radici profonde nelle zone agrarie, a tasso minore di istruzione e tra le generazioni più mature, vissute nel regime comunista e più restie al cambiamento.

Al primo turno delle presidenziali il premier in carica, Adrian Nastase, esponente del Partito Social Democratico Rumeno (PSDR) e successore indicato del presidente uscente Ion Iliescu ha ottenuto il 40,9% dei voti, superando di sette punti percentuali il suo più pericoloso avversario, Traian Basescu, sindaco di Bucarest, leader dell'opposizione e candidato della Coalizione Giustizia e Verità (DA), che ha ottenuto il 33,9%.

Gli altri candidati alla più alta carica dello stato, non sono riusciti ad essere avversari competitivi, né per Nastase né per Basescu. Al terzo posto è infatti giunto il leader di Romania Mare, il Partito Grande Romania (PRM), Corneliu

Vadim Tudor, figura nota nel mondo politico rumeno per le sue posizioni di estrema destra e populiste e per aver già corso per la presidenza alle elezioni del 2000 ed essere andato al ballottaggio con Iliescu. In questa occasione Tudor ha avuto soltanto il 12,6% dei consensi. Riguardo agli altri candidati, eccetto l'esponente della minoranza ungherese e del partito che la rappresenta, l'Unione Democratica dei Magiari di Romania (UDMR), che ha conquistato il 5,1%, tutti gli altri si sono arrestati intorno all'1%.

Al secondo turno si sono sfidati dunque Nastase e Basescu, con il primo avvantaggiato dai sondaggi e dal risultato del primo turno. Invece, come si vede in TAB. 3, contrariamente alle previsioni, Basescu è riuscito ad affermarsi in questa competizione e divenire il primo presidente rumeno filooccidentale dalla caduta del regime comunista.

TAB. 3 – *Elezioni presidenziali in Romania (28 novembre e 12 dicembre 2004).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Adrian Nastase	Partito Social Democratico Rumeno (PDSR)	4.278.864	40,9	4.881.520	48,8
Traian Basescu	Coalizione Giustizia e Verità (DA) ¹	3.545.236	33,9	5.126.794	51,2
Corneliu Vadim Tudor	Partito Grande Romania (PRM)	1.313.714	12,6		
Marko Bela	Unione Democratica dei Magiari di Romania (UDMR)	533.446	5,1		
Gheorghe Coriolan Ciuhandu	Partito Nazionale Contadino Cristiano Democratico (PNTCD)	198.394	1,9		
George Becali	Partito Nuova Generazione (PNG)	184.560	1,8		
Petre Roman	Partito delle Forze Democratiche di Romania (PFDR)	140.702	1,4		
Gheorghe Dinu		2	1,1		
Altri		143.968 ²	1,3		
<i>Totale</i>		<i>10.338.884</i>	<i>100,0</i>	<i>10.008.314</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		339.010		103.948	
Votanti		10.677.894	57,9	10.112.262	54,8
Elettori		18.449.344		18.449.344	

¹ La coalizione è formata dal Partito Liberale Nazionale (PNL) e dal Partito Democratico (PD).

² Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il 12 dicembre, giorno in cui si è svolto il ballottaggio, gli elettori rumeni hanno dato la vittoria, anche se piuttosto risicata (51,2% di Basescu contro il 48,8% di Nastase), all'opposizione, credendo alla ventata di nuovo che Basescu ha promesso di voler introdurre. La lotta alla corruzione e l'aumento del tenore di vita dei rumeni sono stati i due cavalli di battaglia di una campagna elettorale alla fine vincente.

Lo sconfitto Nastase ha accettato i risultati ed ha concordato sulla regolarità delle elezioni che invece al primo turno erano state contestate dall'opposizione con l'accusa di brogli nelle schede con voto elettronico e, in particolare, di un travaso di voti a favore di Nastase alle presidenziali e del PSDR alle politiche.

Le elezioni legislative, invece, come si vede nelle TABB. 4 e 5, hanno sancito la vittoria del partito del premier uscente Nastase, il Partito Social Democratico di Romania (PSDR), prima forza politica del paese con il 36,8% dei voti alla Camera e il 37,2% al Senato, contro il 31,5% alla Camera e il 31,8% al Senato della Coalizione Giustizia e Verità. Il terzo partito rumeno è risultato il PRM di Vadim Tudor con circa il 13% dei suffragi in entrambi i rami del parlamento. Gli altri partiti che hanno superato la soglia di sbarramento del 5%, prevista dal sistema elettorale rumeno per l'accesso alla ripartizione dei seggi, sono stati due il Partito Umanista di Romania (PUR), alleato elettorale del partito Social Democratico di Nastase, e l'Unione Democratica dei Magiari di Romania (UDMR).

TAB. 4 – *Elezioni legislative in Romania (28 novembre 2004). Camera dei deputati (Camera Deputatilor).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Unione Nazionale PSD/PUR	3.730.352	36,8	132
Partito Social Democratico Rumeno (PDSR)			113
Partito Umanista di Romania (PUR)			19
Coalizione Giustizia e Verità (DA)	3.191.546	31,5	112
Partito Nazionale Liberale (PNL)			64
Partito Democratico (PD)			48
Partito Grande Romania (PRM)	1.316.751	13,0	48
Unione Democratica dei Magiari di Romania (UDMR)	628.125	6,2	22
Partito Nuova Generazione (PNG)	1	2,2	--
Partito Nazionale Contadino Cristiano Democratico (PNTCD)	1.321.332 ¹	1,9	--
Minoranze etniche	1	8,4	18
<i>Totale</i>	<i>10.188.106</i>	<i>100,0</i>	<i>332</i>
Schede bianche e nulle	599.641		
Votanti	10.787.747	58,5	
Elettori	18.449.344		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in maniera aggregata.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

TAB. 5 – Elezioni legislative in Romania (28 novembre 2004). Senato (Senatul).

Partito	N voti	% voti	N seggi
Unione Nazionale PSD/PUR	3.798.607	37,2	57
Partito Social Democratico Rumeno (PDSR)			36
Partito Umanista di Romania (PUR)			11
Coalizione Giustizia e Verità (DA)	3.250.663	31,8	49
Partito Nazionale Liberale (PNL)			25
Partito Democratico (PD)			21
Partito Grande Romania (PRM)	1.394.698	13,6	21
Unione Democratica dei Magiari di Romania (UDMR)	637.109	6,2	10
Partito Nuova Generazione (PNG)	1	2,4	--
Partito Nazionale Contadino Cristiano Democratico (PNTCD)	1.150.399 ¹	1,9	--
Altri	1	6,9	--
<i>Totale</i>	<i>10.231.476</i>	<i>100,0</i>	<i>137</i>
Schede bianche e nulle	563.177		
Votanti	10.794.653	58,5	
Elettori	18.449.344		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in maniera aggregata.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Slovenia

Nel 2004 la piccola repubblica slovena ha vissuto due grandi momenti elettorali della sua recente storia democratica dopo che, nel 1991, si è resa indipendente dalla federazione jugoslava. Dopo le prime elezioni europee di giugno, a seguito dell'ingresso nell'Unione, la Slovenia ha votato per il rinnovo della camera bassa del proprio parlamento, l'Assemblea nazionale, composta da 90 membri. I rappresentanti all'Assemblea nazionale sono eletti con sistema proporzionale ogni quattro anni.

I risultati di queste elezioni legislative hanno confermato la tendenza già emersa alle elezioni europee, ossia la sconfitta del Partito Liberale Sloveno (LDS), al potere quasi ininterrottamente da più di dodici anni. Le elezioni europee avevano infatti dato all'LDS soltanto 2 seggi al Parlamento di Strasburgo contro i 4 all'opposizione di centrodestra, formata dai Social Democratici (SDS) e dal Partito Cristiano Popolare Nuova Slovenia (NSi). Qualche mese più tardi, nell'ottobre appunto, le elezioni legislative hanno confermato che effettivamente quello di giugno era stato un voto all'insegna del cambiamento, fugando i dubbi che deriva-

vano da un tasso di partecipazione in quell'occasione particolarmente basso (per i dettagli sulla Slovenia e in generale sulle elezioni europee 2004 si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 52). Con molta probabilità l'LDS ha sofferto di una fisiologica usura del potere dopo più di un decennio alla guida del paese.

Come si vede in TAB. 6, i Social Democratici hanno ottenuto la maggioranza relativa dei voti (29,1%) e dei seggi (29 su 90), raddoppiando la propria delegazione parlamentare (da 14 a 29) e divenendo così la prima forza politica del paese. I Liberal Democratici, dal canto loro, alla guida del paese dal '92, perdono 9 seggi in aula e vengono così sorpassati dall'SDS.

TAB. 6 – *Elezioni legislative in Slovenia (3 ottobre 2004). Assemblea nazionale (Državni Zbor).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Social Democratici (SDS)	281.710	29,1	29
Liberal Democratici (LDS)	220.848	22,8	23
Lista Unitaria dei Social Democratici (ZLSD)	98.527	10,2	10
Partito Cristiano Popolare Nuova Slovenia (NSi)	88.073	9,1	9
Partito Popolare Sloveno (SLS)	66.032	6,8	7
Partito Nazionale Sloveno (SNS)	60.750	6,3	6
Partito Democratico dei Pensionati di Slovenia (DeSUS)	39.150	4,0	4
Altri	113.682	11,7	2
<i>Totale</i>	<i>968.772</i>	<i>100,0</i>	<i>90</i>
Schede bianche e nulle	22.491		
Votanti	991.263	60,65	
Elettori	1.634.402		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Salvo qualche aggiustamento dell'ordine di uno, due seggi, la situazione non è sostanzialmente mutata per tra le altre forze politiche slovene. Ad esempio, la Lista Unitaria dei Social Democratici (ZLSD), terzo partito del paese, ha perso un seggio rispetto alla legislatura precedente, mentre il NSi, anch'esso tra il 9% ed il 10% dei voti, lo ha guadagnato. Ancora, il Partito Nazionale (SNS) cresce di circa due punti percentuali e guadagna due seggi, mentre due ne perde il Partito Popolare (SLS) (per le elezioni del 2000 si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 46).

I rapporti di forza tra i partiti sono dunque rimasti nel complesso gli stessi, fatta salva l'alternanza nelle preferenze dell'elettorato e alla guida del paese tra le

due maggiori formazioni, appunto l'LDS e l'SDS. L'SDS e il suo alleato elettorale, l'NSi, possono dunque avvalersi di 38 seggi complessivi, uno in più rispetto alla coalizione governativa uscente, formata dal LDS, ZLSD e DeSUS, che ne ha conquistati 37. Il nuovo governo sarà quindi guidato dal leader dell'SDS, Janez Jansa che succede in questa carica ad Anton Rop, capo dei liberaldemocratici salito alla guida del LDS dopo che carismatico Janez Drnovsek è stato eletto alla presidenza della repubblica nel 2002.

Ucraina

Alla vigilia delle terze elezioni presidenziali da quando l'Ucraina ha ottenuto l'indipendenza dall'ex blocco sovietico nel 1991, il clima politico si è infiammato. In corsa per la presidenza dell'Ucraina, almeno venti candidati, di cui però soltanto due con reali possibilità di successo: il primo ministro Viktor Yanukovich, delfino del presidente uscente Kuchma e suo successore designato, e Viktor Yuschenko, leader del maggior partito ucraino, Ucraina Nostra, e capo dell'opposizione filo-occidentale. Gli scontri tra i sostenitori di Kuchma e Yanukovich, esponenti della vecchia nomenclatura dell'impero sovietico e tuttora sotto la forte influenza del Cremlino, da un lato, e di Yuschenko, rappresentante dell'opposizione europeista ed occidentale, si sono trasferiti anche fuori del parlamento. Scontri, violenze ed intimidazioni si sono succeduti nei mesi precedenti alle elezioni. Lo stesso Yuschenko è stato vittima di un attentato, forse organizzato dai suoi stessi avversari politici.

Lo svolgimento delle elezioni ha riflettuto questa situazione estremamente tesa. L'elezione diretta del presidente della repubblica ucraina da parte della popolazione prevede un ballottaggio tra i primi due candidati nel caso nessuno ottenga al primo turno la maggioranza assoluta. Il primo turno, svoltosi il 31 ottobre, ha dato la vittoria al primo ministro Yanukovich con il 42% dei voti contro il 41,4% di Yuschenko, in un serrato testa a testa. Gli altri candidati, come era atteso e come si può vedere in TAB. 7, non sono stati assolutamente competitivi.

Si rendeva dunque necessario un secondo turno, fissato per il 21 novembre, in cui si sarebbe deciso al ballottaggio chi tra il filorusso Yanukovich e il filooccidentale Yuschenko avrebbe guidato l'Ucraina per i successivi cinque anni. I risultati di questa seconda tornata hanno dato la vittoria al delfino del presidente uscente Kuchma, in linea di continuità con la politica degli ultimi dieci anni. Con il 51,5% dei voti Yanukovich si sarebbe assicurato la vittoria.

Tuttavia, i dubbi sulla regolarità delle elezioni erano emersi sin dal primo turno, e forti polemiche erano state sollevate sia da parte dell'opinione pubblica e dell'elettorato ucraino, sia da parte degli osservatori e degli organismi internazionali. Dopo il secondo turno le proteste per l'irregolarità dello svolgimento delle elezioni e le accuse di frode hanno raggiunto dimensioni nazionali. I sostenitori di Yuschenko e tutte le forze di opposizione hanno organizzato una mobilitazione di piazza di enormi dimensioni. Alla fine, il secondo turno del 21 novembre è stato

invalidato, dal parlamento ucraino prima, e dalla Corte Suprema poi, per riconosciuti massicci brogli. Un nuovo secondo turno è stato dunque indetto per il 26 dicembre, insieme al varo di una riforma della legge elettorale per limitare al massimo le possibilità di brogli. Come si vede sempre in TAB. 7, questa volta è stato Yushenko a prevalere con il 54% dei voti contro il 46% di Yanukovich, in elezioni finalmente ritenute libere e corrette da parte delle autorità ucraine ed internazionali.

TAB. 7 – *Elezioni presidenziali in Ucraina (31 ottobre, 21 novembre, 26 dicembre 2004).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno (invalidato)		3° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti	N voti	% voti
Viktor Yushenko	Ucraina Nostra	11.125.395	42,0	14.222.289	48,5	15.115.712	54,0
Viktor Yanukovich	Regioni d'Ucraina	10.969.579	41,4	15.093.691	51,5	12.848.528	46,0
Oleksandr Moroz	Partito Socialista Ucraino (SPU)	1.621.154	6,1				
Petro Symonenko	Partito Comunista di Ucraina (CPU)	1.388.045	5,2				
Natalya Vitrenko	Partito Socialista Progressista	426.897	1,6				
Anatolij K. Kinakh	Partito degli Industriali e Imprenditori d'Ucraina	260.890	1,0				
Alexander Jakovenko	Partito Comunista dei Lavoratori e dei Contadini	218.214	0,8				
Alexander Rzhavsky	Partito Famiglia Unita	10.664	0,04				
Alexander Bazilyuk	Partito Slavo	8.910	0,03				
Altri		484.369	1,8				
<i>Totale</i>		<i>26.505.207</i>	<i>100,0</i>	<i>29.315.980</i>	<i>100,0</i>	<i>27.964.240</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		809.241					
Votanti		27.314.448	72,6	30.511.289	81,1	29.068.971	77,3
Elettori		37.613.022		37.613.022		37.613.022	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

L'Ucraina ha dunque scelto la via dell'uscita dal post-comunismo, scegliendo un nuovo capo dello stato in rottura con il vecchio *establishment* e con la precedente linea politica, più aperto verso l'Unione Europea e le organizzazioni internazionali che verso il mantenimento di buoni rapporti con la Russia ed il suo presidente.

Già il risultato del primo turno era stato un segnale in questo senso, ed aveva messo in luce un notevole consenso per Yuschenko tra la popolazione ucraina, inatteso nelle sue dimensioni, soprattutto se si considera il difficile accesso ai mezzi di comunicazione per l'opposizione ed il controllo sull'informazione che il governo ha messo in atto in particolare durante la campagna elettorale, attirandosi peraltro le critiche della comunità internazionale.

In occasione di queste elezioni, l'Ucraina si è mostrata nettamente divisa in due, lungo una frattura che sovrappone preferenze politiche e posizione geografica. La parte Ovest del paese è infatti più orientata ed aperta verso l'occidente e l'Europa, mentre la parte Est è ancora notevolmente soggetta all'influenza russa e legata all'ex regime sovietico. La prima è quella che si è schierata a favore di Yuschenko e che, attraverso la mobilitazione di piazza, è riuscita ad attrarre l'attenzione della comunità internazionale e, di fatto, a rendere possibile l'annullamento del secondo turno del 21 novembre ed un suo ulteriore svolgimento il 26 dicembre.

Altro elemento interessante è stato l'elevato tasso di partecipazione elettorale, che presenta però alcuni aspetti contraddittori. Da un lato, infatti, questo dato può essere interpretato come un'intensificazione della partecipazione politica dei cittadini ucraini, in particolare in occasione di un'elezione dove partecipare significava anche riaffermare alcuni valori democratici e pluralisti nel paese. Da questo punto di vista sono stati probabilmente i sostenitori di Yuschenko, e anche tutti coloro che hanno ritenuto non democratico il comportamento del governo ucraino, ad andare a votare. Dall'altro lato, però, questa elevata partecipazione è stata anche diretta dall'alto, in particolare nell'altra parte del paese, quella filorusa più controllata da Kuchma e da Yanukovich, secondo i meccanismi classici di mobilitazione da parte delle forze politiche sulle proprie sacche elettorali. In alcune province dell'Est, ad esempio, la partecipazione ha raggiunto quote intorno al 90%, analogamente a quanto avveniva in epoca sovietica.

La scelta finale dell'Ucraina per Yuschenko e per l'occidente dovrà dunque fare in ogni caso i conti anche con l'altra parte del paese, nonché con il governo di Mosca, schieratosi apertamente a favore di Yanukovich e della parte conservatrice dell'élite politica.

Africa

Botswana

Il 30 ottobre si sono svolte le elezioni legislative in questo paese africano situato a Nord del Sud Africa, uno dei pochi stati di questo continente ad aver mantenuto ininterrottamente, dalla sua indipendenza dal Regno Unito avvenuta nel 1966, istituzioni realmente democratiche.

Il Parlamento del Botswana è bicamerale ed è composto dall'Assemblea Nazionale, formata da 57 membri eletti ogni cinque anni con sistema maggioritario in collegi uninominali, e dalla Camera dei Capi, organo non elettivo di cui fanno parte i capi delle maggiori tribù del paese ed altri membri da questi nominati per un totale di 15 rappresentanti.

Le elezioni dell'ottobre hanno riconfermato al potere il partito che governa ininterrottamente il paese da quattro decenni, il conservatore Partito Democratico del Botswana (BDP), il cui storico leader, l'economista ed ex governatore della Banca Centrale del Botswana, Festus Mogae, è stato riconfermato alla carica di capo dello stato e del governo, funzioni che in Botswana coincidono e che Mogae ricopre dal 1998. Il BDP ha conquistato, con il 57,1% dei voti, 44 dei 57 seggi dell'Assemblea nazionale, formando così un governo monocolore. Rispetto alle precedenti elezioni, svoltesi nel 1999 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 44) il BDP mantiene le sue posizioni percentuali ma, essendo stato aumentato il numero di seggi all'Assemblea da 40 a 57, diminuisce notevolmente l'ampiezza della sua maggioranza parlamentare (da 33 su 40 a 44 su 57 seggi). Il successo del BDP può essere attribuito a tre fattori principali: il sistema maggioritario che avvantaggia questo partito essendo ancora oggi il più radicato su tutto il territorio nazionale; il relativo consenso che il partito conservatore è riuscito a mantenere grazie alla crescita economica del paese dall'indipendenza ad oggi, nonostante la mancata diversificazione (la maggior parte del PIL del Botswana deriva dall'estrazione dei diamanti) e le accuse di corruzione; e le divisioni tra i partiti di opposizione.

Riguardo a questi ultimi, il principale avversario del BDP, il Fronte Nazionale del Botswana (BNF), in occasione di queste elezioni ha stretto un'alleanza con il Partito Popolare del Botswana (BPP) e con il Movimento Alleanza del Botswana (MAB), a loro volta unitisi nel 2003 in un patto elettorale, per cercare di contrastare l'egemonia del partito del presidente Mogae. Come si vede in TAB. 8 il tentativo non ha portato alcun frutto dal momento che sia il BPP che il MAB non hanno ottenuto seggi, come peraltro è avvenuto in passato. Il cattivo risultato del BNF va probabilmente attribuito alla sconfitta del suo leader, Otswoletse Moupo, che ha scelto di candidarsi nella sua circoscrizione di provenienza invece che nella capitale, subendo però una secca sconfitta. Questo partito, inoltre, ha perduto una serie di suoi collegi roccaforte.

Inaspettato invece il risultato di un altro partito minore, il Partito del Congresso del Botswana (BCP) che, grazie al suo radicamento territoriale nel sud del paese, è riu-

scito a conquistarvi un seggio e ben il 16,6% dei consensi a livello nazionale. Il sistema elettorale maggioritario uninominale, come è noto, penalizza i piccoli partiti se non territorialmente ben insediati e, in generale, sottorappresenta le forze politiche perdenti. Il numero di seggi del BCP ed anche del BNF ne sono una conferma. Le divisioni interne ai partiti di opposizione e i contrasti tra di loro - emblematico il rifiuto del BCP di unirsi al patto elettorale con gli altri partiti di opposizione - hanno certamente contribuito a questo risultato elettorale in continuità con il passato.

TAB. 8 – *Elezioni legislative in Botswana (30 ottobre 2004). Assemblea nazionale.*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Democratico del Botswana (BDP)	213.308	51,7	44
Fronte Nazionale del Botswana (BNF)	107.451	26,1	12
Partito del Congresso del Botswana (BCP)	68.557	16,6	1
Altri	23.063	5,6	--
<i>Totale</i>	<i>412.379</i>	<i>100,0</i>	<i>57</i>
Schede bianche e nulle	8.893		
Votanti	421.272	76,2	
Elettori	552.849		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La campagna elettorale si è svolta all'insegna di temi centrati sulla situazione economica del paese, nonché di altri specifici dell'area africana, quali il problema dell'accessibilità all'acqua, all'educazione e al sistema sanitario, la lotta all'Aids e alla corruzione. Ma non sono mancati anche riferimenti alle violazioni dei diritti dei boscimani, popolazione di antichissime origini insediata nel Kalahari, zona di estesi giacimenti diamantiferi e costretti forzatamente, da decenni, a spostarsi in campi di reinsediamento fuori dalle zone di origine.

Ad ogni modo, poiché la situazione dei diritti civili e politici in questo paese africano è tale da farlo ritenere un paese democratico, la riconferma al potere di Mogae e del Partito Democratico del Botswana è probabilmente indice di una diffusa soddisfazione per l'amministrazione conservatrice e per le scelte, sia economiche che istituzionali, che in questi decenni il PDB ha portato avanti.

Ghana

Il 7 dicembre si sono svolte contestualmente le elezioni per il presidente e per il parlamento monocamerale del Ghana. I risultati hanno confermato gli assetti di potere esistenti, sia al vertice dello stato che nell'organo legislativo. Il Nuovo Partito Patriottico (NPP) del presidente uscente John Kufuor si è infatti

aggiudicato la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento (128 su 230), potendo così governare con un solido sostegno parlamentare nella prossima legislatura quadriennale. Alle precedenti elezioni, svoltesi nel dicembre 2000, l'NPP aveva ottenuto 100 dei 200 seggi parlamentari in ballo. L'importanza delle elezioni del 2000 era stata quella di aver dato luogo ad un'alternanza al potere dopo 15 anni di governo del presidente Rawlings, ex tenente salito al potere con un golpe e poi ritiratosi dopo il suo secondo mandato, accettando il nuovo corso democratico del paese e le sue regole. In quell'occasione Kufuor era stato eletto al secondo turno, dopo il ballottaggio con il vicepresidente John Atta Mills. Le elezioni del 2004 sono state, da un lato, quasi una riproposizione della situazione di quattro anni prima, con Kufuor e Atta Mills a contendersi la carica presidenziale, e, dall'altro lato, una conferma dell'effettivo sviluppo democratico di questo paese africano, uno dei pochi nei quali si è avuta una reale alternanza al potere nel corso degli ultimi decenni.

Come si vede dalle TABB. 9 e 10, l'NPP ed il suo leader e presidente Kufuor hanno consolidato i propri consensi, nonostante la forza elettorale del principale partito di opposizione fosse notevole. Il partito dello sfidante, infatti, il Congresso Nazionale Democratico (NDC), ha ottenuto 94 seggi e lo stesso Atta Mills il 43,8% dei voti nella sfida presidenziale. Le altre forze politiche hanno ottenuto pochissimi seggi e probabilmente sosterranno l'NDC nell'attività di opposizione parlamentare, senza tuttavia avere i numeri per poter realmente impedire un forte esecutivo dell'NPP.

TAB. 9 – *Elezioni legislative in Ghana (7 dicembre 2004). Parlamento (Assembly, mono-camerale).*

Partito	N seggi
Nuovo Partito Patriottico (NPP)	128
Congresso Nazionale Democratico (NDC)	94
Convenzione Nazionale Popolare (PNC) ¹	4
Partito della Convenzione Popolare (CPP)	3
Indipendenti	1
<i>Totale</i>	<i>230</i>
Schede bianche e nulle	
Votanti	
Elettori	

¹ Il PNC ha formato una coalizione con il Grande Partito Popolare Consolidato (GCPP), il Partito di Tutti i Ghaniani che Vivono Ovunque (EGLE) ed il Partito Popolare Democratico (DPP).

Fonti: sito ufficiale del Ghana <http://www.ghanaweb.com/GhanaHomePage/election2004/>; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

TAB. 10 – *Elezioni presidenziali in Ghana (7 dicembre 2004).*

Candidati	Partito	N voti ¹	% voti ¹
John Agyekum Kufuor	Nuovo Partito Patriottico (NPP)	4.524.074	53,3
John Evans Atta-Mills	Congresso Nazionale Democratico (NDC)	3.850.368	43,8
Edward Mahama	Grande Coalizione (GC) ²	165.375	1,9
George Aggudey	Partito della Convenzione Popolare (CPP)	85.968	1,0
<i>Totale</i>		<i>8.625.785</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		188.213	
Votanti		8.813.998	85,6
Elettori		10.296.970	

¹ I dati si riferiscono – probabilmente – a 227 circoscrizioni su 230. Le fonti consultate forniscono dati contrastanti, sia sul numero di voti che sulle relative percentuali. Al maggio 2005 non sono ancora reperibili i dati definitivi.

² Coalizione composta da: Convenzione Nazionale Popolare (PNC), Grande Partito Popolare Consolidato (GCPP), Partito di Tutti i Ghaniani che Vivono Ovunque (EGLE).

Fonti: sito ufficiale del Ghana <http://www.ghanaweb.com/GhanaHomePage/election2004/>; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Nonostante i pronostici dessero il presidente uscente ed il suo partito come favoriti in entrambe le consultazioni elettorali, la competizione si è svolta in un acceso clima competitivo, ancora una volta facendo annoverare il Ghana tra i paesi africani in cui le regole democratiche sono più rispettate.

Mozambico

Alla fine del 2004 scadeva il mandato quinquennale sia per il parlamento monocamerale del Mozambico, l'Assemblea della Repubblica, composta da 250 membri, che per il capo dello stato, direttamente eletto dalla popolazione.

Le due principali forze politiche del paese sono il Fronte per la Liberazione del Mozambico (FRELIMO) e la Resistenza Nazionale del Mozambico (RENAMO), i firmatari degli accordi di pace del 1992 che posero fine alla guerra civile. Il primo partito, di matrice marxista-leninista e al potere dal ristabilimento della pace e quindi da più di un decennio, è stato confermato anche in questa tornata elettorale, come si vede nella TAB. 11.

Con il 62% dei voti il FRELIMO si è infatti aggiudicato 160 seggi e la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento, aumentando di circa 30 seggi la propria rappresentanza rispetto alle elezioni precedenti, svoltesi nel dicembre 1999 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 44).

La seconda forza politica, la RENAMO, sorta come movimento di guerriglieri contro il governo durante gli anni della guerra civile e poi trasformatosi nel

corso delle trattative di pace in vero e proprio partito, non è riuscita nel corso di questo decennio a consolidarsi come effettiva alternativa di governo. Tuttora, infatti, in alcune zone del paese, soprattutto nel Sud in cui il radicamento elettorale del FRELIMO è particolarmente alto, la RENAMO è considerata un movimento di ribelli più che una legittima forza politica, anche a causa della scarsa democraticità interna a questo partito e a frequenti forme di violenza politica ad opera dei militanti della Resistenza Nazionale. In occasione di questa tornata elettorale la RENAMO ha addirittura perso circa 30 seggi, compensando l'aumento del FRELIMO.

TAB. 11 – *Elezioni legislative in Mozambico (1-2 dicembre 2004). Assemblea della Repubblica (Assemblea da Republica, monocamerale).*

Partito	% voti	N seggi
Fronte per la Liberazione del Mozambico (FRELIMO)	62,0	160
Resistenza Nazionale del Mozambico - Unione elettorale (RENAMO - UE)	29,7	90
Partito per la Pace, la Democrazia e lo Sviluppo (PDD)	2,0	--
Partito della Libertà e della Solidarietà (PAZS)	0,9	--
Partito della Riconciliazione Nazionale (PARENA)	0,6	--
Partito Indipendente del Mozambico (PIMO)	0,6	--
Partito Allargamento Sociale del Mozambico (PASOMO)	0,5	--
Altri	3,7 ¹	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>250</i>
Votanti		36,4

¹ Le fonti consultate non forniscono informazioni precise su questo dato.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

FRELIMO e RENAMO sono infatti le uniche due forze politiche rappresentate in aula, dal momento che nessuno dei piccoli partiti minori ha superato la soglia di sbarramento del 5% prevista dal sistema elettorale. A questa tornata elettorale si sono presentate 21 forze politiche, per lo più raggruppate in coalizioni elettorali. Tra un'offerta pulviscolare da un lato – i partiti hanno dimensioni elettorali minime, come si vede sempre in TAB. 11 - e bipartitica di fatto dall'altro, il sistema politico mozambicano resta a tutt'oggi con lo stesso assetto che lo caratterizza da più di dieci anni.

Sulla stessa linea di continuità anche le elezioni presidenziali, che hanno sancito la vittoria di Armando Guebuza, esponente del FRELIMO e successore designato del presidente uscente, Alberto Chissano, uno dei padri della pace del paese e capo dello stato dal 1986, che ha rinunciato a ricandidarsi. Guebuza ha

vinto, come da pronostico, con un largo margine di vantaggio, il 63,7% dei voti contro il 31,7% del suo avversario diretto, Afonso Dhaklama, come si vede in TAB. 12.

TAB. 12 – *Elezioni presidenziali in Mozambico (1-2 dicembre 2004).*

Candidati	Partito	% voti
Armando Guebuza	Fronte per la Liberazione del Mozambico (FRELIMO)	63,7
Afonso Dhaklama	Resistenza Nazionale del Mozambico - Unione elettorale (RENAMO – UE)	31,7
Raul Domingos	Partito per la Pace, la Democrazia e lo Sviluppo (PDD)	2,7
Yaqub Sibindy	Partito Indipendente del Mozambico (PIMO)	1,0
Carlos Reis	Blocco per il Cambiamento e il Buongoverno (FMGB) ¹	0,9
<i>Totale</i>		<i>100,0</i>
Votanti	3.144.168 (36,4%)	

¹ La coalizione è composta dall'Unione Nazionale del Mozambico (UNAMO) e dal Partito di Tutti i Nazionalisti Mozambicani (PARTONAMO).

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Elezioni in continuità con il passato, quindi, per questo paese che è considerato, nel tormentato continente africano, un esempio dei “vantaggi della pace” e della stabilità politica. Dalla tregua del 1992, infatti, il Mozambico ha notevolmente incrementato il proprio PIL ed è stato meta di grandi investimenti esteri, pur restando i problemi della povertà endemica, dell'Aids e dell'educazione, ancora molto gravi.

Namibia

Il 15 e 16 novembre il milione di elettori namibiani è stato chiamato alle urne per rinnovare la camera bassa del proprio parlamento e per eleggere il nuovo presidente. Il sistema politico della Namibia prevede una forma di governo presidenziale con mandati quinquennali ed un bicameralismo dove la camera bassa, l'Assemblea nazionale, è costituita da 78 membri (di cui 72 eletti a suffragio universale per cinque anni e 6 nominati dal presidente), e la camera alta, il Consiglio nazionale, è formato da 26 membri eletti per 6 anni dai consigli regionali. Formalmente un paese democratico, in Namibia tuttavia le opposizioni non godono ancora completamente di tutti i diritti di una democrazia pluralista. I dati delle elezioni in un certo senso lo confermano. Il tasso di affluenza alle urne è stato dell'84,5%, percentuale molto alta ma che in Africa non è necessariamente un indicatore di democrazia e di correttezza delle procedure di svolgimento delle ele-

zioni. Infatti, come si vede in TAB. 13, il rinnovo della camera bassa ha visto la netta predominanza dell'Organizzazione del Popolo dell'Africa Sudoccidentale (SWAPO) che ha ottenuto i due terzi dei voti (il 75,1%) e dei seggi in ballo (55 su 72). I risultati delle altre otto forze politiche presentatesi alle elezioni, che hanno conquistato complessivamente il 25% dei voti e 17 seggi, sono un chiaro segno delle difficoltà che le opposizioni tuttora trovano nel raccogliere consensi e nel partecipare con uguali *chances* alla competizione elettorale.

TAB. 13 – *Elezioni legislative in Namibia (15 e 16 novembre 2004). Assemblea Nazionale (National Assembly).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Organizzazione del Popolo dell'Africa Sudoccidentale (SWAPO)	612.606	75,1	55
Congresso dei Democratici (COD)	59.437	7,2	5
Alleanza Democratica Turnhalle di Namibia (DTA)	41.941	5,0	4
Jo'horongo Partito Progressista (NUDO)	36.745	4,1	3
Fronte Democratico Unito (UDF)	28.302	3,5	3
Partito Repubblicano (RP)	23.926	2,9	1
Gruppo Azione Monitor (MAG)	6.918	0,9	1
Partito Swanu (SWANU)	6.416	0,8	--
Movimento Democratico di Cambiamento della Namibia (DMC)	4.215	0,5	--
<i>Totale</i>	<i>820.506</i>	<i>100,0</i>	<i>72</i>
Schede bianche e nulle	11.377		
Votanti	831.883	84,5	
Elettori	984.587		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Gli osservatori internazionali e le stesse opposizioni hanno considerato questa consultazione elettorale, in una prima fase, corretta e regolare, sia nello svolgimento che nello spoglio delle schede, salvo poi dare avvio a ricorsi quando alcune urne di schede sono state ritrovate bruciate e gettate in un fiume.

In ogni caso, anche l'assenza di un'alternanza - e di un'alternativa - al potere quasi ventennale dello stesso partito, la SWAPO, e della stessa famiglia politica costituisce, nella realtà del continente africano, un segnale di probabile scarso pluralismo.

Anche nel caso delle elezioni presidenziali non ci sono state sorprese. Il presidente uscente, leader della SWAPO e a capo del paese da 14 anni, Sam Nujoma, aveva indicato in Pohamba il proprio successore alla guida della Namibia. Come si vede in TAB. 14, i risultati hanno confermato senza sorprese ciò

che ci si aspettava: Pohamba ha nettamente superato gli avversari (76,3% contro il 7,3 del secondo candidato) salendo alla più alta carica del paese e confermando la solidità della SWAPO nel controllo della vita politica della Namibia. Questo partito, sorto negli anni dell'indipendenza e da allora al potere, deve certamente questi successi anche all'organizzazione strutturata che è riuscito a costruire e al radicamento profondo in alcune zone del paese, quelle del Nord, particolarmente popolate.

TAB. 14 – *Elezioni presidenziali in Namibia (15 e 16 novembre 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Hifikeypunye Pohamba	Organizzazione del Popolo dell'Africa Sudoccidentale (SWAPO)	626.653	76,3
Ben Ulenga	Congresso dei Democratici (COD)	60.253	7,3
Katuutire Kaura	Alleanza Democratica Turnhalle di Namibia (DTA)	42.689	5,2
Kuaima Riruako	Jo'horongo Partito Progressista (NUDO)	34.687	4,2
Justus Garoeb	Fronte Democratico Unito (UDF)	31.518	3,8
Henk Mudge	Partito Repubblicano (RP)	16.033	1,9
Kosie Pretorius	Gruppo Azione Monitor (MAG)	9.437	1,2
<i>Totale</i>		<i>821.270</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		14.710	
Votanti		835.980	84,9
Elettori		984.587	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

L'avvicendamento alla carica di presidente tra Nujoma e Pohamba è quindi nella scia della continuità, sia nell'assetto politico generale del paese che anche nella gestione dei temi più scottanti, cioè quello della lotta all'Aids e della riforma agraria che, nonostante la congiuntura economica relativamente più favorevole negli ultimi anni, continuano ad essere piaghe di enormi dimensioni per questo paese.

Niger

Alla fine del 2004 più di 5 milioni di elettori sono stati chiamati alle urne in Niger, il più esteso paese dell'Africa occidentale ed il penultimo al mondo nelle classifiche di sviluppo, per eleggere parlamento e presidente. Le elezioni presidenziali si sono svolte in due turni, secondo il modello francese da cui il Niger ha

mutuato parte della propria architettura istituzionale, come spesso avviene nelle ex colonie. Il primo turno era previsto per il 13 novembre, poi slittato al 16 per evitare la coincidenza con la festa di fine Ramadan che coinvolgeva la maggioranza della popolazione di religione musulmana.

Alla carica di presidente si sono candidate alcune delle personalità più note della storia politica nigerina degli ultimi decenni. Favorito sin dalla vigilia era il presidente uscente e candidato del Movimento Nazionale per la Società dello Sviluppo (MNSD), Mamadou Tandja, ex colonnello dell'esercito e già più volte ministro, il quale poteva vantare di essere riuscito a rimanere al governo per un'intera legislatura, nonostante i fragilissimi equilibri tra civili e militari in questo tormentato paese. Tandja aveva già tentato due volte nel corso degli anni '90 la scalata alla prima carica del paese ma era stato solo nel 1999 che, dopo l'assassinio del precedente presidente, il colonnello Mainassara, da parte delle sue stesse guardie, Tandja era divenuto presidente in elezioni ritenute abbastanza corrette e libere.

A contendergli la carica, Mahamane Ousmane, il primo presidente del Niger dopo le aperture democratiche del paese all'inizio degli anni Novanta, vincitore delle elezioni del 1993 proprio contro Tandja e poi spodestato da un colpo di stato, il quale si presentava in qualità di presidente del parlamento uscente e di candidato della terza forza politica del paese, la Convenzione Democratica Sociale (CDS). L'avversario più pericoloso era però il leader del maggior partito di opposizione del paese, il Partito Nigeriano per la Democrazia e Socialismo (PNDS), Mamadou Issoufou, già capo del governo tra il '93 ed il '94. Gli altri candidati, esponenti di forze politiche minori, non avevano reali possibilità di superare il primo turno.

Una vittoria al primo scrutinio era infatti considerata improbabile, dati i rapporti di forza tra i candidati ed infatti, come si vede in TAB. 15, al secondo turno, svoltosi il 4 dicembre in coincidenza con le elezioni legislative, si sono sfidati il favorito Tandja e lo sfidante Issoufou.

Si è così ripresentato lo stesso scenario delle elezioni del 1999: per il secondo turno Tandja ha ottenuto il sostegno di Ousmane e degli altri sfidanti e si è aggiudicato il secondo mandato alla guida del paese con il 65,5% dei voti contro il 34,5% di Issoufou. In realtà la candidatura di Ousmane era più che altro formale, dal momento che già alle elezioni amministrative del luglio precedente l'MNSD di Tandja era stato appoggiato dalla CDS di Ousmane e dall'ANDP, guidato da un altro candidato alla presidenza, Moumouni Amadou. In occasione di queste elezioni locali quest'alleanza partitica si era aggiudicata oltre il 60% di tutti i seggi in ballo nell'intero paese e si era prefigurata come un'alleanza elettorale pro-Tandja in vista delle presidenziali del novembre successivo.

Le elezioni per il rinnovo del parlamento monocamerale nigerino, l'Assemblea Nazionale, hanno confermato le tendenze elettorali delle presidenziali.

TAB. 15 – *Elezioni presidenziali in Niger (16 novembre e 4 dicembre 2004).*

		N voti	% voti	N voti	% voti
Mamadou Tandja	Movimento Nazionale per la Società dello Sviluppo (MNSD)	991.764	40,7	1.509.905	65,5
Mahamadou Issoufou	Partito Nigerino per la Democrazia e Socialismo (PNDS)	599.792	24,6	794.397	34,5
Mahamane Ousmane	Convenzione Democratica Sociale (CDS)	425.052	17,4		
Ahmadou Cheiffou	Raggruppamento Socialdemocratico – Gaskiya (RSD)	154.732	6,3		
Moumouni Djermaakoye Amadou	Alleanza del Niger per la Democrazia e il Progresso (ANDP)	147.957	6,1		
Hamid Algabid	Raggruppamento per la Democrazia e il Progresso (RDP)	119.153	4,9		
<i>Totale</i>		<i>2.438.450</i>	<i>100,0</i>	<i>2.304.302</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		97.043		59.390	
Votanti		2.535.493	48,2	2.363.692	45,0
Elettori		5.255.232		5.255.232	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Come si vede in TAB. 16, il partito del presidente Tandja ha ottenuto 47 seggi in parlamento con il 37,2% dei suffragi, incrementando di quasi 10 seggi la propria rappresentanza in aula rispetto alla legislatura precedente, mentre la Convenzione Democratica Sociale (CDS), con il 17,4% ha guadagnato 22 seggi, 5 in più rispetto al '99.

La terza forza politica del paese si conferma il Partito Nigerino per la Democrazia e il Socialismo (PNDS), primo partito di opposizione di estrema sinistra e capeggiato dallo sfidante alle presidenziali, Mamadou Issoufou, che ha ottenuto 17 seggi con il 13,4% dei consensi, uno in più rispetto alla precedente composizione del parlamento. I partiti minori, tutti rimasti sotto il 10%, hanno ottenuto una manciata di seggi ciascuno. La loro presenza, tuttavia, è aumentata rispetto al passato, grazie anche all'innalzamento del numero complessivo dei parlamentari avvenuto in occasione di queste consultazioni (da 83 a 113). Ciò ha indubbiamente contribuito ad aumentare il livello di pluralismo e a consolidare il multipartitismo in questo paese africano sempre in bilico tra democrazia e autoritarismo.

TAB. 16 – *Elezioni legislative in Niger (4 dicembre 2004). Assemblea nazionale (Assemblée Nationale, monocamerale).*

Partito	% voti	N seggi
Movimento Nazionale per la Società dello Sviluppo (MNSD)	37,2	47
Convenzione Democratica Sociale (CDS)	17,4	22
Partito Nigerino per la Democrazia e Socialismo (PNDS)	13,4	17
Raggruppamento Socialdemocratico – Gaskiya (RSD)	7,1	7
Raggruppamento per la Democrazia e il Progresso (ANDP)	5,4	5
Lista unica Partito Progressista del Niger - Raggruppamento Democratico Africano - Partito del Niger di Auto-organizzazione - Al Ouma	2,7	4
Lista unica Unione degli Indipendenti del Niger – Unione per la Democrazia e la Repubblica - Tabbat	3,3	2
Lista unica Partito Progressista del Niger - Raggruppamento Democratico Africano	1,9	2
Partito Socialdemocratico del Niger (PSDN)	1,3	1
Altri	10,3	6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>113</i>

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Americhe

Stati Uniti

Le elezioni presidenziali americane del 2 novembre sono state uno degli eventi politici cruciali del 2004. Date le conseguenze sugli equilibri mondiali che ne derivano, in occasione dell'elezione del presidente degli Stati Uniti, l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale è stata altissima, anche in ragione dei recenti eventi bellici in Afghanistan ed Irak, temi scottanti al centro della campagna elettorale.

La battaglia per la massima carica statunitense è stata tra il presidente repubblicano uscente George W. Bush, figlio dell'ex presidente George Bush e al potere dalle contestate elezioni del 2000 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 46) e lo sfidante democratico John F. Kerry, candidato inizialmente semi-sconosciuto dall'elettorato e poi divenuto, nel corso di tutto il 2004 e della campagna elettorale, un pericoloso avversario del presidente in carica. L'esito di questa consultazione elettorale era dunque atteso in tutto il mondo. Alla fine i risultati, incerti sino alla fine, hanno confermato George W. Bush a capo degli Stati Uniti per un secondo mandato quadriennale.

Ma l'attenzione eccezionale per questo evento, soprattutto a seguito delle vicende dei presunti brogli del 2000, non è stata la sola peculiarità di queste elezioni. Almeno altri quattro elementi l'hanno resa particolarmente interessante: l'affluenza record alle urne, il clamoroso fallimento dello strumento dei sondaggi, l'emergere di una frattura americana centro/periferia, il (ri)nascere negli USA del partito di mobilitazione di massa.

Come è noto, il sistema statunitense prevede che gli aventi diritto si iscrivano alle liste elettorali per poter esercitare il proprio diritto di voto: procedura che richiede una maggiore mobilitazione da parte dell'elettore rispetto al semplice recarsi alle urne. Questa è una, anche se non la sola, ragione del basso tasso di affluenza alle urne negli Stati Uniti. In queste elezioni, invece, il tasso di partecipazione è salito al 60% sugli elettori, dopo che si era registrato un incremento delle iscrizioni alle liste elettorali intorno al 200%, in crescente aumento man mano che si avvicinava la data della consultazione. Soltanto una volta si era raggiunto un tale livello di partecipazione ad un'elezione americana: alle presidenziali del 1960 anno in cui il 62,8% degli elettori si recò alle urne e venne eletto J.F.Kennedy con uno scarto di 100.000 voti.

TAB. 17 – *Elezioni presidenziali negli Stati Uniti (2 novembre 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti	Stati vinti	Grandi elettori
George W. Bush	Partito Repubblicano	59.834.866	51,0	31	286
John F. Kerry	Partito Democratico	56.373.514	48,0	20	252
Ralph Nader	Partito della Riforma	406.940	1,0	--	
Badnarik Michael	Partito Libertario	384.174			
Michael Anthony Peroutka	Partito della Costituzione	132.054			
David Cobb	Partito Verde	107.400			
Altri		43.306			
<i>Totale</i>		<i>117.282.254</i>	<i>100,0</i>	<i>51</i>	<i>538</i>

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito www.usatoday.com. Elaborazione propria.

Il partito democratico in particolare ha fatto un'intensa campagna perché gli americani si iscrivessero alle liste elettorali ed andassero a votare. Tra gli elettori e i simpatizzanti democratici il tasso di iscrizione alle liste è incrementato di circa il 250%.

Questo dato è stato alla radice di almeno due grossolani errori, uno dalla prospettiva europea ed uno da quella americana. L'errore da parte europea è stato di tipo chiaramente etnocentrico. Si è infatti creduto che una maggiore mobilitazione avrebbe favorito il partito democratico il quale, nella concezione europea dello spazio politico, è collocato più a sinistra. La stessa relazione che vale per

l'Europa – a maggiore partecipazione corrisponde maggior consenso per i partiti di sinistra poiché questi sono dotati di maggiori capacità di mobilitazione dell'elettorato – è stata applicata agli Stati Uniti. Ma il diverso funzionamento e la diversa cultura politica d'oltreoceano hanno dimostrato la fallacia di questa ipotesi. Il tasso di mobilitazione record ha favorito invece la vittoria di Bush e del partito repubblicano e, se si analizzano i dati in profondità, anche in modo netto. Le masse di giovani, afroamericani e ceti disagiati mobilitati dal partito democratico non sono state pari a quelle dell'elettorato agrario, di matrice conservatrice e impregnato profondamente di valori religiosi dai tratti fondamentalisti, mobilitato dall'opera di capillare di mobilitazione dall'alto e di riacquisizione del ruolo del partito di massa che i repubblicani hanno realizzato.

L'errore dalla prospettiva americana, invece, è stato quello dei sondaggi. Il clima politico effettivamente molto caldo e le forti proteste contro l'amministrazione Bush che hanno caratterizzato una parte della campagna elettorale e tutto il 2004 anche fuori degli Stati Uniti aveva indotto gli analisti politici a prevedere, anche sulla base dei sondaggi, una vittoria per Kerry. I sondaggi hanno infatti dato fino all'ultima ora i due sfidanti testa a testa in alcuni degli stati più contesi, propendendo quasi all'unanimità per lo sfidante. In realtà, come abbiamo visto, i risultati sono stati altri, smentendo i sondaggi anche dell'ultima ora.

Questi risultati hanno messo in evidenza anche un altro elemento interessante, piuttosto nuovo nella politica americana ed invece comune nel vecchio continente, sia pure alla rovescia: la frattura centro-periferia. La sfida tra Bush e Kerry ha fatto emergere due Americhe nettamente distinte tra loro, anche geograficamente. La "periferia" ossia le zone costiere, cosmopolite, aperte verso l'esterno, di orientamento progressista e di preferenza democratica, e il "centro", l'America profonda, agraria, conservatrice, la cosiddetta *bible belt*, la "cintura della Bibbia", dove il partito repubblicano ha le sue radici più profonde e Bush ha conquistato la sua vittoria.

Infine, proprio la vittoria repubblicana guadagnata nell'America profonda, considerata più passiva e meno partecipativa rispetto alle zone della periferia intellettuale democratica, fa emergere un nuovo ruolo del partito repubblicano, quello di partito di mobilitazione di massa. I repubblicani, guidati dai *neoccon* che ne rappresentano l'élite intellettuale, hanno di fatto rivisitato le storiche strategie del partito di massa dell'Europa occidentale e le hanno applicate con successo a quelle sacche elettorali sensibili ai loro messaggi. Il partito repubblicano ha dunque (ri)scoperto la necessità del radicamento territoriale, del messaggio porta a porta, del contatto con la gente da parte della macchina partitica. Il tutto supportato da quella che può essere definita una vera e propria ideologia, il neoconservatorismo di ispirazione religiosa, che ha, in quanto tale, cementato l'elettorato e consolidato le loro preferenze.

Contestualmente alle presidenziali si sono svolte le elezioni legislative per il rinnovo di tutta la camera bassa, la Camera dei rappresentanti, composta da 435 membri, e di un terzo (34 membri su 100) della camera alta, il Senato.

Come si vede dalla TAB. 18, anche alle legislative i democratici perdono terreno, subendo in molti casi la bocciatura di alcuni esponenti di spicco e figure note del partito. Alla Camera i democratici arrivano a quota 203 contro 231 seggi dei repubblicani, mentre al Senato si fermano a 45 scranni contro i 54 dei repubblicani che confermano la maggioranza assoluta in entrambi i rami del parlamento, maggioranza che detenevano dalle elezioni di medio termine del 2002 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50).

TAB. 18 – *Elezioni legislative negli Stati Uniti (2 novembre 2004). Camera dei rappresentanti (House of representatives) e Senato (Senate).*

Partito	Camera dei rappresentanti	Senato
	N seggi	N seggi
Partito Repubblicano	231	54
Partito Democratico	203	45
Altri	1	1
<i>Totale</i>	<i>435</i>	<i>100</i>

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Uruguay

Le elezioni di fine ottobre nel piccolo paese sudamericano tra Argentina e Brasile hanno segnato una piccola rivoluzione interna ed un'ulteriore conferma che la tendenza elettorale dell'America latina negli ultimi anni è quella verso governi progressisti di sinistra e centrosinistra.

In Uruguay si rinnovava infatti il mandato quinquennale sia per la presidenza della repubblica sia per l'intero organo legislativo, l'Assemblea Generale, composta dai 99 membri della Camera dei rappresentanti e dai 32 membri del Senato.

Vincitore delle elezioni, sia presidenziali che legislative, è stato un blocco elettorale di centrosinistra, Incontro Progressista – Fronte Ampio (EP-FA), composto da una moltitudine di partiti aggregatisi a sostegno dello sfidante alla presidenza, Tabaré Vazquez. Figura nota nel paese e all'estero per la sua attività medica e per la sua militanza nell'Internazionale socialista, Vazquez aveva già tentato la corsa alla massima carica dello stato sia nel '94 che nel '99 (vedi questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 35 e n. 44) sostenuto dalla stessa coalizione, ma nelle ultime consultazioni era stato sconfitto al ballottaggio dal candidato conservatore Jorge Battle del PC, su cui si erano concentrati anche i voti del PN-B.

Come si vede in TAB. 19, Vazquez ha ottenuto il 51,9% dei voti contro il candidato del Partito Nazionale, Jorge Larrañaga, che ha invece raccolto il 34,9%

dei suffragi. Secca sconfitta, invece, per il Partito Colorado, al governo da tre legislature, e per il suo candidato, Guillermo Stirling che ha conquistato soltanto il 10,6%.

TAB. 19 – *Elezioni presidenziali in Uruguay (31 ottobre 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Tabaré Vazquez	Blocco Incontro Progressista – Fronte Ampio – Nuova Maggioranza	1.113.615	51,9
Jorge Larrañaga	Partito Nazionale – Bianco (PN-B)	748.130	34,9
Guillermo Stirling	Partito Colorado (PC)	226.746	10,6
Altri		55.579	2,6
<i>Totale</i>		<i>2.144.070</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		52.421	
Votanti		2.196.491	88,3
Elettori		2.487.816	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Ottenendo la presidenza del paese, l'EP-FA si appresta a governare con una maggioranza parlamentare di 55 seggi su 99 alla camera bassa e di 17 su 32 alla camera alta, maggioranza assoluta in entrambi i rami del parlamento conquistata con il 57,1% dei consensi, come si può vedere nelle TABB. 20 e 21.

TAB. 20 – *Elezioni legislative in Uruguay (31 ottobre 2004). Camera dei deputati (Cámara de Representantes).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Incontro Progressista – Fronte Ampio ¹	1.124.761	51,7	53
Partito Nazionale – Bianco (PN-B)	764.739	35,1	34
Partito Colorado (PC)	231.036	10,6	10
Altri	56.503	2,6	2
<i>Totale</i>	<i>2.177.039</i>	<i>100,0</i>	<i>99</i>
Schede bianche e nulle	52.572		
Votanti	2.229.611	89,6	
Elettori	2.487.816		

¹ Incontro Progressista – Fronte Ampio è una coalizione formata da 12 partiti tra cui i più importanti sono: l'Assemblea dell'Uruguay, Corrente 78, Movimento di Partecipazione Popolare, Partito Cristiano Democratico.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

TAB. 21 – *Elezioni legislative in Uruguay (31 ottobre 2004). Senato (Cámara de Senadores).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Incontro Progressista – Fronte Ampio ¹	1.120.265	51,7	17
Partito Nazionale – Bianco (PN-B)	760.736	35,1	10
Partito Colorado (PC)	229.320	10,6	3
Partito Indipendente	41.011	1,9	2
Altri	15.491	0,7	--
<i>Totale</i>	<i>2.166.823</i>	<i>100,0</i>	<i>32</i>
Elettori	2.487.816		

¹ Incontro Progressista – Fronte Ampio è una coalizione formata da 12 partiti tra cui i più importanti sono: l'Assemblea dell'Uruguay, Corrente 78, Movimento di Partecipazione Popolare, Partito Cristiano Democratico.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

I due partiti conservatori, PC e PN-B hanno diminuito la loro rappresentanza nel legislativo, passando complessivamente da 55 a 44 seggi.

La vittoria di Vazquez e dei progressisti segna una svolta nel sistema politico uruguayano. Dagli anni dell'indipendenza dalla Spagna prima e dal Brasile dopo, nella prima metà dell'800, l'Uruguay è stato ininterrottamente governato da partiti conservatori che si sono alternati al potere nel corso di questi 170 anni. I due partiti storici, nati in quegli anni e sopravvissuti alla parentesi autoritaria degli Settanta e Ottanta, sono il Partito Colorado (PC) ed il Partito Nazionale (PN-B), detto anche Partito Bianco. In questi due secoli nessun altro partito è mai salito al potere e non ha mai dato luogo ad una vera e propria alternanza politica. La conquista della presidenza, e dunque del governo, da parte del blocco elettorale progressista guidato da Vazquez rappresenta quindi un'assoluta duplice novità ed una svolta in Uruguay, nonostante già alle consultazioni del '99 il FA avesse ottenuto la maggioranza relativa dei voti e dei seggi (si veda sempre il n. 44).

A livello di macroregione, invece, anche questo piccolo paese si allinea a quella tendenza che negli ultimi anni ha visto passare il potere nelle mani di forze progressiste in tutti i maggiori paesi latinoamericani, dall'Argentina al Brasile, dal Venezuela al Cile.

Asia

Giappone

Nel luglio del 2004 si sono svolte le elezioni per il *Sangi-in*, la camera alta del parlamento giapponese, i cui membri vengono rinnovati per metà ogni tre anni, parte con sistema proporzionale in una circoscrizione unica nazionale e parte con sistema maggioritario uninominale, e restano in carica per sei anni.

Il numero dei rappresentanti al *Sangi-in* è stato stabilito in modo fisso a 242 membri in occasione di queste elezioni, per cui i seggi in ballo l'11 luglio sono stati 121 (alle elezioni parziali precedenti, quelle del 2001, la camera alta aveva 247 seggi. Per i dettagli si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48).

I risultati elettorali sono stati abbastanza inaspettati. Hanno sancito infatti un arretramento del partito al governo, il Partito Liberal Democratico (JMt) del premier Koizumi che, come si vede in TAB. 22, ha ottenuto il 30% dei voti e 49 seggi, di cui soltanto 15 con la ripartizione proporzionale. Meglio del JMt ha fatto il principale partito di opposizione, il Partito Democratico (Mt), che ha conquistato il 37,8% dei consensi e 19 seggi al proporzionale, nonché 50 seggi complessivi.

TAB. 22 – *Elezioni legislative in Giappone (11 luglio 2004). Camera alta (Sangi-in, rinnovo parziale).*

Partito	N voti	Seggi (di cui PR)	Seggi totali al Sangi-in
Partito Liberal Democratico (JMt)	30,0	49 (15)	115
Partito Democratico del Giappone (Mt)	37,8	50 (19)	82 ¹
Partito del "buon governo" Komeito (Kt)	15,4	11 (8)	24
Partito Comunista Giapponese (NKt)	7,8	4 (4)	9
Partito Socialdemocratico (SMt)	5,2	2 (2)	5
Altri	3,8	5 (0)	7
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>121 (48)</i>	<i>242</i>

¹ Vi sono compresi anche i 6 seggi ottenuti nel 2001 dal Partito Liberale (Jt), poi fusi con il Mt nel 2003.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Per il calo di popolarità del premier una certa flessione elettorale del Partito Liberal Democratico in queste elezioni di medio termine era stata prevista. Tuttavia il sorpasso da parte dell'opposizione non era atteso. Per la prima volta dal 1989 il JMt al governo ottiene risultati inferiori a quelli dell'opposizione e per la prima volta il Partito Democratico vince le elezioni per la camera alta.

I dati generali mostrano le forze al governo, il JMt ed il suo alleato, il Komeito (Kt), con 60 seggi ottenuti nella seconda camera in questa tornata e 139 totali, a fronte dei 61 seggi conquistati dalle forze di opposizione nel loro complesso (Mt, NKt, SMt e indipendenti) e dei loro 103 seggi totali. Il Kt conquista 11 seggi e passa a 24, mentre l'Ht, il piccolo Partito Conservatore che alle elezioni del 2001 sosteneva il governo, non ne ha ottenuti nessuno. Delle forze di opposizione il reale vincitore è stato l'Mt che rafforza così il suo ruolo di polo catalizzatore dell'opposizione nel sistema politico giapponese che si sta delinendo sempre più come un sistema bipolare.

Koizumi ha comunque escluso qualsiasi ipotesi di sue dimissioni dal momento che la sua compagine governativa mantiene, nonostante tutto, la maggioranza anche alla camera alta, oltre a quella molto ampia alla camera bassa ottenuta alle elezioni del 2003. Il sorpasso da parte del Partito Democratico è stato comunque recepito come forte campanello di allarme per il premier ed il suo partito, anche perché, a causa dell'impronta personalistica che il carismatico premier sta imprimendo al paese dal suo ingresso in politica, anche queste elezioni parziali sono state interpretate come un referendum sul premier e la sua linea di governo. La crisi di consensi è stata probabilmente causata da alcune questioni particolarmente calde degli ultimi mesi, prima tra tutte il ruolo del Giappone nella guerra in Irak, sentita dai giapponesi come un oltraggio alla Costituzione ed una minaccia di un Giappone potenza militare, oltre ad alcune *issues* interne come la riforma pensionistica, tema scottante in un paese densamente popolato, con tasso di natalità bassissimo ed invece altissima longevità.

Oceania

Australia

Il 9 ottobre circa 13 milioni di elettori sono stati chiamati alle urne per le elezioni del parlamento bicamerale federale australiano. In ballo c'era il rinnovo totale dei 150 seggi della camera bassa, la Camera dei rappresentanti, eletta con il sistema del voto unico trasferibile ogni tre anni, ed il rinnovo di circa la metà dei 76 membri della camera alta, il Senato, eletti con sistema proporzionale per un mandato di sei anni. La frequenza elettorale stabilita dal sistema australiano fa infatti sì che ogni tre anni l'elettorato voti per l'intera camera bassa e per la metà della camera alta (per le elezioni precedenti, tenutesi nel 2001, si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48).

Con un tasso di affluenza alle urne prossimo al 95% gli elettori australiani hanno confermato la fiducia nel governo e nel primo ministro in carica, John Winston Howard, il quale è divenuto, dopo questo ennesimo successo elettorale, il secondo premier per longevità in carica nella storia politica dell'Australia.

Howard infatti conquista le elezioni ed il governo per la quarta volta consecutiva, addirittura incrementando la propria maggioranza parlamentare. Il suo partito, il Partito Liberale (LP) ha sfiorato la maggioranza assoluta alla camera bassa con 74 seggi su 150. Insieme ai seggi guadagnati dagli alleati, ossia il Partito Nazionale (NP) ed il Partito Liberale Agrario (CLP) uniti nella coalizione LP/NP, il LP può godere di un'ampia e solida maggioranza di 87 seggi. Con il 40,5% dei consensi i liberali di Howard diventano chiaramente la prima forza politica del paese, incrementando la propria percentuale di voti e distaccando i laburisti di più di due punti percentuali, mentre alle elezioni precedenti si era avuto un testa a testa tra LP e ALP, entrambi intorno al 37% ma con un leggero vantaggio dei laburisti.

Come si vede dalla TAB. 23, anche l'ALP incrementa la propria percentuale di consensi, passando dal 37,8% del 2001 al 38,2% di questa tornata. Nonostante ciò il Labour di Mark Latham, alla cui guida il partito era stato affidato nel 2003 dopo l'incerta e contestata leadership di Simon Crean, non riesce a guadagnare più di 60 seggi alla Camera, 5 in meno rispetto alla precedente legislatura. Si è dunque trattata di una dura e netta sconfitta del Partito Laburista, a seguito della quale molti esponenti di spicco del partito, tra cui il capogruppo al Senato, si sono dimessi.

TAB. 23 – *Elezioni legislative in Australia (9 ottobre 2004). Camera dei deputati (House of Representatives).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Coalizione LP/NP	5.471.588	46,7	87
Partito Liberale (LP)	4.741.458	40,5	74
Partito Nazionale d'Australia (NP)	690.275	5,9	12
Partito Liberale Agrario – Partito del Territorio (CLP)	39.855	0,3	1
Partito Laburista Australiano (ALP)	4.409.117	38,2	60
Verdi australiani	841.734	7,2	--
Partito Family First (FF)	235.315	2,0	--
Democratici australiani (AD)	144.832	1,2	--
One Nation	139.956	1,2	--
Partito Cristiano Democratico (CDP)	186.384	1,6	--
Indipendenti	286.206	2,9	3
<i>Totale</i>	<i>11.715.132</i>	<i>100,0</i>	<i>150</i>
Schede bianche e nulle	639.851		
Votanti	12.354.983	94,3	
Elettori	13.098.461		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito <http://electionresources.org/au/>. Elaborazione propria.

La chiara vittoria dei Liberali e di Howards ha riguardato anche il Senato, dove la coalizione governativa ha guadagnato 39 seggi su 76, la maggioranza assoluta, come si vede in TAB. 24.

TAB. 24 – *Elezioni legislative in Australia (9 ottobre 2004). Senato (Senate, rinnovo parziale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi ottenuti (su tot)
Coalizione LP/NP	5.390.114	45,2	21 (39)
Partito Liberale (LP)	2.109.978	17,7	13
Partito Nazionale d'Australia (NP)	163.261	1,4	1
Lista unitaria LP/NP	3.074.952	25,7	6
Partito Liberale Agricolo – Partito del Territorio (CLP)	41.923	0,4	1
Partito Laburista Australiano (ALP)	4.186.715	35,6	16 (28)
Verdi australiani	916.431	7,7	2 (4)
Democratici australiani (AD)	250.373	2,1	-- (4)
Partito Family First (FF)	210.567	1,8	1 (1)
One Nation	206.455	1,7	--
Partito Cristiano Democratico (CDP)	792.994 ¹	1,2	--
Altri	1	4,7	--
<i>Totale</i>	11.953.649	100,0	40 (76)
Schede bianche e nulle	466.370		
Votanti	12.420.019	94,8	
Elettori	13.098.461		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org, sito <http://electionresources.org/au/>. Elaborazione propria.

Soprattutto, però, si è trattato di un plebiscito per Howards e di un consenso rispetto alla gestione della politica economica che il primo ministro è riuscito a imporre al paese.

Riguardo alle altre forze politiche, nessuna di esse ha fatto registrare, sempre al Senato, spostamenti elettorali di rilievo. I Verdi raddoppiano, da 2 a 4, il numero dei propri rappresentanti al Senato ma perdono quello che avevano alla Camera; il partito One Nation di ispirazione razzista fondato da Pauline Hanson e già in crisi di consensi nel 2001 perde il suo unico senatore; il partito conservatore Family First guadagna invece un seggio.

La politica australiana nei prossimi tre anni sarà allora all'insegna della continuità con il passato e del rafforzamento di quelle che sono state le *issues* vincenti del partito e del premier in carica, ossia la gestione economica ed il mantenimento della linea di partecipazione attiva ma non in primo piano dell'Australia sullo scacchiere della politica internazionale, altra decisione di Howard che ha riscosso molti consensi nell'elettorato.

LE ELEZIONI IN ITALIA

di ALDO DI VIRGILIO

AMMINISTRATIVE, REGIONALI SARDE E SUPPLETIVE 2004: ANCORA SCONFITTE PER IL CENTRO-DESTRA

L'anno elettorale 2004 è stato particolarmente intenso (TAB. 1). Assieme alle elezioni europee del 13-14 giugno (si veda il n. 52 dei *Quaderni*) si è tenuta infatti una tornata amministrativa che ha coinvolto 62 province e 231 comuni, 30 dei quali capoluogo di provincia (tra questi Bologna, Firenze e Bari). Negli stessi giorni gli elettori sardi hanno votato anche per il presidente della regione e per il consiglio regionale. In autunno, invece, si sono svolte elezioni politiche suppletive in sette collegi della Camera e elezioni amministrative in alcuni piccoli comuni.

TAB. 1 – *Elezioni regionali e amministrative 2004: numero di consultazioni ed elettori iscritti per aree geografiche.*

	Elezioni politiche		Elezioni regionali		Elezioni provinciali		Elezioni comunali: comuni capoluogo		Elezioni comunali: comuni con oltre 15.000 ab.	
	n.	elettori	n.	elettori	n.	elettori	n.	elettori	n.	elettori
Nord	3				29	16.134.759	12	1.266.630	114	2.276.765
Centro	2				16	5.125.894	8	1.061.167	65	1.196.401
Sud	2				18	9.984.885	8	690.502	35	674.021
Isole			1	1.449.052	-		2	160.742	17	331.285
<i>Italia</i>	<i>7</i>	<i>739.809</i>	<i>1</i>	<i>1.449.052</i>	<i>63</i>	<i>31.245.538</i>	<i>30</i>	<i>3.179.041</i>	<i>201</i>	<i>4.478.472</i>

N.B.: La soglia che suddivide i comuni in grandi e piccoli non è ovunque di 15.000 abitanti. Per i comuni della regione Friuli-Venezia Giulia è infatti pari a 5.000 abitanti, per quelli della provincia di Bolzano 13.000, per quelli della provincia di Trento 3.000.

Le elezioni comunali nei 30 capoluoghi. Il centro-sinistra riconquista Bologna

La partecipazione elettorale. Anche in questa tornata le caratteristiche della partecipazione elettorale emerse negli ultimi anni hanno trovato conferma. Quattro città del Sud – Potenza, Viterbo, Campobasso e Avellino – aprono la graduatoria dell'affluenza elettorale. Come si ricava dalla TAB. 2, anche a Brindisi e Caltanissetta ci si reca al voto più che nelle città del Nord (salvo Imperia) e più che a Firenze e a Livorno.

TAB. 2 - *Elezioni comunali (comuni capoluogo) del 2004: partecipazione elettorale.*

	Elettori n.	Primo turno			Secondo turno			
		Voti Validi sindaco		Voti Validi Liste		Voti al solo sindaco	Voti validi Ballottaggio	
		n.	%	n.	%	%	n.	%
Vercelli	39.629	24.934	62,9	20.845	52,6	10,3	25.186	63,6
Biella	40.227	25.030	62,2	22.126	55,0	7,2	24.185	60,1
Verbania	26.815	16.792	62,6	15.054	56,1	6,5		
Bergamo	95.914	60.311	62,9	51.846	54,1	8,8	57.144	59,6
Cremona	59.935	39.453	65,8	34.314	57,3	8,6		
Padova	175.886	117.763	67,0	105.179	59,8	7,2		
Imperia	34.663	25.413	73,3	23.949	69,1	4,2		
Bologna	319.529	219.186	68,6	184.284	57,7	10,9		
Ferrara	116.516	82.668	70,9	75.121	64,5	6,5		
Forlì	93.470	69.573	74,4	64.538	69,0	5,4		
Modena	144.280	104.676	72,6	99.003	68,6	3,9		
Reggio Emilia	119.766	86.299	72,1	80.913	67,6	4,5		
Arezzo	77.227	55.243	71,5	50.758	65,7	5,8	57.757	74,8
Firenze	307.035	204.797	66,7	187.651	61,1	5,6	154.941	50,5
Livorno	140.322	92.748	66,1	85.764	61,1	5,0		
Prato	141.983	96.599	68,0	89.204	62,8	5,2		
Perugia	128.371	93.554	72,9	90.070	70,2	2,7		
Terni	92.210	64.044	69,5	60.270	65,4	4,1		
Ascoli Piceno	44.831	30.548	68,1	27.256	60,8	7,3		
Pesaro	77.422	54.792	70,8	50.891	65,7	5,0		
Viterbo	51.766	39.365	76,0	37.383	72,2	3,8		
Teramo	48.256	36.059	74,7	34.670	71,8	2,9		
Campobasso	44.430	33.632	75,7	32.239	72,6	3,1		
Avellino	48.020	36.065	75,1	34.645	72,1	3,0		
Bari	288.564	183.400	63,6	166.657	57,8	5,8		
Brindisi	74.729	50.849	68,0	47.863	64,0	4,0		
Foggia	128.411	90.160	70,2	84.708	66,0	4,2	74.675	58,2
Potenza	58.092	44.499	76,6	42.804	73,7	2,9		
Caltanissetta	57.107	37.177	65,1	34.979	61,3	3,8		
Siracusa	103.635	70.363	67,9	66.120	63,8	4,1		
<i>Totale</i>	<i>3.179.041</i>	<i>2.185.992</i>	<i>68,8</i>	<i>2.001.104</i>	<i>62,9</i>	<i>5,8</i>	<i>393.888</i>	<i>58,2</i>

Nota: i valori percentuali sono calcolati sugli elettori.

È così con riferimento ai voti validi per l'elezione del sindaco e dunque in misura ancora maggiore con riferimento ai voti di lista. Gli elettori delle città del Nord, ed è questa la seconda conferma, hanno infatti ribadito la loro maggiore propensione al voto personalizzato, ossia a votare per il solo sindaco senza esprimere preferenze per il consiglio. La quota di elettori che partecipa al voto in questa forma è rimasta peraltro piuttosto circoscritta: supera il 10% degli elettori soltanto a Vercelli e a Bologna ed è in media del 5,8% sugli aventi diritto (in nessun comune del Sud, e neppure in 11 dei 13 capoluoghi della zona rossa è risultata superiore alla media). La terza conferma riguarda la partecipazione al turno di ballottaggio.

Nei sei capoluoghi interessati il grado di partecipazione sembra dipendere soprattutto dall'incertezza del risultato. Si spiega così, ad esempio, la differenza fra il 74,8% di Arezzo e il 50,5% di Firenze. Nel primo caso, dopo un primo turno che aveva visto il sindaco uscente (di centro-destra) sopravanzato di tre decimi di punto dallo sfidante di centro-sinistra, i voti validi sono stati più numerosi al ballottaggio che al primo turno. A Firenze invece il ballottaggio ha costituito soltanto un'imprevista formalità.

Voto per il sindaco. Prima del voto 20 delle 30 città capoluogo erano governate dal centro-sinistra e 10 dal centro-destra. A seguito del voto del giugno 2004 il centro-sinistra ne ha conquistate 22 e il centro-destra soltanto 8 (TABB. 3 e 4). Questo riepilogo nasconde un quadro fatto di otto alternanze: il centro-sinistra ha infatti spodestato il centro-destra dal governo di Bologna, Padova e Bergamo, Bari e Foggia; il centro-destra ha invece strappato al centro-sinistra Vicenza, Teramo e Brindisi. Soltanto due di tali alternanze (Bergamo e Foggia) sono avvenute al termine di un ballottaggio. Alcuni dei risultati sono stati favoriti dalla struttura dell'offerta. A Bergamo, ad esempio, la decisione della Lega di presentare al primo turno un proprio candidato in competizione con quello della Casa delle libertà è risultata decisiva per la sconfitta del sindaco uscente, il forzista Veneziani. Al primo turno la somma dei voti ottenuti da Veneziani e dal candidato leghista è risultata superiore al 50% dei voti validi; al ballottaggio l'*incumbent* si è invece fermato al 46,1%. Oltre a Veneziani, il centro-destra ha visto bocciati dagli elettori altri due degli otto *incumbents* presentati: a Padova Giustina Destro è stata sconfitta dall'ex sindaco di centro-sinistra Zanonato; a Bologna Giorgio Guazzaloca, nonostante l'appello al voto diviso rivolto agli elettori dell'Ulivo con cui ha voluto rilanciare il proprio profilo *bipartisan*, è stato battuto da Cofferati. Il centro-sinistra ha invece confermato tutti e cinque i suoi *incumbents*. Soltanto per Domenici a Firenze, sfidato da una candidatura di comitati di sinistra radicale in grado di raggiungere il 12,3%, la riconferma è avvenuta al ballottaggio. Rispetto all'esito delle concomitanti elezioni europee, nelle quali il centro-destra aveva perso senza che il centro-sinistra (e in particolare la lista Uniti per l'Ulivo) potesse dire di aver vinto, il voto comunale vede dunque il successo dello schieramento di centro-sinistra, che conferma così la propria "specializzazione competitiva" nelle elezioni amministrative.

TAB. 3 - Elezioni comunali del 13-14 giugno 2004. Sindaci eletti al primo turno (24 casi).

Comune	Sindaco eletto	%	Sostegno elettorale
Verbania	Canotti	51,1	DS; Margherita; PdCI; Verdi; RC; SDI-altri; Lista Di Pietro
Cremona	Corada	56,6	DS; Margherita; PdCI; Verdi; SDI; Di Pietro-Occhetto; RC; Lista Omobono; Catt.Dem.Soc.
Padova	Zanonato	52,0	DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; Verdi; SDI; Di Pietro-Occhetto; RC; Padova per Padova
Imperia	<i>Sappa</i>	63,4	Forza Italia; AN; UDC
Bologna	Cofferati	55,9	DS; PdCI; AP-UDEur; Verdi; Di Pietro-Occhetto; RC; Margh.-SDI-altri
Ferrara	<i>Materiale</i>	54,4	DS; PdCI; Verdi; RC; Centro-sinistra
Reggio Emilia	Delrio	63,2	DS; Margherita; PdCI; Verdi; RC; SDI-UDEur-altri; Lista Di Pietro
Forlì	Masini	58,7	PRI; DS; Margherita; PdCI; Verdi; RC; Lista Di Pietro; Romagna Reform.Pop.
Modena	Pighi	63,8	DS; Margherita; PdCI; Verdi; Di Pietro-Occhetto; RC; SDI-Rep.Eur.
Livorno	Cosimi	55,1	DS; Margherita; PdCI; Di Pietro-Occhetto; AP-UDEur-SDI; Rep.Eur.
Prato	Romagnoli	53,0	DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; Verdi; SDI; Lista Di Pietro
Ascoli Piceno	<i>Celani</i>	50,3	Forza Italia; AN; UDC; NPSI
Pesaro	Ceriscioli	56,1	DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; Verdi; SDI; Di Pietro-Occhetto; RC
Terni	<i>Raffaelli</i>	69,1	DS; PdCI; Verdi; Di Pietro-Occhetto; RC; Margh.-UDEur; Socialisti Reform.
Perugia	<i>Locchi</i>	67,0	DS; PdCI; Verdi; Di Pietro-Occhetto; RC; Margh.-UDEur; Socialisti Reform.
Viterbo	<i>Gabbianelli</i>	56,8	Forza Italia; AN; UD; NPSI
Teramo	Chioldi	52,8	Forza Italia; AN; UDC; P. Segni-Scognamiglio; Centro
Campobasso	Di Fabio	61,0	DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; Verdi; SDI; RC; Centro-sinistra; Lista Civica
Avellino	Galasso	54,9	DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; SDI; Verdi-civica; Federalisti
Bari	Emiliano	53,8	DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; Verdi; SDI; Di Pietro-Occhetto; RC; Emiliano per Bari; Socialisti auton.
Brindisi	Minnitti	53,8	Forza Italia; AN; UDC; NPSI; PRI; Part.Liberale; Insieme per la città
Potenza	Santarsiero	74,1	P.Segni-Scognamiglio; DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; Verdi; SDI; Di Pietro-Occhetto; RC
Caltanissetta	<i>Messana</i>	55,1	Libsoc.; DS; Margherita; PdCI; AP-UDEur; SDI; Di Pietro-Occhetto; RC; Socialisti laici; Dem. Caltanissetta
Siracusa	<i>Bufardeci</i>	51,9	Forza Italia; AN; UDC; PRI; Centro-destra; Noi Siracusani; Patto per la Sicilia; Nuova Sicilia; Lista del sindaco

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a sindaci uscenti.

TAB. 4 - Elezioni comunali del 27-28 giugno 2004. Risultati del ballottaggio (6 casi).

Comune	Sindaco eletto	I° t (%)	I° t (%)	Sostegno elettorale	Candidato sconfitto	I° t (%)	I° t (%)	Sostegno elettorale
Biella	Barazzotto	50,5	39,5	UDC; AN; Forza Italia; G. Pella	Mello Rella	49,5	46,9	PdCI; DS; Margherita; SDI; Centri; Lista Mello
Vercelli	Corsaro	53,3	41,9	NPSI; AN; UDC; Forza Italia;	Massa	46,7	32,5	Lista Di Pietro; DS; RC; Verdi; PdCI; Unione Civica; Vercelli 2009
Bergamo	Bruni	53,9	46,3	Lista Di Pietro; RC; PdCI; Lista Bruni; Verdi; Margherita; DS; L'Aratro; + AP-UDEur	Veneziani	46,1	38,3	UDC; Forza Italia; AN; Lista veneziani; + Lega
Firenze	Domenici	66,0	49,7	AP-UDEur-altri; PdCI; Di Pietro-Occhetto DS; SDI-Riformisti; Margherita; Lista Consumatori; Rep. Eur.; Verdi	Valentino	34,0	29,6	Lega; UDC; Forza Italia; AN; + Mov.Aut.Toscana
Arezzo	Lucherini	52,9	49,3	Forza Italia; UDC; Centro-destra; Lega; AN	Bettoni	47,1	49,6	RC; DS; SDI-Riformisti; Verdi; Margherita; PdCI; Città aperta; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto
Foggia	Ciliberti	59,3	41,2	Socialdemocrazia; FDE; Verdi; Margherita; Rep. Eur.; DS; NPSI; Lista Di Pietro; SDI; + Patto Segni-Scognamiglio	Natale	40,7	33,8	LSU; Mov.Idea Soc. Rauti; AN; Part.liberales; UDC; Forza Italia

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a sindaci uscenti.

Voto per i partiti e le coalizioni – Questo esito è stato confermato anche dal voto di lista (TAB. 5). Nelle 30 città capoluogo le 236 (sic!) liste di candidati consiglieri collegate coi candidati sindaci del centro-sinistra hanno ottenuto più della metà dei voti validi e quasi il 60% dei seggi. In quasi tutti i capoluoghi i principali partiti erano presenti con proprie liste. Nel campione di città chiamate alle urne, che comprendeva 13 capoluoghi della zona rossa, i DS hanno raggiunto il 25% dei voti validi e distanziato la Margherita, che si è attestata attorno al 10% dei voti ricavando però dai molti successi della coalizione un sensibile vantaggio in termini di seggi (nei 26 capoluoghi dov'era presente, la Margherita ne ha conquistati infatti quasi 150, pari al 14,5% del totale). Rifondazione, presente in veste ufficiale in tutti e 30 i capoluoghi, ha sfiorato il 5% dei voti validi (subendo alcune negative conseguenze in termini di seggi dalla scelta di correre contro il candidato dell'Ulivo, scelta adottata in 6 casi: a Biella, Avellino, Foggia e in Toscana, a Firenze, Prato e Livorno). Alle liste collegate a candidature che non fossero quelle del centro-destra e del centro-sinistra sono andati poco più del 10% dei voti: un solido indicatore di quanto anche a livello locale la bipolarizzazione della competi-

zione sia ormai un dato di fatto; dato di fatto ancor più evidente nelle sedi rappresentative se si considera che alle altre liste sono andati il 4,3% dei seggi. Quest'ultimo dato spiega perché anche il centro-destra abbia ottenuto una percentuale di seggi superiore alla percentuale di voti: alle 141 liste di candidati consiglieri collegate ai candidati sindaci del centro-destra sono infatti andati il 34% dei voti e il 37% dei seggi. Forza Italia ha mantenuto una posizione più solida dei partiti alleati, conseguendo un migliore rapporto fra voti e seggi (il 20% dei seggi con meno del 17% dei voti, mentre per AN e UDC il rapporto seggi/voti è pari a uno).

TAB. 5 - *Elezioni comunali del 13-14 giugno 2004 (30 casi). Voti e seggi alle coalizioni.*

	Voti	%	Seggi	%
Centro-sinistra	1.168.492	53,5	666	57,9
Centro-destra	749.813	34,3	429	37,3
Lega Nord	28.908	1,3	6	0,5
Altri	238.779	10,9	50	4,3
<i>Totale</i>	<i>2.185.992</i>	<i>100,0</i>	<i>1.151</i>	<i>100,0</i>
DS (29)	547.031	25,3	303	27,2
Margherita (26)	180.128	10,4	144	14,5
RC (30)	106.492	4,9	48	4,2
Forza Italia (29)	360.520	16,8	227	20,4
AN (29)	214.098	10,0	113	10,2
UDC (28)	94.013	5,0	54	5,0
Lega (16)	33.031	2,6	6	0,9

Nota: il numero tra parentesi si riferisce al numero di città nelle quali ciascun partito era presente con proprie liste: tutte per RC, tutte meno Imperia per i DC, tutte meno Avellino per FI e AN, tutte meno Bologna e Livorno per l'UDC, tutte meno Bologna, Ferrara, Perugia, Terni per la Margherita. La Lega era presente a Biella, Vercelli, Verbania, Bergamo, Cremona, Padova, Imperia, Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Reggio Emilia, Firenze, Arezzo, Livorno, Terni.

Le elezioni provinciali. Il centro-destra perde Milano

La partecipazione elettorale. Rispetto a quanto osservato nel caso dei comuni capoluoghi, la partecipazione nelle 62 province andate alle urne nel 2004 presenta alcune interessanti variazioni. I voti validi per l'elezione dei presidenti ripropongono una graduatoria simile a quella classica: percentuale media superiore al 70% nella zona rossa, di poco inferiore nelle province del Nord, di poco superiore al

60% nelle province del Sud (si vedano le TABB. 6a, 6b, 6c). I voti validi per il consiglio, ovvero il voto alle liste partitiche, presentano una distribuzione un po' diversa: appena al di sotto del 70% nella zona rossa, attorno al 60% nel Nord e al Sud. Una prima considerazione, peraltro, è che anche a livello di province, e dunque non soltanto nelle aree urbane, i livelli di partecipazione sono più omogenei che in passato. Ciò vale anche per il ballottaggio, dove competizione e grado di incertezza si confermano fattori determinanti rispetto al livello di partecipazione (pari al 65,8% a Rieti, che il centro-sinistra è riuscito a conservare dopo il testa a testa del primo turno; e al 35% a Sondrio, dove a contendersi la presidenza erano il candidato leghista, vincente, e l'*incumbent* di centro-destra Tarabini).

TAB. 6a - *Elezioni provinciali del 2004: partecipazione elettorale. Nord.*

Provincia	Elettori	Primo turno				Secondo turno		
		Voti validi		Voti validi		Voti al solo Presidente	Voti validi	
		Presidente	Liste	Liste	Ballottaggio			
n.	n.	%	n.	%	%	n.	%	
Torino	1.875.998	1.221.026	65,1	1.090.531	58,1	7,0		
Alessandria	373.532	253.934	68,0	228.742	61,2	6,8		
Asti	180.018	119.052	66,1	104.379	58,0	8,1		
Novara	294.076	200.549	68,2	176.029	59,9	8,3	137.890	46,9
Biella	163.401	115.226	70,5	98.658	60,4	10,1	91.927	56,3
Verbania	144.742	96.944	67,0	86.245	59,6	7,4	71.189	49,2
Cuneo	473.847	318.565	67,2	287.126	60,6	6,6		
Bergamo	818.375	579.433	70,8	521.038	63,7	7,1	375.241	45,8
Brescia	914.246	654.845	71,6	581.442	63,6	8,0	477.493	52,2
Cremona	284.333	205.009	72,1	184.442	64,9	7,2	150.381	52,9
Sondrio	158.327	101.663	64,2	88.335	55,8	8,4	55.394	35,0
Lecco	260.980	188.628	72,3	172.408	66,1	6,2	130.821	50,1
Lodi	167.020	123.487	73,9	113.701	68,1	5,8	88.096	52,7
Milano	3.108.451	2.014.036	64,8	1.830.369	58,9	5,9	1.612.374	51,9
Venezia	706.181	468.249	66,3	436.782	61,9	4,4		
Rovigo	211.556	151.199	71,5	140.710	66,5	5,0		
Belluno	202.257	120.950	59,8	102.450	50,7	9,1	93.784	46,4
Padova	728.059	530.005	72,8	482.586	66,3	8,9	388.591	53,4
Verona	688.384	467.916	68,0	440.206	63,9	4,1	347.575	50,5
Pordenone	268.315	169.670	63,2	150.299	56,0	7,2	116.538	43,4
Savona	247.257	169.935	68,7	162.123	65,6	3,1		
<i>Totale</i>	<i>12.269.355</i>	<i>8.270.321</i>	<i>67,4</i>	<i>7.478.601</i>	<i>61,0</i>	<i>6,4</i>	<i>4.137.294</i>	<i>50,4</i>

TAB. 6b - *Elezioni provinciali del 2004: partecipazione elettorale. Zona Rossa.*

Provincia	Elettori	Primo turno				Secondo turno		
		Voti validi Presidente		Voti validi Liste		Voti al solo Presidente	Voti validi Ballottaggio	
		n.	%	n.	%	%	n.	%
Bologna	785.226	607.618	77,4	579.952	73,9	3,5		
Ferrara	306.308	229.615	75,0	212.024	69,2	5,8		
Parma	349.767	251.366	71,9	218.101	62,4	9,5		
Modena	530.958	400.200	75,4	385.272	72,6	2,8		
Forlì	309.406	235.408	76,1	225.686	72,9	3,2		
Reggio Emilia	384.698	294.466	76,5	279.418	72,6	3,9		
Rimini	238.387	171.492	71,9	160.364	67,3	4,6		
Piacenza	232.595	159.594	68,6	139.782	60,1	8,5	137.902	59,3
Pisa	328.705	240.913	73,3	226.458	68,9	4,4		
Pistoia	234.577	162.922	69,5	154.796	66,0	3,5		
Firenze	792.155	574.497	72,5	552.324	69,7	2,8		
Siena	214.028	159.268	74,4	153.399	71,7	2,7		
Prato	189.116	133.263	70,5	123.960	65,5	5,0		
Arezzo	273.694	197.868	72,3	191.269	69,9	2,4		
Grosseto	185.475	135.783	73,2	120.870	65,2	8,0		
Livorno	276.287	206.550	74,8	196.896	71,3	3,5		
Perugia	525.268	381.404	72,6	371.357	70,7	1,9		
Terni	190.904	138.944	72,8	132.301	69,3	3,5		
Pesaro	308.202	221.843	72,0	210.064	68,2	3,8		
Ascoli Piceno	321.684	221.434	68,8	204.864	63,7	5,1		
Macerata	262.283	179.992	68,6	159.591	60,8	7,8	144.817	55,2
<i>Totale</i>	<i>7.239.723</i>	<i>5.304.440</i>	<i>73,3</i>	<i>4.998.748</i>	<i>69,0</i>	<i>4,2</i>	<i>282.719</i>	<i>57,1</i>

TAB. 6c - *Elezioni provinciali del 2004: partecipazione elettorale. Sud.*

Provincia	Elettori	Primo turno				Secondo turno		
		Voti validi Presidente		Voti validi Liste		Voti al solo Presidente	Voti validi Ballottaggio	
		n.	%	n.	%	%	n.	%
Frosinone	447.603	306.074	68,4	298.808	66,8	1,6		
Latina	446.424	301.172	67,5	292.289	65,5	2,0		
Rieti	129.489	99.581	76,9	92.441	71,4	5,5	85.231	65,8
Pescara	280.541	183.314	65,3	170.937	60,9	4,4		
Teramo	264.458	181.643	68,7	172.731	65,3	3,4		
Chieti	376.186	237.155	63,0	226.816	60,3	2,7	205.082	54,5
L'Aquila	277.681	179.324	64,6	171.284	61,7	2,9	141.756	51,0
Isernia	93.150	55.927	60,0	53.854	57,8	2,2	45.126	48,4
Napoli	2.490.238	1.473.012	59,2	1.436.452	57,7	1,5		
Avellino	431.976	265.594	61,5	260.435	60,3	1,2		
Salerno	941.485	619.378	65,8	609.016	64,7	1,1		
Bari	1.356.437	844.281	62,2	783.869	57,8	4,5		
Brindisi	347.760	223.175	64,2	211.891	60,9	3,2	174.578	50,2
Lecce	720.469	485.609	67,4	473.364	65,7	1,7		
Taranto	484.721	310.030	64,0	302.797	62,5	1,5		
Potenza	374.716	233.232	62,2	229.339	61,2	1,0		
Matera	176.830	107.413	60,7	103.318	58,4	2,3		
Cosenza	712.337	417.741	58,6	410.184	57,6	1,1		
Catanzaro	339.906	205.263	60,4	200.454	59,0	1,4	156.244	46,0
Crotone	150.585	93.185	61,9	90.719	60,2	1,6		
Vibo Valentia	165.409	99.181	60,0	98.021	59,3	0,7		
<i>Totale</i>	<i>11.008.401</i>	<i>6.921.284</i>	<i>62,9</i>	<i>6.689.019</i>	<i>60,8</i>	<i>2,1</i>	<i>808.017</i>	<i>51,7</i>

Nota: i verbali elettorali della provincia di Lecce riportano dati confusi. I voti validi per i tre candidati alla presidenza della giunta provinciale risultano essere 459.002 e dunque meno dei voti validi alle liste per il consiglio, il che è per definizione impossibile. La cifra indicata nella tabella è stata così ricavata dai dati relativi a elettori, voti validi per il consiglio, voti validi al solo sindaco (dati tra loro coerenti e riportati in una diversa pagina elettronica degli stessi verbali elettorali).

Voto per il presidente. Il centro-sinistra partiva da una situazione di vantaggio, controllando 46 delle 62 province chiamate al voto. Dopo il voto del giugno 2004 il centro-sinistra ne governa 51, mentre al centro-destra ne sono andate 10 e alla Lega una (TABB. 7 e 8). Il centro-destra ha conquistato Cuneo (ne viene eletto presidente al primo turno l'ex ministro e esponente liberale Raffaele Costa), Brescia e Isernia. Il centro-sinistra ha strappato al centro-destra Milano, tre province piemontesi (Novara, Biella, Verbania-Cusio-Ossola), due abruzzesi (L'Aquila e Chieti) e due pugliesi (Taranto già dal primo turno e Bari).

TAB. 7 - Elezioni provinciali del 13-14 giugno 2004. Presidenti dei consigli provinciali eletti al primo turno (40 casi).

Provincia	Presidente eletto	%	Sostegno elettorale
Torino	Saitta	51,9	Lista Di Pietro; RC; PdCI; AP-UDEur; Rep. Eur.; Verdi; Margherita; SDI; DS
Alessandria	Filippi	50,3	Verdi; Lista Di Pietro; DS; PdCI; Margherita; Lista Civica; SDI; RC; AP-UDEur; Pensionati Europa
Asti	Marmo	52,1	Partito pensionati; Insieme per Marmo; Giovani; NPSI; UDC; PRI; AN; Forza Italia
Cuneo	Costa	53,5	Polo del futuro; Piemont; AN; Verdi-Verdi; Impegno per Granda; Part.Pens.; PRI; UDC; Lista Costa; Uniti con Lombardi; Forza Italia
Venezia	Zoggia	50,5	PdCI; Margherita; DS; Lista Di Pietro; SDI; Verdi; AP-UDEur; Part.Pens.; RC
Rovigo	Saccardin	50,5	SDI; Progetto Nuovo; Verdi; Lista Di Pietro; Margherita; RC; PdCI; DS
Savona	Bertolotto	50,6	UDEur; RC; Verdi; PdCI; Margherita; SDI; DS; Di Pietro-Occhetto
Bologna	Traghetti	63,3	DS; AP-UDEur; SDI; PdCI; Di Pietro-Occhetto; Verdi; Margherita; RC
Ferrara	Dall'Acqua	56,3	PRI-Liberal Sgarbi; Riformatori-Altri; Verdi; PdCI; Di Pietro-Occhetto; Lista Civica; DS; RC; AP-UDEur
Parma	Bernazzoli	56,1	Di Pietro-Occhetto; DS; AP-UDEur; SDI-Rep. Eur.; RC; PdCI; Margherita; Verdi
Modena	Sabattini	64,8	Di Pietro-Occhetto; RC; SDI-Rep. Eur.; DS; PdCI; Verdi; Margherita
Forlì-Cesena	Bulbi	64,1	PdCI; Lista Di Pietro; DS; RC; Romagna Riform.Pop; PRI; Verdi; Margherita
Reggio Emilia	Masini	67,7	AP-UDEUR-SDI; DS; Lista Di Pietro; Verdi; PdCI; Margherita; RC
Rimini	Fabbi	58,8	Verdi; Margherita; RC; Di Pietro-Occhetto; AP-UDEur-SDI; DS; PdCI
Pisa	Pieroni	52,3	PdCI; SDI; Margherita; DS; Di Pietro-Occhetto
Pistoia	Venturi	53,6	Di Pietro-Occhetto; DS; PdCI; Pistoia prov. d'Eur.; Verdi; Margherita
Firenze	Renzi	58,7	Verdi; DS; Margherita; SDI Riformisti; Di Pietro-Occhetto; PdCI; Rep. Eur.
Siena	Ceccherini	62,5	Verdi; Margherita; DS; Riformisti; PdCI
Prato	Logli	55,2	Verdi; AP-UDEur; SDI; Lista Di Pietro; Margherita; PdCI; DS
Arezzo	Ceccarelli	60,6	DS; PdCI; Lista rosa; Verdi; SDI; AP-UDEur; Margherita; Di Pietro-Occhetto; RC
Grosseto	Scheggi	57,8	SDI-Altri; PdCI; Di Pietro-Occhetto; Margherita; Verdi; Rep. Eur.; DS; RC
Livorno	Kutufà	59,3	DS; Di Pietro-Occhetto; Margherita; PdCI; SDI; Verdi
Perugia	Cozzari	64,5	DS; PdCI; RC; Socialisti Riform; Margherita; Verdi; Di Pietro-Occhetto; AP-UDEur
Terni	Cavicchioli	65,0	DS; Margherita; Soc. Riform.; PdCI; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto; RC; Verdi
Pesaro	Uccielli	59,2	Margherita; AP-UDEur; RC; PdCI; DS; Di Pietro-Occhetto; SDI-Rep. Eur.; Verdi
Ascoli Piceno	Rossi	55,2	Di Pietro-Occhetto; DS; Margherita; RC; SDI; PdCI; Verdi; Rep. Eur.
Frosinone	Scalia	56,4	DS; Verdi; RC; Margherita; AP-UDEur; SDI; Rep. Eur.; PdCI; Di Pietro-Occhetto; Uniti Presidenza; Dem. Crist.
Latina	Cusani	58,2	Lista Cusani; Forza Italia; Provincia Condivisa; PRI; NPSI; UDC; AN
Pescara	De Dominicis	59,6	Verdi; Di Pietro-Occhetto; SDI; Margherita; DS; RC; PdCI
Teramo	D'Agostino	57,4	PdCI; VERDI; Margherita; DS; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto; RC; SDI
Napoli	Di Palma	61,4	Emily; Repubblicani; Margherita; Verdi; PdCI; SDI; UDEur; DS; Dem. Fed.; Di Pietro-Occhetto; RC
Avellino	De Simone	68,5	Verdi; Margherita; Repubblicani; DS; Democr. Feder.; RC; PdCI; Di Pietro-Occhetto; AP-UDEur; SDI; Socialismo è libertà
Salerno	Villani	52,1	Verdi; RC; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto; SDI; PdCI; Rep.Eur.; DS; Margherita
Bari	Divella	52,8	PdCI; Margherita; SDI; Verdi; AP-UDEur; DS; RC; Di Pietro-Occhetto; SDI; Soc. Aut.; Socialismo è libertà
Lecce	Pellegrino	51,8	RC; Liberal Sgarbi; DS; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto; PdCI; Verdi; Margherita; Lista Locale; Unità Socialista; SDI
Taranto	Florido	50,2	Verdi; Lista Florido Presidente; Di Pietro-Occhetto; PdCI; DS; SDI; AP-UDEur; Rep. Eur.; Margherita; RC
Potenza	Altobello	67,4	SDI; DS; AP-UDEur; PdCI; Di Pietro-Occhetto; Margherita; P. Segni Scognamiglio; Verdi; RC
Matera	Nigro	61,4	PdCI; RC; Verdi; SDI; Margherita; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto; DS
Cosenza	Oliverio	62,3	Alleanza Riformista; RC; Verdi; Di Pietro-Occhetto; PSE Mancini; AP-UDEur; SDI; Socialdem.Eur.; DS; Dem. è Libertà; Margherita-Socialdem.; PdCI
Crotone	Iritale	50,8	PdCI; Verdi; SDI; Margherita; DS; RC; Riformisti; AP-UDEur
Vibo Valentia	Bruni	61,5	Mov. Meridionale; Socialismo è libertà; Socialdemocrazia; Iniz. Dem. Vibonese; Sin. Dem. Lista Picaro; Margherita; SDI; PdCI; Rep. Eur.; Rinnovamento Margherita; Verdi; Mov. per il futuro; AP-UDEur; RC; DS; Di Pietro-Occhetto

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a presidenti uscenti.

TAB. 8 - Elezioni provinciali del 27-28 giugno 2004. Risultati del ballottaggio (22 casi).

Provincia	Presidente e eletto	Sostegno elettorale		Candidato sconfitto	Sostegno elettorale		
		% (I ^o t.)	% (I ^o t.)		% (I ^o t.)	% (I ^o t.)	
Biella	Scaramal	50,0	43,3	Mov. Indip. Biellese; RC; SDI; DS; Margherita; Verdi; Lista Di Pietro; PdCI	50,0	45,1	UDC; Forza Italia; Orazio Scanzio presid.; Centro; AN; Patto Segni Scognamiglio; + Lega Nord
Novara	Vedovato	53,2	42,3	DS; AP-UDEur; RC; Verdi; SDI; Lista Di Pietro; PdCI; Margherita	45,8	39,9	Lista Ecologica; Forza Italia; UDC; AN; + Lega Nord
Verbania	Ravaioli	51,3	39,9	Lista Di Pietro; RC; PdCI; DS; Verdi; SDI Margherita	48,7	45,6	Forza Italia; UDC; Centro; Soc. Uniti; Per Guarducci; AN; Lega Nord
Bergamo	Battoni	53,0	35,2	UDC; AN; Forza Italia	47,0	30,2	PdCI; Verdi; RC; AP-UDEur; Partito pens.; Lista Di Pietro; SDI; Provincia comunita; Margherita; DS; Provincia Solidarieta
Brescia	Cavalli	54,0	38,6	AN; PRI-Liberal Sgarbi; Agr. Turismo U.C.L.; Lista Cavalli; Forza Italia; UDC; Liberaldem. Patto, Socialisti Uniti; + Lega Nord	46,0	36,2	Verdi; Cacciatori-pescatori; RC; Civica Margherita; Lega pensionati; Lista cacciatori; PdCI; DS; Di Pietro Occhetto; SDI-Altri; Allomb.a.ut.; Lista civica
Cremona	Torchio	56,0	46,2	PdCI; RC; Di Pietro-Occhetto-Rep.Eur.; SDI; Torchio Presidente; DS; Margherita; Verdi	44,0	35,6	UDC; Forza Italia; AN; + P.Segni Scognamiglio; + Lega Nord
Lecco	Brivio	56,3	47,3	Verdi; RC; SDI; AP-UDEur; Lista Di Pietro; DS; Rep. Eur.; Margherita; PdCI	43,7	31,6	Forza Italia; AN; UDC; + Lista Civica; + Lega Nord
Lodi	Felissari	54,9	44,9	Di Pietro-Occhetto; AP-UDEur; Verdi; RC; Margherita; SDI; DS; PdCI	45,1	35,7	Lista Civica; PRI-Liberal Sgarbi; Forza Italia; AN; UDC; Lega Nord
Milano	Penati	54,0	43,2	SDI; DS; Rep. Eur.; Verdi; RC; PdCI; Margherita; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto; La Lista; APE	46,0	38,3	Forza Italia; AN; UDC; PRI-Liberal Sgarbi; Verdi verdi; Milano città; + Lega Nord
Sondrio	Provera	69,6	28,2	Provincia Unità; Lega Nord	30,4	32,4	Forza Italia; AN; Popolari Retici
Belluno	Reolon	56,2	40,1	RC; DS; SDI; PdCI; Lista Civica; Di Pietro-Occhetto; Margherita	43,8	39,2	Amministratore; AN; UDC; Lista Autonom.; Forza Italia; Lega Nord
Padova	Casarin	51,0	44,2	Veneto Libero; AN; UDC; Forza Italia; NPSI; + Lega Nord; + P.Segni-Scognamiglio	49,0	41,8	PdCI; RC; Verdi; Margherita; SDI; AP-UDEur; Di Pietro-Occhetto; Giovani; DS; + Unione Nord Est; + Lega Fronte Veneto
Verona	Rosole	53,1	38,9	Per la Provincia; UDC; Forza Italia; AN; + Lega Veneta; + Socialisti Uniti; + Lega Nord	46,9	38,1	Margherita; Cittadini; AP-UDEur; RC; Lista Di Pietro; DS; PdCI; Verdi; SDI; Lega Fronte Veneto
Pordenone	De Anna	50,4	37,4	UDC; AN; Forza Italia; + Lega Nord	49,6	40,3	DS; Di Pietro-Occhetto; Margherita; Pensionati; SDI; Cittadini per il Presidente; Cittadini per la Pace
Piacenza	Boiardi	52,1	45,6	Lista Di Pietro; DS; Margherita; Pensionati; Piacentini Uniti; RC; PdCI; + Part.Pens.	47,9	42,2	AN; UDC; Oltre i partiti; Forza Italia; Fronte Pensionati; Pri-Liberal Sgarbi; + Pensionati Emiliani; + Terzo Polo Codicouns; + Lega Nord; + Sovente Piacentina
Macerata	Silenzi	53,1	49,2	Rep.Eur.-Altri; DS; RC; AP-UDEur; SDI; Verdi; Margherita; PdCI	46,9	45,6	Socialdemocrazia; NPSI; AN; Lega Nord; UDC; Forza Italia
Rieti	Melilli	51,7	49,4	Crist.Dem.; Di Pietro-Occhetto; Exty; SDI; Verdi; DS; Margherita; Democri.Europea-Altri; PdCI; RC; + AP-UDEur	48,3	47,3	NPSI; AN; Per Cicchetti; Nuova Democrazia; UDC; Forza Italia; PRI-Liberal Sgarbi
Chieti	Coletti	54,9	49,3	Margherita; PdCI; AP-UDEur; Insieme; Di Pietro-Occhetto; RC; Verdi; DS; SDI	45,1	45,5	P.Segni Scognamiglio; UDC; Forza Italia; NPSI; Mov.Idea Soc. Rauti; AN
L'Aquila	Pezzopan e	59,7	48,0	Margherita; verdi; Di Pietro-Occhetto; SDI; DS; AP-UDEur; RC; PdCI	40,3	35,5	Forza Italia; Fed. Liberal Abruzzo; Il Tulinano; MSFT; AN; Verdi verdi; Liberti e Forti; PDG; Soc. Dem.; Patto Segni Scognamiglio; Sviluppo Solidarieta; UDC; Azione Pop.
Isernia	Mauvo	52,7	47,0	UDC; AN; Orizzonte Europeo; Forza Italia	47,3	35,9	DS; AP UDEur; RC; Riformisti; Margherita; PdCI; Di Pietro-Occhetto; Verdi
Brindisi	Errico	57,2	49,2	DS; Di Pietro-Occhetto; PdCI; Margherita; Verdi; SDI; AP-UDEur; Dem.Crist.; RC	42,8	47,4	Fiamma Tricolore; UDC; AN; PRI-Altri; NPSI; Forza Italia; + Forte
Catanzaro	Traversa	51,1	48,5	PRI; Fiamma Tricolore; UDC; AN; NPSI; Rinascita Dem.Cri.; Forza Italia	48,9	43,7	Lista Consum.; La forza delle donne; Per il Sud; Unità dei Rifor.; Gene di Calabria; DS; SDI-Rep. Eur.; PdCI; Verdi; Mov. Merid.; AP-UDEur; Socialdem.; Margh.; Dem. e Centralita

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a presidenti uscenti.

Delle 62 province oltre un terzo ha scelto il proprio presidente al ballottaggio. La decisione della Lega di correre in proprio, per poi quasi sempre apparendarsi al secondo turno col candidato di centro-destra, ha generalizzato il ballottaggio nelle province lombarde e lo ha imposto nella maggior parte delle province venete e piemontesi. La Lega, come si è detto, ha conquistato la presidenza della provincia di Sondrio e ottenuto anche in altre province risultati ragguardevoli. A Sondrio il candidato leghista Provera è giunto alle spalle dell'uscente di centro-destra Tarabini al primo turno e lo ha distanziato di quasi 40 punti al ballottaggio; i candidati leghisti hanno superato il 20% a Lecco e a Bergamo, il 13% a Milano, Brescia, Verona e Lodi, il 10% a Novara e Verbania, l'8% a Venezia, Belluno, Pordenone, Piacenza.

I presidenti uscenti che si ripresentavano agli elettori sono stati 25. I 13 *incumbents* di centro-sinistra sono stati tutti riconfermati al primo turno. Dei 12 *incumbents* di centro-destra 7 sono stati riconfermati (uno solo, Marmo a Asti, al primo turno) e 5 sono stati sconfitti al ballottaggio, tra i quali la forzista Ombretta Colli nella roccaforte di Milano.

Le elezioni regionali sarde: il successo di Soru

Dopo una tormentata legislatura trascorsa all'insegna dell'ingovernabilità e dopo l'adozione di una nuova legge elettorale, che ha allineato le regole di voto al sistema elettorale delle regioni a statuto ordinario, gli elettori sardi hanno eletto per la prima in modo diretto il presidente della Giunta regionale. Cinque le liste regionali in lizza: Sardegna Unita guidata da Mauro Pili, già candidato (vincente ma non governante) nel 1999 per il Polo della libertà; Sardegna Insieme capitanata da Renato Soru, il presidente di Tiscali al quale il centro-sinistra ha affidato le proprie sorti; tre liste autonomiste (e, nel caso dell'IRS, indipendentiste e separatiste) (TAB. 9).

Soru ha ottenuto la maggioranza (assoluta) dei voti validi, il premio di seggi collegato al primato, e un successo personale che gli è derivato dall'aver ottenuto quasi 100mila voti in più delle liste che lo sostenevano. La Sardegna è passata così al centro-sinistra. All'interno dello schieramento dietro a DS e Margherita si è piazzata la lista di Soru Progetto Sardegna che ha raccolto quasi l'8% dei voti e ha eletto su base proporzionale ben 7 consiglieri. Forza Italia è rimasto il partito più forte in voti, benché incalzato dall'UDC, che ha superato la soglia del 10%. Come si ricava dalla TAB. 9, si presenta consistente il voto raccolto dalle liste a vario titolo autonomiste. Le liste che avevano sostenuto le tre candidature sardiste hanno infatti sfiorato il 10% dei voti validi, soglia che gli autonomisti alleati con il centro-destra (Forza Paris, scissione di palazzo che ha unito gli ex popolari che nel 1999 avevano dato vita al Partito del popolo sardo e i fuoriusciti da destra del PSdAz guidati dall'ex presidente del Consiglio regionale, Efsio Serrenti; i Riformatori, che costituiscono l'espressione regionale del Patto Segni) hanno superato di mezzo punto.

TAB. 9 – *Sardegna. Elezioni del Presidente della Giunta e del Consiglio regionali del 13-14 giugno 2004.*

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi totali
Sardegna Insieme con Soru	Soru	487.692	50,1	8	DS	112.757	13,2	13	51
					Margherita	92.526	10,8	10	
					Progetto Sardegna	66.690	7,8	7	
					RC	35.142	4,1	5	
					SDI-SU	32.245	3,8	3	
					AP-UDEur	22.610	2,6	3	
					PdCI	16.010	1,9	1	
					Di Pietro-Occhetto	8.558	1,0	1	
					Verdi	7.048	0,8		
Sardegna Unita Pili presidente	Pili	394.271	40,5	1	Forza Italia	128.563	15,0	10	30
					UDC	88.179	10,3	7	
					AN	63.001	7,3	5	
					Riformatori	50.953	5,9	4	
					Fortza Paris	39.086	4,6	3	
					Nuovo PSI	8.965	1,0		
Sardigna libera	Sanna	36.720	3,8		PSdAz	32.859	3,8	2	2
					Sardigna Natzione	5.031	0,6		
UDS-NAT-II Movimento	Floris	35.460	3,6		UDS	33.302	3,9	2	2
					Il Movimento NAT	3.153 901	0,4 0,1		
IRS	Sale	18.638	1,9		IRS	9.724	1,1		
<i>Totale</i>		<i>972.781</i>	<i>100,0</i>	<i>9</i>		<i>857.303</i>	<i>100,0</i>	<i>76</i>	<i>85</i>
Elettori		1.449.052							
Votanti		1.031.869		71,2					
Voti non validi		59.088		4,1					
Voti validi presidente		972.781							
Voti validi consiglio		857.303							
voti per il solo presidente		115.478		8,0					

Le elezioni politiche suppletive: il centro-sinistra

Il 24-25 ottobre 2004 si sono tenute elezioni politiche suppletive in sette collegi della Camera. La vacanza dei seggi è sopraggiunta per decesso (nel caso del deputato Cozzi dell'UDC, eletto nel 2001 nel collegio ligure di Genova Nervi) o per la decisione di sei esponenti partitici di prima fila (D'Alema, Bossi, Bersani, Pistelli, Rizzo, Alessandra Mussolini) di optare per la carica di parlamentare europeo, rinunciando per incompatibilità al seggio di Montecitorio. Come di consueto per le elezioni politiche suppletive il livello di partecipazione è stato assai basso (TAB. 10), di poco superiore nel complesso al 40% degli aventi diritto e con un record negativo nel collegio di Napoli-Ischia dove ha preso parte al voto meno del 30% degli elettori.

Diversamente dal solito, tuttavia, si sono registrati esiti non del tutto previsti e dunque rilevanti, non certo per gli equilibri politico-parlamentari, quanto piuttosto in termini simbolici. Il centro-sinistra ha infatti conquistato tutti e sette i collegi (per i risultati si vedano le TABB. dalla 11 alla 17): ha sottratto al centro-destra il collegio di Milano 3, dove nel 2001 era stato eletto Umberto Bossi, sostituito da Zaccaria; a Ischia D'Antoni è subentrato alla Mussolini; ha fatto proprio, infine, l'unico collegio genovese conquistato nel 2001 dalla Casa delle libertà. Negli altri collegi (i tre tosco-emiliani e quello pugliese di Gallipoli) la selezione dei nuovi deputati avviene in modo ordinato, secondo i consueti criteri coalizionali: due esponenti DS in sostituzione di D'Alema e Bersani; un rappresentante della Margherita al posto di Pistelli; un paracadutato del PdCI per subentrare nel collegio di Firenze-Pontassieve a Marco Rizzo.

TAB. 10 - *Partecipazione elettorale alle elezioni suppletive del 24-25 ottobre 2004.*

	2004	2001
Collegio 3 Lombardia 1 - Camera	39,9	81,8
Collegio 10 Liguria - Camera	39,0	83,2
Collegio 30 Emilia Romagna - Camera	52,0	85,0
Collegio 4 Toscana - Camera	34,5	88,8
Collegio 10 Toscana - Camera	36,5	89,1
Collegio 1 Campania 1 - Camera	29,0	68,0
Collegio 11 Puglia - Camera	50,6	76,0

TAB. 11 – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 24-25 ottobre 2004. Lombardia 1 – Collegio 3; Milano 3.

Elezioni del 24-25 ottobre 2005				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Casa delle libertà	Bresciani	16.101	43,5	Casa delle libertà	Bossi	40.372	53,1
Ulivo	Zaccaria	19.030	51,4	Ulivo	Martinelli	31.454	38,4
Liberaldem. – Basta tasse	Garatti	346	0,9	Lista Di Pietro	Cicciani	2.835	3,6
Destra liberale	Pagliuzzi	534	1,4	Pannella-Bonino	Della Vedova	4.874	6,2
Alternativa sociale	Traversa	476	1,3				
Liberaldem.	Belardi	197	0,5				
Nazionalpopolari	Staiti di Cuddia	160	0,4				
No Euro - Fronte cristiano	Ferrari	205	0,6				
<i>Totale</i>		<i>37.049</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>76.092</i>	<i>100,0</i>

TAB. 12 – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 24-25 ottobre 2004. Liguria – Collegio 10, Genova-Nervi .

Elezioni del 24-25 ottobre 2005				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Casa delle libertà	Suriani	12.306	31,9	Casa delle libertà	Cozzi	40.347	48,5
Ulivo	Zara	21.056	54,7	Ulivo	Burlando	37.093	44,6
Alternativa sociale	Riccobaldi	578	1,5	Pannella-Bonino	Angelino	2.739	3,3
Voce della gente	Brignola	1.045	2,7	Lista Di Pietro	Piampiano	2.944	3,6
Liguria Nuova – Lista Castellaneta	Castellaneta	3.328	8,6				
Fronte cristiano - No Euro	Loda	221	0,6				
<i>Totale</i>		<i>38.534</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>83.123</i>	<i>100,0</i>

TAB. 13 – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 24-25 ottobre 2004. Emilia Romagna – Collegio 30, Fidenza.

Elezioni del 24-25 ottobre 2005				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Ulivo	Tedeschi	36.451	60,0	Ulivo	Bersani	47.303	49,5
Casa delle libertà	Villani	24.339	40,0	Casa delle libertà	Paglia	42.374	44,4
				Lista Di Pietro	Larosa	3.871	4,1
				Democrazia europea	Del Sere	1.942	2,0
<i>Totale</i>		<i>60.790</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>95.490</i>	<i>100,0</i>

TAB. 14 – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 24-25 ottobre 2004. Toscana – Collegio 4, Scandicci.

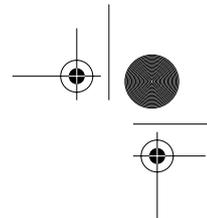
Elezioni del 24-25 ottobre 2005				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Casa delle libertà	Calderisi	5.446	16,8	Casa delle libertà	Barillari	23.850	29,2
Ulivo	Giacomelli	27.066	83,2	Ulivo	Pistelli	52.252	64,0
				Lista Di Pietro	Mugnai	1.918	2,4
				Democrazia europea	Baccani	1.895	2,3
				Pannella-Bonino	Cipriani	1.671	2,1
<i>Totale</i>		<i>32.512</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>81.586</i>	<i>100,0</i>

TAB. 15 – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 24-25 ottobre 2004. Toscana – Collegio 6, Firenze-Pontassieve.

Elezioni del 24-25 ottobre 2005				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Ulivo	Galante	29.654	81,5	Ulivo	Rizzo	56.478	64,4
Casa delle libertà	Gnaga	6.734	18,5	Casa delle libertà	Magherini	26.598	30,3
				Lista Di Pietro	Noferini	2.490	2,8
				Democrazia europea	Desiderio	2.163	2,5
<i>Totale</i>		<i>36.388</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>87.729</i>	<i>100,0</i>

TAB. 16 – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 24-25 ottobre 2004. Campania 1 – Collegio 1, Napoli-Ischia.

Elezioni del 24-25 ottobre 2005				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Casa delle libertà	Labocchetta	12.421	38,3	Casa delle libertà	Mussolini	36.902	50,2
Ulivo	D'Antoni	13.399	41,3	Ulivo	Gaudioso	31.078	42,3
Fiamma tricolore	Isernia	444	1,4	Fiamma tricolore	Curcio	1.437	2,0
Nuovo PSI	Salvatore	988	3,0	Lista Di Pietro	Sica	2.230	3,0
Alternativa sociale	Venia	2.938	9,1	Pannella-Bonino	Starace	1.822	2,5
PCI m.l.	Savio	2.244	6,9				
<i>Totale</i>		<i>32.434</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>73.469</i>	<i>100,0</i>



TAB. 17 – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 24-25 ottobre 2004. Puglia – Collegio 11, Gallipoli.

Elezioni del 24-25 ottobre 2005				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Casa delle libertà	Barba	20.465	40,1	Casa delle libertà	Mantovano	33.666	45,4
Ulivo	Ria	30.520	59,9	Ulivo	D'Alema	38.204	51,5
				Lista Di Pietro	Pantaleo	839	1,1
				Pannella-Bonino	Mancuso	622	0,8
				MSFT	Tunno	870	1,2
<i>Totale</i>		<i>50.985</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>74.201</i>	<i>100,0</i>

